



1506
UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI URBINO
CARLO BO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI URBINO CARLO BO

Dipartimento di Scienze della Comunicazione,
Studi Umanistici e Internazionali (DISCUI)

Corso di dottorato di ricerca in Studi Umanistici
Curriculum in Storia contemporanea e culture comparate

CICLO XXXVI

«L'isola dei nostri sogni».

Una storia politica e sociale dei volontari garibaldini del 1860

SSD: M-STO/04

Coordinatore: Ch.mo Prof. Giovanni Boccia Artieri

Supervisore: Ch.mo Prof. Massimo Baioni

Ch.ma Prof.ssa Barbara Montesi

Co- Supervisore: Ch.mo Prof. Silvano Montaldo

Dottoranda: Nadia Fenoglio

ANNO ACCADEMICO 2022-2023

*Al ricordo di mio padre,
con tanta tenerezza*

Indice

Introduzione

<i>Una storia politica e sociale</i>	6
<i>Struttura del lavoro</i>	17

CAPITOLO I. UN'IMPRESA, TANTE SPEDIZIONI. ARRUOLAMENTO E MILITANZA DEI VOLONTARI IN CAMICIA ROSSA

1. «Garibaldi è partito»: inizia l'impresa dei Mille

<i>Mille o poco più</i>	23
<i>La geografia dei volontari</i>	26
<i>I centri di arruolamento</i>	37
<i>Volontari per caso: i marinai del Piemonte e del Lombardo</i>	45
<i>Le ultime reclute di Talamone, Orbetello e Porto Santo Stefano</i>	51

2. Diversivo o azione parallela? La spedizione nello Stato Pontificio

<i>«Il momento dell'azione è il più brillante per un volontario»: gli uomini di Zambianchi e Sgarallino</i>	56
<i>Una breve e deludente avventura</i>	62

3. Un esercito di irregolari al grido di «Italia e Vittorio Emanuele»

<i>Dai Mille all'esercito meridionale</i>	66
<i>Problemi di definizione</i>	74
<i>Volontari e regolari</i>	76
<i>Le motivazioni dei garibaldini</i>	78
<i>Insubordinazione, diserzione, delinquenza</i>	82
<i>Feriti e caduti</i>	88

4. Gli altri. I volontari in appoggio dei Mille e la vicenda della spedizione Agnetta

<i>I volontari garibaldini. Prove a sostegno di un Risorgimento «di massa»?</i>	99
<i>Le spedizioni di rinforzo: i numeri e l'arruolamento dei volontari</i>	102
<i>La spedizione Agnetta: i protagonisti e l'armamento</i>	107
<i>Il viaggio a bordo dell'Utile</i>	114
<i>La spedizione dimenticata</i>	118

CAPITOLO II. PER UNA STORIA SOCIALE DEI MILLE. FAMIGLIE, DONNE, RETI DI RELAZIONE

1. I volontari tra realtà e immaginario

<i>Giovani e giovanissimi</i>	122
<i>Non solo borghesi e istruiti</i>	130
<i>Gli stranieri</i>	139

2. Reti di relazione, affetti e ricchezza dalla prospettiva delle «famiglie patriottiche» garibaldine

<i>I «fratelli garibaldini»</i>	147
<i>Le ricchezze di famiglia al servizio della nazione. Gli Antongini</i>	151
<i>Gli affetti dopo la patria. I Bensaia</i>	156
<i>«Fortunato lui, che ha un mattino così splendido nella sua vita!». Luigi, Carlotta e Giuseppe Marchetti</i>	159

3. Le donne e l'impresa garibaldina. Presenze femminili nella spedizione dei Mille

<i>Il garibaldinismo come laboratorio di attivismo femminile</i>	168
<i>Lontane dal campo di battaglia</i>	173
<i>Garibaldine al fronte. Benefattrici, mogli, combattenti</i>	175
<i>La spedizione dei Mille alla luce dei gender studies</i>	181

CAPITOLO III. UNA NUOVA IMPRESA. I REDUCI E IL RICONOSCIMENTO DELLE ISTITUZIONI

1. Le ricompense ai Mille. Reti di solidarietà alla prova della burocrazia

La medaglia e il brevetto del Municipio di Palermo 183

Le concessioni governative: l'assegno provvisorio e la pensione 191

2. Legittimare l'impresa: il diritto alla pensione dei Mille

Revocare 200

Trasferire 205

Negare 210

Conclusioni 216

Fonti 219

Bibliografia 221

Ringraziamenti 247

Introduzione

Una storia politica e sociale

Fra poco spero sarò tra voi, soddisfatto l'obbligo mio verso la patria mi dedicherò con tutta l'intensità alla mia famiglia ed ai miei studi.

Mamma mia, io sono contento, sto benissimo, sono ingrassato e non [ho] altro desiderio che quello di sapervi pure contenti e fidenti nella nostra buona stella.

Io sono in perfettissima salute e ho provato una volta di più che sono invulnerabile.¹

Nelle lettere scritte durante la campagna garibaldina nel Mezzogiorno, il volontario Riccardo Luzzato, con fare un po' guascone, si premurava di assicurare i genitori delle sue ottime condizioni di salute. Allo stesso tempo, per cercare di rabbonirli dopo avere disobbedito al loro divieto ed essersi unito alla spedizione che stava preparando Garibaldi, il ragazzo – 18 anni appena – si appellava all'«obbligo mio verso la patria», che precedeva, nel suo discorso, quello verso la famiglia e gli studi. Per assolvere a tale dovere Luzzato era scappato di casa e si era arruolato tra i Mille.

Il richiamo alle responsabilità ineludibili nei confronti della nazione è uno dei temi dominanti della retorica garibaldina, che si ritrova in numerosi scritti dei reduci. Tra i tanti, anche Luigi Grazioli, ex volontario, diversi anni dopo la spedizione mise ordine tra i ricordi legati all'esperienza in camicia rossa. Cugino di Bartolomeo Grazioli, uno dei congiurati giustiziati dagli austriaci a Mantova nel 1853, Luigi aveva combattuto con i Cacciatori delle Alpi nel '59 e nel giugno dell'anno successivo era partito per la Sicilia con una delle spedizioni successive a quella dei Mille. Destinatario delle sue memorie era il figlio Luigino, che all'epoca aveva solo due anni. Tra le pagine, Grazioli elargì a quest'ultimo consigli e indicazioni di carattere morale, ma non lesinò pure qualche raccomandazione dalle ricadute più pratiche:

¹ I tre passi citati sono tratti dalle lettere di Riccardo Luzzato conservate presso il Museo del Risorgimento di Udine e pubblicate in P. V. De Vito, *Manoscritti inediti del Museo risorgimentale di Udine*, Arti grafiche friulane, Udine, 1966. Cfr. in particolare la lettera ai genitori (Palermo, 1° giugno 1860), quella alla madre (Catania, 21 luglio 1860) e quella al padre (S. Maria di Capua, 6 ottobre 1860).

Ama la patria tua sopra ogni cosa. Metti sempre a disposizione della sua indipendenza, unità e libertà, il tuo braccio e la tua mente. [...] Adempi sempre costi che costi al dovere che hai verso te stesso come individuo, verso la tua famiglia, verso la società. Non pensar mai che le traversie della vita, l'infelicità abbiano menomamente influire sulle azioni tue.²

Le righe richiamate poc'anzi, vergate nel 1876, si ispiravano pressappoco alla stessa gerarchia di valori cui faceva riferimento anche Luzzato: «ama la patria tua sopra ogni cosa» è, d'altra parte, il primo monito indirizzato da Grazioli al figlio. Al di là del contenuto, tuttavia, ciò che interessa rilevare qui è che queste memorie rappresentano – a differenza delle lettere di Luzzato – il testamento ideologico di uno dei tanti «garibaldini scomparsi».³ Infatti, tra quanti presero parte all'impresa del 1860 solo i Mille, sia intesi collettivamente sia individualmente, hanno ricevuto l'attenzione del dibattito storiografico, oltre ad essere celebrati dalla narrazione risorgimentale come l'*élite* morale dei compagni d'armi di Garibaldi. I loro nomi, poi, furono resi noti per mezzo dell'elenco pubblicato il 12 novembre 1878 sulla “Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia”. Eppure per molti di loro il privilegio di figurare tra i volontari sbarcati a Marsala l'11 maggio 1860 fu determinato da fatti puramente accidentali. A ben guardare, anche il supposto primato morale non è che un prodotto della retorica patriottica: si è visto, ad esempio, che nelle parole di Luzzato e Grazioli echeggiavano gli stessi principi ispirati al sacrificio degli interessi personali e familiari in favore del bene della nazione. Certo, pure tra i componenti della prima spedizione ci sono individui di cui non conosciamo quasi nulla. Tuttavia, le istituzioni del nuovo regno tramandarono alle generazioni postrisorgimentali la memoria e il mito collettivo dei Mille, attribuendo esclusivamente a questi riconoscimenti e onori negati invece a quanti si erano uniti all'impresa con le spedizioni successive. Questi ultimi, inoltre, furono messi ai margini sia della narrazione patriottica sia del dibattito storiografico. Ovviamente, porre il problema dei «garibaldini scomparsi» chiama in causa un'ingente schiera di individui – si parla di 40-50.000

² Archivio Diaristico Nazionale, *Pel mio adorato figlio Luigino* di Luigi Grazioli, MP/91.

³ Il riferimento è al noto progetto “Alla ricerca dei Garibaldini scomparsi,” avviato nel 2010 dall'Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi ASTo) in collaborazione con l'Archivio di Stato di Genova. L'esito delle ricerche è confluito nella banca dati reperibile sul portale dell'ASTo, che ha costituito un prezioso strumento di consultazione per la realizzazione di questo lavoro.

persone –, sulle quali le fonti considerate finora danno in genere poche, sparute informazioni. Per quanto eccessivamente ambiziosa possa sembrare forse tale ipotesi di ricerca, la questione merita comunque di essere approfondita, nel limite del possibile, iniziando a recuperare il contributo di alcuni di questi “altri” garibaldini.

Alla luce della prospettiva culturale applicata agli studi sulla «nuova storia del Risorgimento», inaugurata nei primi anni Duemila,⁴ è tuttavia opportuno interrogarsi anche sulle conoscenze acquisite dalla tradizione storiografica rispetto ai volontari della prima spedizione. L'esigenza di ridiscutere l'immagine oleografica, sedimentata nell'immaginario e attribuita *in primis* ai Mille, del volontario giovane, borghese, istruito, proveniente da un contesto urbano, rappresenta infatti, a mio giudizio, uno degli obiettivi che oggi gli studi sul garibaldinismo dovrebbero porsi. Sebbene buona parte dei Mille aderisse a tale modello, esisteva anche una significativa minoranza che non rientrava per nulla in queste categorie. Pure le caratteristiche associate al «tipico eroe risorgimentale» si ritrovano nell'immaginario tradizionalmente riferito ai garibaldini: il volontario infatti era concepito come «un democratico e un romantico, un personaggio coraggioso e indisciplinato, che stava con il popolo o era parte di esso; era appassionato, sensibile e sensuale, amante della famiglia».⁵ Scoprire chi erano i Mille, al di là di questi stereotipi, costituisce quindi uno degli assi portanti del lavoro.

Quella del 1860, «annus mirabilis» del Risorgimento secondo la celebre definizione di Denis Mack Smith,⁶ rappresentava nella prospettiva democratica la naturale prosecuzione politica e militare della guerra franco-piemontese combattuta l'anno precedente contro l'Austria e terminata, prima del previsto, a Villafranca. Nelle lettere di presentazione inviate dai volontari ad Agostino Bertani con la speranza di essere arruolati nell'impresa dei Mille si nota infatti che, secondo la loro visione, «la partecipazione alle guerre del 1859 e del 1860 facesse parte di un'unica lotta per la liberazione dell'Italia».⁷ Certi dell'arrivo di Garibaldi, atteso come «un angelo salvatore»,⁸

⁴ A.M. Banti, P. Ginsborg (a cura di), *Per una nuova storia del Risorgimento*, in *Ibid.*, *Storia d'Italia. Annali*, vol. XXII *Il Risorgimento*, Einaudi, Torino, 2007, pp. XXIII-XLI.

⁵ L. Riall, *Eroi maschili, virilità e forme della guerra*, in A. M. Banti, P. Ginsborg (a cura di), *Storia d'Italia* cit., p. 269.

⁶ D. Mack Smith, *Cavour e Garibaldi nel 1860*, Einaudi, Torino, 1958.

⁷ L. Riall, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, Laterza, Roma-Bari, 2007, p. 351.

⁸ G. Bandi, *I Mille. Da Genova a Capua*, BUR, Milano, 1960, p. 331.

anche in Sicilia i democratici erano passati presto dalla resistenza all'azione. L'iniziativa era stata presa da esuli rientrati nell'isola, che erano particolarmente legati a Mazzini. Già nell'ottobre del '59 Francesco Crispi aveva cercato di fomentare una rivolta, poi fallita, e negli stessi giorni era andato in fumo anche il tentativo insurrezionale del cospiratore «Giuseppe Campo palermitano, uno che nell'ottobre avanti [rispetto al 1860] aveva tentato la rivoluzione a Bagheria presso Palermo, e che lasciato quasi solo era fuggito dall'isola a Genova».⁹

Del resto, in quello stesso periodo Garibaldi non aveva fatto mistero di voler riprendere la lotta di liberazione: infatti aveva cercato di spingere in questa direzione anche i moderati. In un primo momento aveva ottenuto l'avallo di Luigi Carlo Farini – ministro dell'Interno –, di Manfredo Fanti – ministro della Guerra – e del re per guidare una spedizione nello Stato pontificio. In novembre il contrordine inviato da Fanti, che gli intimava di non varcare la frontiera, causò una violenta rottura tra Garibaldi e i moderati. L'iniziativa che il primo intendeva realizzare si connotava infatti in termini rivoluzionari, al di fuori delle norme che regolavano i rapporti tra le potenze. Di fronte al rischio di un eventuale intervento francese e austriaco, il governo aveva deciso quindi di opporsi energicamente a ogni piano di ripresa della lotta volontaria e insurrezionale. Ancora, in dicembre Crispi cercò la sponda moderata per dirottare in Sicilia gli uomini che Garibaldi avrebbe voluto guidare nello Stato pontificio, ma incontrò l'opposizione anche di Urbano Rattazzi e Giuseppe La Farina. Lo stesso Mazzini si adoperò per sensibilizzare Vittorio Emanuele, attraverso suoi mediatori, a riprendere l'iniziativa e ad affidare a Garibaldi il comando di una spedizione nell'Italia centrale.¹⁰

In questa cornice, di fronte al mancato appoggio – se non alla netta opposizione – dei moderati, nei primi mesi del 1860 l'azione dei democratici siciliani iniziò a prescindere dall'avallo del governo. Questi cercarono in tutti i modi di stimolare lo scoppio dell'insurrezione nell'isola, da un lato, e di avvicinare Garibaldi al progetto di una spedizione per sostenere i ribelli, dall'altro. È noto il ruolo fondamentale svolto da Crispi in questa fase. Il momento era finalmente arrivato. Negli ultimi giorni di aprile

⁹ G. C. Abba, *Storia dei Mille*, Bemporad, Firenze, 1910, p. 114.

¹⁰ Sui contatti intercorsi tra Vittorio Emanuele e Mazzini sul finire del '59 si rimanda ad A. Viarengo, *Vittorio Emanuele II*, Salerno Editrice, Roma, 2017, pp. 233-235.

Garibaldi ordinò infatti la partenza, contraddicendo la decisione, presa in precedenza, di aspettare tempi più favorevoli. I volontari, intanto, avevano iniziato ad accorrere a Genova, «brulicando sul litorale dell'orientale Liguria, silenziosi, cupi, penetrati dalla santità dell'impresa, ma fieri d'esservi caduti in sorte».¹¹

Ai fatti «formidabili» compiuti dai garibaldini, il cui predominio sull'esercito borbonico, superiore per numero e armamenti, «sembrava quasi un miracolo»,¹² la letteratura ha riservato fin da subito uno spazio non marginale. La prima narrazione della spedizione nell'Italia meridionale fu tramandata dagli stessi protagonisti, che negli anni immediatamente successivi all'impresa iniziarono a pubblicare le loro memorie, spesso frutto della rielaborazione di diari e appunti scritti a caldo, nei mesi incerti e convulsi in cui avevano vestito la camicia rossa. Le pagine vergate da Giuseppe Capuzzi, Salvatore Castiglia ed Emilio Zasio segnarono il punto di inizio di una lunga e fortunata stagione letteraria, che contribuì ad affermare il mito dei Mille presso la platea dei lettori.¹³ Il successo editoriale del genere – che si consolidò con le celebri *Noterelle* di Giuseppe Cesare Abba¹⁴ – mantenne una discreta vitalità fino agli inizi del Novecento, quando, con l'approssimarsi del cinquantenario della spedizione, anche i più restii a mettere ordine tra i ricordi decisero di raccontare la propria esperienza nei fatti del 1860.¹⁵

Avvalendosi delle memorie dei reduci e della narrazione dei testimoni oculari¹⁶ – benché spesso soggetta, quest'ultima, a ricostruzioni faziose – la storiografia postunitaria e di età liberale inquadrò la spedizione in una cornice prettamente politico-istituzionale. Osservatorio privilegiato erano gli equilibri nazionali e internazionali, ma anche l'azione

¹¹ G. Garibaldi, *I Mille*, Tip. e Lit. Camilla e Bertolero, Torino, 1874, p. 16.

¹² *La rivoluzione siciliana raccontata da un testimone oculare*, Stab. Tip. delle Belle Arti, Napoli, 1860, p. 60.

¹³ G. Capuzzi, *La spedizione di Garibaldi in Sicilia. Memorie di un volontario*, Stab. Tip. di F. Lao, Palermo, 1860; G. Lodi, *Memorie relative al marinaio Salvatore Castiglia*, Stamp. di S. Meli, Palermo, 1861; E. Zasio, *Da Marsala al Volturno*, Sacchetto, Padova, 1868. Per un inquadramento storico-letterario cfr. B. Croce, *Letteratura garibaldina*, in Id., *La letteratura della nuova Italia. Saggi critici*, vol. IV, Laterza, Bari, 1940, pp. 5-15; G. Trombatore, *Scrittori garibaldini*, Einaudi, Torino, 1979; E. Travi, *Linee della memorialistica garibaldina*, Geroldi, Brescia, 1981.

¹⁴ G. C. Abba, *Da Quarto al Volturno. Noterelle d'uno dei Mille*, Zanichelli, Bologna, 1891. L'opera è frutto della rielaborazione di due scritti precedenti: *Noterelle d'uno dei Mille edite dopo vent'anni* (1880) e *Da Quarto al Faro. Noterelle d'uno dei Mille edite dopo vent'anni* (1882), entrambi pubblicati per lo stesso editore della versione definitiva.

¹⁵ Senza pretese di esaustività, si citano, a titolo di esempio, A. Elia, *Note autobiografiche e storiche di un garibaldino*, Zanichelli, Bologna, 1898; G. Sylva, *Cinquant'anni dopo. La prima spedizione in Sicilia. Impressioni e ricordi di un bergamasco dei Mille*, Stabilimento cromo-tipografico Isnenghi, Bergamo, 1910; P. Corbellini, *Diario di un garibaldino della spedizione Medici in Sicilia, 1860*, R. Gagliardi, Como, 1911.

¹⁶ A. Bertani, *Cassa centrale soccorso a Garibaldi 1860. Resoconto di Agostino Bertani*, Stab. Tip. Lavagnino, Genova 1860; Alexandre Dumas (padre), *Les Garibaldiens. Révolution de Sicile et de Naples*, Michel Lévy Frères Libraires Éditeurs, Paris, 1868; G. B. Fauchè, *Una pagina di storia sulla spedizione de' Mille*, Tip. Guerra e Mirri, Roma, 1882.

dei grandi personaggi – Garibaldi, Cavour, Mazzini – che, pur in diversa misura, avevano avuto un ruolo nell’impresa meridionale.¹⁷ Un altro filone di ricerca approfondito in questo periodo riguardava gli aspetti militari della campagna del Mezzogiorno, che, tra le altre cose, consentivano di porre a confronto le strategie di *guerrilla* adottate dai garibaldini con la tradizionale tattica bellica usata dall’esercito borbonico.¹⁸ Entrambi gli ambiti di studio – politico-istituzionale e militare – si distinguevano per l’attenzione riservata agli aneddoti e per lo stile narrativo di stampo cronachistico. Nei primi anni del Novecento anche George Macaulay Trevelyan intercettò queste tendenze. Introducendo nel dibattito storiografico nuovi elementi, ricavati da fonti britanniche, come ad esempio i resoconti degli ambasciatori d’oltremarica, le sue opere poi davano la misura del diffuso e persistente interesse degli inglesi per l’impresa garibaldina e, più in generale, per l’intero processo nazionale.¹⁹ Per tramandare il mito della spedizione alle generazioni postrisorgimentali, negli stessi anni si sviluppò inoltre un filone più marcatamente divulgativo, nel quale rientravano, tra gli altri, i lavori di Giuseppe Ricciardi e di Angelo Sichirollo.²⁰

In occasione del cinquantenario dell’impresa si inaugurò una nuova stagione storiografica orientata alla descrizione biografica dei Mille, considerati individualmente oppure suddivisi in gruppi sulla base del corpo militare di appartenenza o, più spesso, della provenienza geografica.²¹ Promossi generalmente al di fuori dei circuiti accademici, gli studi sui garibaldini della prima spedizione di norma si svilupparono nell’ambito delle comunità locali, assumendo perciò un’evidente impronta regionalistica – se non

¹⁷ O. Perini, *La spedizione dei Mille. Storia documentata della liberazione della Bassa Italia*, Candiani, Milano, 1861; M. Menghini, *La spedizione garibaldina di Sicilia e di Napoli nei proclami, nelle corrispondenze, nei diari e nelle illustrazioni del tempo*, Società tipografico-editrice nazionale, Torino, 1907; F. Donaver, *La spedizione dei Mille*, Libreria Nuova di F. Chiesa, Genova, 1910; T. Mariotti, *L’epopea italiana del 1860-61 commemorata nel 1° cinquantenario*, S. Lapi, Perugia, 1912.

¹⁸ P. Materazzi, *Avvenimenti politici militari dal settembre al novembre 1860*, Tip. di G. Cardamone, Napoli, 1861; F. Mistrali, *Storia anedddotica politica militare della guerra d’Italia 1860*, F. Pagnoni Editore, Milano, 1863; F. Cuniberti, *La spedizione dei Mille. Studio militare*, P. Montaina & C., Palermo, 1880; R. Corselli, *La liberazione della Sicilia nel 1860, i Mille e le squadre siciliane. Studio storico-militare*, E. Corselli, Palermo, 1910.

¹⁹ G. M. Trevelyan, *Garibaldi and the Thousand*, Longmans, Green and co., London, 1909 e, per lo stesso editore, Id., *Garibaldi and the Making of Italy*, 1911.

²⁰ G. Ricciardi, *Da Quarto a Caprera: dai 5 maggio ai 9 novembre del 1860. Storia dei Mille narrata al popolo*, Stamperia del Vaglio, Napoli, 1875; A. Sichirollo, *Garibaldi e i Mille da Quarto al Volturno. Lettura illustrata per i giovinetti e per il popolo nel 50° anniversario*, Carlo Signorelli, Milano, 1910.

²¹ A titolo di esempio, si rinvia a C. Pecorini Manzoni, *Storia della 15ª Divisione Türr nella campagna del 1860 in Sicilia e Napoli*, Tipografia della Gazzetta d’Italia, Firenze, 1876; P. Camardella, *I calabresi della spedizione dei Mille*, Officine grafiche, Ortona a Mare, 1910; B. Vanazzi, *I Lodigiani nella guerra del 1860. Note commemorative*, Quirico e Camagni, Lodi, 1910; A. Zieger, *Le vicende di un patriotta ignorato. Camillo Zancani*, Arti grafiche Tridentum, Trento, 1926.

addirittura municipalistica – solitamente finalizzata alla commemorazione dei volontari provenienti da quelle stesse aree. Negli anni Venti, la retorica fascista istituì poi un'artificiosa continuità tra le camicie rosse e quelle nere, nel tentativo di individuare nell'epopea garibaldina una legittimazione storica e morale. Più in generale, come ha puntualizzato Massimo Baioni, «le tante polemiche che la discussione sul Risorgimento aveva alimentato nell'Italia liberale, lungi dal lasciare il campo a un'immagine monolitica, rifluirono nel dibattito culturale interno, diventando la cartina di tornasole del sincretismo ideologico del fascismo».²² Com'è ovvio, gli anni Sessanta videro rifiorire l'interesse per l'impresa dei Mille e per la stagione risorgimentale nel suo insieme, data la ricorrenza del centenario della spedizione e dell'Unità. In questa fase si moltiplicarono le ricerche orientate alla dimensione locale, che approfondirono gli studi e le biografie relative ai volontari della prima spedizione, recuperando in larga misura la prospettiva regionalistica consolidata dalla tradizione.²³ Anche i lavori di ambito militare conobbero una certa riscoperta, in particolare grazie a Franco Molfese²⁴ e, più in generale, a Piero Pieri²⁵ cui, in anni più recenti, si sono riallacciati gli studi di Anna Maria Isastia.²⁶ Com'è naturale, il filone biografico-regionalistico è stato ulteriormente rinfocolato dalla ricorrenza del 150° anniversario dell'Unità, che ha incoraggiato inoltre la pubblicazione di memorie e diari inediti.²⁷

²² M. Baioni, *Risorgimento in camicia nera. Studi, istituzioni, musei nell'Italia fascista*, Carocci, Roma, 2006, p. 10. Cfr. anche P. G. Zunino, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, Il Mulino, Bologna, 1985; S. J. Woolf, *Risorgimento e fascismo. Il senso della continuità nella storiografia italiana*, in «Belfagor», XX (1965), n. 1, pp. 71-91. Limitatamente alla tradizione garibaldina, la questione è stata messa a fuoco da M. Isnenghi, *Usi politici di Garibaldi dall'interventismo al fascismo*, in «Rivista di storia contemporanea», XI (1982), n. 4, pp. 513-522; C. Fogu, «'To Make History': Garibaldianism and the Formation of a Fascist Historic Imaginary», in A. Russell Ascoli, K. Von Henneberg (a cura di), *Making and Remaking Italy: The Cultivation of National Identity Around the Risorgimento*, Berg Pub Ltd, Oxford-New York, 2001, pp. 203-240.

²³ Si segnalano solo alcuni dei numerosissimi contributi: W. Baring Pemberton, *Garibaldi's Englishman: the Story of Colonel John Peard*, in «History Today», IX (1959), n. 12, pp. 783-790; A. Agazzi (a cura di), *Le 180 biografie dei bergamaschi dei Mille*, SESA, Bergamo, 1960; O. Brentari, *I trentini nella spedizione di Sicilia 1860. Centenario 1860-1960*, Museo del Risorgimento, Trento, 1960; F. Grassi (a cura di), *I bresciani dei Mille*, Geroldi, Brescia, 1960; E. Costa (a cura di), *Bartolomeo Marchelli, capitano garibaldino (1834-1903)*, Tip. Pesce, Ovada, 1961; A. Campanella, *Gustavo Frigyesi, il gran garibaldino magiaro sconosciuto*, in «Studi garibaldini», III (1962), n. 3, pp. 79-123; I. Petkanov, *Riflessi del Risorgimento in Bulgaria*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LIII (1966), n. 3, pp. 371-416.

²⁴ F. Molfese, *Lo scioglimento dell'esercito meridionale garibaldino (1860-1861)*, in «Nuova Rivista Storica», XLIV (1960), n. 1, pp. 1-53.

²⁵ P. Pieri, *Storia militare del Risorgimento. Guerre e insurrezioni*, Einaudi, Torino, 1962. Cfr. anche Id., *Garibaldi, la battaglia del Volturno e l'unità d'Italia*, in «Archivio storico di Terra di Lavoro», III (1960-1964), pp. 637-648.

²⁶ A. M. Isastia, *Il volontariato militare nel Risorgimento. La partecipazione alla guerra del 1859*, Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 1990; Ead., *La guerra dei volontari. Ruolo politico e dimensione militare*, in M. Isnenghi, E. Cecchinato (a cura di), *Gli Italiani in guerra*, cit., pp. 172-183.

²⁷ E. Cecchinato (a cura di), *Da Milano a Capua. Diario di Ismaele Boga, garibaldino. 1860-1861*, Nova Charta, Padova, 2005; A. Bislenghi (a cura di), C. Saccomanno, *Volevamo fare l'Italia. Memorie segrete di un giovane patriota genovese dai moti mazzezziani alla presa di Roma*, De Ferrari, Genova, 2007; G. Caserta, *Giambattista Pentasuglia. L'uomo, il soldato, le idee*, Unipeg, Matera 2011; G.

Sulla scia dei *cultural studies*, a partire dai primi anni Duemila il dibattito sull'impresa meridionale e sul fenomeno del volontariato in camicia rossa ha iniziato a indirizzarsi verso sentieri di ricerca inediti. La costruzione del mito di Garibaldi e dell'immaginario garibaldino in relazione ai rituali celebrativi organizzati dal governo dittatoriale nel corso della spedizione è stata una delle questioni esplorate da Lucy Riall. La studiosa ha riflettuto inoltre sulla problematica convergenza tra gli obiettivi politico-militari perseguiti dai volontari e le rivendicazioni sociali avanzate dalla popolazione meridionale.²⁸ Punti di contatto con il lavoro di Riall si trovano negli studi di Dino Mengozzi, che a partire da "Garibaldi taumaturgo" ha indagato l'universo simbolico garibaldino e i fini politici sottesi al processo di mitizzazione dei «corpi posseduti» e delle «reliquie» degli eroi risorgimentali.²⁹ D'altra parte, come hanno evidenziato Vinzia Fiorino, Gian Luca Fruci e Alessio Petrizzo nel volume che esamina il nesso tra immagini, comunicazione pubblica e politica nel lungo Ottocento, «il Risorgimento costituisce un'officina privilegiata di sperimentazione» che produsse il «precoce avvento di uno *star system* che sarebbe impensabile senza l'abbondanza di ritratti a basso costo, di formato ridotto, di circolazione agile e rapida».³⁰

Su un versante più propriamente politico-militare, Eva Cecchinato ha studiato invece il garibaldinismo come fenomeno transnazionale di lunga durata. I suoi lavori hanno mostrato che il volontariato in camicia rossa, inteso inizialmente come risposta fornita dalle generazioni postunitarie all'esigenza di porre rimedio al «Risorgimento incompiuto», fu poi interessato da mutamenti e riformulazioni necessarie a garantire la sua sopravvivenza ben oltre il completamento dell'Unità.³¹ Più recentemente, la studiosa

Decarlini, *Garibaldini tortonesi*, in «Julia Dertona», LXII (2011), n. 103, pp. 85-111; A. M. Alberton, «Finché Venezia salva non sia». *Esuli e garibaldini veneti nel Risorgimento (1848-1866)*, Cierre Edizioni, Sommacampagna, 2012; P. E. Forzato Arcioni, *Roma o morte! I garibaldini adriani prima e dopo Mentana*, Apogeo, Adria, 2013.

²⁸ Il riferimento è a L. Riall, *Garibaldi* cit.; Ead., «I martiri nostri son tutti risorti!». *Garibaldi, i garibaldini e il culto della morte eroica nel Risorgimento*, in O. Janz e L. Klinkhammer (a cura di), *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, Donzelli, Roma, 2008, pp. 23-44; Ead., *La Rivolta. Bronte 1860*, Laterza, Roma-Bari, 2012.

²⁹ D. Mengozzi, *Garibaldi taumaturgo. Reliquie laiche e politica nell'Ottocento*, Lacaïta, Manduria, 2008; Id., *Corpi posseduti. Martiri ed eroi dal Risorgimento a Pinocchio*, Lacaïta, Manduria, 2012; Id., *Il corpo di Garibaldi. Reliquie laiche e taumaturgia politica nell'Italia dell'Ottocento*, Franco Angeli, Milano, 2021.

³⁰ V. Fiorino, G. L. Fruci, A. Petrizzo, *Il lungo Ottocento e le sue immagini. Politica, media, spettacolo*, ETS, Pisa, 2013, p. 13.

³¹ Oltre al contributo realizzato con M. Isnenghi, *La nazione volontaria*, in A. M. Banti, P. Ginsborg (a cura di), *Storia d'Italia* cit., pp. 697-720, si segnalano: E. Cecchinato, *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande guerra*, Laterza, Roma-Bari, 2007; Ead., *Il regno delle camicie rosse. L'impresa garibaldina del 1860*, in M. Isnenghi, Ead. (a cura di), *Gli Italiani in guerra* cit., pp. 560-580. Sul garibaldinismo di lunga durata cfr. anche S. Orazi, *I garibaldini nelle Argonne. Tramonto politico di un mito*, Il Mulino, Bologna, 2019.

si è dedicata ad approfondire le posizioni adottate dalla compagine democratica e garibaldina di fronte al brigantaggio.³² La dimensione transnazionale, intrinseca al volontariato in camicia rossa, è uno snodo storiografico su cui molti altri si sono interrogati. In un'ottica di lungo periodo, Gilles Pécout ha esaminato il garibaldinismo come espressione di un più ampio fenomeno di militanza armata internazionale, che lo studioso ha interpretato «come una forma e un vettore di politicizzazione radicale».³³ La questione è stata ripresa poi da Enrico Acciai, che ha indagato la continuità della tradizione del volontariato in camicia rossa in diversi contesti rivoluzionari e di lotta armata dell'Europa mediterranea nel corso della seconda metà dell'Ottocento e della prima del Novecento.³⁴ Mantenendo una prospettiva transnazionale, Elena Bacchin e Ferdinand Nicolas Göhde invece hanno approfondito rispettivamente la ricezione del Risorgimento nel contesto britannico e in quello germanico, soffermandosi anche sulle specifiche implicazioni politiche sottese alle pratiche di volontariato armato che si svilupparono in questi paesi.³⁵ Anche la prospettiva dei *gender studies* si è rivelata un ottimo punto di osservazione per individuare nuove piste di ricerca. L'interesse per il contributo femminile alle imprese garibaldine – per lo più passato sotto silenzio dalla narrazione ufficiale – si iscrive, ad ogni modo, nella più ampia stagione di riscoperta del «Risorgimento delle donne», che ha spinto a concentrare l'attenzione non solamente sulle azioni delle donne illustri,³⁶ ma anche su movimenti ed esperienze dalla portata più ampia.³⁷

³² E. Cecchinato, «Le due correnti». *Appunti sul mondo democratico e garibaldino di fronte al brigantaggio*, in A. Capone (a cura di), *La prima guerra italiana. Forze e pratiche di sicurezza contro il brigantaggio nel Mezzogiorno*, Viella, Roma, 2023, pp. 131-152.

³³ G. Pécout, *Le rotte internazionali del volontariato* in M. Isnenghi, E. Cecchinato (a cura di), *Gli Italiani in guerra* cit., p. 193; Id., *Philhellenism as a Political Friendship: Italian Volunteers in XIXth Century Mediterranean*, in «Journal of Modern Italian Studies», IX (2004), n. 4, pp. 405-427.

³⁴ E. Acciai, *Garibaldi's Radical Legacy: Traditions of War Volunteering in Southern Europe (1861-1945)*, Routledge, Londra-New York, 2021.

³⁵ E. Bacchin, *Brothers of Liberty: Garibaldi's British Legion*, in «The Historical Journal», LVIII (2015), n. 3, pp. 827-853; Ead, *Radicali inglesi per Venezia e Roma: il Garibaldi Italian Unity Committee (1861)*, in «Snodi pubblici e privati nella storia contemporanea», V (2010), pp. 85-90; F. N. Göhde, *A New Military History of the Italian Risorgimento and Anti-Risorgimento: the Case of "Transnational Soldiers"*, in «Modern Italy», XIX (2014), n. 1, pp. 21-39; Id., *German Volunteers in the Armed Conflicts of the Italian Risorgimento 1834-1870*, in «Journal of Modern Italian Studies», XIV (2019), n. 4, pp. 461-475.

³⁶ A. Garibaldi Jallet, *Jessie White, il buon angelo di Ricciotti Garibaldi*, in Z. Ciuffoletti (a cura di), *Garibaldi e il Polesine tra Alberto Mario, Jessie White e Giosuè Carducci*, Minelliana, Rovigo, 2009, pp. 253-260; S. Cavicchioli, *Anita. Storia e mito di Anita Garibaldi*, Einaudi, Torino, 2017; K. Rörig, *Cristina Trivulzio di Belgiojoso. Storiografia e politica nel Risorgimento*, Scalpendi, Segrate, 2021.

³⁷ N. M. Filippini (a cura di), *Donne sulla scena pubblica, Società e politica tra Sette e Ottocento*, Franco Angeli, Milano, 2006; G. L. Fruci, *Cittadine senza cittadinanza. La mobilitazione femminile nei plebisciti del Risorgimento (1848-1870)*, in «Genesis», V (2006), n. 2, pp. 21-56; S. Soldani, *Il Risorgimento delle donne*, in A. M. Banti e P. Ginsborg (a cura di), *Storia d'Italia* cit., pp. 183-224; M.

Tra tutte le campagne garibaldine, la «gloriosa spedizione de' mille prodi»³⁸ è senz'altro quella che ha richiamato con più forza l'interesse della storiografia. Eppure, a ben guardare, fino a questo momento gli innumerevoli studi dedicati all'impresa del 1860 non hanno riservato un'attenzione specifica alla dimensione sociale. Oltretutto, la questione presenta un carattere di assoluta originalità nella misura in cui permette di esplorare l'impresa meridionale *dal basso*, cioè dal punto di vista dei suoi numerosi e oscuri protagonisti. Non su Garibaldi, non su Cavour, non su Vittorio Emanuele né sulle potenze internazionali è dunque posizionato il *focus* di questo lavoro, ma su garibaldini per lo più sconosciuti, come ad esempio Raimondo Benvenuti e Giovanni Antonelli, che non si imbarcarono con i Mille a Quarto, ma a Talamone.

Precisando inoltre la provenienza sociale dei volontari, si è cercato di approfondire in che termini le classi popolari, un po' trascurate dalla storiografia, presero effettivamente parte alla spedizione.³⁹ Tema, questo, piuttosto controverso, sul quale però recentemente si è iniziato a fare luce, perlomeno su scala locale.⁴⁰ Nell'insieme, l'adesione dei ceti subalterni fu senz'altro minoritaria, ma indubbiamente significativa: tra i Mille, ad esempio, con ogni probabilità circa un terzo dei volontari aveva un livello di istruzione basso o inesistente.⁴¹ Indagando invece forme e contesti della mobilitazione femminile, si può ricostruire, per quanto possibile, il ruolo ricoperto dalle donne che seguirono i volontari e, in certi casi, furono anche arruolate nell'esercito meridionale. Considerando, poi, le reti di relazione, consolidate tra i superstiti dei Mille negli anni successivi all'impresa per presentare istanze collettive con le quali sollecitare i

Schwegman, *Amazons for Garibaldi: Women Warriors and the Making of the Hero of the Two Worlds*, in «Modern Italy», XV (2010), n. 4, pp. 417-432; L. Gazzetta, *Un "garibaldinismo femminile"? Spunti per una ricerca possibile*, in G. Berti (a cura di), *Garibaldi: storia, memoria, mito. Aspetti veneti e nazionali*, Il Poligrafo, Padova, 2012, pp. 145-162; A. Tafuro, «Operaie della camicia rossa». *Reti, pratiche e strategie della mobilitazione femminile nel 1866*, in «Memoria e ricerca», LI (2016), n. 1, pp. 127-146.

³⁸ ASTo, Ministero della Guerra, Mille-Esercito Italia Meridionale-Archivio Militare di Sicilia (1860-1862), Mille di Marsala, Protocolli ossia pratiche concessione medaglie, mazzo 16, fascicolo intestato a Raffaele Piccoli.

³⁹ Gli studi riguardo alla partecipazione popolare al Risorgimento interessano soprattutto il biennio 1848-1849. Cfr. F. Della Peruta, *I contadini nella rivoluzione lombarda del 1848*, in «Movimento operaio», luglio-agosto 1953; S. Soldani, *Contadini, operai e "popolo" nella rivoluzione del 1848-49 in Italia*, in «Studi storici», XIV (1973), n. 3, pp. 557-613; M. Bertolotti, *Non solo nelle città. Sul Quarantotto nelle campagne*, in M. Isnenghi, E. Cecchinato (a cura di), *Gli Italiani in guerra*, vol. I *Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento*, UTET, Torino, 2008, pp. 526-539.

⁴⁰ M. Manfredi, «Livorno porta sempre la prima bandiera». *Una città garibaldina e i suoi volontari nella campagna siciliana del 1860*, in «Rassegna storica del Risorgimento», CVII (2020), n. 1, pp. 31-56.

⁴¹ La stima è ricavata dai fascicoli personali conservati in ASTo, Ministero della Guerra, Mille-Esercito Italia Meridionale-Archivio Militare di Sicilia (1860-1862), Mille di Marsala, Protocolli ossia pratiche concessione medaglie.

riconoscimenti governativi, è possibile sviscerare aspetti legati alle prime pratiche di solidarietà tra reduci.

Questi elementi – e altri che emergeranno nelle prossime pagine – consentono inoltre di riflettere su inedite implicazioni politiche sollevate da quella che, a distanza di cinquant’anni, era ancora magnificata come «la più leggendaria delle umane imprese». ⁴² Come interpretare infatti l’adesione di elementi popolari alla spedizione? Le motivazioni che avevano spinto questi ad arruolarsi, poi, erano le stesse dei borghesi, degli studenti, dei possidenti? E ancora, per quale ragione i Mille furono celebrati nella retorica postunitaria come *élite* garibaldina, a discapito di tutti gli altri volontari? Il tentativo di affrontare con rigore scientifico questi e altri snodi storiografici richiamando il vissuto dei garibaldini, laddove pertinente, ha richiesto inoltre un preciso uso del genere biografico. Infatti, se concepiti come «biografie in cammino» ⁴³ nel corso delle quali la partecipazione all’impresa rappresentava una semplice tappa – talvolta fondamentale, talvolta no – i frammenti di vita dei Mille e dei «garibaldini scomparsi» rinviano molto spesso a emozioni, sogni, delusioni e preoccupazioni pressoché identiche a proposito dell’esperienza in camicia rossa, anche nel caso di individui molto distanti tra loro all’interno della piramide sociale. ⁴⁴ Come ha rilevato Enrico Acciai, l’approccio biografico si rivela particolarmente efficace nello studio del garibaldinismo anche per considerare le sue diverse “anime”, le differenti traiettorie individuali e collettive intraprese dai volontari e i punti di contatto stabiliti con i circuiti del volontariato transnazionale:

⁴² B. Corsini, *Nel cinquantesimo anniversario della spedizione dei Mille. Discorso fatto nel Teatro Toselli di Cuneo l’VIII maggio del MCMX*, Tipografia dei fratelli Isoardi, Cuneo, 1910, p. 10.

⁴³ Il riferimento è a M. Baioni, *Biografie in cammino. Vite del Risorgimento e mitografie nazionali*, in «Passato e presente», CVI (2019), pp. 153-163.

⁴⁴ Nel dibattito relativo allo statuto epistemologico della storia delle emozioni, si segnalano gli interventi più recenti: P. Capuzzo, *Storia, storici ed emozioni*, in «Psiche», IV (2017), n. 1, pp. 39-54; G. Silei, *Non più muta. La storia delle emozioni: bilancio e prospettive*, in «Memoria e ricerca», XXVII (2019), n. 3, pp. 537-556; C. Molesini, *Storia delle emozioni e storia politica. Un dialogo aperto? Ricerche*, in «Ricerche di storia politica», XXV (2022), n. 2, pp. 175-190. Nello specifico degli studi sul periodo risorgimentale, senza pretesa di esaustività si rinvia invece all’opera pionieristica di A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell’Italia unita*, Einaudi, Torino, 2000 e ad alcuni lavori particolarmente significativi che sono seguiti: S. Patriarca, *A Patriotic Emotion: Shame and the Risorgimento*, in Ead. e Lucy Riall (a cura di), *The Risorgimento Revisited. Nationalism and Culture in Nineteenth-Century Italy*, Palgrave Macmillan, New York, 2012, pp. 134-151; A. Arisi Rota, *Risorgimento. Un viaggio politico e sentimentale*, Il Mulino, Bologna, 2019; R. Balzani, *Memoria e nostalgia nel Risorgimento. Percorsi di lettura*, Il Mulino, Bologna, 2020.

We believe that the most effective method is by taking a biographical approach which allows us to consider accounts and trajectories of individuals and collectives, working across boundaries, and to understand what remains and what has been lost. The biographical dimension will allow us also to reflect on the proliferation of the movement, on its transnational networks and cultural exchanges which played such an important role in the Risorgimento wars.⁴⁵

Struttura del lavoro

Come una sorta di *excusatio non petita*, il titolo della tesi suggerisce che le prossime pagine metteranno a fuoco problemi legati in prevalenza alla fase siciliana della spedizione. Nelle fonti consultate, infatti, la mancanza di riscontri relativi a questioni riguardanti più nello specifico la fase peninsulare e i problemi sorti dall'incontro tra i volontari e la popolazione delle province continentali ha lasciato per il momento un vuoto storiografico, che altri però hanno in parte colmato riflettendo su alcuni aspetti collaterali a questi.⁴⁶

Il lavoro è suddiviso in tre capitoli, nei quali si cerca di rispondere a interrogativi storiografici di diversa natura, che hanno richiesto l'adozione di differenti stili narrativi e molteplici punti di osservazione. Ad ogni modo, tutti e tre attingono per la maggior parte alla vasta ed eterogenea documentazione sui Mille e sull'esercito meridionale conservata alle Sezioni Riunite dell'Archivio di Stato di Torino. I fascicoli personali raccolti nel fondo "Mille di Marsala" hanno fornito alla ricerca gran parte della base empirica.⁴⁷ Lettere e resoconti inviati dai reduci alla Commissione ministeriale incaricata di redigere l'elenco ufficiale dei volontari della prima spedizione, documenti anagrafici, certificati di arruolamento e di congedo, ruoli matricolari, note e racconti relativi all'impresa sono tra le fonti principali da cui ha preso avvio il lavoro. Un materiale in prevalenza inedito, questo, che non permette di fare luce soltanto sui Mille, ma apre anche spiragli di ricerca su questioni attinenti alle spedizioni successive e ai suoi protagonisti. La monumentale

⁴⁵ E. Acciai, *Traditions of Armed Volunteering and Radical Politics in Southern Europe: A Biographical Approach to Garibaldinism*, in «European History Quarterly», XLIX (2019), n. 1, p. 53.

⁴⁶ C. Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870*, Laterza, Roma-Bari, 2019; S. Sonetti, *La guerra per l'indipendenza. Francesco II e le Due Sicilie nel 1860*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2020.

⁴⁷ ASTo, Ministero della Guerra, Mille-Esercito Italia Meridionale-Archivio Militare di Sicilia (1860-1862), Mille di Marsala, Protocolli ossia pratiche concessione medaglie.

documentazione del fondo è stata integrata, poi, con i dati registrati nella banca dati dell'Archivio di Stato di Torino dedicata "Alla ricerca dei Garibaldini scomparsi" cui si è già fatto riferimento. Anche nei fascicoli personali raccolti nel Museo ed Archivio storico dei Mille di Enrico Emilio Ximenes, conservato presso il Museo del Risorgimento di Milano, si trovano senz'altro notizie importanti. Per mancanza di tempo, in questa fase mi sono limitata a esaminarne l'inventario, da cui è comunque stato possibile trarre altre informazioni sui Mille. Ulteriori fonti utili alla ricerca sono state consultate presso l'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano (Arezzo) e presso l'archivio privato della famiglia Sgarallino di Livorno, che conserva documenti e vario materiale riguardanti i due noti garibaldini livornesi, Andrea e Jacopo Sgarallino. A livello più generale, pure le memorie dei reduci – da quelle più note a quelle meno – sono state un riferimento imprescindibile per esplorare l'impresa dal punto di vista dei suoi protagonisti.

Nel primo capitolo della tesi, dall'impostazione più marcatamente descrittiva, si analizzano vari momenti della spedizione, isolando elementi che, pur a fronte della consistente bibliografia sulla campagna garibaldina, non avevano ricevuto finora un'adeguata attenzione di carattere scientifico. Allo stesso tempo, si precisano aspetti relativi ai Mille che, pur già noti nelle loro linee generali, meritavano di essere ridiscussi alla luce delle nuove ipotesi interpretative che la ricerca ha fatto affiorare. In questa sezione l'impresa è interpretata come un susseguirsi di arruolamenti e di spedizioni, in parte improvvisate, che consentirono a individui provenienti da diversi retroterra culturali e sociali di partecipare all'iniziativa garibaldina nel Mezzogiorno.

Il primo paragrafo si concentra più specificatamente sui Mille. Oltre a precisare la loro provenienza geografica a livello regionale e subregionale, si esamina qui la fitta rete di reclutamento che fu intessuta dal Comitato centrale di Genova, sotto la direzione di Bertani, per mobilitare i volontari dell'Italia settentrionale. Si ricostruisce poi la particolare vicenda di due gruppi di garibaldini, che fino a questo momento la storiografia non aveva preso in considerazione. Il primo comprende i marinai dei due vapori che trasportarono i Mille in Sicilia, il *Piemonte* e il *Lombardo*. La notte tra il 5 e il 6 maggio 1860 questi furono sorpresi nel porto di Genova da un drappello di uomini

guidati da Nino Bixio, che intimò loro di fare rotta verso Quarto, dove i volontari erano in attesa di imbarcarsi. La maggior parte obbedì al comando, rendendosi complice della spedizione. Una volta giunti nell'isola, però, alcuni si unirono all'impresa, mentre altri, dopo pochi giorni, tornarono a Genova e non ebbero più nulla a che fare con l'iniziativa meridionale. Tuttavia, dopo l'unificazione tutti i marinai del *Piemonte* e del *Lombardo* – anche quanti non avevano combattuto nell'esercito garibaldino – furono compresi nell'elenco ufficiale dei Mille e ottennero i riconoscimenti assegnati dalle istituzioni ai membri della prima spedizione. Il secondo gruppo riunisce invece la squadra di volontari che si aggregò all'impresa durante la sosta dei due vapori nei pressi di Talamone. Rispetto allo scalo toscano, la storiografia si è generalmente interessata alla sfortunata incursione nello stato romano, realizzata da un piccolo distaccamento dei Mille cui si aggiunse un drappello di uomini provenienti da Livorno, senza tenere conto – e forse senza nemmeno conoscere – l'esistenza delle ultime reclute che, in quella stessa occasione, si unirono invece alla spedizione diretta in Sicilia.

Il secondo paragrafo prende in esame la diversione nello Stato Pontificio, richiamata poc'anzi. Qui, oltre a ricostruire la vicenda dell'iniziativa garibaldina nell'Italia centrale con fonti che non erano ancora state oggetto di studio – lettere e ordini del giorno diramati dal comandante Callimaco Zambianchi – si fa luce sulla figura di Andrea Sgarallino, che guidava il gruppo di livornesi che si unì all'incursione. La sua attività di arruolatore e, con ogni probabilità, di finanziatore dell'impresa è stata indagata attraverso documenti inediti conservati nell'archivio privato della famiglia.

Il terzo paragrafo analizza la transizione dalle compagnie dei Mille all'esercito meridionale. La complessa formazione *in itinere* dell'armata garibaldina, l'adesione all'impresa di soldati regolari, le motivazioni che spinsero i volontari ad arruolarsi sono alcune delle questioni su cui si è soffermata la riflessione. Quest'ultimo punto, poi, ha chiamato in causa il delicato nesso tra volontariato, insubordinazione e delinquenza. Come interpretare, ad esempio, i casi di diserzione, attestati nelle fonti, che interessarono già la prima fase dell'impresa e gli stessi Mille? E gli episodi di furto, anch'essi documentati, che furono commessi dai seguaci di Garibaldi? Tenendo conto di questi elementi, è sembrato opportuno ricontestualizzare in una cornice dai contorni più

sfumati l'entusiasmo e i nobili ideali associati ai garibaldini, che nell'immaginario tradizionale si lanciavano d'impeto «su tutti col fuoco d'Italia nel cor». ⁴⁸ Nell'ultima parte si affrontano invece aspetti più propriamente militari, relativi ad esempio al tasso di mortalità delle principali battaglie, alla sepoltura dei caduti e alla cura dei feriti.

Il capitolo si chiude con un paragrafo che risponde all'esigenza di fare emergere dall'oscurità alcuni dei «garibaldini scomparsi». Il perimetro della ricerca sui volontari che si unirono ai Mille è stato circoscritto alla primissima spedizione salpata da Genova dopo quella guidata da Garibaldi, prima ancora che si allestisse il ben più noto invio di uomini al seguito di Giacomo Medici. A conti fatti, si trattava di un piccolo drappello di volontari, comandati dall'esule siciliano Carmelo Agnetta, che avevano però ricevuto l'importante mandato di trasportare in Sicilia un cospicuo carico di armi allo scopo di migliorare lo scarso e mediocre equipaggiamento dei Mille. La spedizione Agnetta costituisce, inoltre, un caso di studio rappresentativo della variegata composizione sociale dei garibaldini che presero parte alla campagna meridionale, nella quale confluirono anche «masse» di estrazione popolare, manovali, giornalieri ed emarginati dei quali non c'è traccia nella narrazione risorgimentale.

Il secondo capitolo adotta una prospettiva tematica e si iscrive più propriamente nell'ambito della storia sociale. Nel primo paragrafo le tradizionali categorie interpretative attraverso le quali la storiografia ha generalmente inquadrato i volontari del 1860 sono ridiscusse alla luce di un'accurata indagine statistica, che ha coinvolto i membri della prima spedizione, sui quali il ventaglio di informazioni a disposizione è più esteso. Riconsiderare i Mille sulla base delle classi di età, dell' estrazione sociale, del livello di istruzione e della presenza degli stranieri ha consentito inoltre di smascherare, dati alla mano, stereotipi alimentati sia dalla narrazione ufficiale sia dalla retorica antirisorgimentale. ⁴⁹

Nel secondo paragrafo si delineano invece alcuni casi di studio rappresentativi della mobilitazione di intere famiglie in favore della campagna garibaldina. In queste

⁴⁸ Il verso è tratto dalla seconda strofa dell'Inno di Garibaldi, composto nel 1858 da Luigi Mercantini e musicato da Alessio Olivieri.

⁴⁹ Su quest'ultimo punto cfr. M. P. Casalena (a cura di), *Antirisorgimento. Appropriazioni, critiche, delegittimazioni*, Pendragon, Bologna, 2013.

circostanze, l'adesione all'impresa, che poteva realizzarsi in svariate forme, sembra rinviare in maniera esplicita all'appropriazione del modello patriottico diffuso dalla retorica nazionale, secondo il quale la lotta di liberazione godeva di una priorità assoluta rispetto alla salvaguardia del patrimonio familiare e degli affetti. Lo stesso cui si ispiravano anche Luzzato e Grazioli, richiamati in apertura.

La riflessione sulle reti di relazione ha poi offerto lo spunto per esplorare, nel terzo paragrafo, un sentiero di ricerca ancora poco battuto ma ricco di sollecitazioni, che riguarda la partecipazione delle donne all'impresa. L'intersezione tra *gender studies* e *social history* ha portato a evidenziare le diverse forme che assunse la militanza femminile nella spedizione e ad avanzare alcune ipotesi interpretative, cercando di superare la tendenza alla redazione di biografie di personaggi illustri e privilegiando, anche in questo caso, le «garibaldine scomparse». Oltre alla memorialistica, i passaporti rilasciati alle donne che si recarono a Genova nei mesi della campagna meridionale per imbarcarsi alla volta del Mezzogiorno e raggiungere i garibaldini, conservati presso l'Archivio di Stato del capoluogo ligure, sono state le principali fonti prese in considerazione.⁵⁰

A differenza dei precedenti, il terzo e ultimo capitolo si colloca cronologicamente negli anni successivi alla spedizione ed è dedicato ai riconoscimenti che le istituzioni e i governi postunitari assegnarono ai Mille. Il primo paragrafo intende dimostrare che per molti reduci – soprattutto per quanti avevano un livello di istruzione mediocre o nullo – le complessità delle procedure da espletare per ottenere onorificenze e sussidi rappresentarono un ostacolo talvolta insormontabile ai fini del conseguimento dell'assegno provvisorio, prima, e della pensione, poi. Per ovviare a tale difficoltà, la creazione o il consolidamento di reti di solidarietà tra ex volontari, soprattutto tra quelli di bassa estrazione sociale, rappresentò un valido strumento per fare valere i propri diritti di fronte alle istituzioni del nuovo regno. Nel secondo paragrafo si esaminano invece più da vicino gli effetti della legge n. 2119/1865, che assegnava una pensione di 1000 lire annue ai reduci dei Mille. Pur configurandosi come un risarcimento per le azioni compiute e i patimenti subiti in favore dell'unificazione nazionale, si ha l'impressione che tale vitalizio fosse stato concepito, nella sostanza, come strumento di

⁵⁰ Archivio di Stato di Genova, Prefettura di Genova, Passaporti, Registri delle matrici.

legittimazione di una specifica visione dell'impresa, conforme all'orientamento moderato del governo. D'altro canto, un'operazione di questo tipo si addiceva perfettamente all'immagine attribuita dalla narrazione patriottica allo stesso Garibaldi, «da sempre figura di frontiera che ben si adatta a manipolazioni politiche secondo i bisogni del momento».⁵¹ Nel caso dei volontari del 1860, l'attitudine all'insubordinazione, i legami con gli ambienti rivoluzionari e la commistione con elementi criminali rappresentavano infatti fattori destabilizzanti per il nuovo regno, che tramite l'assegnazione di riconoscimenti e onori ai Mille tentava di disinnescare «l'anomalia garibaldina» e promuovere un modello di reduce disciplinato e conciliante con le istituzioni moderate.

⁵¹ C. Bolognesi, *Certificare il patriottismo. Il comune di Ravenna e il «riconoscimento» dei salvatori di Garibaldi*, in «Ravenna. Studi e ricerche», V (1998), n. 2, p. 187.

I CAPITOLO

UN'IMPRESA, TANTE SPEDIZIONI. ARRUOLAMENTO E MILITANZA DEI VOLONTARI IN CAMICIA ROSSA

1. «Garibaldi è partito»: inizia l'impresa dei Mille

Mille o poco più

«Garibaldi è partito. Sarebbe stato desiderabile che ciò non si fosse saputo, ma pazienza».⁵² Sfogliando in un caffè le pagine della “Gazzetta del Popolo” in una tiepida mattina di maggio, ben più di un torinese sarà di certo sobbalzato leggendo questa telegrafica quanto inequivocabile notizia. «Egli almeno porta un segreto con sé», proseguiva il quotidiano sabaudo, «il quale appunto perché è noto a lui solo non sarà tradito: il segreto del luogo dove sbarcherà».⁵³ La notizia era trapelata, malgrado il riserbo mantenuto dai fogli di area liberal-democratica sull'argomento. Ormai nota alla stampa italiana ed europea, la partenza dei volontari da Quarto, nei pressi di Genova, al seguito di Garibaldi la notte tra il 5 e il 6 maggio non poteva più essere taciuta. Nelle intenzioni dei democratici, tuttavia, occorreva evitare di divulgare informazioni troppo dettagliate per non compromettere una spedizione su cui, del resto, restavano molti dubbi.

Incerta fu, fino all'ultimo, la decisione dello stesso Garibaldi, che esitava a prendere il mare per le notizie contraddittorie che giungevano dalla Sicilia. All'inizio di aprile a Palermo era scoppiata una rivolta, guidata dal patriota Francesco Riso: soffocati nella capitale, i tumulti erano però dilagati a macchia d'olio nell'entroterra. Nel frattempo, erano giunti nell'isola due fuoriusciti, Rosolino Pilo e Giovanni Corrao, inviati da Mazzini per fare chiarezza sulle condizioni in cui versavano gli insorti e riorganizzare le loro forze.⁵⁴ «Qui si fanno fatti e non ciarle»,⁵⁵ «assicura il Generale che

⁵² *Garibaldi è partito*, «Gazzetta del Popolo», 10 maggio 1860, p. 1.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. IV *Dalla rivoluzione nazionale all'Unità*, Feltrinelli, Milano, 1966, pp. 432-434.

⁵⁵ Cit. in J. White Mario, *Vita di Garibaldi*, Studio Tesi, Pordenone, 1986, p. 224, lettera di Rosolino Pilo ad Agostino Bertani (Messina, 12 aprile 1860).

la Sicilia è in piena rivoluzione»,⁵⁶ scriveva concitato Pilo ai compagni rimasti a Genova, nella speranza che l'intervento del Nizzardo non sarebbe tardato.

Messo a parte del piano d'azione che si stava delineando in ambito democratico, Cavour non si oppose all'idea che Garibaldi guidasse una spedizione in soccorso della rivoluzione siciliana, ma mise il veto al coinvolgimento dello Stato Pontificio.⁵⁷ Preso tra due fuochi, il capo del governo, che proprio in quei mesi pagava agli occhi dell'opinione pubblica lo scotto della "vendita" di Nizza alla Francia, valutò sconveniente ostacolare apertamente i progetti garibaldini, ma nondimeno giudicò indispensabile ostentare, di fronte alla diplomazia europea, la più completa estraneità rispetto alla vicenda. Parallelamente, Vittorio Emanuele II non desisteva dal perseguire un'azione politica autonoma rispetto al governo. Già nell'autunno del '59, infatti, il re aveva acconsentito ad aprire un canale di comunicazione con Mazzini, che si era adoperato, attraverso i suoi mediatori, a sensibilizzare il sovrano in merito alla necessità di riprendere l'iniziativa e affidare a Garibaldi il comando di una spedizione, che avrebbe dovuto indirizzarsi nell'Italia centrale.⁵⁸

In questo scenario, alla fine di aprile «durava ancora nell'animo di Garibaldi l'incertezza».⁵⁹ Ospite a Genova presso Villa Spinola, dimora di Candido Augusto Vecchi, reduce della repubblica romana, il Generale cambiò improvvisamente idea in seguito al controverso telegramma cifrato inviato da Malta dal mazziniano Nicola Fabrizi.⁶⁰ Interpretato, in un primo momento, come una constatazione dell'insuccesso del moto siciliano e un invito a non partire, il telegramma fu in seguito rettificato da Francesco Crispi in senso diametralmente opposto, ovvero come un trionfo della rivoluzione. È noto che si trattò probabilmente di una falsificazione, ma fu quanto bastò per convincere Garibaldi a rompere gli indugi e tentare il tutto per tutto.

⁵⁶ Cit. in P. Pieri, *Storia militare del Risorgimento* cit., p. 647, lettera di Rosolino Pilo a Francesco Crispi (non datata).

⁵⁷ U. Levra, *Cavour dalla nazione piemontese alla nazione italiana*, in Id. (a cura di), *Cavour, l'Italia e l'Europa*, Il Mulino, Bologna 2011, pp. 153-166; A. Viarengo, *Cavour*, Salerno Editrice, Roma, 2010, pp. 426-428; R. Romeo, *Cavour e il suo tempo*, vol. III (1854-1861), Laterza, Roma-Bari, 1984, pp. 700-701.

⁵⁸ A. Viarengo, *Vittorio Emanuele II*, Salerno Editrice, Roma, 2017, pp. 233-235.

⁵⁹ J. White Mario, *cit.*, p. 228.

⁶⁰ Sulla figura di Nicola Fabrizi si rimanda a G. Monsagrati, *Fabrizi, Nicola*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XLIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1993, *ad vocem*.

Fabrizi Nicola, grande patriotta, mandava da Malta a Crispi non liete novelle sull'insurrezione siciliana. Ma Crispi, che voleva far decidere Garibaldi per la spedizione, faceva sapere, che le notizie erano buone. [...] La vinsero le insistenze di Crispi, di Bertani e di Bixio. Il primo di Maggio dalla bocca di Garibaldi usciva la fatidica parola – partiremo – [...] Il «*Piemonte*» ed il «*Lombardo*» portavano sul loro bordo l'Italia e la sua fortuna. Se la spedizione riusciva l'unità della patria era assicurata; se falliva i Mille sarebbero sempre rimasti immortali!⁶¹

Poco più di mille volontari si imbarcarono a Quarto, consapevoli che «v'era tutto da temere», ma allo stesso tempo confortati dalla presenza dell'Eroe dei Due Mondi, che infondeva nei loro animi una «sicurezza da non dire».⁶² La storiografia sostanzialmente concorda sul dato quantitativo, che resta tuttavia approssimativo: 1.150 sembra essere la stima più verosimile dei volontari al seguito di Garibaldi, seppure Alfonso Scirocco la rivaluti leggermente al rialzo, contandone 1.162.⁶³ In assenza di documenti d'archivio che precisino questi numeri, la memorialistica può dare conferma di tale indicazione di massima. «Noi del *Lombardo* siamo un bel numero. Se ce ne sono tanti sul *Piemonte*, arriveremo al migliaio» scrisse Giuseppe Cesare Abba nelle sue *Noterelle*.⁶⁴ Giuseppe Bandi ricordava di avere udito lo stesso Garibaldi domandare a un ufficiale del *Piemonte* quanti uomini si fossero imbarcati. «Co' marinai siam più di mille – rispose l'ufficiale. – Eh! Eh! Quanta gente! – esclamò il generale, con un gesto di meraviglia».⁶⁵

Dal gruppo dei volontari partiti da Quarto, è noto che circa settanta si separarono a Talamone per intraprendere, sotto la guida di Callimaco Zambianchi, il tentativo di invasione dello Stato Pontificio. Sulla diversione nei territori del papa si tornerà in seguito, così come si farà luce più avanti su una vicenda molto meno conosciuta relativa allo scalo toscano, vale a dire l'arruolamento di un piccolo contingente – trenta uomini, in prevalenza maremmani – che si unì alla spedizione *in extremis* proprio durante la sosta nei pressi dell'Argentario. Per iniziare, la ricerca ha preso le mosse dalla stima dei Mille

⁶¹ A. Elia, *Note autobiografiche* cit., pp. 50-53.

⁶² E. Zasio, *Da Marsala al Voltorno*, Tipografia editrice Sacchetto, Padova, 1868, pp. 27-28.

⁶³ A. Scirocco, *Garibaldi. Battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, Laterza, Roma-Bari, 2011, p. 241.

⁶⁴ G. C. Abba, *Da Quarto al Voltorno. Noterelle d'uno dei Mille*, Mondadori, Milano, 1997, p. 25.

⁶⁵ G. Bandi, *I Mille* cit., p.46.

sbarcati a Marsala ricavata dall'elenco pubblicato sul supplemento alla "Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia" il 12 novembre 1878, che ne contava 1.089.⁶⁶

La geografia dei volontari

1. Nord Italia

Se la netta prevalenza di settentrionali tra i garibaldini che sbarcarono a Marsala l'11 maggio 1860 è un dato acquisito da tempo dalla storiografia, la precisazione, su base regionale e subregionale, della provenienza geografica dei Mille rappresenta una riflessione inedita sull'argomento. Tenendo conto che, su un totale di 1.089 individui, gli stranieri ammontavano all'1,5% e i volontari di cui non è stato possibile rintracciare l'origine allo 0,5%, la presente ricerca ha interessato il 98% dei Mille, tanti erano i garibaldini nati nella penisola dei quali è nota la provenienza geografica.⁶⁷

L'egemonia settentrionale dei volontari giunti in Sicilia sul *Piemonte* e sul *Lombardo* è un dato incontestabile: poco meno dell'80% proveniva infatti dalle regioni del nord Italia.⁶⁸ Tra questi, prevalevano nettamente i lombardi, che, attestandosi a 442 individui (40,6%), distanziavano di gran lunga i veneti e i liguri, corrispondenti entrambi a circa il 15% del totale. In riferimento alla Lombardia, è noto il rilevante contributo dell'area orobica, che valse a Bergamo l'appellativo di "città dei Mille" e la rese il centro da cui proveniva il maggior numero di garibaldini della prima spedizione, non solo su scala lombarda, ma a livello nazionale. Nel bergamasco Garibaldi poteva contare su «amicizie

⁶⁶ Sull'iter che portò alla compilazione dell'elenco dei Mille, cfr. C. Scarpa, P. Sezanne, *Le decorazioni del Regno di Sardegna e del Regno d'Italia*, vol. I *Le decorazioni commemorative*, Ufficio storico degli stati maggiori dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica, Roma, 1987, pp. 87-195.

⁶⁷ La ricerca si è basata sulle fedeli di nascita dei volontari raccolte nei fascicoli personali dei Mille e conservate nel seguente fondo dell'Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi ASTO): ASTO, *Ministero della Guerra, Mille, Esercito Italia Meridionale, Archivio Militare di Sicilia (1860-1862), Mille di Marsala, Protocolli ossia pratiche concessione medaglie*. Sul consistente e prezioso patrimonio archivistico conservato dall'ASTO sulla spedizione garibaldina si rimanda al contributo di R. Miraglia, *I fondi dell'Archivio Militare di Sicilia (1860-61) nell'Archivio di Stato di Torino*, Flaccovio, Palermo, 1965 e, più recentemente, al fascicolo monografico dedicato *Alla ricerca dei Garibaldini scomparsi. Omaggio al 150° dell'Unità d'Italia*, in «Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo», LXXXII (2011), n. 145; P. Briante, *Fonti per lo studio della spedizione garibaldina del 1860*, in «Archivi», VIII (2013), n. 1, pp. 49-86; D. Codebò, *Aspetti metodologici e tecnici della schedatura del fondo Esercito Italia Meridionale e prospettive future del progetto*, in «Archivi», *cit.*, pp. 87-98. A livello numerico, 6 sono i volontari dei quali non si è trovato riscontro rispetto alla provenienza geografica, mentre a 16 ammontano gli stranieri, sui quali si tornerà più avanti. Cfr. *Infra*, p. X.

⁶⁸ Nello specifico, si contavano 869 volontari originari del nord Italia, che equivalevano al 79,9% dei Mille. In riferimento all'Italia settentrionale, sono state prese in considerazione le aree geografiche oggi corrispondenti alle seguenti regioni: Lombardia, Piemonte, Liguria, Veneto, Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna. Non si registravano invece volontari provenienti dall'attuale Valle d'Aosta.

sicure», risalenti alla guerra del '48, che già nel 1859 avevano dato vita a una fitta rete di reclutamento dei volontari.⁶⁹ Tra queste, un ruolo di primo piano fu svolto da Gabriele Camozzi, Francesco Nullo e Luigi Enrico Dall'Ovo, questi ultimi entrambi tra le file dei Mille. Secondo Alberto Agazzi, da ciò risulterebbe che più di un terzo dei bergamaschi sbarcati a Marsala aveva già combattuto l'anno precedente nei Cacciatori delle Alpi o nell'esercito piemontese.

Nel contesto lombardo, anche Brescia e Milano, con i rispettivi circondari, si segnalano per il numero dei volontari che presero parte alla spedizione.⁷⁰ Le due città avevano dato prova di una radicata sensibilità patriottica nella fase quarantottesca: se Milano, con le Cinque giornate, aveva dato inizio ai moti antiaustriaci nel marzo del '48, a un anno di distanza Brescia aveva vibrato l'ultimo colpo della rivoluzione con le Dieci giornate. Oltre a costituire esse stesse importanti centri di irradiazione del garibaldinismo lombardo, Brescia e Milano rappresentarono per molti volontari provenienti dalle terre irredente (Mantova, ma anche il Veneto e il Trentino) il naturale punto d'approdo per arruolarsi e ottenere i documenti necessari a raggiungere Genova.⁷¹

Gli studi di Arianna Arisi Rota hanno inoltre rilevato il ruolo esercitato dai democratici pavese, *in primis* dalla famiglia Cairoli, e dall'Università cittadina nel favorire la mobilitazione per la spedizione garibaldina.⁷² Nello specifico, gli studenti dell'Ateneo pavese, «una vera e propria avanguardia, spesso politicizzata attraverso l'ascolto delle lezioni di docenti a loro volta militanti» lasciarono il segno:⁷³ «dei 1.500 studenti iscritti per l'anno accademico 1859-1860 all'Università di Pavia un terzo parte clandestinamente» per arruolarsi tra le camicie rosse⁷⁴. A questi si unì anche il ventitreenne Luigi Escoffière, tipografo dell'Ateneo di origine torinese. «Senz'altro dire al

⁶⁹ A. Agazzi (a cura di), *Le 180 biografie dei bergamaschi dei Mille*, SESA, Bergamo, 1960. Cfr. anche V. Colombi, *Dalla "Città dei Mille": gli studenti bergamaschi di Garibaldi*, in «Venetica. Rivista di storia delle Venezia», XXII (2010), n. 2, pp. 109-126.

⁷⁰ P. Rossetti, *I 60 bresciani dei Mille: i superstiti dei Mille*, Ed. Restelli, Lovere, 1910; F. Grassi (a cura di), *I bresciani dei Mille*, Geroldi, Brescia, 1960.

⁷¹ A. Assini, *Il contributo della documentazione genovese ad una anagrafe dei Garibaldini*, in *Alla ricerca dei Garibaldini scomparsi* cit., p. 174.

⁷² M. Milani, *Pavia e la spedizione dei Mille*, Tip. del Libro, Pavia, 1962; A. Arisi Rota, *Intorno a Garibaldi. I giovani dall'azione al dibattito politico*, in *Garibaldi, Pavia e Palermo. L'Italia in cammino*, a cura di Ead. e M. Tesoro, Ibis, Como-Pavia 2008. Su Benedetto Cairoli si veda la recente monografia di M. Cattane, *Benedetto Cairoli. Il vessillo della sinistra storica (1825-1889)*, Carocci, Roma, 2020; su Adelaide Bono si rinvia invece ad A. Tafuro, *Madre e patriota. Adelaide Bono Cairoli*, Firenze University Press, Firenze, 2011.

⁷³ A. Arisi Rota, *Risorgimento. Un viaggio politico* cit., p. 145.

⁷⁴ Ead., *Intorno a Garibaldi* cit., p. 59.

povero padre [...] a cui solo indirizzò una lettera da Genova», Escoffiè salpò con i Mille «nel bollire di sua ansietà [*sic*] per la Unificazione dell'Italia tutta, nulla curando l'allora attuale suo benessere» e «più non ritornò». ⁷⁵

In misura minore, si segnalano ancora le aree di Cremona e Mantova, sulle quali esistono però pochi studi, peraltro piuttosto datati, ⁷⁶ e si rileva infine il piccolo contributo di Lodi, che fu tuttavia sede di un comitato per l'arruolamento dei volontari, attivo soprattutto dopo la partenza della prima spedizione e in stretto contatto con il Comitato centrale di Bertani a Genova. ⁷⁷ Ben più ridotta fu invece la presenza dei garibaldini originari dall'area alpina, per evidenti ragioni di isolamento e lontananza dai centri più urbanizzati. Tra questi, il gruppo più folto proveniva dall'area dei laghi, corrispondente ai circondari di Como, Lecco e Varese, mentre i volontari nativi di Sondrio furono soltanto tre. Per quanto riguarda questi ultimi, si trattava in ogni caso di individui che, all'epoca della spedizione, vivevano altrove. È certo perlomeno che Antonio Pievani nel '60 studiava matematica all'Università di Pavia e che Giuseppe Valugani viveva a Milano da almeno cinque anni, cioè dal momento in cui aveva preso moglie. ⁷⁸

Tornando a esaminare i Mille nel loro insieme, i veneti e i liguri rappresentavano il secondo e il terzo gruppo regionale per consistenza, sebbene nella sostanza i loro numeri si equivalessero: i primi erano 162 (14,9%) e i secondi 161 (14,8%). Per quanto riguarda il Veneto, occorre rilevare una discreta omogeneità rispetto alle aree di provenienza, distribuite piuttosto uniformemente nella fascia padana. Venezia e Vicenza, con i rispettivi circondari, fornirono in egual misura il maggior numero di volontari, seguite da

⁷⁵ ASTO, *Ministero della Guerra, Mille, Esercito Italia Meridionale, Archivio Militare di Sicilia (1860-1862), Mille di Marsala, Protocolli ossia pratiche concessione medaglie*, mazzo 11, fascicolo intestato a Luigi Escoffiè, Escufiè.

⁷⁶ Su Cremona si rinvia a E. Moreni, *I rapporti del generale Garibaldi con Cremona e le peripezie del suo monumento*, A.D.A.F.A., Cremona, 1982 e a M. Morandi (a cura di), *Cremona, città garibaldina. Percorso documentario (27 giugno-15 luglio 2007)*, Archivio di Stato di Cremona, Cremona, 2007; su Mantova si rimanda invece ad A. Ilari (a cura di), *Volontari, cospiratori, garibaldini del Risorgimento mantovano (1848-1867)*, Istituto provinciale per la storia del Movimento di Liberazione nel Mantovano, Mantova, 1982. Di respiro più ampio, si segnala infine M. Morandi, *Garibaldi, Virgilio e il violino: la costruzione dell'identità locale a Cremona e Mantova dall'Unità al primo Novecento*, Franco Angeli, Milano, 2009.

⁷⁷ B. Vanazzi, *I Lodigiani nella guerra del 1860. Note commemorative*, Quirico e Camagni, Lodi, 1910.

⁷⁸ ASTO, *Ministero della Guerra, Mille, Esercito Italia Meridionale, Archivio Militare di Sicilia (1860-1862), Mille di Marsala, Protocolli ossia pratiche concessione medaglie*, mazzo 19. Nel fascicolo intestato a Giuseppe Valugani, si attesta che lo stesso, residente a Milano, sposò Olimpia Ossenigo il 30 ottobre 1855 nel capoluogo lombardo.

Treviso, Verona e Padova.⁷⁹ Ampliando la prospettiva d'indagine al periodo dal '59 al '66 e considerando il garibaldinismo «nella sua accezione militare, ossia come militanza garibaldina, ed “emozionale”, ossia come un sentimento di fiducia e di attesa nei confronti di Garibaldi», Angela Maria Alberton sostiene che il numero dei garibaldini veneti fosse stato tutt'altro che trascurabile.⁸⁰ Più in generale, indagando l'orientamento politico delle diverse classi sociali negli ultimi anni di dominazione austriaca, la studiosa evidenzia inoltre che l'opposizione al governo asburgico poteva definirsi trasversale, dal momento che interessava non solo le *élites*, ma anche il ceto impiegatizio e le classi popolari urbane.⁸¹ «Un contesto di larga diffusione del discorso nazionale», dunque, «pur non dimenticando naturalmente il limite intrinseco rappresentato dai contadini, che costituiscono il 70% della popolazione del Veneto, ma che [...] non sono tutti uniformemente ed indifferentemente estranei alle questioni politiche».⁸² A completare il quadro, più marginale fu senz'altro il contributo del distretto rodigino⁸³ e minoritario, infine, quello del bellunese.

Al contrario, i volontari liguri erano in larga maggioranza genovesi: è dal capoluogo e dal suo distretto che proveniva infatti l'86,3% dei garibaldini nati in Liguria.⁸⁴ Il dato non stupisce se si pensa che Genova, oltre a essere il centro più urbanizzato e popolato della regione, era stata la sede dei preparativi della spedizione ed era tradizionalmente legata agli ambienti sovversivi di ispirazione mazziniana. In netta minoranza, i volontari originari di La Spezia, Savona e Porto Maurizio, l'odierna Imperia, non rappresentavano che poche unità. A questi si aggiunsero, oltre allo stesso Garibaldi,

⁷⁹ Un quadro d'insieme sui volontari veneti è delineato in A. M. Alberton, «*Finché Venezia salva non sia*» cit. e in Ead., *Vite d'esilio. I volontari veneti tra il 1859 e il 1866*, in «Il Risorgimento», LXVII (2020), n. 2, pp. 45-77. Più nello specifico, sui vicentini si segnala il contributo di U. Baroncelli, *Vicenza e l'epopea garibaldina*, Comitato di Vicenza dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Vicenza, 1961, mentre sui veronesi – benché limitato alla campagna del 1866 – si segnala S. Pozzani, *Profilo dei volontari garibaldini veronesi nella terza guerra d'indipendenza*, in F. Melotto (a cura di), *1866: il Veneto all'Italia*, Cierre Edizioni, Sommacampagna, 2018, pp. 201-216.

⁸⁰ A. M. Alberton, «*Finché Venezia salva non sia*», cit., pp. 336-338.

⁸¹ *Ivi*, pp. 319-333. Cfr. anche L. Briguglio, *Correnti politiche nel Veneto dopo Villafranca (1859-1866)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1965.

⁸² A. M. Alberton, «*Finché Venezia salva non sia*», cit., p. 338.

⁸³ Z. Ciuffoletti (a cura di), *Garibaldi e il Polesine: tra Alberto Mario, Jessie White e Giosuè Carducci*, Atti del 30° Convegno di studi storici (Lendinara e Rovigo, 26-27 ottobre 2007), Minelliana, Rovigo, 2009; P. E. Forzato Arcioni, *Roma o morte! I garibaldini adriasi prima e dopo Mentana*, Apogeo Editore, Adria, 2013.

⁸⁴ Pochi gli studi sul garibaldinismo ligure: tra i lavori più pertinenti va ricordato quello di B. Montale, *Mazziniani e Garibaldini liguri nel Risorgimento*, in F. Israel (a cura di), *Simone Schiaffino e il Risorgimento*, Atti del Convegno di studi storici nel 150° anniversario della sua morte (Camogli, 15 maggio 2010), Azienda Litografica Genovese, Genova, 2011 e, di respiro più ampio, quello di E. Bertorello, G. Fiaschini (a cura di), *Garibaldi e la Liguria: studi storici*, Sabatelli, Savona, 2009.

due nizzardi – Francesco Anfossi, reduce del '48 lombardo, e Giovanni Battista Basso, segretario personale del Generale – considerati, nella presente ricerca, nel computo dei liguri.

In proporzioni decisamente inferiori, i volontari originari dell'Emilia ammontavano a 39 individui (3,6 %), mentre non si contavano romagnoli tra i partecipanti alla prima spedizione. La maggior parte proveniva dal distretto di Parma e, tra questi, più della metà era di estrazione popolare, analfabeta, generalmente dedita, secondo quanto registrato nelle fonti, a lavori manuali non specializzati.⁸⁵ Questo è il caso, ad esempio, dei braccianti Guglielmo Franzoni e Gaetano Tommasini o di Luigi Bacchi, giornaliero. A questi si accompagnò inoltre un più ristretto gruppo di garibaldini originari dei circondari di Modena, Bologna, Reggio Emilia, Piacenza e, in misura più contenuta, di Ferrara. Si trattava, in ogni caso, di numeri piccoli, considerato che, in relazione a ciascuna città, i volontari non raggiungevano la decina.

Tra i Mille, i garibaldini piemontesi erano invece 31 (2,9%). Non stupisce che in maggioranza provenissero dal Piemonte orientale: Alessandria e il suo circondario, da un lato, e il bacino di Novara e Vercelli, dall'altro, erano rispettivamente in stretto contatto, per ragioni di vicinanza geografica, con il fervido *milieu* democratico-rivoluzionario ben radicato a Genova e Milano.⁸⁶ Solo sei volontari erano originari del torinese – due dei quali nati nel capoluogo – mentre numeri ancora più piccoli si incontrano a proposito dei garibaldini provenienti dal cuneese, dall'astigiano e soprattutto dal Piemonte settentrionale, corrispondente al biellese e ai territori limitrofi al Lago Maggiore.

In ultima analisi, i volontari provenienti dagli attuali Friuli-Venezia Giulia e Trentino-Alto Adige costituivano un'esigua minoranza che ammontava rispettivamente a 19 individui (1,7%) e a 15 individui (1,4%). Per quanto riguarda i primi, si trattava quasi esclusivamente di friulani, originari dei circondari di Udine e Pordenone; uno solo era

⁸⁵ Pressoché inesistenti gli studi sui garibaldini emiliani. Ci si limita pertanto a segnalare F. Sicuri, *Una "religione popolare": Garibaldi, il mito di Garibaldi e Parma*, in «Aurea Parma», settembre-dicembre 2007, pp. 355-384.

⁸⁶ Rispetto all'alessandrino si veda D. D'Urso, *Garibaldini di Alessandria*, estratto da «Camicia rossa», n. 3, 1998 e G. Decarlino, *Garibaldini tortonesi*, in «Julia Dertona», LXII (2011), n. 103, pp. 85-111; sul novarese e sul vercellese non si sono invece trovati riscontri.

nato invece nei pressi di Gorizia.⁸⁷ Analogamente, alla maggioranza dei garibaldini trentini si accompagnava un solo volontario originario del distretto di Bolzano.⁸⁸

2. Centro Italia

Rispetto ai partecipanti alla prima spedizione, il dato riconducibile agli individui provenienti dalle regioni del centro Italia si attesta al 9,5%.⁸⁹ In netta maggioranza, i toscani contavano 80 individui (7,3%) e costituivano quindi il quarto gruppo regionale più numeroso. Tra questi, prevalevano di gran lunga i livornesi (37 individui): nella città labronica, sede di una radicata tradizione democratico-radicalista, uomini dell'*entourage* del Nizzardo, tra i quali Jacopo e Andrea Sgarallino, avevano svolto una capillare attività di reclutamento.⁹⁰ I numeri sono poi destinati ad aumentare se, come suggerisce Marco Manfredi, si considerano anche i non pochi livornesi d'adozione, che si erano trasferiti per ragioni lavorative legate soprattutto alle attività portuali, oltreché il discreto nucleo di emigrati politici presente in città. Uno spaccato cittadino, quello livornese, che presenta inoltre i tratti di tendenziale uniformità: erano in larga maggioranza giovani e popolani, impiegati in lavori manuali vincolati alle fluttuazioni del lavoro e dei cicli economici, i garibaldini provenienti dalla città dei Quattro Mori.⁹¹ In riferimento ai toscani, si contavano, in secondo luogo, i volontari provenienti dal grossetano. In larga misura nativi di Orbetello, come anticipato si unirono in maggioranza alla spedizione non a Quarto, ma durante la sosta avvenuta in prossimità dell'Argentario.⁹² A questi si aggiunsero, in proporzioni più modeste, alcuni garibaldini originari dell'entroterra senese, oltre a un piccolo gruppo di volontari provenienti dai circondari di Firenze e Pisa. A

⁸⁷ Ricerche sui friulani sono state realizzate da A. Coppadoro, *Due garibaldini friulani del 1860: i fratelli Paolo e Sante Scarpa*, Arti grafiche friulane, Udine, 1962; sulla Venezia Giulia si veda invece *Echi garibaldini nella regione Giulia: catalogo della mostra documentaria allestita in occasione del centenario della morte di Giuseppe Garibaldi*, Riva, Trieste, 1983.

⁸⁸ I volontari trentini sono stati studiati da O. Brentari, *I trentini nella spedizione di Sicilia 1860. Centenario 1860-1960*, Museo del Risorgimento, Trento, 1960, mentre sulla figura del garibaldino altoatesino Camillo Zancani hanno scritto A. Zieger, *Le vicende di un patriotta ignorato. Camillo Zancani*, Arti grafiche Tridentum, Trento, 1926 e A. Ragazzoni, *Un garibaldino dimenticato. Camillo Zancani da Egna (1820-1888)*, Centro di studi atesini, Bolzano, 1988.

⁸⁹ Si contavano 104 volontari originari dell'area oggi compresa tra la Toscana, l'Umbria, le Marche e il Lazio.

⁹⁰ A. De Fusco, *I garibaldini livornesi nel Risorgimento italiano: note storiche (1847-1859)*, Chiappini Editore, Livorno, 1913; R. Ragionieri, *Garibaldi a Livorno. Quando gli Sgarallino vestivano la camicia rossa*, Debatte Editore, Livorno, 2011; M. Manfredi, *Volontari della libertà: biografie, miti e imprese dei garibaldini livornesi*, Il Mulino, Bologna, 2022.

⁹¹ M. Manfredi, *Volontari della libertà*, cit., pp. 32-50.

⁹² Sui garibaldini maremmani si segnalano gli studi di I. Terramocchia, *Garibaldi e garibaldini in Maremma. A Talamone, Orbetello e Porto Santo Stefano: accenni alla "Diversione Zambianchi" di Talamone*, Effigi Editore, Arcidosso, 2011 e G. Caglianone, *Massetani nel Risorgimento*, Piccola Bottega Digitale, Massa Marittima, 2011.

completare il quadro, si contavano infine cinque garibaldini nati, nel complesso, nei distretti più settentrionali di Massa, Carrara, Lucca e Pistoia, mentre uno solo proveniva dall'aretino.

Numeri molto piccoli si riferiscono invece alle altre regioni dell'Italia centrale. Il contributo dei marchigiani è stimato infatti a 11 individui (1%): si trattava in prevalenza di marinai anconetani, alcuni dei quali, nel maggio del 1860, si trovavano a Genova in qualità di membri regolari degli equipaggi del *Piemonte* e del *Lombardo*. Dal maceratese e dal piceno provenivano invece, complessivamente, solo tre volontari.⁹³ Per quanto riguarda i laziali e gli umbri, il dato si attesta rispettivamente a 9 individui (0,8%) e a 4 individui (0,4%). Se i primi provenivano in maggioranza da Roma e dintorni, i secondi erano invece più omogeneamente distribuiti sull'intero territorio umbro.

3. *Sud Italia*

Di poco inferiore rispetto alla stima dei volontari dell'Italia centrale, il numero dei Mille di origine meridionale ammontava all'8,6%.⁹⁴ Si trattava quasi esclusivamente di esuli, che avevano abbandonato *sua sponte* il regno borbonico dopo le insurrezioni del '48 o che erano stati esiliati dopo un periodo di prigionia. Tra questi, 45 individui (4,1%) corrispondevano a fuoriusciti siciliani, provenienti in larga misura dalla parte occidentale dell'isola e nati in maggioranza a Palermo e nel suo circondario.⁹⁵ Per ragioni evidenti, erano stati soprattutto gli esuli originari della capitale siciliana ad aderire alla spedizione garibaldina, che, nella prima fase, era indirizzata a sostenere la rivolta scatenata proprio dai ribelli palermitani. A questi si aggiunsero cinque trapanesi e altrettanti messinesi; due soli volontari si contavano dal distretto di Agrigento e uno da quello di Catania.

Pressoché equivalente fu invece il contributo dei garibaldini calabresi e campani. I primi contavano 20 individui (1,8%) e provenivano piuttosto uniformemente dai

⁹³ Datato il contributo sui volontari marchigiani di D. Spadoni, *Garibaldi e garibaldini nelle Marche*, Tip. operaia romana cooperativa, Roma, 1907; sulla guerra del '66 ha scritto più recentemente E. Baldetti, *Due garibaldini di Sant'Ippolito fra i volontari marchigiani del 1866*, in «Pesaro: città e contà», XXX (2011), pp. 121-138.

⁹⁴ Il dato si riferisce a 94 individui provenienti da un'area oggi delimitata dalle seguenti regioni: Abruzzo, Campania, Calabria, Puglia, Basilicata, Sicilia e Sardegna. Non si contavano invece volontari originari dell'odierno Molise.

⁹⁵ U. De Maria, *I siciliani nella spedizione dei Mille*, Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano, Roma, 1930.

circondari di Cosenza, Reggio Calabria e Catanzaro.⁹⁶ I secondi, stimati a 19 individui (1,7%), erano invece quasi esclusivamente originari di Napoli e dell'immediato circondario, da un lato, e del salernitano, in particolare del Cilento e del Vallo di Diano, dall'altro.⁹⁷ Non a caso, queste ultime zone sono state considerate da Carmine Pinto tra le «roccaforti rivoluzionarie» che, nel corso dell'impresa, «avevano dato il grosso dei volontari garibaldini» meridionali.⁹⁸ Inoltre, alcuni dei campani, come ad esempio Giuseppe Fanelli e Antonio Sant'Elmo, tra i partecipanti alla prima spedizione, dopo il '48 avevano contribuito alla formazione di una fitta trama cospirativa antiborbonica, che, pur colpita dall'ondata repressiva perpetrata dal regime tra il '55 e il '57, si era immediatamente riattivata, a livello locale e regionale, con l'arrivo dei Mille.⁹⁹ Un nesso, quello tra garibaldinismo e movimento di opposizione al regno borbonico, che anche nei centri minori coinvolse esponenti del clero, come dimostrano i casi di Padula e Mercato San Severino, piccoli borghi del salernitano.¹⁰⁰

A completare il quadro dei meridionali, i pugliesi, provenienti dalle aree di Bari, Taranto, Brindisi e Foggia, contavano 5 individui (0,5%), mentre i sardi, nativi del sassarese e del cagliaritano, erano appena 3 (0,3%).¹⁰¹ Si registrava infine un solo volontario di origine abruzzese, Pietro Baiocchi, originario del teramano, e altrettanto valeva per la Basilicata, rappresentata unicamente da Giovanni Battista Pentasuglia, materese.¹⁰²

⁹⁶ P. Camardella, *I calabresi della spedizione dei Mille. Monografia storica illustrata*, Officine grafiche, Ortona a mare, 1910; A. Picca, *Garibaldini calabresi: i fratelli Sprovieri Vincenzo (Acri 1823-1895) e Francesco (Acri 1826-Roma 1900)*, in «Apollinea», XIX (2015), n. 4, p. 24; Ead., *Garibaldini calabresi: Stranislao Lamenza*, in «Apollinea», XIX (2015), n. 5, p. 28; Ead., *Garibaldini calabresi: Francesco Stocco*, in «Apollinea», XX (2016), n. 1, p. 34.

⁹⁷ Sui volontari salernitani si rimanda ad A. Ricci, *Tre sacerdoti salernitani garibaldini dei Mille*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma, 1956; L. Rossi (a cura di), *Garibaldi e garibaldini in provincia di Salerno*, Plectica, Salerno, 2005.

⁹⁸ C. Pinto, *Tempo di guerra. Conflitti, patriottismi e tradizioni politiche nel Mezzogiorno d'Italia (1859-1866)*, in «Meridiana», LXXVI (2013), n. 1, p. 73. Cfr. anche Id., *Una tradizione rivoluzionaria. Carbonari, liberali e democratici nel Vallo di Diano dal 1799 al 1860*, in L. Rossi (a cura di), *Garibaldi e garibaldini cit.*, pp. 149-176 e Id., *1857. Conflitto civile e guerra nazionale nel Mezzogiorno*, in «Meridiana», LXIX (2010), pp. 171-200.

⁹⁹ G. Barone, *Quando crolla lo Stato e non nasce la nazione. Il Mezzogiorno nel Risorgimento italiano*, in A. Roccucci (a cura di), *La costruzione dello Stato-nazione in Italia*, Viella, Roma, 2012, pp. 251-270.

¹⁰⁰ Su Padula: E. Padula, *Vincenzo Padula: sacerdote, cospiratore, garibaldino*, in L. Rossi (a cura di), *Garibaldi e garibaldini cit.*, pp. 183-202; su Mercato San Severino: A. Sorrentino, *Don Ovidio Serino patriota e garibaldino*, in L. Rossi (a cura di), *Garibaldi e garibaldini cit.*, pp. 121-148.

¹⁰¹ M. Dilio, *Dalla Puglia con Garibaldi*, Adda Editore, Bari, 1982; *Garibaldi e la Puglia. Celebrazione del centenario 1882-1982*, Bracciodieta, Bari, 1985. Inesistente la letteratura sui garibaldini sardi.

¹⁰² C. Pace, *Un abruzzese dei Mille: Pietro Bajocchi. Breve cenno storico*, Tip. Carabba, Atri, 1886; G. Caserta, *Giambattista Pentasuglia cit.*

Questi numeri, indubbiamente contenuti, relativi alla presenza dei volontari meridionali tra i Mille della prima spedizione, non devono tuttavia indurre a ritenere che il Mezzogiorno fosse rimasto estraneo e indifferente all'iniziativa garibaldina. Come ha precisato Marco Meriggi,

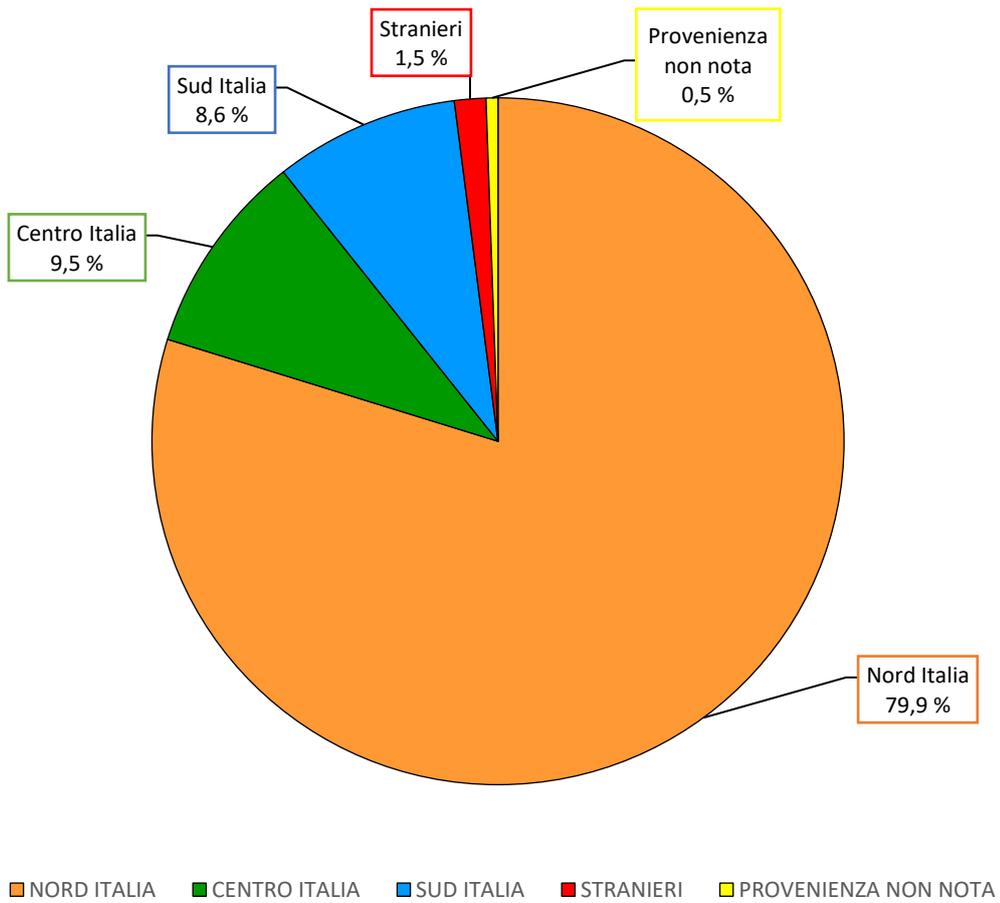
a differenza dei Mille che a maggio hanno preso il mare da Quarto, tra i quali i sudditi delle Due Sicilie si contavano appena nell'ordine delle decine, dei 40-50.000 uomini che qualche mese più tardi seguono Garibaldi nelle fila dell'esercito meridionale, oltre la metà sono invece originari del Mezzogiorno.¹⁰³

Non attraverso la partecipazione alle spedizioni organizzate nell'Italia settentrionale, dunque, ma tramite l'adesione all'impresa *in medias res*, nel momento in cui l'esercito garibaldino stava risalendo la penisola: è qui che si misura il contributo delle popolazioni meridionali al progetto di liberazione del Mezzogiorno e di unificazione nazionale. Tuttavia, sui 20.000 volontari meridionali che si arruolarono tra le camicie rosse nel corso della spedizione la storiografia deve ancora fare luce. Ad ogni modo, la loro vicenda offre un significativo esempio «di mobilitazione collettiva, che [...] mette in armi migliaia di uomini e legittima la *leadership* “nazionale” liberale e/o democratica», inserendo a pieno titolo il Mezzogiorno nel circuito politico del Risorgimento italiano.¹⁰⁴

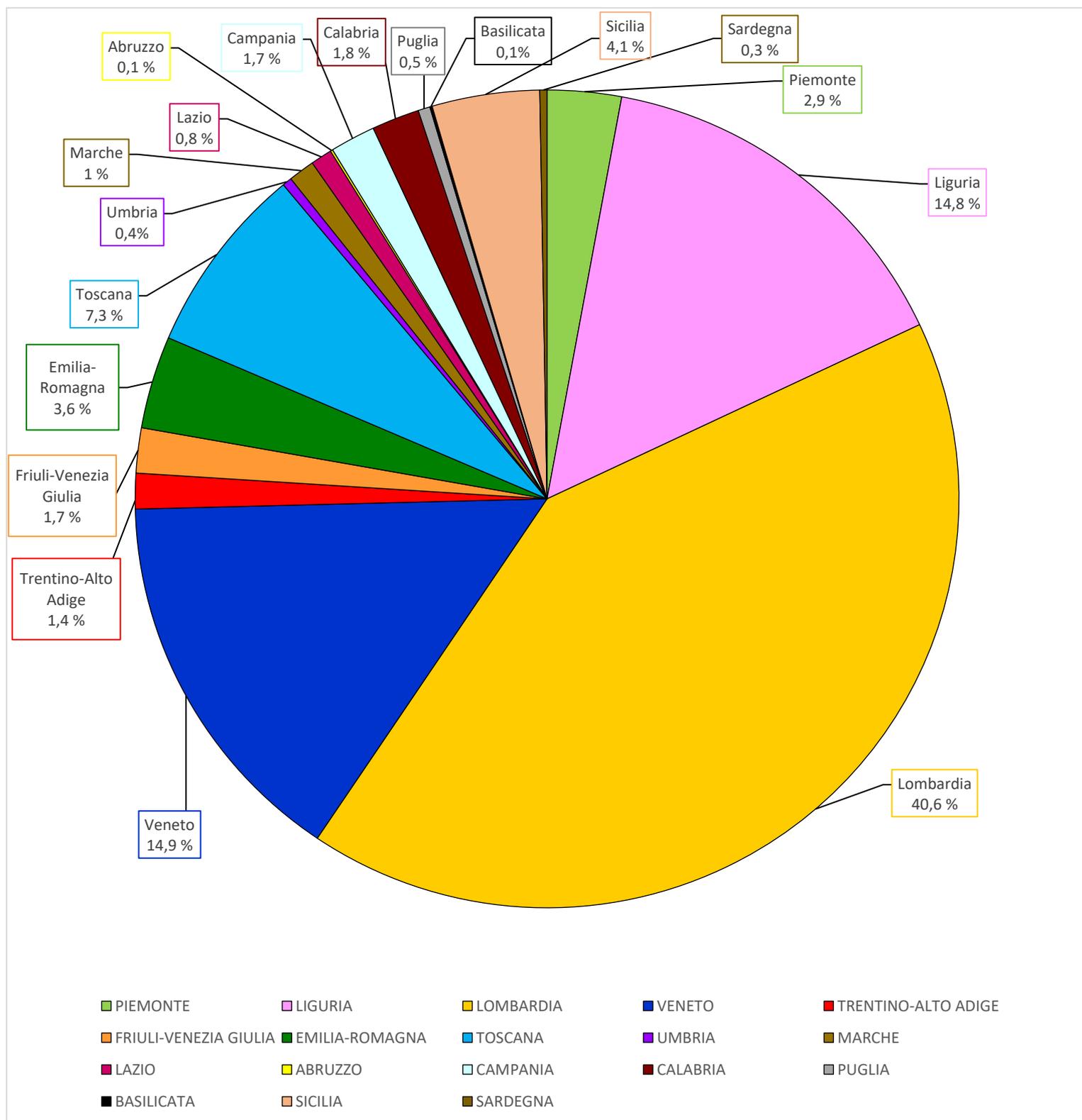
¹⁰³ M. Meriggi, *Nord e Sud nell'unificazione italiana: una prospettiva transnazionale*, in M. M. Rizzo (a cura di), «L'Italia è». *Mezzogiorno, Risorgimento e post-Risorgimento*, Viella, Roma 2013, p. 36.

¹⁰⁴ G. Barone, *Quando crolla lo Stato* cit., pp. 259-260.

Provenienza geografica dei Mille



Provenienza regionale dei volontari italiani



I centri di arruolamento

Appena un mese prima di raggiungere Genova, Garibaldi aveva scritto:

Io non mi arretro da qualunque impresa per arrischiata che essa sia, ove si tratti di combattere i nemici del nostro paese. Però nel tempo presente non credo opportuno un moto rivoluzionario in nessuna parte d'Italia; a meno che non avvenga con non poca probabilità di successo.¹⁰⁵

Intorno alla metà di aprile, il Generale, sebbene ancora incerto sul da farsi, accolse tuttavia l'invito che gli avevano rivolto Bertani, Bixio e Crispi e prese dimora a Genova. Questi ultimi avevano costituito nel capoluogo ligure un comitato, dotato di propri fondi, inteso a organizzare una spedizione per sostenere l'insurrezione siciliana, da affidare – secondo i piani – al Nizzardo. Tra Villa Spinola e l'abitazione di Bertani, sede del comitato, si svolse in poche settimane una febbrile attività di arruolamento di volontari, il cui principale animatore fu senza dubbio il patriota milanese, «una delle figure più sottovalutate dell'Ottocento italiano».¹⁰⁶ All'indomani della partenza dei Mille, Bertani, rimasto a Genova, prese le redini dell'organizzazione, ora denominata *Comitato centrale in soccorso di Garibaldi*, e si impegnò ad ampliare la rete di sezioni locali, dislocate tra Lombardia, Liguria, basso Piemonte, Toscana ed Emilia-Romagna, che avevano provveduto al reclutamento dei primi volontari.¹⁰⁷ Diretti referenti del quartier generale genovese, i comitati “bertaniani” non erano però le uniche organizzazioni sorte nella primavera del '60 con lo scopo di raccogliere fondi e arruolare volontari per l'impresa

¹⁰⁵ Lettera di Garibaldi a Pilo (Caprera, 15 marzo 1860), cit. in J. White Mario, *cit.*, p. 220.

¹⁰⁶ Queste le parole di Eva Cecchinato in Ead., *L'epistolario di Agostino Bertani (1834-1886)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», CVIII (2021), n. 1, pp. 125-131. L'Autrice ha recentemente curato l'edizione dell'epistolario di Bertani, promossa dall'associazione di studi storici “Sergio La Salvia”, che è in corso di stampa per conto dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano. A detta dell'A., la bibliografia su Bertani risulta piuttosto limitata e circoscritta, per quanto riguarda i contributi più rilevanti e corposi, ai seguenti studi: F. Della Peruta, *I democratici dalla Restaurazione all'Unità*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento in onore di Alberto Maria Ghisalberti*, vol. I, Olschki, Firenze, 1971, pp. 243-356 e G. Luseroni, *I democratici dalla Restaurazione all'Unità*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento, 1970-2001*, vol. I, Olschki, Firenze, 2003, pp. 359-392. Sebbene piuttosto datati, per quanto riguarda l'attività del milanese nel 1860 si vedano G. Maraldi, *La spedizione dei Mille e l'opera di Agostino Bertani*, estratto dagli atti della Regia Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Palermo, serie IV, vol. I, parte II, Palermo, 1940 e A. Depoli, *Bertani, Mazzini, Cavour ed i soccorsi a Garibaldi*, in A. Codignola (a cura di), *Genova e l'impresa dei Mille*, vol. II, Canesi, Roma, 1961, pp. 359-494.

¹⁰⁷ Sul ruolo delle sedi locali del Comitato centrale, i cosiddetti “comitati di provvedimento”, si segnala C. Arnò, *Contributo alla storia dei Comitati di Provvedimento*, in «Il Risorgimento italiano», VII (1914), n. 4, pp. 510-525.

garibaldina.¹⁰⁸ Tra i più attivi, si segnalano anche i comitati “lafariniani”, coordinati dalla Società Nazionale, diretta da Giuseppe La Farina e vicina alle posizioni governative. Gli studi di Emilio Scaramuzza mettono però in luce «l'importanza e la centralità che il canale genovese ebbe nei concitati mesi che fecero da corona all'impresa garibaldina» e precisano inoltre che fu «la Cassa centrale ad esercitare un ruolo di primazia nell'arruolamento e nelle spedizioni dei volontari nel Mezzogiorno».¹⁰⁹ L'unica eccezione è rappresentata dai Comitati dell'Emigrazione veneta, presenti nel regno sabauda e generalmente responsabili del reclutamento dei patrioti provenienti dalle terre oltre il Mincio. Pur a fronte della sua preminenza, anche a Genova il Comitato centrale si trovò ad agire in concorrenza con altre organizzazioni, prima fra tutte l'*Ufficio militare*, fondato da Giacomo Medici, che operava grazie ai finanziamenti della Società Nazionale e del Fondo per il Milione di fucili. Appena conclusa la campagna meridionale, Bertani, oggetto di critiche al vetriolo da parte dei moderati rispetto all'amministrazione della Cassa centrale, diede infine alle stampe un resoconto sulla gestione finanziaria del Comitato per allontanare le accuse di corruzione e arricchimenti illeciti che pesavano sul suo conto.¹¹⁰

All'inizio di maggio, il concentramento di volontari nel capoluogo ligure aveva destato l'attenzione della stampa di area conservatrice, che animò una serrata polemica nei confronti del governo per aver impartito alle autorità genovesi «la consegna di russare».¹¹¹ Al contrario, i fogli democratici passarono sotto silenzio i preparativi della spedizione nel tentativo di proteggerla tanto dalle denunce degli oppositori quanto dalle ingerenze ministeriali. «Avvertiamo anche tutti i giovani desiderosi di combattere le battaglie della patria, che le voci molte diffuse [*sic*] in questi giorni le quali fanno supporre o danno per certa l'esistenza di comitati incaricati di arruolamenti di volontari, sono senza fondamento», puntualizzava “Il Movimento”, principale organo della stampa

¹⁰⁸ R. Grew, *A Sterner Plan for Italian Unity: the Italian National Society in the Risorgimento*, Princeton University Press, Princeton, 1963.

¹⁰⁹ E. Scaramuzza, *Il volontarismo garibaldino del 1860 dallo studio delle carte di Agostino Bertani*, in «Società e storia», XLI (2018), n. 159, pp. 89-116. Le citazioni sono tratte dalle pp. 96 e 113.

¹¹⁰ A. Bertani, *Cassa centrale soccorso a Garibaldi 1860* cit. L'anno successivo fu pubblicato in forma anonima un opuscolo, di chiara matrice moderata, che tornava a insistere sulla cattiva gestione dei fondi della Cassa da parte di Bertani: *Le spedizioni di volontari per Garibaldi: cifre e documenti complementari al resoconto Bertani*, Tipografia Fratelli Pellas e C., Genova 1861.

¹¹¹ Cfr. *Cronaca. Interno*, «Il Cattolico», 1° maggio 1860, p. 3; *Notizie varie*, «L'Armonia», 5 maggio 1860, p. 3; *Partenza di Garibaldi*, «Il Campanile», 9 maggio 1860, p. 2. La citazione è invece tratta da G. Sylva, *Cinquant'anni dopo* cit., p. 23.

democratica genovese.¹¹² Sul versante moderato, smarcarsi dalle accuse di connivenza e salvare le apparenze necessarie a evitare una crisi diplomatica e una guerra con il Regno delle Due Sicilie costituiva una priorità assoluta, sia per la stampa sia per il governo. A tal fine, Cavour aveva disposto che la Questura di Genova rilasciasse passaporti regolari ai garibaldini, cercando in questo modo di dare una veste di legalità alle frequenti spedizioni di volontari che si susseguirono dopo la partenza di Garibaldi.¹¹³ Non sembra però che i Mille fossero provvisti di documenti per l'espatrio, mentre molti degli uomini delle spedizioni successive ricevettero un passaporto che ne giustificava l'imbarco, in qualità di "emigrati operai", diretti solitamente a Malta o ad Atene.¹¹⁴ A conti fatti, il provvedimento adottato da Cavour andò a segno solo in parte, dal momento che il numero dei passaporti rilasciati dalla Questura di Genova risulta significativamente inferiore rispetto al complesso dei volontari che salparono dal capoluogo ligure.¹¹⁵

In merito all'arruolamento dei volontari, le considerazioni espresse rispetto al ruolo preminente esercitato dai comitati di provvedimento valgono soprattutto per la prima spedizione. Infatti, la maggior parte dei Mille si iscrisse nei ruoli in una delle sezioni, sorte nelle principali città del Centro-nord, dipendenti dall'organizzazione fondata da Bertani. D'intesa con Garibaldi, la direzione genovese aveva assegnato la gestione dei comitati locali a uomini di fiducia, che in molti casi accompagnarono i volontari a Genova e si unirono essi stessi all'impresa. Piuttosto vaghi e lasciati al caso erano i criteri di selezione degli aspiranti garibaldini: gli individui troppo giovani o giudicati non idonei al combattimento avevano più probabilità di essere respinti, sebbene la partecipazione a fatti d'arme precedenti potesse scongiurarne l'esclusione.

Uno dei centri più attivi fu quello di Milano, punto d'approdo, per la sua posizione geografica, di molti volontari, tra i quali numerosi provenienti dalle terre ancora soggette all'Austria. A coordinarlo era Giuseppe Messori, futuro comandante delle Guide dell'esercito meridionale. Arruolati a partire dalla seconda metà di aprile, ai volontari reclutati dal comitato milanese fu dato l'ordine di partire ai primi di maggio,

¹¹² *Arruolatori misteriosi*, «Il Movimento», 9 maggio 1860, p. 1.

¹¹³ A. Assini, *Il contributo della documentazione genovese* cit., pp. 169-178.

¹¹⁴ *Ibidem*. Dopo la battaglia di Milazzo venne meno la necessità di nascondere la reale destinazione dei volontari, da questo momento in poi registrati in partenza per la Sicilia, prima, e per Napoli, poi.

¹¹⁵ *Ivi*, p. 175.

suddivisi in piccole squadre. «Partii da Milano il 2 maggio 1860», ricordava Giovanni Piantoni, ventuno anni all'epoca della spedizione, «avendo per capo squadra il Sig. Chiesa Achille, ora Tenente Colonnello [sic], e per compagni Strazza, Bianchi Carabelli ecc. e questi tutti di Milano».¹¹⁶ Anche i garibaldini iscritti nei comitati delle altre città partirono nei primissimi giorni di maggio – non appena fu ricevuta la via libera da Genova – a bordo di vagoni ferroviari in partenza a tarda sera. A Brescia Giuseppe Guerzoni, che per mancanza di tempo non aveva potuto costituire un centro di arruolamento vero e proprio e dunque si era appoggiato al preesistente Comitato dell'Emigrazione veneta, aveva organizzato la partenza del «suo baldo drappello» di bresciani ed emigrati dalle terre oltre il Mincio la sera del 3 maggio.¹¹⁷ Guerzoni era poi salpato con loro da Quarto, ma a Talamone era stato assegnato alla colonna Zambianchi, incaricata della diversione nello Stato Pontificio. Nel descrivere la partenza dei volontari da Brescia, il “Gazzettino locale” tratteggiò un quadretto idilliaco ispirato al *topos* romantico del rispecchiamento emotivo tra uomo e natura:

Amici e parenti si accalcavano alla Stazione per dar l'ultimo addio a quei prodi, e piangevano non per la loro dipartita, ma per non poter dividerne le splendide sorti. – La natura stessa sorrideva a' quei valorosi, e all'istante della loro partenza lucidissimo appariva sull'orizzonte l'arco baleno – conforto ai rimasti che in esso lieto augurio ravvisavano di prospere sorti.¹¹⁸

Rispetto ai tempi degli arruolamenti, gli organizzatori ebbero a disposizione diciquindici giorni al massimo. «Era di pochi giorni oltrepassato il 20 de l'Aprile 1860 adunque, quando fra la studentesca di Bergamo s'incominciò a bisbigliare che si stesse preparando una spedizione di soccorso a la Sicilia insorta», scrisse Guido Sylva, che torniamo a incontrare.¹¹⁹ Smanioso di prendere parte all'iniziativa, il giovane bergamasco si rivolse ben presto al centro di reclutamento coordinato da Francesco Nullo, Francesco

¹¹⁶ ASTo, Ministero della Guerra, Mille, Esercito Italia Meridionale-Archivio Militare di Sicilia (1860-1862)-Mille di Marsala, Protocolli ossia pratiche concessione medaglie, mazzo 16, fascicolo intestato a Giovanni Piantoni.

¹¹⁷ F. Grassi (a cura di), *I bresciani* cit., p. 19.

¹¹⁸ Cit. in *ibidem*.

¹¹⁹ G. Sylva, *Cinquant'anni dopo* cit., p. 16.

Cucchi e dal conte Luigi Albani. Accoglieva quanti si rivolgessero all'«Ufficio», per mo' di dire, di arruolamento per la Sicilia» un'atmosfera dimessa e a tratti tetra:

Nel teatrino di filodrammatici, che allora esisteva nel vecchio fabbricone in fondo e a destra di via Borfuro, andando verso S. Alessandro (fabbricone in quella parte ora demolito, per far luogo a' nuovi edifizi scolastici) [...] il buio pesto [...] era rotto a malapena dal debole chiarore che usciva da dietro a la prima quinta di destra. Ivi era un tavolino sgangherato, rischiarato da un lumino a olio, al quale sedevano Francesco Nullo e Francesco Cucchi, intenti a notare quanti si presentavano, disposti a partire per la Sicilia, e ciò in adempimento a l'incarico avutone da Garibaldi.¹²⁰

Tra gli ultimi giorni di aprile e i primi di maggio, molti arruolatori, tra i quali anche Nullo e Cucchi, fecero la spola tra la città in cui si trovavano e Genova, per organizzare al meglio i preparativi della spedizione d'intesa con il quartier generale garibaldino e il Comitato centrale.¹²¹ I due bergamaschi, una volta tornati nella città orobica, diffusero tra i volontari l'ordine di riunirsi per la partenza la sera del 3 maggio presso la stazione. In quella circostanza

Si videro dei vecchi impartire la benedizione ai figli, dopo aver fatto loro un mondo di raccomandazioni – e tra questi il mio buon Papà [di Sylva] – profondamente commovendo quanti ne attorniavano. Altri invece, ch'erano venuti con il fermo proposito d'impedire ad ogni costo la partenza de' loro cari, davano ad essi una caccia spietata. Pochi furono però i ghermiti, e ricondotti a forza in famiglia, poiché la maggior parte di quelli che si sapevano i parenti ostili, giuocando d'astuzia, si cacciavano sotto le panche dei vagoni, nascondendosi dietro le gambe dei compagni, per modo che i loro persecutori dovevano a la fine ritornarsene a mani vuote. Di coloro che ricorsero a simile espediente per poter partire, ricordo Edoardo Brissolaro, Luigi Asperti e Adolfo Biffi.¹²²

Dei tre compaesani rimasti impressi nella memoria di Sylva, Brissolaro – 19 anni – era il maggiore d'età, mentre Asperti aveva 15 anni e Biffi ne avrebbe compiuti 14

¹²⁰ *Ivi*, p. 17.

¹²¹ A. Agazzi (a cura di), *Le 180 biografie* cit. pp. 13-16.

¹²² G. Sylva, *Cinquant'anni dopo* cit., pp. 21-22.

«ventun giorni dopo la nostra partenza, se a Calatafimi tre de le prime palle dei Cacciatori borbonici, colpendolo al ventre, [...] non lo avessero steso morto».¹²³

Com'è facile intuire, erano i volontari più giovani a incontrare spesso le resistenze – quando non l'aperta disapprovazione – dei genitori, spaventati di fronte alla possibilità di perdere i propri cari e rischiare inoltre di compromettere le sorti economiche della famiglia. Pochi giorni prima della partenza da Quarto, Riccardo Luzzato, diciottenne originario di Udine, indirizzò una lettera ai genitori, informati solo in quel momento della sua scelta di unirsi alla spedizione:

Pavia, 3 maggio 1860

Miei cari genitori!

[...] Io parto pella Sicilia; l'amor patrio ch'io altre volte trattenni e dominai con l'amore filiale, si trabocca e ha il sopravvento. [...] Ora io debbo scusarmi vosco, poiché non ve ne chiesi il dovuto permesso; questo è per me duro sacrificio, ma la ragione m'indicò che nel chiedere quel permesso io avrei posto in grande cimento i due grandi moventi del cuore dei miei dilette genitori, amor di patria cioè, ed amore verso il figlio vostro.

A ogni modo nutro ferma fiducia che benedirete l'opera mia ed il vostro figlio.¹²⁴

Malgrado le speranze di Luzzato, i genitori non approvarono la decisione di abbandonare gli studi e arruolarsi tra i garibaldini, tant'è che la madre, una volta ricevuta la lettera, si precipitò a Genova per cercare di riportarlo a casa:

«Sapete che la madre di Luzzatto [*sic*] venne a cercarlo?»

«Da Udine?»

«O da Milano, non so. Corse di qua, di là, da Genova alla Foce, dalla Foce a Quarto, chiedendo, pregando, e tanto fece che lo trovò»

«E lui?»

«E lui la supplicò di non dirgli di tornare indietro; perché sarebbe partito lo stesso, col rimorso d'averla disobbedita»

«E la mamma?»

«Se n'andò sola».¹²⁵

¹²³ *Ivi*, p. 22.

¹²⁴ P. V. De Vito, *Manoscritti inediti* cit., pp. 174-175.

Senza darsi pace, a distanza di un «mese d'angoscia» dalla partenza di Riccardo, che non aveva più dato notizie di sé, Fanny Luzzato chiese infine a Bertani di intercedere presso Garibaldi per conoscere la sorte del figlio, che riprese a scrivere ai genitori una volta giunto a Palermo.¹²⁶

Altri comitati di provvedimento particolarmente attivi nell'arruolamento dei volontari furono quello di Pavia, gestito da Benedetto ed Enrico Cairoli, Angelo Bassini e Giacomo Griziotti, quello di Livorno, coordinato da Jacopo e Andrea Sgarallino, e quello di Cremona, diretto da Giovanni Cadolini. In Emilia a occuparsi del reclutamento fu invece Francesco Montanari. L'iscrizione ai ruoli per mezzo dei comitati di provvedimento fu senza dubbio la via maestra per prendere parte alla spedizione, sebbene non l'unica. Infatti chi, per varie ragioni, si trovava a Genova tra la fine di aprile e l'inizio di maggio poteva essere convinto ad arruolarsi da agenti del Comitato centrale, come accadde al bresciano Angelo Baldassari, disertore dell'esercito regolare dal gennaio '60, reclutato da Antonio Semenza.¹²⁷ Anche Antonio Mosto, cui sarebbe spettata la guida dei Carabinieri genovesi, si distinse come arruolatore attivo nel capoluogo ligure.

In altri casi, gli aspiranti garibaldini potevano decidere di raggiungere Genova senza il tramite dei comitati di provvedimento con l'intenzione di iscriversi ai ruoli una volta giunti in città. Esempio in tal senso fu la vicenda del piemontese Bartolomeo Marchelli, che, dopo avere appreso dai giornali la notizia della rivoluzione siciliana e avere ricevuto conferma da un amico in merito ai preparativi di una spedizione in soccorso dei rivoltosi, partì alla volta di Genova insieme al concittadino Emilio Buffa:

Ovada, 20 aprile, si partì dal paese per Genova.

Dai giornali rilevai che la Sicilia si era rivolta e che varie squadre si agiravano [sic] nei contorni di Palermo. [...] A tale nuove [sic] scrissi ad un mio amico, un certo Cavalletto romano, già volontario con me al tempo della guerra di Crimea, domandando se in Genova

¹²⁵ G. C. Abba, *Da Quarto al Voltorno* cit., p. 27.

¹²⁶ G. E. Curatulo, *Garibaldi e le donne. Con documenti inediti*, Imprimerie Polyglotte, Roma, 1913, p. 71.

¹²⁷ ASTO, Ministero della Guerra, Mille, Esercito Italia Meridionale-Archivio Militare di Sicilia (1860-1862)-Mille di Marsala, Protocolli ossia pratiche concessione medaglie, mazzo 3, fascicolo intestato ad Angelo Baldassari.

si preparasse qualche spedizione per la Sicilia. Subito mi rispose che quanto prima Garibaldi, con vari suoi amici, ne avrebbe preso il comando. [...]

Col mio amico Emilio Buffa di Ovada, che volle fare parte della spedizione, dopo di essere stati al Comitato, incontrammo in Via Nuova il signor Alberti che era nostro concittadino, era direttore della corriera che faceva il trasporto dei forestieri da Genova a Nizza marittima; disse che Garibaldi si trovava alla Villa Spinola a Quarto.

Al nostro arrivo alla villa [...] Bandi mi rivolse alcune parole, dicendomi se volevamo fare parte della spedizione; ci risposi di sì.¹²⁸

Se si considerano invece i volontari meridionali, oltre agli esuli che da anni avevano lasciato il Mezzogiorno, si unì alla spedizione anche un piccolo gruppo di prigionieri politici, giunti nel regno sabauda l'anno precedente dopo il dirottamento dell'imbarcazione che avrebbe dovuto trasportarli nelle colonie penali del Sudamerica. Si trattava dei compagni di prigionia di Luigi Settembrini, Carlo Poerio, Silvio Spaventa e di altri illustri patrioti meridionali, imbarcati con loro sulla pirocorvetta *Stromboli* nel gennaio '59 per essere deportati oltreoceano, in applicazione al regio decreto con cui Ferdinando II aveva commutato in esilio la pena dell'ergastolo cui erano stati tutti condannati. Tuttavia, una volta che lo *Stromboli* giunse a Cadice per trasbordare i condannati sulla nave statunitense *David Stewart*, sulla quale avrebbero dovuto affrontare la traversata, il figlio di Luigi Settembrini, Raffaele, travestito da cameriere, si imbarcò in incognito tra i membri dell'equipaggio e, d'intesa con i prigionieri, con un colpo di mano riuscì a dirottare l'imbarcazione, che approdò infine a Cork, in Irlanda.¹²⁹ Gli esiliati, riacquistata la libertà, ripararono dapprima a Londra, poi a Parigi e infine rimisero piede nella penisola. L'anno successivo, almeno tredici dei sessantasei deportati dello *Stromboli* si arruolarono tra i volontari della prima spedizione.¹³⁰

Al momento della partenza da Quarto, tuttavia, la mancata iscrizione ai ruoli non rappresentò necessariamente un motivo di esclusione dall'impresa. Infatti, tra i Mille si

¹²⁸ E. Costa, L. Morabito (a cura di), B. Marchelli, *Da Quarto a Palermo* cit., pp. 39-41.

¹²⁹ M. Themelly (a cura di), L. Settembrini, *Ricordanze della mia vita e scritti autobiografici*, Feltrinelli, Milano, 1961, pp. 414-419.

¹³⁰ Cfr. il memoriale di Raffaele Piccoli conservato in ASTO, Ministero della Guerra, Mille, Esercito Italia Meridionale-Archivio Militare di Sicilia (1860-1862)-Mille di Marsala, Protocolli ossia pratiche concessione medaglie, mazzo 16, fascicolo intestato a Raffaele Piccoli. Oltre a Piccoli, tra i prigionieri dello *Stromboli* che si arruolarono tra i Mille sono stati individuati Ovidio Serino, Michelangelo Calafiore, Giuseppe Pessolani, Ferdinando Bianchi, Domenico Damis, Raffaele Mauro, Francesco Bellantonio, Gaetano Mascolo, Cesare Braico, Achille Argentino, Giuseppe Abbagnale e Stanislao Lamensa.

imbarcarono anche individui i cui nomi non erano stati registrati nelle liste di reclutamento; al contempo, alcuni dei volontari regolarmente arruolati non salirono a bordo del *Piemonte* e del *Lombardo*.¹³¹ Per ovviare a tale difformità, i ruoli furono aggiornati durante la traversata da Genova a Talamone, ma l'inquadramento impartito ai volontari in Toscana risultò nuovamente discordante rispetto ai registri, sia per via della separazione della colonna Zambianchi dal resto della truppa sia per l'adesione delle ultime reclute maremmane, su cui si dirà tra poco.¹³² Sulla via di Marsala furono dunque redatti nuovi elenchi, che però andarono perduti a causa della morte del volontario Adolfo Azzi, incaricato della loro custodia, sul campo di Calatafimi: per questa ragione, per ammissione della stessa Commissione di verifica dei Mille, al termine dell'impresa «tornava difficile il rilevare con precisione i nomi di coloro che realmente fecero parte di detta spedizione».¹³³

Volontari per caso: i marinai del Piemonte e del Lombardo

Nel porto di Genova le imbarcazioni alla fonda ondeggiavano illuminate dal chiaro di luna. Intorno alle nove di sera del 5 maggio 1860, un gruppo di una quarantina di uomini, convenuti sulla darsena, si avvicinò a due piroscafi, cercando di non dare troppo nell'occhio. Al segnale, il *commando*, agli ordini di Bixio, andò all'arrembaggio e prese il controllo dei due vapori. Erano il *Piemonte* e il *Lombardo*, di proprietà della società di navigazione fondata da Raffaele Rubattino, uno dei maggiori armatori genovesi.

L'irruzione, tutt'altro che accidentale, era stata concordata con il direttore e procuratore generale della stessa compagnia Rubattino, Giovanni Battista Fauchè.¹³⁴ In contatto con gli ambienti democratici del capoluogo ligure, qualche settimana prima Fauchè aveva ricevuto una lettera, scritta da Garibaldi il 9 aprile e consegnatagli da

¹³¹ ASTo, Ministero della Guerra, Mille, Esercito Italia Meridionale-Archivio Militare di Sicilia (1860-1862)-Mille di Marsala, Protocolli ossia pratiche concessione medaglie, mazzo 24, Commissione di verifica dei Mille sbarcati a Marsala. Corrispondenza inviata dalla Commissione al Ministero della Guerra (Torino, 28 maggio 1863).

¹³² *Ibidem*.

¹³³ *Ibidem*.

¹³⁴ A. M. Isastia, *Fauchè, Giovanni Battista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XLV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1995, *ad vocem*.

Bertani, con la quale il Nizzardo lo informava «del grande suo concepimento».¹³⁵ Di fronte alla richiesta del Generale che la compagnia mettesse a disposizione i vapori necessari all'impresa, Fauchè aveva risposto affermativamente, desideroso di fare «la parte mia in modo da render possibile la spedizione in quel momento supremo, e come il bene della patria m'imponeva, nulla curandomi della ulteriore mia sorte».¹³⁶ Più ambigua era stata invece la posizione di Rubattino, che alcune fonti considerano all'oscuro dell'iniziativa, sebbene oggi questa tesi paia poco credibile.¹³⁷ Anch'egli legato al *milieu* democratico, sembra infatti inverosimile che l'armatore non avesse ricevuto alcuna informazione da parte degli organizzatori della spedizione. Quel che è certo è che al termine della campagna meridionale Rubattino entrò in aperta polemica con Fauchè, rivendicando a sé – e non al suo procuratore – il merito di avere messo a disposizione dei garibaldini i due piroscafi della compagnia. Ad ogni modo, per salvare le apparenze nel giugno l'armatore licenziò Fauchè, che raggiunse immediatamente Garibaldi in Sicilia e lì ricoprì il ruolo di ministro della Marina del governo dittatoriale. Nell'autunno, la società di navigazione fu infine risarcita per la perdita dei due vapori con una somma pari a 1.200.000 lire versate dallo stesso governo dittatoriale.¹³⁸

A essere all'oscuro degli accordi intercorsi erano senza dubbio i marinai del *Piemonte* e del *Lombardo*. Secondo la ricostruzione di Bandi, si era infatti convenuto che

Bixio andrebbe a bordo ai due legni e se ne impadronirebbe, facendo l'uomo addosso ai marinai, inconsapevoli dell'accordo, che vi stavano a guardia, e li sbarcherebbe se volessero, surrogando loro altrettanti nostri volontari.¹³⁹

Per questa ragione è naturale che di fronte all'arrembaggio dei garibaldini l'equipaggio dei due vapori fosse stato preso da un certo disorientamento, che Bandi tuttavia minimizzava:

¹³⁵ ASTo, Ministero della Guerra, Mille, Esercito Italia Meridionale, Archivio Militare di Sicilia (1860-1862), Mille di Marsala, Protocolli ossia pratiche concessione medaglie.

¹³⁶ *Ibidem*.

¹³⁷ R. Giulianelli, *Rubattino, Raffaele*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXXXIX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2017, *ad vocem*.

¹³⁸ A. M. Isastia, *Fauchè, Giovanni Battista* cit.

¹³⁹ G. Bandi, *I Mille* cit., p. 47.

I marinai che dormivano, stanchi del lavoro, colti alla sprovvista, fecero di necessità virtù, e poi conosciuta la ragione di quell'assalto e lo scopo del viaggio, si dichiararono pronti con tanto di cuore a seguir Garibaldi, a costo della pelle.¹⁴⁰

In realtà, smentendo l'unanimità della narrazione patriottica, alcuni marinai si rifiutarono di collaborare e se ne andarono, anche se la maggior parte della ciurma restò e iniziò a mettere in moto le macchine.¹⁴¹ Efsio Gramignano, fuochista del *Lombardo*, in seguito avrebbe vantato come dimostrazione di «patriotismo ed abnegazione» la sua scelta di rimanere «fermo a bordo»:

All'epoca che il Generale Giuseppe Garibaldi fece la spedizione per Marsala, egli [Gramignano] trovavasi a bordo del Piroscalo Lombardo in detta qualità di fuochista, e perciò dietro assicurazione fattagli dallo stesso Generale Garibaldi, di venire preso in considerazione dal Governo del Galantuomo Re, egli rimase fermo a bordo per cui con quel coraggio suo proprio fece parte della perigliosa spedizione che riportò all'Italia sì grande vittoria.¹⁴²

La partenza non fu tuttavia immediata: il *Lombardo*, le cui macchine faticavano ad avviarsi, fu preso a rimorchio dal *Piemonte*. Solo a notte fonda i due vapori riuscirono finalmente a portarsi al largo di Quarto. I volontari, ammassati da ore su una flottiglia di piatte, i barconi portuali che servivano per il carico e lo scarico dei cereali e del carbone, si imbarcarono allora «in silenzio e buon ordine, la maggior parte naturalmente per le scalette, e molti altri, i pratici di esercizi marinareschi, inerpicandosi pei cavi, pei cordami e per le sartie, come farebbero degli scojattoli».¹⁴³

Era quasi l'alba quando i piroscafi si misero in viaggio. A bordo, i marinai iniziavano a mescolarsi tra i volontari. Nel complesso, gli equipaggi del *Piemonte* e del *Lombardo* contavano all'incirca quaranta uomini, distribuiti con buona probabilità in misura leggermente maggiore sul secondo, di dimensioni più grandi. Il dato è ricavato dal

¹⁴⁰ *Ibidem*.

¹⁴¹ A. Scirocco, *Garibaldi. Battaglie, amori* cit., p. 240.

¹⁴² ASTo, Ministero della Guerra, Mille, Esercito Italia Meridionale-Archivio Militare di Sicilia (1860-1862)-Mille di Marsala, Protocolli ossia pratiche concessione medaglie, mazzo 4, fascicolo intestato a Efsio, Stefano Efsio Gramignano, Grumignano.

¹⁴³ G. Sylva, *Cinquant'anni dopo* cit., p. 24.

ruolino dei marinai ed è stato integrato con i riscontri emersi dai fascicoli dei Mille di Marsala: il primo, che ne conta soltanto trenta – peraltro diciassette sul *Piemonte* e tredici sul *Lombardo* – pare infatti incompleto, dal momento che le carte personali dei Mille hanno portato alla luce altri undici membri dei due equipaggi.¹⁴⁴ Dopo la partenza, sembra che le posizioni di comando fossero state assunte da volontari con una comprovata esperienza di navigazione, ma estranei al personale di bordo. Per quanto riguarda il *Lombardo*, il comando fu affidato a Bixio, mentre il suo vice, Augusto Elia, intimo di Garibaldi, dopo essere stato per qualche tempo ospite a Caprera era giunto a Genova, nell'aprile, insieme al Nizzardo per dedicarsi ai preparativi della spedizione.¹⁴⁵ Più incerto era invece il ruolo di Carlo Burattini, «capitano anconitano della marina mercantile che si trovava a Genova sbarcato», poi tenente sul *Lombardo*, che Elia qualche settimana prima della partenza aveva inviato a Livorno per assoldare marinai di coperta e di macchina, tenuti però all'oscuro della reale destinazione del viaggio incombente.¹⁴⁶ Senza dubbio estraneo all'equipaggio dei vapori Rubattino era infine Menotti Garibaldi, che sul *Lombardo* rivestiva il ruolo di sottotenente. Per quanto riguarda invece il *Piemonte*, su cui viaggiava il Generale, il primo comandante era l'esule siciliano e capitano marittimo Salvatore Castiglia, che si trovava tra quanti, la sera del 5 maggio, avevano preso d'assalto i due vapori.¹⁴⁷ Tra questi vi erano anche Andrea Rossi e Simone Schiaffino, rispettivamente vicecomandante e sottotenente del *Piemonte*,¹⁴⁸ mentre Giovanni Battista Gastaldi, ulteriore sottotenente del piroscalo, al momento dell'irruzione si trovava con il resto dei volontari a Quarto.¹⁴⁹ Qualche dubbio resta sul tenente Nicolò Ottone, ma è molto probabile che anch'egli, come gli altri, non risultasse tra i membri, per così dire, regolari del *Piemonte*.

Erano invece i marinai registrati nel ruolino sotto la categoria di “bassa forza” i componenti dell'equipaggio dei due vapori della compagnia Rubattino. Fuochisti, macchinisti, camerieri, furieri e garzoni di bordo: erano stati gli individui incaricati di tali

¹⁴⁴ ASTo, Ministero della Guerra, Mille, Esercito Italia Meridionale-Archivio Militare di Sicilia (1860-1862)-Mille di Marsala, Protocolli ossia pratiche concessione medaglie.

¹⁴⁵ A. Elia, *Note autobiografiche* cit., pp. 47-48.

¹⁴⁶ *Ivi*, pp. 51-52.

¹⁴⁷ G. Bandi, *I Mille* cit., p. 47.

¹⁴⁸ A. Elia, *Note autobiografiche* cit., p. 52.

¹⁴⁹ G. B. Gastaldi, *Memorie. Con Garibaldi da Quarto a Napoli*, Grafiche Amadeo, Imperia, 2007, pp. 9-11.

mansioni a essere sorpresi dall'arrembaggio dei garibaldini. L'unica eccezione può valere, forse, per i nostromi – Lorenzo Carbonari del *Piemonte* e Demetrio Conti del *Lombardo* – menzionati nelle memorie di Elia, che confessava di essersi «intes[o] con questi» prima della partenza.¹⁵⁰ Rispetto ai componenti della bassa forza, non stupisce che si trattasse di marinai originari in prevalenza della Liguria – non solo Genova, ma anche Porto Maurizio e La Spezia –, di Ancona e di Livorno. Come non sorprende, del resto, che tra loro ci fosse un gran numero di analfabeti. Tra questi ultimi vi era un certo Luigi De Pasquali, genovese, da più di dodici anni al servizio della compagnia Rubattino in veste di cameriere, che era «imbarcato nella suddetta qualità sul Vapore il Lombardo, allorquando questo sotto il comando del Generale Nino Bixio partì dal Porto di Genova alla volta della Sicilia».¹⁵¹ In alcuni casi, al termine dell'impresa i ricordi erano talmente confusi che alcuni marinai furono regolarmente registrati nel ruolino, redatto all'indomani della spedizione, ma non risultano tra i membri dell'equipaggio cui appartenevano realmente. Questo è quanto accadde a Giuseppe Debiasi, che nel ruolino figura tra i marinai del *Lombardo*, mentre egli in più occasioni riferì alla Commissione di verifica che si trovava a bordo del *Piemonte*.¹⁵² Tali inesattezze si potevano generare anche a causa delle necessità imposte dalla navigazione: ad esempio Raffaele Rivosecchi, detto Arrigosetti, imbarcato a Genova sul *Piemonte*, dopo Talamone passò sul *Lombardo* in qualità di timoniere.¹⁵³

Dopo lo sbarco a Marsala la maggior parte dei marinai si arruolò tra i Mille, infoltendo le file dell'artiglieria o del corpo medico. Nel frattempo, i due vapori erano stati abbandonati: il *Piemonte*, conquistato dai borbonici, era stato portato a Napoli, mentre il *Lombardo*, arenato in una secca, restò incagliato nel porto marsalese fino a luglio, quando finalmente i garibaldini riuscirono a recuperarlo. Una volta liberata Palermo e costituito il primo nucleo dell'esercito meridionale, i marinai furono per lo più inquadrati, com'era prevedibile, all'interno della Marina, che, attraverso l'acquisto o la sottrazione di imbarcazioni ai napoletani, andò a comporre la flotta dell'armata

¹⁵⁰ A. Elia, *Note autobiografiche* cit., p. 51.

¹⁵¹ ASTo, Ministero della Guerra, Mille, Esercito Italia Meridionale-Archivio Militare di Sicilia (1860-1862)-Mille di Marsala, Protocolli ossia pratiche concessione medaglie, mazzo 11, fascicolo intestato a Luigi De Pasquali, Depasquali.

¹⁵² *Ivi*, mazzo 11, fascicolo intestato a Giuseppe Debiasi.

¹⁵³ *Ivi*, mazzo 20, fascicolo intestato a Raffaele Rivosecchi.

garibaldina. In linea di massima, l'equipaggio dei vapori Rubattino contribuì attivamente all'impresa nel Mezzogiorno, combattendo a Calatafimi e Palermo a fianco dei volontari imbarcati a Quarto. Cacciati i borbonici dalla capitale siciliana, chi non entrò nella Marina o proseguì comunque in altri reparti dell'esercito la campagna meridionale fu congedato per via delle ferite riportate, ma in qualche caso alcuni abbandonarono l'impresa senza il rilascio di alcuna licenza. Nessuna menzione al congedo si fa, ad esempio, tra le carte di Martino Pagano, fuochista del *Piemonte*, che «seguì Garibaldi fino a Palermo, e da questa città fece ritorno in Genova [...] imbarcandosi quindi nella sua qualità di marinaio per un viaggio in Inghilterra».¹⁵⁴ Talvolta l'assenza di riscontri non rappresenta tuttavia la conseguenza necessaria dell'abbandono della spedizione. Ad esempio, nel ruolino, accanto al nome di Lorenzo Pellerano, fuochista del *Lombardo*, fu apposta la nota «non fu più veduto dopo lo sbarco», mentre il tenente Burattini avrebbe in seguito certificato che Pellerano aveva seguito i Mille fino a Palermo.¹⁵⁵ Giuseppe Vaccaro e Francesco Castellini, entrambi fuochisti del *Piemonte*, dopo lo sbarco restarono invece quattro giorni a Marsala per motivazioni che non è dato sapere, salvo poi raggiungere i volontari a Vita, nei pressi di Salemi, intorno alla metà di maggio.

In ogni caso, ben prima dell'entrata a Palermo un piccolo gruppo di marinai aveva abbandonato l'isola, dimostrando, a ogni evidenza, riluttanza e disinteresse a prendere parte all'iniziativa in camicia rossa. Secondo il ruolino dei marinai, Tertulliano Bonan Ranieri, Luigi De Pasquali e Giuseppe Debiasi, tutti fuochisti del *Lombardo*, fuggirono a Malta subito dopo essere sbarcati a Marsala, troncando il loro coinvolgimento nell'impresa. A detta invece delle dichiarazioni rilasciate dagli stessi o da loro intermediari al termine della campagna, Bonan Ranieri «a Marsalla si sbarcò per causa di malattia»,¹⁵⁶ De Pasquali «sbarcato anch'esso a Marsala si unì a quella forte e generosa schiera combattendo sempre sotto gli ordini del Generale»,¹⁵⁷ mentre di Debiasi si riferisce genericamente che prese parte allo sbarco. Pur riconoscendo le non poche inesattezze e imprecisioni che contraddistinguono le fonti sulla spedizione, redatte quasi

¹⁵⁴ *Ivi*, mazzo 21, fascicolo intestato a Martino Pagano.

¹⁵⁵ *Ivi*, mazzo 16, fascicolo intestato a Lorenzo Pellerano.

¹⁵⁶ *Ivi*, mazzo 5, fascicolo intestato a Tertulliano Bonan Ranieri.

¹⁵⁷ *Ivi*, mazzo 11, fascicolo intestato a Luigi De Pasquali, Depasquali.

esclusivamente *ex post*, non si può tralasciare di considerare la parzialità delle dichiarazioni inviate dai marinai alla Commissione di verifica, spesso viziate dal tentativo di ottenere a tutti i costi il riconoscimento e i relativi sussidi da parte delle autorità.

In base a quanto attestato nel ruolino, anche il già menzionato Efsio Gramignano e Giovanni Battista Musto dopo lo sbarco a Marsala abbandonarono i Mille, riprendendo il mare alla volta di Cagliari. Al termine dell'impresa, il primo avrebbe dichiarato che, una volta sbarcato in Sicilia, aveva cercato riparo insieme ad altri marinai presso il console sardo, ma quest'ultimo «ci lasciò in balia all'evento, dicendoci di pensare alla nostra salvezza come meglio potessimo» e allora Gramignano era salpato su un'imbarcazione inglese in partenza per Cagliari.¹⁵⁸ Al contrario, per quanto riguarda il giovane Musto, diciassette anni all'epoca in cui era fuochista sul *Lombardo*, sembra che l'indicazione riportata nel ruolino non sia esatta. Una volta conclusa la spedizione, Bartolomeo Benvenuto e Filippo Cartagenova, reduci dei Mille, avrebbero riferito infatti che dopo lo sbarco Musto era stato fatto prigioniero dai borbonici, condotto nella fortezza di Gaeta e liberato soltanto il 24 giugno.¹⁵⁹ Come che sia, a differenza degli altri marinai – anche di quelli che dopo lo sbarco non si unirono ai volontari – al termine dell'impresa Musto, suo malgrado, non riuscì a ottenere il riconoscimento della Commissione di verifica e a essere compreso nell'elenco dei Mille. Come si vedrà più avanti, tutti gli altri marinai del *Piemonte* e del *Lombardo*, indipendentemente dal loro effettivo arruolamento nelle truppe garibaldine, furono invece considerati a pieno titolo membri della prima spedizione.

Le ultime reclute di Talamone, Orbetello e Porto Santo Stefano

Una volta partiti da Quarto, la mattina del 7 maggio, dopo appena un giorno di navigazione, i due vapori gettarono l'ancora di fronte a Talamone, sulla costa toscana. Garibaldi e il suo Stato maggiore scesero a terra con il resto dei volontari, nella speranza di recuperare armi e munizioni: il migliaio di vecchi e scadenti fucili, procurati dalla

¹⁵⁸ *Ivi*, mazzo 4, fascicolo intestato a Efsio, Stefano Efsio Gramignano, Gramignano.

¹⁵⁹ *Ivi*, mazzo 15, fascicolo intestato a Giovanni Battista Musto.

Società Nazionale, con i quali si erano imbarcati, non erano adatti per condurre una consistente offensiva sulle truppe borboniche. Si sa, infatti, che i Mille erano partiti con una dotazione di armi inadeguata e insufficiente, dovuta principalmente al rifiuto di Massimo D'Azeglio di consegnare loro le carabine acquistate dal Fondo per il Milione di fucili. A ciò si aggiunse, inoltre, il mancato reperimento del carico che avrebbe dovuto attenderli al largo di Portofino. Per questo motivo Garibaldi, indossata l'uniforme di generale dell'esercito regio, si presentò al comandante del forte di Talamone. Türr fu inviato a fare altrettanto a quello di Orbetello, che distava una ventina di chilometri. Tre cannoni, un centinaio di carabine Enfield, circa centomila cartucce e alcuni quintali di polvere e piombo fu quanto si riuscì a ottenere, in aggiunta ad alcune scorte di viveri.¹⁶⁰ Il buon esito dei rifornimenti era da imputare in larga misura alla complicità indiretta di Cavour, che, per facilitare l'accesso dei garibaldini ai depositi, aveva dato l'ordine di ritirare il battaglione di bersaglieri che presidiava il forte di Orbetello.¹⁶¹

Nel frattempo la stampa seguiva da lontano l'evoluzione degli eventi. Sui giornali regnava una gran confusione rispetto al luogo preciso dello sbarco dei garibaldini e, di conseguenza, riguardo ai reali obiettivi della spedizione. Per i fogli conservatori la notizia dell'approdo sulla costa toscana era la conferma del sospetto che Garibaldi non intendesse realmente raggiungere la Sicilia, ma ritentare il piano di invasione dello Stato pontificio fallito nell'autunno del '59 e caldeggiato anche da Mazzini.¹⁶² Secondo altre fonti, la spedizione di «filibustieri» sarebbe invece giunta nei pressi dell'isola di Capraia, nell'arcipelago toscano, luogo convenuto per riunirsi con altre immaginarie imbarcazioni di volontari,¹⁶³ oppure sarebbe sbarcata sul litorale laziale a Terracina.¹⁶⁴ A chiarire quest'ultimo equivoco intervenne il foglio democratico «Il Tempo», che a sua volta sostenne che «il corpo di spedizione [...] costeggiò le sponde romane, e da alcune navi mercantili fu visto arrestarsi presso Terracina, per cui alcuno credette che volesse tentare uno sbarco in quel loco».¹⁶⁵ Nel tentativo di smascherare un'opinione erronea, diffusa

¹⁶⁰ A. Scirocco, *Garibaldi. Battaglie, amori* cit., p. 242; G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna* cit., p. 441.

¹⁶¹ A. Viarengo, *Cavour*, cit., pp. 429-430.

¹⁶² *Garibaldi nello Stato pontificio*, «Il Piemonte», 15 maggio 1860, p. 1.

¹⁶³ «Il Piemonte», 12 maggio 1860, p. 2.

¹⁶⁴ *Garibaldi e la diplomazia*, «L'Armonia», 12 maggio 1860, p. 3.

¹⁶⁵ *Spedizione di Garibaldi*, «Il Tempo», 15 maggio 1860, p. 2.

dagli ambienti conservatori, e allontanare dalla spedizione le diffidenze di chi – come Cavour – sconsigliava un intervento nei territori pontifici, i democratici ricorsero a propria volta alla divulgazione di una falsa notizia. Infatti, dopo la sosta a Talamone Garibaldi navigò in mare aperto, mantenendosi a debita distanza dalle coste romane e napoletane per evitare, così facendo, di incrociare navi nemiche: per questo non si avvicinò affatto a Terracina.

Mentre la stampa metteva in circolazione i primi *rumors* sull'impresa, nei due giorni dello scalo toscano due altri fattori, oltre alla variabile degli armamenti, intervennero a modificare, nella forma e nella sostanza, le condizioni di partenza in cui aveva preso avvio la spedizione. Si trattava, da un lato, del distacco di una sessantina di volontari, alcuni dei quali di stretta osservanza mazziniana e che, pertanto, non accettavano l'egida monarchica. Questo gruppo, sotto la guida di Callimaco Zambianchi, penetrò nello Stato pontificio per cercare di provocare un'insurrezione. Dall'altro lato, delle necessità imposte dall'organizzazione militare del corpo di spedizione. Su entrambe le questioni si dirà più avanti. Ciò che interessa approfondire qui è un'ulteriore questione legata allo scalo toscano: il reclutamento, tra Talamone, Orbetello e Porto Santo Stefano, di un piccolo gruppo di volontari, in prevalenza maremmani, che si unì *in extremis* ai Mille nel momento in cui questi ultimi stavano per ripartire alla volta della Sicilia. Il fatto, poco o per nulla noto alla storiografia, oltre a compensare in parte la riduzione degli effettivi subita dai volontari a causa della separazione della colonna Zambianchi, documenta, come si vedrà, il contributo alla mobilitazione e al finanziamento in favore della spedizione garibaldina promosso su scala locale, in questo caso da parte del Municipio di Orbetello. Una parte di queste reclute maremmane si arruolò tra i Mille il 7 e l'8 maggio durante lo scalo nella stessa Orbetello e a Talamone; gli altri si imbarcarono invece a Porto Santo Stefano, sul promontorio dell'Argentario, la mattina del 9, quando il *Piemonte* e il *Lombardo*, già ripartiti, fecero un'ultima sosta per rifornirsi di carbone.

Nel complesso, il gruppo era composto da 29 volontari che vivevano o che si trovavano per ragioni contingenti nei pressi di Talamone al momento dello scalo dei Mille. La metà proveniva da Orbetello, il cui Municipio con ogni probabilità aveva promosso o perlomeno agevolato gli arruolamenti, mettendo a disposizione di alcuni di

questi una somma di denaro, purtroppo imprecisata. Per la verità, tra le carte inviate alla Commissione di verifica si trovano espliciti cenni ai finanziamenti del Comune di Orbetello soltanto in relazione a due individui, Raimondo Benvenuti e Pietro Beccarelli. Non conoscendo l'entità e la natura delle sovvenzioni è difficile avanzare considerazioni al riguardo: se, cioè, i sussidi erano stati utilizzati prima della partenza per equipaggiare esclusivamente i volontari in questione oppure se il denaro, consegnato nelle mani di Benvenuti e Beccarelli, consisteva in una somma più ingente ed era stato poi devoluto all'Intendenza garibaldina. In ogni caso, sembra più verosimile la prima opzione anche se – va detto – in mancanza di esplicite attestazioni in merito non si può escludere che anche altri garibaldini fossero stati finanziati dal Municipio di Orbetello. Di Benvenuti, «figlio della Ruota dei Gettatelli di questo spedale di Orbetello», il gonfaloniere della città nell'aprile '63 avrebbe assicurato che «si era imbarcato a Talamone sul Vapore il Lombardo ed era stato sussidiato dal Comune [...] essendo un fatto a tutti noto la di lui partenza e non potendo quindi mettersi in dubbio la di lui presenza a Marsala».¹⁶⁶ Anche di Beccarelli il gonfaloniere accertava che «venne fatto imbarcare e sussidiare a cura del Comune», in aggiunta alla dichiarazione di Bandi, secondo la quale il medesimo «presentavasi sul piroscampo il Piemonte la mattina del 9 maggio 1860 nella rada di S. Stefano, e da me veniva fatto ascrivere ad una delle Compagnie di cui la spedizione si componeva».¹⁶⁷

Dettato dalla casualità dell'incontro con i garibaldini diretti in Sicilia, l'arruolamento tra i Mille delle ultime reclute maremmane sembra il risultato delle circostanze contingenti, combinate, come si è visto, ad un contesto favorevole preesistente. Forse i volontari di Talamone, Orbetello e Porto Santo Stefano si sarebbero comunque imbarcati in seguito per raggiungere Genova e unirsi alle spedizioni successive. Quel che è certo è che non si lasciarono sfuggire l'occasione per farlo, benché impreveduta e magari, per alcuni, sopraggiunta anzitempo.

Ad un esame di carattere sociale del gruppo, tre elementi distintivi emergono con chiarezza. Per quanto riguarda la provenienza, come già anticipato, dei 29 volontari che

¹⁶⁶ ASTo, Ministero della Guerra, Mille, Esercito Italia Meridionale-Archivio Militare di Sicilia (1860-1862)-Mille di Marsala, Protocolli ossia pratiche concessione medaglie, mazzo 6, fascicolo intestato a Raimondo Benvenuti.

¹⁶⁷ *Ivi*, mazzo 6, fascicolo intestato a Pietro, Pier Domenico Beccarelli, Beccarelli.

componevano l'insieme delle reclute imbarcate tra il 7 e il 9 maggio ben 24 erano toscani, tra i quali almeno 18 nati o domiciliati a Orbetello e nel grossetano. Nel complesso, si trattava quasi esclusivamente di lavoratori non specializzati e manovali: a prevalere erano senza dubbio gli individui classificati come braccianti, ai quali si aggiungevano fornai, muratori, falegnami, pescatori, vetturini, domestici e via dicendo. All'origine in prevalenza toscana e alla matrice schiettamente popolare, da porre in relazione al contesto rurale e disagiato della Maremma, si accompagnava infine una media anagrafica piuttosto bassa (23,6) e una maggioranza assoluta (24 individui) con meno di 30 anni (82,8%). Giovani e giovanissimi, dunque, compresi tra i diciassetenni Luigi Bacchi e Salvatore Bottacci, da un lato, e il quarantacinquenne Giuseppe Sorbelli, dall'altro.

Tra i quattro volontari non toscani vi erano due bersaglieri dell'esercito regolare che disertarono per unirsi ai Mille.¹⁶⁸ Si trattava dell'emiliano Eugenio Ravà, con ogni probabilità commilitone del veneto Francesco Bidischini, che torniamo a incontrare, il quale si trovava di stanza nel forte di Porto Santo Stefano e si imbarcò anch'egli durante lo scalo toscano. Come ebbe a puntualizzare Ravà – ma il discorso vale per tutti –, sebbene il suo nome «non può trovarsi segnato sul ruolino degl'imbarcati a Genova, poiché raggiunse la 1a Spedizione nel porto di S. Stefano /Toscana/ quando la squadra del Generale Garibaldi vi approdò per far carbone ciò non toglie che egli fece parte dello sbarco a Marsala» e che, alla pari dei compagni imbarcati a Quarto e approdati in Sicilia, aveva diritto a beneficiare dei sussidi governativi.¹⁶⁹ Così in effetti fu. In linea generale, non sembra che la Commissione ministeriale avesse opposto resistenza all'inserimento delle ultime reclute toscane nell'elenco ufficiale dei Mille, pur a fronte della mancata differenziazione delle modalità e delle tempistiche relative all'imbarco rispetto ai volontari partiti a Quarto. Si verificarono però alcune omissioni, imputabili probabilmente a meri errori materiali: i nomi di tre volontari reclutati in Toscana, pur riportati nelle fonti esaminate, non compaiono infatti nell'elenco ufficiale dei Mille. Uno

¹⁶⁸ Di Crispino Cavallini, uno dei 29 volontari che si imbarcarono in Toscana, non si è trovato alcun riscontro rispetto all'origine, all'età o alla professione.

¹⁶⁹ ASTo, Ministero della Guerra, Mille, Esercito Italia Meridionale-Archivio Militare di Sicilia (1860-1862)-Mille di Marsala, Protocolli ossia pratiche concessione medaglie, mazzo 17, fascicolo intestato a Eugenio Ravà, Rava.

di questi è Crispino Cavallini, del quale non sappiamo nulla, mentre gli altri due, Gaetano Carotti e Giovanni Velasco, risultano caduti durante la campagna meridionale e non ebbero quindi modo, al termine dell'impresa, di perorare la propria causa di fronte alle autorità.

2. Diversivo o azione parallela? La spedizione nello Stato Pontificio

«Il momento dell'azione è il più brillante per un volontario»: gli uomini di Zambianchi e Sgarallino

Dopo la sosta in Toscana, i garibaldini che rimasero sulla terraferma furono affidati al comando di Callimaco Zambianchi, una vecchia conoscenza sudamericana del Generale. Nato a Forlì nel 1811, Zambianchi si era compromesso nei moti del '31 e, negli anni dell'esilio, aveva militato nella Legione italiana fondata da Garibaldi a Montevideo per rientrare poi nella penisola insieme al Nizzardo e prendere parte alla guerra del '48. Ancora al suo fianco a Roma, il volontario romagnolo si era fatto una cattiva reputazione per la sua responsabilità nell'eccidio dei monaci del convento di San Callisto in Trastevere. Ormai noto per «la brutalità del carattere» e «i suoi atteggiamenti ultra giacobini», Zambianchi era diventato una figura scomoda all'interno dello stesso *milieu* democratico, segnata dalla smodata violenza usata contro il clero all'epoca della repubblica romana.¹⁷⁰

Oltre ad alcuni degli uomini salpati da Quarto, il contingente di Zambianchi era composto anche dalle reclute al seguito di Andrea Sgarallino. Uomo di fiducia di Garibaldi, Sgarallino aveva guidato infatti fino in Maremma il gruppo di volontari imbarcati a Livorno il 3 maggio a bordo della tartana *Adelina* e in seguito destinati, dietro ordine del Generale, a infoltire i ranghi della colonna incaricata dell'incursione nello Stato Pontificio. Nato nella città labronica nel 1819, Sgarallino apparteneva a una famiglia di origine popolare i cui membri erano impegnati da generazioni nel tradizionale mestiere di navicellai, i barcaioli dei “fossi”, come sono tuttora chiamati i canali

¹⁷⁰ M. Rosi (a cura di), *Dizionario del Risorgimento nazionale. Dalle origini a Roma capitale. Fatti e persone*, vol. IV *Le persone: R-Z*, Vallardi, Milano, 1937, pp. 621-622.

navigabili che collegano al porto.¹⁷¹ Tra i volontari toscani che combatterono a Montanara nel '48, Sgarallino l'anno successivo prese parte insieme al fratello minore Jacopo alla difesa di Livorno contro gli austriaci, intervenuti per restaurare il governo granducale. Costretti entrambi all'esilio dopo la capitolazione degli insorti, Jacopo prese dimora a Costantinopoli, mentre Andrea riparò negli Stati Uniti e si stabilì, dopo varie peregrinazioni, in California. Qui il maggiore degli Sgarallino giocò un ruolo di primo piano nel contesto dell'associazionismo di mutuo soccorso sorto a tutela dei numerosi emigrati italiani accorsi nel West americano per partecipare al *gold rush*. È inoltre probabile che al suo rientro in Italia, nel '59, avesse portato con sé i fondi, poi destinati a finanziare la spedizione dei Mille, raccolti tramite la "Società italiana di Mutua Beneficienza", che lo stesso aveva contribuito a istituire.¹⁷² Riunitosi a Livorno con Jacopo, reduce dai Cacciatori delle Alpi, Andrea si avvale allora dei legami politici e militari stabiliti un decennio prima per costituire una rete di reclutamento di volontari da destinare all'imminente iniziativa garibaldina. I fratelli Sgarallino, che «avevano fatto il proprio tirocinio politico nella guardia civica ma soprattutto al comando dei reparti più arditi delle colonne armate filoguerrazziane», erano ormai diventati «gli indiscussi e influenti capi della sinistra politico-militare cittadina e fra i massimi referenti di Garibaldi per le sue imprese in camicia rossa».¹⁷³ Alcuni dei volontari livornesi arruolati dagli Sgarallino raggiunsero Genova, guidati da Jacopo, sul piroscafo *Etruria* e si imbarcarono poi con i Mille da Quarto. Altri, al seguito di Andrea, salparono da Livorno a bordo dell'*Adelina* e attesero l'arrivo del Generale nelle acque toscane. L'incontro però non avvenne. Sbarcarono allora sulla costa e, in seguito, nell'entroterra a poca distanza da Talamone si unirono ai volontari di Zambianchi incaricati della diversione.

La vicenda di Andrea Sgarallino – di certo non tra le più indagate dalla storiografia – è documentata, nei suoi aspetti organizzativi, in due lettere scritte da Garibaldi e inviate al patriota livornese negli anni successivi alla spedizione. Nella prima, vergata a Caprera il 1° maggio 1866, il Generale attestava che:

¹⁷¹ *Ivi*, pp. 278-279.

¹⁷² A. Trojani, *L'oro di Garibaldi. La spedizione dei Mille nel contesto internazionale*, Nuova Toscana Editrice, Firenze, 2008.

¹⁷³ M. Manfredi, «*Livorno porta sempre la prima bandiera*» cit. La citazione è tratta da p. 41.

All'epoca della Spedizione dei Mille, e precisamente il due Maggio 1860, egli [Andrea Sgarallino] ricevette da me l'ordine d'imbarcar gente a Livorno sopra una tartana, onde unirsi lungo la via ai nostri vapori partiti da Genova. Fu poi solo per mio ordine che, invece d'unirsi alla Spedizione che sbarcò a Marsala, egli andò ad appoggiare la spedizione di Zambianchi contro lo Stato Pontificio.¹⁷⁴

Nella seconda lettera, successiva di molti anni, Garibaldi precisava inoltre «di avere nel 1860 incaricato i Coll.lli Andrea Sgarallino e Lavarello – a cui inviai dei fondi – coll'oggetto di riunire gente per la Spedizione di Sicilia».¹⁷⁵ Fu dunque dietro esplicito incarico del Nizzardo e grazie ai finanziamenti inviati dal medesimo che Sgarallino poté noleggiare una tartana, piccolo veliero da carico, per imbarcarvi i volontari reclutati insieme al marinaio livornese Francesco Lavarello, anch'egli attivo negli ambienti democratici della città labronica, e portarsi infine nelle acque del canale di Piombino.¹⁷⁶

In base alle dichiarazioni del Generale si deduce inoltre che un avvicinamento alla costa toscana rientrava nei piani fissati prima della partenza dei Mille, indipendentemente dalla necessità, sopraggiunta all'ultimo momento, di reperire ulteriori armamenti rispetto a quelli caricati sul *Piemonte* e sul *Lombardo*. In prossimità di Piombino Garibaldi avrebbe comunque dovuto incontrarsi con Sgarallino, ma dovendo recuperare anche armi e munizioni sulla terraferma pensò opportunamente che fosse conveniente sbarcare nei pressi del forte di Talamone. Pure la decisione di affidare gli uomini giunti con il livornese al gruppo guidato da Zambianchi, incaricato dell'incursione nei territori del papa, sembra dettata dalle circostanze contingenti: la stessa diversione probabilmente fu concepita dal Nizzardo perché in quel momento i Mille si trovavano a pochi passi dal confine pontificio oltreché per allontanare alcuni elementi di stretta osservanza mazziniana. A Zambianchi e Sgarallino fu quindi assegnato il compito di «operare una diversione verso lo stato pontificio, che valesse a distogliere l'attenzione del governo

¹⁷⁴ Archivio Sgarallino, Lettera di Garibaldi ad Andrea Sgarallino (Caprera, 1° maggio 1866). La lettera, inedita, è conservata presso l'archivio privato della famiglia Sgarallino a Livorno. Chi scrive ringrazia sentitamente la curatrice Michela Sgarallino per avere messo a disposizione della presente ricerca i documenti, le carte e i cimeli custoditi.

¹⁷⁵ Archivio Sgarallino, Lettera di Garibaldi ad Andrea Sgarallino (Caprera, 20 novembre 1878).

¹⁷⁶ O. Priolo, *Tre e non due le navi per la spedizione dei Mille*, in «La Canaviglia», VII (1982), n. 1, pp. 3-5.

borbonico ed altri governi interessati a la rovina della spedizione suddetta dall'obbiettivo [sic] siciliano». ¹⁷⁷

In poco più di sei mesi molte cose erano cambiate. Se, nell'autunno del '59, Garibaldi aveva cercato di ottenere – inutilmente – l'avallo dei moderati per riprendere la lotta di liberazione e guidare dalla Romagna una spedizione verso lo Stato pontificio, nella primavera del '60 si era invece convinto dell'impossibilità di organizzare nel breve periodo un'impresa nell'Italia centrale. Infatti, un'eventuale aggressione al papa avrebbe inevitabilmente fatto mancare alla sua iniziativa il sostegno del governo e del re, entrambi preoccupati, oltretutto delle ripercussioni diplomatiche a livello internazionale, del possibile intervento francese e austriaco in difesa del pontefice. Invece, dopo l'insoddisfacente conclusione della guerra contro l'Austria, i mazziniani si erano pronunciati in favore di una ripresa della lotta volontaria e insurrezionale indirizzata «al Centro, al Centro, mirando al Sud», secondo la parola d'ordine lanciata allora dallo stesso Mazzini. ¹⁷⁸ L'anno successivo, l'organizzazione di una spedizione guidata da Garibaldi in sostegno degli insorti siciliani sembrò offrire l'occasione, nella prospettiva mazziniana, per realizzare un'operazione parallela nell'Italia centrale e, così facendo, accerchiare con una manovra a tenaglia il regno borbonico e il papato. Nel corso dell'impresa dei Mille, Bertani tentò più volte di dare seguito al progetto, cercando di indirizzare al centro della penisola alcune delle spedizioni di rinforzo, a cominciare da quella comandata nel giugno da Medici e, più tardi, quelle guidate da Luigi Pianciani e Giovanni Nicotera. Com'era prevedibile, in tutti questi casi i disegni mazziniani si scontrarono con la dura opposizione dei moderati, che riuscirono sempre a neutralizzare ogni iniziativa del Comitato centrale non allineata alle posizioni governative.

Per quanto riguarda la quantificazione dei volontari incaricati della diversione, non è possibile indicarne con precisione il numero nella misura in cui le fonti registrano dati divergenti. Si tratta, tuttavia, di discordanze irrilevanti dal punto di vista dell'ordine di grandezza, che è confermato nella sostanza anche dalla storiografia. Secondo le carte conservate presso l'ASTo, l'insieme dei volontari sbarcati dal *Piemonte*, dal *Lombardo* e

¹⁷⁷ Archivio Sgarallino, Lettera di Garibaldi ad Andrea Sgarallino (Caprera, 27 gennaio 1874).

¹⁷⁸ G. Mazzini, LXIV, p. 66, *La pace di Villafranca*, in *Pensiero e Azione*.

dall'*Adelina* e poi affidati al comando di Zambianchi per la diversione ammontava all'incirca a 130 uomini, mentre quanti si aggregarono in seguito alla colonna in marcia verso lo Stato Pontificio sarebbero stati pressappoco 190.¹⁷⁹ Da ciò ne risulterebbe un contingente formato da circa 320 individui, dato che trova riscontro nel classico studio di Giorgio Candeloro.¹⁸⁰ Pure l'elenco nominativo, conservato presso l'archivio torinese, sul quale sono registrati 294 volontari che «resultano avere appartenuto alla colonna Zambianchi retrocessa e disciolta nel Grossetano dopo il fatto de' 20 Maggio 1860 alle Grotte di Castro nel Pontificio», si distanzia di poco dalle stime precedenti.¹⁸¹

Tra i garibaldini imbarcati a Quarto e distaccati in Toscana vi era un certo «Pittaluga Giovanni, di Acqui, provincia di Alessandria. Giovane inesperto ed entusiasta. Entrò nel distaccamento di Talamone, attrattovi dallo slancio dei parmensi, dall'invito di Orsini».¹⁸² In base alle memorie del piemontese, erano 61 in totale i volontari che, come lui, aderirono a quella che, durante lo scalo, fu presentata come un'avanguardia «che susciterà la rivoluzione già pronta a scoppiare, e che sarà bentosto raggiunta dal grosso».¹⁸³ Altri ancora avrebbero voluto unirsi, soprattutto tra i giovani, ma furono respinti per non ridurre eccessivamente il numero di quanti avrebbero dovuto riprendere il largo alla volta della Sicilia. Sembrava infatti imminente il battesimo del fuoco e molti erano smaniosi di prendervi parte: «il momento dell'azione è il più brillante per un volontario».¹⁸⁴ Anche in questo caso la letteratura conferma nella sostanza il dato numerico dei garibaldini distaccati a Talamone con Zambianchi, lievemente aumentato a 64.¹⁸⁵

In maggioranza si trattava di volontari emiliano-romagnoli, provenienti in larga misura dal parmense, come anticipato da Pittaluga. A questi si aggiungeva un gruppo più

¹⁷⁹ ASTo, Ministero della Guerra, Mille, Esercito Italia Meridionale-Archivio Militare di Sicilia (1860-1862)-Mille di Marsala, Protocolli ossia pratiche concessione medaglie, mazzo 23.

¹⁸⁰ In G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna* cit., p. 441 si stima infatti che la banda di Zambianchi si fosse ingrossata fino a comprendere all'incirca 300 unità.

¹⁸¹ ASTo, Ministero della Guerra, Mille, Esercito Italia Meridionale-Archivio Militare di Sicilia (1860-1862)-Mille di Marsala, Protocolli ossia pratiche concessione medaglie, mazzo 23.

¹⁸² G. Pittaluga, *La diversione. Note garibaldine sulla campagna del 1860*, Casa Editrice Italiana, Roma, 1904, p. 197.

¹⁸³ *Ivi*, pp. 21-22.

¹⁸⁴ ASTo, Ministero della Guerra, Mille, Esercito Italia Meridionale-Archivio Militare di Sicilia (1860-1862)-Mille di Marsala, Protocolli ossia pratiche concessione medaglie, mazzo 23, Ordine del giorno del 14 maggio 1860, firmato da Zambianchi.

¹⁸⁵ G. Fatini, *I Mille a Talamone e la "diversione" Zambianchi*, Tipografia Etruria Nuova, Grosseto, 1927, p. 36; P. Pieri, *Storia militare del Risorgimento* cit., p. 654; G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna* cit., p. 441; A. Scirocco, *Garibaldi. Battaglie, amori* cit., p. 243.

ristretto di individui provenienti, grosso modo, dalle zone di Ascoli, Orvieto e Roma. Il fatto, dopo tutto, non sorprende se si pensa alle origini dello stesso Zambianchi e soprattutto alla destinazione della colonna, inviata contro lo Stato Pontificio che fino a pochi mesi prima aveva governato in Romagna e che possedeva ancora l'Italia centrale. Tra la minoranza di settentrionali prevalevano invece i lombardi e, a seguire, i genovesi e gli alessandrini; sembra che ci fossero anche due stranieri, di nazionalità greca. A livello di estrazione sociale i volontari di Talamone si presentavano come un insieme piuttosto eterogeneo. Stando a Pittaluga, molti dei parmensi – ma non solo – erano infatti popolani: Giuseppe Gandini, bracciante, Giovanni Cocconi, falegname, Daniele Raboni, muratore, e Giovanni Righi, calzolaio, sono solo alcuni di questi. Le professioni borghesi e i possidenti erano comunque rappresentati, ma si ha l'impressione che, in questo caso, non fossero predominanti o quantomeno prevalessero di poco. Oltre al comandante Zambianchi, i quadri del contingente erano composti da Giuseppe Guerzoni, Alberto Leardi e Cesare Orsini. Il primo, promotore degli arruolamenti che si erano svolti a Brescia, «fu bentosto riconosciuto per capo morale» della colonna.¹⁸⁶ A differenza del forlivese, che «conosceva assai bene i luoghi che doveva percorrere il distaccamento», ma era «piccolo di cervello e grossolano di atti», Guerzoni si presentava come una figura autorevole: «a chi dava istruzioni, a chi incarichi, a chi consigli od incoraggiamenti. [...] Tutti eccitava con parola austera, incisiva, rivolta più al pensiero che al sentimento».¹⁸⁷ Come altri dei suoi compagni, dopo il fallimento della diversione riparò a Genova, da dove si sarebbe imbarcato con la spedizione guidata da Medici. Anche il giovane Alberto Leardi, alessandrino, che si era guadagnato la fiducia di Garibaldi nella guerra del '59, raggiunse in estate la Sicilia. Combatté con valore a Milazzo, dove perse la vita a soli 23 anni. Da ultimo, completava il quadro Cesare Orsini, fratello minore del celebre rivoluzionario Felice, giustiziato due anni prima a Parigi perché responsabile della strage avvenuta durante il fallito attentato contro Napoleone III. Anch'egli avrebbe infoltito le truppe garibaldine nel Mezzogiorno dopo la disfatta della colonna.

¹⁸⁶ G. Pittaluga, *La diversione* cit., p. 183.

¹⁸⁷ *Ivi*, pp. 180-183.

Se si presta nuovamente fede ai ricordi di Pittaluga, i volontari discesi dall'*Adelina* al seguito di Sgarallino formavano invece un contingente di 78 individui. Anche in questo caso il dato è confermato nella sostanza dall'elenco nominativo sottoscritto da Garibaldi il 28 maggio 1878, che ne registrava 77.¹⁸⁸ Si trattava però di un gruppo più omogeneo sia dal punto di vista della provenienza sia da quello dell'estrazione sociale: erano quasi tutti popolani livornesi, «uomini maturi, gente di mare dalle forme robuste e risolute».¹⁸⁹

Una breve e deludente avventura

La parabola della colonna Zambianchi si esaurì in due settimane. Dopo la partenza da Talamone dei volontari discesi dal *Piemonte* e dal *Lombardo*, la squadra del forlivese raggiunse Fonteblanda e, da lì, iniziò a risalire le colline dell'entroterra, incontrando, sulla via di Scansano, la banda di Sgarallino. Un'estrema incertezza regnava tra gli stessi comandanti. «Cara Beppa», aveva scritto Sgarallino alla moglie poco prima di cominciare la marcia, «questa mattina siamo arrivati in Talamone e dimani si parte non so per dove per ora credo di stare in terra ferma non si sa che intenzione abbia il Generale».¹⁹⁰

Aggregati i livornesi, la truppa proseguì fino a Scansano, dove si fermò per quattro giorni «durante i quali molte cose si fecero, moltissime se ne pensarono, ed ancor più se ne dissero».¹⁹¹ L'interruzione della marcia, avvertita come una sosta troppo lunga e ingiustificata dalla maggior parte dei volontari, cominciò ad alimentare un certo malcontento nei confronti del comando di Zambianchi. È pur vero che i giorni trascorsi a Scansano furono utilmente impiegati per raccogliere informazioni, fare nuovi arruolamenti e organizzare il contingente. Oltre a ciò, grazie all'intermediazione dei garibaldini umbri e marchigiani il quartier generale fu messo in comunicazione con i comitati locali, che però non fornirono notizie rassicuranti riguardo alla popolazione, poco intenzionata a insorgere. In più, comitati liberali e mazziniani erano in netto

¹⁸⁸ Archivio Sgarallino, Elenco dei volontari sbarcati a Talamone il 5 Maggio 1860 col Colonnello Andrea Sgarallino per ordine del Generale Giuseppe Garibaldi e riunitisi al colonnello Zambianchi (Caprera, 28 maggio 1878).

¹⁸⁹ G. Pittaluga, *La diversione* cit., p. 48.

¹⁹⁰ Archivio Sgarallino, Lettera di Andrea Sgarallino alla moglie Giuseppa Trivelli (Talamone, 9 maggio 1860).

¹⁹¹ G. Pittaluga, *La diversione* cit., pp. 48-49.

contrasto tra loro: tutti fattori, questi, che indussero Zambianchi a prendere tempo. Più passavano i giorni più l'insofferenza verso il comandante, che «per il complesso delle sue qualità personali non ispirava simpatia», cominciò a essere apertamente manifesta.¹⁹² Finalmente fu annunciato ai volontari che la colonna sarebbe presto partita, in direzione di Orvieto, e che, lungo la strada, avrebbe cercato di provocare l'insurrezione dei centri meno sorvegliati dalle autorità pontificie. Qui si sarebbero istituiti municipi filosabaudi e reclutati nuovi volontari tra la popolazione locale.

Con questi obiettivi, il 13 maggio i garibaldini partirono per Manciano e il giorno successivo raggiunsero Pitigliano, a ridosso del confine, dove però Zambianchi ordinò nuovamente di fermarsi. Altri giorni passarono nell'attesa e l'azione, tanto desiderata, tardava ad arrivare. Ormai la guida del forlivese, largamente contestata, non era più in grado di tenere a freno i volontari, irrequieti per le lunghe interruzioni della marcia. Disordini e proteste furono sedate a fatica. Inoltre, il 14 maggio un ordine del giorno di Zambianchi stabilì che cessassero gli arruolamenti e che fossero formate tre compagnie composte da cento garibaldini ciascuna.¹⁹³ Contestualmente il comandante avvertì la truppa che lo scontro con i pontifici era imminente. A suo dire, non era necessario ricorrere a una retorica particolarmente enfatica per motivare i volontari all'azione, ma era sufficiente intimorirli preconizzando punizioni rigide e inflessibili per qualunque trasgressore degli ordini superiori:

A datare dal giorno d'oggi la truppa si trova in faccia al nemico. Sarebbe inutile il ripetere le solite parole di patriottismo per indurre i militi a fare il loro dovere, poiché il sottoscritto crede di persuaderli con queste semplici parole: che chi manca in qualunque siasi modo agli ordini superiori sarà severamente punito senza riguardo di classe e di condizione. Il sottoscritto è disposto a valersi di tutti i mezzi che gli offre l'importanza della situazione per impedire disordini e scandali che oltre ad affievolire le nostre forze macchiano il principio per cui siamo venuti a combattere. Non è sufficiente offrire alla patria la propria vita se questa non è coperta di fatiche e patimenti.¹⁹⁴

¹⁹² *Ivi*, p. 60.

¹⁹³ ASTo, Ministero della Guerra, Mille, Esercito Italia Meridionale-Archivio Militare di Sicilia (1860-1862)-Mille di Marsala, Protocolli ossia pratiche concessione medaglie, mazzo 23, Ordine del giorno del 14 maggio 1860, firmato da Zambianchi.

¹⁹⁴ *Ivi*, mazzo 23, Ordine del giorno del 14 maggio 1860, firmato da Zambianchi.

Si passava finalmente all'azione. La sera del 18 maggio la colonna riprese il cammino, superando il confine. Appena giunse a Latera, nei pressi del lago di Bolsena, ebbe luogo il primo scontro con un piccolo reparto di gendarmi papalini a cavallo: uno fu ucciso, gli altri fuggirono e diffusero la notizia dell'incursione. Il 19 i garibaldini raggiunsero infine la vicina Grotte di Castro, si impossessarono del palazzo comunale e da ultimo «attesero a prendere nutrimento e riposo, stanchi com'erano per la notte passata insonne presso il confine».¹⁹⁵ Tuttavia, poco dopo l'arrivo della truppa sopraggiunse all'improvviso uno squadrone di gendarmi pontifici, comandati dal colonnello francese Georges de Pimodan, che riuscì a infliggere pesanti perdite ai volontari, senza però riuscire a scalzarli dalla loro posizione. Terminato lo scontro, i papalini si ritirarono lasciando sul campo ciò che restava della colonna garibaldina.

Nelle settimane successive, l'episodio di Grotte di Castro fu oggetto di una ricostruzione non univoca da parte della stampa. I fogli conservatori avevano riprodotto il resoconto della battaglia pubblicato sul "Giornale di Roma", sostenendo che «i facinorosi» erano stati sorpresi da sessanta gendarmi a cavallo guidati dal colonnello Pimodan «mentre, in numero di ben duecento, stavano gozzovigliando sulla piazza e nei caffè», dopo aver saccheggiato Latera.¹⁹⁶ Descritti come un'accozzaglia di delinquenti, i volontari erano quindi stati sbaragliati dall'assalto dei gendarmi che «piombarono loro addosso», colmando «con tale ardore e coraggio» l'inferiorità numerica.¹⁹⁷ Sul versante opposto, tra i fogli democratici "Il Movimento" e "L'Unità italiana", pur precisando che «noi non siamo fra gli amici del colonnello Zambianchi»,¹⁹⁸ interpretavano propagandisticamente l'episodio come una schiacciante vittoria della colonna garibaldina che «batté il nemico fino fuori del paese».¹⁹⁹ Sulle stesse pagine si sottolineava, da un lato, il coraggio dei volontari, che «lotta[ro]no corpo a corpo coi più forti soldati dell'esercito papalino»,²⁰⁰ «mentre erano senz'armi»,²⁰¹ e, dall'altro, si riconosceva l'inetitudine del loro comandante cui non era certo da imputare la vittoria.

¹⁹⁵ G. Pittaluga, *La diversione* cit., p. 76.

¹⁹⁶ *Lo scontro alle Grotte*, «L'Ichnusa», 5 giugno 1860, p. 2.

¹⁹⁷ *Ibidem*.

¹⁹⁸ *Ancora una voce di prigionie*, «L'Unità italiana», 21 settembre 1860, p. 2.

¹⁹⁹ *Ancora del fatto delle Grotte*, «Il Movimento», supplemento al 10 giugno 1860, p. 1.

²⁰⁰ (*Carteggio dell'Unità italiana*). *Cronaca livornese*. Livorno, 19 giugno, «L'Unità italiana», 22 giugno 1860, pp. 2-3. In realtà i garibaldini non si scontrarono con l'esercito, ma con un reparto della gendarmeria, vale a dire della polizia pontificia.

Lo stesso Pittaluga rammentava che «Zambianchi preso da profondo sonno, scese in mezzo ai volontari quando i gendarmi erano già partiti».²⁰² Nelle ore immediatamente successive allo scontro il forlivese fu poi raggiunto da un commissario del re, che gli intimò di riportare la truppa in Toscana. Obbedendo ai comandi superiori, Zambianchi comunicò allora l'ordine ai volontari ed ebbe quindi inizio «la tristissima adirata marcia del ritorno».²⁰³ La diversione si era conclusa ancor prima di cominciare. Rientrati nei confini sabaudi, nella caserma di Sorano i garibaldini furono infine disarmati e lasciati liberi di andare. Inizialmente solo Zambianchi fu trattenuto e arrestato, ma nei giorni successivi anche altri reduci della diversione sarebbero stati imprigionati. Tra questi vi era Sgarallino, rinchiuso dapprima nella Fortezza da Basso a Firenze e poi nel Carcere dei Domenicani a Livorno. Durante la detenzione nella prigione fiorentina, in una lettera indirizzata alla moglie il livornese ironizzava sul suo arresto, disposto dal governo, a suo dire, solo per fingere di fronte alla diplomazia di non avere sostenuto in alcun modo la spedizione:

Cara Beppa

Da il giorno che tu miai [*sic*] lasciato la sera stessa furono messi in libertà tutti i miei compagni non ci siamo restati che io e Orsini ci anno [*sic*] posto in un altro appartamento con due bellissimi letti e la sentinella a la porta come fossimo due generali per ora non si sa cosa vogliano fare di noi vicino ci abbiamo il Colonnello Giorgini quello che a [*sic*] dato i cannoni a nostro Generale a Talamone pure lui è guardato come noi. Tutto questo è cosa da ridere come se il Governo non lo avesse saputo prima.²⁰⁴

Che il ministero e le stesse autorità toscane, civili e militari, fossero a conoscenza della diversione è cosa nota. Già il 7 maggio, infatti, Garibaldi si era incontrato a Talamone con Macedonio Pinelli, capitano del 25° Battaglione bersaglieri, di stanza in quella zona, che conosceva personalmente, ed è difficile credere che gli avesse tenuto nascosto il distacco dei volontari.²⁰⁵ Il 9 la notizia giunse poi a Firenze a Bettino

²⁰¹ *Ancora del fatto delle Grotte*, «Il Movimento», supplemento al 10 giugno 1860, p. 1.

²⁰² G. Pittaluga, *La diversione* cit., p. 84.

²⁰³ *Ivi*, p. 109.

²⁰⁴ Archivio Sgarallino, Lettera di Andrea Sgarallino alla moglie Giuseppa Trivelli (Firenze, 2 giugno 1860).

²⁰⁵ G. Del Bono, *La spedizione Zambianchi (maggio 1860)*, Unione Arti Grafiche, Città di Castello, 1913, p. 10.

Ricasoli. Il giorno seguente il generale Giovanni Durando, a capo della divisione militare toscana, telegrafò al capitano Ferdinando Avogadro di Collobiano di recarsi immediatamente a Grosseto e prendere informazioni riguardo a «come il generale Garibaldi avesse il 7 approdato alle spiagge Maremmane presso Talamone, e sbarcato da' suoi vapori lo *Zambianchi* con una mano di uomini armati».²⁰⁶

Ad ogni buon conto, la detenzione dei reduci della diversione non durò a lungo. Una volta trasferito nel Carcere dei Domenicani a Livorno, Sgarallino riuscì infatti a fuggire nel luglio senza grosse difficoltà e a raggiungere Garibaldi in Sicilia. Lo stesso fece Orsini. L'unico a subire una prigionia più lunga fu invece *Zambianchi*, rimasto in carcere a Genova fino all'inizio del '61, quando accettò dal ministero un compenso di 20.000 franchi con l'obbligo di emigrare in America.²⁰⁷ Il governo condannava così il suo nome, già controverso in precedenza, alla *damnatio memoriae*: per dimenticare l'imbarazzante episodio della diversione occorre infatti allontanare dalla penisola colui che aveva guidato una spedizione contro il papa attraverso i territori controllati dalle autorità piemontesi. Ammalato, *Zambianchi* partì per Buenos Aires, ma morì durante la traversata.

3. Un esercito di irregolari al grido di «Italia e Vittorio Emanuele»

Dai Mille all'esercito meridionale

Dopo la separazione dei volontari incaricati della diversione, Garibaldi e il suo *entourage* provvidero a organizzare il corpo di spedizione, che fino a quel momento non aveva ricevuto un particolare inquadramento militare. A Talamone i Mille furono suddivisi in sette compagnie: la prima faceva capo a Bixio, la seconda al siciliano Vincenzo Orsini, la terza al calabrese Francesco Stocco, la quarta al siciliano Giuseppe La Masa, la quinta al nizzardo Francesco Anfossi, la sesta al siciliano Giacinto Carini, la settima al pavese Benedetto Cairoli. I comandanti scelsero gli ufficiali e i sottufficiali; la bassa forza fu distribuita nelle varie compagnie cercando, laddove possibile, di

²⁰⁶ Cit. *Imi*, p. 11.

²⁰⁷ M. Rosi (a cura di), *Dizionario del Risorgimento nazionale* cit., pp. 621-622.

raggruppare i volontari sulla base della provenienza geografica. Così facendo, i livornesi, ad esempio, furono quasi tutti inquadrati nella seconda, i genovesi nella prima, i lombardi nella settima. Un corpo a sé era formato invece dai Carabinieri genovesi, che provenivano dalla Società di Tiro Nazionale di Genova, organizzazione vicina al movimento mazziniano tra i cui membri già l'anno precedente era stato reclutato un gruppo di volontari che aveva preso parte alla guerra. Questi garibaldini, il cui nome derivava dal fatto che erano esperti nell'uso della carabina, costituivano un contingente di tiratori scelti, agli ordini di Antonio Mosto, che si ingrossò nel corso dell'impresa con il sopraggiungere degli uomini arruolati nelle spedizioni successive.²⁰⁸ A Talamone furono inoltre istituiti lo Stato maggiore, al cui vertice fu posto Giuseppe Sirtori, l'Intendenza, affidata alla direzione di Giovanni Acerbi, e il Corpo medico, guidato da Pietro Ripari.²⁰⁹ Prima della partenza per la Sicilia, minime variazioni furono ancora introdotte a Porto Santo Stefano: la seconda compagnia passò agli ordini del milanese Giuseppe Dezza, mentre Orsini fu incaricato del comando del corpo di Artiglieria, di nuova formazione. Fu infine istituita un'ulteriore compagnia, l'ottava, capitanata dal pavese Angelo Bassini.

Dopo lo sbarco a Marsala, l'organizzazione militare dei Mille continuò a subire aggiustamenti, dovuti alla necessità di inquadrare gli insorti siciliani. Per questi motivi La Masa, in contatto con i ribelli, si separò dal resto dei volontari per cercare altre reclute tra gli isolani e, di conseguenza, la quarta compagnia passò sotto il comando del trapanese Mario Palizzolo. Inoltre, un gruppo di garibaldini guidato da Giambattista Pentasuglia, già telegrafista nell'armata sarda, fu incaricato di impadronirsi dell'ufficio telegrafico di Marsala per evitare che si diffondesse la notizia dello sbarco.²¹⁰ Per le stesse ragioni, nei giorni successivi la squadra di Pentasuglia, talvolta menzionata nelle fonti come "compagnia dei telegrafi" e ricordata da Garibaldi come «corpo dei volontari della telegrafia»,²¹¹ provvide a interrompere i collegamenti con Trapani e Palermo.

²⁰⁸ B. Montale, *I «carabinieri genovesi» nell'impresa del 1860*, in «Studi garibaldini», III (1962), n. 3, pp. 169-190.

²⁰⁹ C. Pecorini Manzoni, *Storia della 15ª Divisione Türr* cit., pp. 19-20.

²¹⁰ G. Caserta, *Giambattista Pentasuglia* cit., p. 39. Cfr. inoltre E. Costa, L. Morabito (a cura di), B. Marchelli, *Da Quarto a Palermo* cit., pp. 51-52 e G. B. Gastaldi, *Memorie* cit., p. 16.

²¹¹ Lettera di Garibaldi a Pentasuglia (Brescia, 7 settembre 1866), cit. in G. Caserta, *Giambattista Pentasuglia* cit., p. 43.

Preso la via dell'entroterra, i Mille non tardarono a incontrare i ribelli siciliani. Sulla strada per Salemi, Bandi rammentava che i capi delle squadre «ci venivano incontro, i quali erano sette o otto, tutti a cavallo, colle papaline in testa e cogli schioppi attraverso alla sella, come tanti beduini».²¹² Ben presto si unì ai volontari anche fra Giovanni Pantaleo, frate francescano, che aveva abbandonato il convento degli Angeli di Salemi non appena aveva udito vociferare sull'arrivo di Garibaldi nell'isola.²¹³ Arruolato come cappellano militare, Pantaleo, «con un Crocifisso in mano e la sciabola al fianco», oltre a combattere con i volontari svolse un'importante attività di proselitismo finalizzata ad assicurare il sostegno della popolazione all'impresa.²¹⁴ Dal canto loro, La Masa e altri volontari siciliani, tra i quali Salvatore Calvino, avevano preso contatti con i notabili di simpatie liberali già mobilitati nell'aprile da Pilo e Corrao.²¹⁵ Ad Alcamo i fratelli Giuseppe e Stefano Triolo, baroni di Sant'Anna, avevano formato le prime squadre;²¹⁶ a Corleone si erano riunite quelle del marchese Ferdinando Firmaturi;²¹⁷ a Erice Giuseppe Coppola aveva reclutato altri rivoltosi pronti a battersi contro i borbonici;²¹⁸ nei dintorni di Palermo si erano radunati i ribelli guidati da Luigi La Porta.²¹⁹ Con buona probabilità, tra i *picciotti* – così erano chiamati in siciliano gli insorti che si erano uniti in bande armate – non si trovavano soltanto contadini e campieri che lavoravano nei latifondi dei comandanti delle squadre, ma anche sbandati, delinquenti e mafiosi. In Sicilia, infatti, l'uso consolidato da parte della classe dirigente di servirsi dei gruppi criminali per mantenere l'ordine pubblico si intrecciava alla sopravvivenza di antiche reti di solidarietà, che – va detto – si rivelarono funzionali agli interessi dei garibaldini. In un momento di estrema incertezza politica e militare, nella prospettiva degli organizzatori dell'impresa combattere e «fare la polizia con la mafia» rappresentò, con ogni evidenza, l'unica via

²¹² G. Bandi, *I Mille* cit., p. 130.

²¹³ B. E. Maineri, *Fra Giovanni Pantaleo. Ricordi e note*, Tipografia economica, Roma, 1883, pp. 18-24.

²¹⁴ M. Rosi (a cura di), *Dizionario del Risorgimento nazionale* cit., vol. III *Le persone: E-Q*, p. 775.

²¹⁵ F. Guardione, *La spedizione di Rosalino Pilo nei ricordi di Giovanni Corrao*, in «Rassegna storica del Risorgimento», IV (1917), n. 6, pp. 810-844.

²¹⁶ M. Rosi (a cura di), *Dizionario del Risorgimento nazionale* cit., vol. IV *Le persone: R-Z*, pp. 202-203.

²¹⁷ F. Guardione, *La spedizione di Rosalino Pilo* cit., p. 834.

²¹⁸ M. Rosi (a cura di), *Dizionario del Risorgimento nazionale* cit., vol. II *Le persone: A-D*, p. 740.

²¹⁹ F. Zavalloni, *La Porta, Luigi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2004, *ad vocem*.

percorribile per assicurarsi il sostegno e la partecipazione attiva della popolazione.²²⁰ Soltanto molti anni più tardi – e precisamente nell’ambito della Commissione parlamentare d’inchiesta sulla Sicilia, istituita nel 1876 – vennero alla luce i dettagli: ovvero che «i maffiosi più riputati nel paese», come i Licata, i Cusumano e i Di Cristina, «erano il braccio più efficace nel 1860».²²¹

Nei pressi di Calatafimi, le otto compagnie dei Mille furono suddivise in due battaglioni, comandati rispettivamente da Bixio e Carini. In questa fase, l’insieme dei *picciotti* che si erano uniti ai garibaldini contava tra le 700 e le 1.000 unità, mentre al momento dell’assalto alla capitale siciliana si presume che il loro numero ammontasse a più di 3.000 individui,²²² suddivisi in dieci squadre.²²³ Dopo la battaglia del 15 maggio si rese necessaria la sostituzione dei feriti e dei caduti dai posti di comando: Palizzolo, ferito, lasciò la guida della quarta compagnia all’emiliano Rainiero Taddei, mentre Pietro Spangaro sostituì Francesco Montanari, caduto, all’interno dello Stato maggiore. In seguito, presso Monte Cavallo fu costituita una nuova compagnia, la nona, agli ordini del pavese Giacomo Griziotti. Anche se le indicazioni topografiche riportate dalle fonti non sono precise, la località menzionata potrebbe coincidere con il Monte dei Cavalli, nei dintorni di Corleone, dove con buona probabilità passarono i garibaldini, guidati da Orsini, che erano stati incaricati di ritirarsi nel tentativo – riuscito – di confondere i borbonici sulla reale posizione dei volontari e indebolire la difesa di Palermo.²²⁴ L’ipotesi che i garibaldini inquadrati nella nona compagnia fossero quelli inviati nell’entroterra con la colonna Orsini sembra essere confermata dalle attestazioni riportate nei fascicoli personali dei Mille, secondo le quali la compagnia Griziotti sarebbe stata sciolta poco tempo dopo la sua formazione, presumibilmente al suo rientro a Palermo.

In questa prima fase, «l’energica prontezza» dimostrata dai siciliani aveva indotto i garibaldini a sovrastimare il sostegno che gli isolani avrebbero realmente dato

²²⁰ F. Benigno, *La mala setta. Alle origini di mafia e camorra (1859-1878)*, Einaudi, Torino, 2015, p. 333. Cfr. anche S. Lupo, *Storia della mafia. Dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma, 1993 in particolare alle pp. 47-58.

²²¹ *Ibidem*.

²²² L. Riall, *Garibaldi* cit., p. 329.

²²³ C. Pecorini Manzoni, *Storia della 15ª Divisione Türr* cit., pp. 56-57. Qui si trova conferma del dato numerico delle squadre siciliane, stimato a 3.229 unità.

²²⁴ Cfr. P. Pieri, *Storia militare del Risorgimento* cit., pp. 667-668 e M. Scardigli, *Le grandi battaglie del Risorgimento*, BUR, Milano, 2010, pp. 326-327. Nel circondario di Agrigento esiste un’altra località nota come Monte Cavallo, ma allo stato attuale della ricerca a chi scrive sembra più plausibile che il luogo dove fu formata la 9ª compagnia corrisponda al Monte dei Cavalli sito a poca distanza da Corleone.

all'impresa.²²⁵ Alla vigilia della battaglia di Calatafimi, il bresciano Giuseppe Capuzzi, pur elogiando l'entusiasmo dei *picciotti*, lamentava il fatto che «alla testa della nostra colonna si trovavano le bande armate convenute a Salemi», mentre pareva «che noi fossimo destinati a far impeto sui nemici quando erano in rotta».²²⁶ In questo scenario, i volontari pensarono addirittura «che forse l'opera nostra riusciva inutile, essendo le squadre abbastanza forti e numerose da pugnare da se stesse l'inimico».²²⁷ Tuttavia, dopo la liberazione di Palermo molti siciliani abbandonarono le file garibaldine, convinti ormai che l'impresa fosse compiuta. In molti erano inoltre delusi che agli obiettivi politici del governo dittatoriale – abbattere il regime borbonico e unire la Sicilia al regno sabauda – non si accompagnassero anche riforme sociali – *in primis* la redistribuzione delle terre.²²⁸ Del resto, nemmeno l'obbligo di leva, decretato da Garibaldi il 14 maggio e più volte richiamato nei proclami indirizzati ai siciliani, aveva assicurato alle camicie rosse un sostegno consistente e continuativo da parte degli isolani, tradizionalmente esentati dal servizio militare.²²⁹ «Meglio vivere da animali che da soldati» recitava, non a caso, un adagio popolare, che denotava la profonda estraneità dell'immaginario culturale siciliano rispetto al militarismo.²³⁰

Pochi giorni dopo la capitolazione dei borbonici a Palermo, oltre a provvedere alla formazione del governo dittatoriale, Garibaldi mise nuovamente mano all'organizzazione militare dei suoi volontari. Intanto, i primi uomini in appoggio dei Mille, guidati da Carmelo Agnetta, erano sbarcati nell'isola e nell'arco di un paio di settimane giunse anche la consistente spedizione – ben 2.500 uomini – comandata da Medici. Secondo i piani, la navigazione del milanese verso la Sicilia a bordo del *Washington* era stata seguita da altre due imbarcazioni, l'*Oregon*, che trasportava i volontari imbarcati a Genova con Vincenzo Caldesi²³¹ e il *Franklin*, salpato da Livorno con i garibaldini guidati da

²²⁵ G. Capuzzi, *La spedizione di Garibaldi in Sicilia. Memorie di un volontario*, F. Apollonio & C., Brescia, 1960, p. 55.

²²⁶ *Ivi*, p. 44.

²²⁷ *Ivi*, p. 46.

²²⁸ Sulla crisi sociale del Mezzogiorno legata ai sistemi di conduzione agraria cfr. G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. V *La costruzione dello Stato unitario*, Feltrinelli, Milano, 1971, pp. 12-13 e pp. 47-51 e anche R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Laterza, Roma-Bari, 1982, pp. 176-202 e pp. 361-368.

²²⁹ Cfr. *Raccolta degli Atti del governo dittatoriale e prodittatoriale in Sicilia (1860)*, Stabilimento Tipografico di Francesco Lao, Palermo, 1861, pp. 1-6.

²³⁰ L. Riall, *Garibaldi* cit., p. 329.

²³¹ M. Rosi (a cura di), *Dizionario del Risorgimento nazionale* cit., vol. II *Le persone: A-D*, pp. 484-485.

Vincenzo Malenchini.²³² Ormai era chiaro che i Mille erano stati l'avanguardia di un'armata *in fieri* in continua espansione, destinata a infoltire i suoi ranghi per tutta la durata dell'impresa.

In vista di un imminente ampliamento degli effettivi, con un decreto del 4 giugno il dittatore stabilì che, da quel momento in poi, le camicie rosse ai suoi ordini nel Mezzogiorno avrebbero costituito quello che fu denominato “esercito meridionale” e che fu concepito dal Generale come prosecuzione dell'armata piemontese, stanziata invece nel Nord Italia.²³³ Per questo, il primo nucleo dell'esercito garibaldino, che prese forma in quei giorni nella capitale siciliana, fu la 15^a Divisione, affidata al comando di Türr, la cui numerazione proseguiva quella delle quattordici divisioni che componevano l'armata sabauda.²³⁴ Nel frattempo, le squadre siciliane furono sciolte: alcuni *picciotti* si sbandarono, altri confluirono nei Cacciatori dell'Etna, il corpo di nuova formazione posto agli ordini dei fratelli Sant'Anna. I volontari che si erano distinti nella liberazione di Palermo ottennero una promozione, in genere accompagnata da un brevetto di nomina. Ad esempio, il livornese Alfredo Fanucchi il 15 giugno ricevette un attestato, rilasciato dal Ministero di Guerra e Marina presieduto da Orsini, con il quale era ufficializzata la promozione a sottotenente che gli era stata accordata quattro giorni prima tramite decreto di Garibaldi.²³⁵

Mentre il governo dittatoriale procedeva all'insediamento di nuovi governatori nei vari distretti siciliani – ai napoletani restavano soltanto le fortezze di Messina, Milazzo, Siracusa e Augusta –, due colonne di volontari si separarono dal resto dell'esercito meridionale. Sotto la guida di Türr – presto sostituito dal connazionale Nándor Éber – e Bixio, furono inviate rispettivamente all'interno dell'isola e sulla costa meridionale. Questa operazione, tuttavia, «non mirava [...] tanto a raggiungere un risultato militare quanto uno politico»: impedire l'insorgere della reazione e imporre il governo del dittatore anche nelle regioni più periferiche, non ancora interessate dal passaggio dei

²³² *Ivi*, vol. III *Le persone: E-Q*, pp. 430-431.

²³³ P. Pieri, *Storia militare del Risorgimento* cit., p. 675.

²³⁴ Sull'*iter* che portò all'inquadramento degli eserciti preunitari nell'armata piemontese si rinvia al dettagliato studio di M. Mazzetti, *Dagli eserciti preunitari all'esercito italiano*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LIX (1972), n. 4, pp. 563-592.

²³⁵ ASTO, Ministero della Guerra, Mille-Esercito Italia Meridionale-Archivio Militare di Sicilia (1860-1862), Mille di Marsala, Protocolli ossia pratiche concessione medaglie, mazzo 11, fascicolo intestato ad Alfredo Fanucchi/Fannucchi.

volontari.²³⁶ Occorreva inoltre reprimere le rivolte dei contadini, insofferenti per la mancata redistribuzione delle terre: «libertà voleva dire che doveva essercene per tutti», mentre le proprietà continuavano a essere polarizzate nelle mani dei «cappelli».²³⁷ Per sedare le sommosse e non compromettere il prosieguo dell'impresa, i garibaldini in molti casi ricorsero a esecuzioni sommarie dei rivoltosi, come a Bronte. Negli ultimi giorni di giugno, poco dopo l'arrivo della spedizione Medici, una terza colonna, comandata dallo stesso patriota milanese, fu infine inviata lungo la costa settentrionale in direzione di Messina. In vista dello scontro decisivo con i borbonici per il controllo della Sicilia, anche Garibaldi raggiunse poco dopo l'estremità nord-orientale dell'isola, portando con sé i nuovi rinforzi sbarcati nel frattempo a Palermo.

Tra questi si contavano gli oltre 2.000 uomini giunti nella capitale siciliana il 6 luglio a bordo del *Washington* e del *Provence* al seguito di Enrico Cosenz.²³⁸ Alla vigilia della battaglia di Milazzo, il patriota napoletano fu posto a capo della 16^a Divisione dell'esercito meridionale, di recente formazione, al cui comando dimostrò spiccate competenze militari nello scontro del 20 luglio. Dopo la caduta di Messina alla fine del mese, furono costituite due nuove divisioni, la 17^a e la 18^a, affidate rispettivamente agli ordini di Giacomo Medici e Nino Bixio, entrambi promossi maggiori generali. Al suo interno, ciascuna delle quattro divisioni dell'armata garibaldina era suddivisa in più brigate, a propria volta costituite da reggimenti, ulteriormente articolati in battaglioni, suddivisi da ultimo in più compagnie. La terminologia utilizzata dalle fonti non è però del tutto univoca: talvolta si nota una certa confusione, in particolare tra “reggimenti” e “battaglioni”.

Una volta passato lo Stretto, in sole tre settimane la resistenza borbonica in Calabria e nelle altre province di terraferma collassò di fronte all'impetuosa avanzata di Garibaldi. Il Generale, accompagnato dallo stato maggiore, precedeva di parecchi giorni di marcia il suo esercito per cercare di raggiungere Napoli il prima possibile. Nel frattempo, man mano che venivano arruolati nuovi volontari, reclutati tra i meridionali o

²³⁶ G. M. Trevelyan, *Garibaldi e la formazione dell'Italia*, Zanichelli, Bologna, 1913, p. 86.

²³⁷ G. Verga, *Libertà*, in Id., *Novelle rusticane*, Casanova, Torino, 1883.

²³⁸ G. Monsagrati, *Cosenz, Enrico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984, *ad vocem*.

tra quanti continuavano a giungere da Genova, gli effettivi dell'esercito meridionale aumentavano sensibilmente, rendendo necessaria la formazione di nuovi corpi all'interno di ciascuna divisione. Per tutta la durata dell'impresa, infatti, furono creati nuovi battaglioni, reggimenti e brigate per iscrivere nei ruoli dell'armata garibaldina tutti coloro che volevano indossare la camicia rossa.

Tra gli insorti del continente che si sollevarono dopo che il Generale aveva passato lo Stretto, alcuni trovarono regolare inquadramento nell'esercito meridionale. Ad esempio, alcune squadre calabresi costituirono la brigata comandata da Benedetto Musolino, che apparteneva alla 17^a Divisione. Nella stessa furono incorporate inoltre alcune bande lucane, che formarono la cosiddetta Brigata Basilicata, agli ordini di Clemente Corte; nella 15^a furono invece inquadrati i volontari cilentani agli ordini di Luigi Fabrizi.²³⁹ Al contrario, altri – specialmente tra gli insorti delle province settentrionali del Regno borbonico, che si sollevarono in un secondo momento rispetto alle regioni meridionali – diedero vita a formazioni non regolarmente inquadrare nell'esercito meridionale. Queste furono spesso arruolate con iniziative separate rispetto ai vertici dell'armata garibaldina e comandate dai governatori di provincia. A seconda dell'orientamento filomoderato o di più stretta osservanza democratica di questi ultimi, tali corpi insurrezionali meridionali mantennero un collegamento più o meno stretto con il quartier generale garibaldino, che nel frattempo aveva raggiunto Caserta. Ad esempio, alle direttive di governatori moderati vi erano, tra le altre, la Legione Sannita e la Legione del Matese; l'azione dei Cacciatori del Vesuvio e dei Cacciatori del Gran Sasso era guidata invece da governatori democratici.²⁴⁰

Poco prima della battaglia del Volturno, Garibaldi fu raggiunto a Caserta da Giuseppe Avezzana, vecchio rivoluzionario piemontese, conosciuto all'epoca della Repubblica romana, che da anni era emigrato in America.²⁴¹ A lui il Generale affidò il comando di un'ulteriore divisione, la 19^a, che fu tuttavia poco operativa a causa della conclusione della campagna meridionale a fine ottobre.

²³⁹ F. Molfese, *Lo scioglimento dell'esercito meridionale* cit., p. 8.

²⁴⁰ C. Cesari, *Le legioni del Sannio e i Cacciatori del Vesuvio nel 1860*, Unione Arti Grafiche, Città di Castello, 1912; G. Petella, *La Legione del Matese durante e dopo l'epopea garibaldina*, Lapi, Città di Castello, 1910.

²⁴¹ L. Lerro, *Avezzana, Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. IV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1962, *ad vocem*.

Problemi di definizione

Nella prima fase della campagna meridionale non era ancora invalso l'uso di riferirsi ai volontari con l'espressione "i Mille", che iniziò a circolare più avanti nel corso dell'impresa e fu infine consacrata dalla memorialistica e dalla storiografia. In un ordine del giorno redatto il 7 maggio, Garibaldi definiva "cacciatori delle Alpi" quanti l'avevano seguito, richiamandosi esplicitamente alla formazione, inquadrata all'interno dell'esercito sabauda, che aveva comandato l'anno precedente nella guerra franco-piemontese contro l'Austria.²⁴² Una scelta lessicale, questa, che associava strettamente l'iniziativa in corso alla lotta di liberazione prematuramente interrotta dall'armistizio di Villafranca. Il termine "cacciatore", poi, era frequentemente utilizzato in ambito bellico per riferirsi a un soldato incaricato di operazioni di milizia leggera. Nell'ordine del giorno menzionato in precedenza il Generale confermava inoltre i gradi ottenuti da quanti avevano già preso parte alla lotta di liberazione. Infine, a tutti i volontari, «prodi» e «volenterosi», non erano attribuiti soltanto il coraggio e l'entusiasmo, ma anche la gaiezza e la solerzia, che li rendevano «ilari» e «pronti».²⁴³

D'altra parte, anche sulla stampa gli uomini sbarcati a Marsala erano definiti in genere "cacciatori" o, più frequentemente, con espressioni del tipo "spedizione Garibaldi" o "spedizione di Garibaldi". Parallelamente, ben presto iniziarono a circolare i termini "garibaldini"²⁴⁴ o "garibaldiani",²⁴⁵ dapprima in riferimento ai volontari del *Piemonte* e del *Lombardo* e poi estesi a quanti, nel corso dell'impresa, si unirono alla campagna del Nizzardo. Pure nella narrazione in presa diretta dei protagonisti della spedizione gli esigui cenni a quelli che in seguito sarebbero diventati i Mille evidenziavano, più che altro, il significato numerico del termine. Ad esempio, nelle *Lettere garibaldine* di Ippolito Nievo, il volontario e scrittore padovano raccontava alla cugina Bice Melzi Gobio che, durante la battaglia di Calatafimi, «noi mille assalimmo, il Generale alla testa», senza attribuire al lemma alcuna particolare connotazione.²⁴⁶ Nel

²⁴² M. Menghini, *La spedizione garibaldina* cit., pp. 9-10.

²⁴³ *Ibidem*.

²⁴⁴ *Dispacci elettrici privati*. N° 447, «Gazzetta Ufficiale del Regno», 18 maggio 1860, p. 3.

²⁴⁵ *I gendarmi pontifici e i garibaldiani*, «Il Cattolico», 25 maggio 1860, p. 1.

²⁴⁶A. Ciceri (a cura di), I. Nievo, *Lettere garibaldine*, Einaudi, Torino, 1961, p. 8. Lettera di Nievo alla cugina Bice Melzi Gobio (Palermo, 28 maggio 1860).

descrivere la calorosa accoglienza della popolazione di Partinico sul suo diario, Capuzzi ricorreva invece all'espressione che ne ribadiva la continuità con i volontari del '59. Il bresciano annotava infatti che «i *Cacciatori delle Alpi*, dimenticando ad un tratto la stanchezza, ballavano lietamente [...] onde prender parte alla festa» organizzata dai partinicesi, «che continuò per mezz'ora senza interruzione» finché «il colonnello Bixio venne a por fine alle danze».²⁴⁷ Dopo la liberazione di Palermo, all'inizio di giugno Garibaldi usò per la prima volta l'espressione “esercito meridionale” per riferirsi alle forze sotto il suo comando, concepite come distaccamento, stanziato nel Mezzogiorno, dell'armata piemontese. Alla vigilia della battaglia di Milazzo, Riccardo Luzzato, che torniamo a incontrare, continuava tuttavia a riferirsi ai garibaldini sbarcati a Marsala due mesi prima, tra i quali si trovava lo stesso volontario friulano, come ai «cacciatori delle Alpi della prima spedizione».²⁴⁸ Nella stessa occasione, Luzzato inoltre informava la madre che il Municipio di Palermo aveva deliberato di coniare una medaglia «con sopra il motto *uno dei mille*» per quanti si erano battuti nella capitale siciliana.²⁴⁹ In realtà, la medaglia commemorativa era stata intitolata «ai prodi cui fu duce Garibaldi», ma in ogni caso la testimonianza di Luzzato attesta che, intorno alla metà di luglio, l'espressione aveva ormai preso piede. Oltre a ciò, il termine non sembra più veicolare un significato esclusivamente numerico: al contrario, all'espressione inizia a essere associato un senso profondo di appartenenza e consociazione morale, oltreché politica e militare. Anche il termine “garibaldini” e “armata meridionale” erano entrati nel vocabolario adottato dal volontario friulano nella corrispondenza con i genitori.²⁵⁰ Ad ogni modo, al termine dell'impresa e, più in particolare, nella corrispondenza inviata dai reduci nei primi anni Sessanta alla Commissione di verifica per ottenere il riconoscimento ministeriale, non è raro che i protagonisti dell'impresa si qualificassero invece come “uno dei Mille” o “altro dei Mille”. Il mito stava prendendo forma. La pubblicazione delle memorie della spedizione, infine, impose definitivamente l'uso di riferirsi ai volontari sbarcati a Marsala

²⁴⁷ G. Capuzzi, *La spedizione di Garibaldi* cit., p. 59.

²⁴⁸ P. V. De Vito, *Manoscritti inediti* cit., pp. 178-179. Lettera di Luzzato alla madre Fanny (Catania, 17 giugno [ma luglio] 1860).

²⁴⁹ *Ibidem*.

²⁵⁰ *Ivi*, pp. 185-187. Lettere di Luzzato ai genitori (Caserta, 29 ottobre 1860 e Napoli, 22 novembre 1860).

come ai Mille, tramandando nel tempo l'espressione con cui furono celebrati dall'epopea risorgimentale e studiati dalla storiografia.

Volontari e regolari

Il «miracolo a Marsala» e le prime vittorie dei garibaldini in Sicilia sorpresero, com'è naturale, i contemporanei.²⁵¹ «20.000 uomini hanno capitolato per colpa di un manipolo di avventurieri male armati, è una cosa stupefacente!» scrisse il drammaturgo francese Prosper Mérimée, commentando la resa dei borbonici a Palermo.²⁵² Secondo la stampa democratica, anche a Calatafimi i volontari, pur privi di addestramento, avevano avuto la meglio su un esercito regolare ben equipaggiato e disciplinato in virtù della «causa giusta» che infondeva in loro audacia ed entusiasmo.²⁵³ Stando alla narrazione degli stessi reduci, in molti casi a queste qualità – tradizionalmente associate al fenomeno del volontarismo – si accompagnava una buona dose di avventatezza e noncuranza, soprattutto tra i più giovani, che erano galvanizzati inoltre dalla possibilità di combattere a fianco dell'Eroe dei Due Mondi. Così Bandi ricordava ad esempio il piemontese De Amicis, smanioso di dare prova del proprio coraggio sul campo di battaglia:

Che vuoi? Per questi ottant'anni che mi restano da campare, voglio godermi un po' il mondo. Io ti giuro che il primo cannone nemico che vedrò, quel cannone sarà mio...è un'idea fissa che ho in testa: voglio si dica che il primo cannone guadagnato da Garibaldi in Sicilia, l'ha preso De Amicis.²⁵⁴

Fin dal momento dei preparativi della spedizione, l'entusiasmo per l'iniziativa in camicia rossa e il forte richiamo esercitato da Garibaldi fecero presa anche su un certo numero di soldati dell'esercito piemontese, che presentarono le dimissioni o disertarono per unirsi all'impresa. Il ventitreenne Costantino Pagani era uno di questi: abbandonato il 17° Reggimento di fanteria, si arruolò tra i Mille sotto il falso nome di De Amicis, con il

²⁵¹ «Miracolo a Marsala» è l'espressione usata da L. Riall in Ead., *Garibaldi* cit., p. 247.

²⁵² Lettera di Prosper Mérimée ad Antonio Panizzi, cit. in G. Dethan, *Réactions françaises à l'entreprise des «Mille» en Sicile (mai-août 1860)*, in «Revue d'histoire diplomatique», IC, 1985, n. 3-4, p. 199.

²⁵³ *La nota del governo di Napoli*, «Il Tempo», 25 maggio 1860, p. 2.

²⁵⁴ G. Bandi, *I Mille* cit., p. 126.

quale è ricordato da Bandi.²⁵⁵ Di fronte alle fuoriuscite, che ovviamente i quadri sabaudi cercavano di contrastare, Garibaldi prese fin da subito una posizione netta, in linea con i vertici militari dell'esercito regolare. In un famoso proclama ai soldati italiani del maggio 1860, il Generale raccomandava infatti «alla gioventù che fregia le file del prode esercito, di non abbandonarle», dal momento che «anche nel settentrione abbiamo nemici e fratelli schiavi».²⁵⁶ L'appello a non abbassare la difesa nel nord Italia, dove i democratici auspicavano una ripresa delle ostilità contro l'Austria, era rafforzato dal richiamo alla disciplina, che i regolari avrebbero avuto il compito di insegnare alle popolazioni meridionali una volta realizzata l'unità della penisola. Oltre a ciò, è verosimile che Garibaldi avesse cercato di disincentivare le diserzioni per non fare mancare alla sua iniziativa l'appoggio, già precario, del governo.

Allo stato attuale della ricerca, che consente di formulare soltanto qualche breve riflessione, sembra che il fenomeno delle diserzioni interessasse soprattutto i più giovani, inquadrati in diverse formazioni dell'esercito regolare. Oltre al già citato Costantino Pagani, anche il ventiquattrenne Giuseppe Polidori, ad esempio, aveva disertato dal 40° Reggimento di fanteria e si era arruolato tra i Mille con il nome di Gioacchino Calamandri. Un altro volontario della prima spedizione, classe 1839, al termine dell'impresa confessò alla Commissione di verifica che, sebbene fosse noto come Ernesto Menotti, quello «non era punto il mio nome e che lo assunsi perché disertore d'uno dei famosi Corpi dell'Emilia; il mio vero nome e [sic] Presbitero Enrico».²⁵⁷ Anche il ventunenne Angelo Tommasi aveva abbandonato il 14° Reggimento – benché pare che la diserzione risalisse al luglio del '59 – mentre, come abbiamo già visto, il venticinquenne Francesco Bidischini e il ventenne Eugenio Ravà, entrambi bersaglieri di stanza a Porto Santo Stefano, approfittarono della sosta toscana per unirsi ai Mille. Nella stessa occasione, anche altri loro commilitoni cercarono di imbarcarsi con i volontari, ma furono scoperti e respinti per ordine di Garibaldi.²⁵⁸

²⁵⁵ ASTo, Ministero della Guerra, Mille-Esercito Italia Meridionale-Archivio Militare di Sicilia (1860-1862), Mille di Marsala, Protocolli ossia pratiche concessione medaglie, mazzo 16, fascicolo intestato a Costantino Pagani.

²⁵⁶ M. Menghini, *La spedizione garibaldina* cit., p. 5.

²⁵⁷ ASTo, Ministero della Guerra, Mille-Esercito Italia Meridionale-Archivio Militare di Sicilia (1860-1862), Mille di Marsala, Protocolli ossia pratiche concessione medaglie, mazzo 17, fascicolo intestato a Enrico Presbitero.

²⁵⁸ G. Del Bono, *La spedizione Zambianchi* cit., p. 10.

Pur a fronte di pochi dati frammentari, è comunque lecito presumere che l'adesione di soldati regolari all'iniziativa in camicia rossa fosse piuttosto trasversale all'armata sabauda, sebbene le diserzioni si verificarono con maggiore consistenza in determinati reparti dell'esercito. Nonostante la presa di posizione di Garibaldi, infatti, le fuoriuscite continuarono nei mesi successivi alla partenza dei Mille. Ad esempio, un elevato numero di soldati e ufficiali nel luglio abbandonò il servizio dal 46° Reggimento di Fanteria: tra questi vi era anche il colonnello Gaetano Sacchi, vecchia conoscenza di Garibaldi dai tempi del Sudamerica. Già nelle prime fasi dell'impresa, tuttavia, Sacchi e altri suoi commilitoni – come ad esempio Giovanni Chiassi, Giuseppe Grioli, Carlo Isnardi e l'ungherese Lajos Winkler – avrebbero voluto unirsi alla spedizione, ma obbedirono alle disposizioni date dal Generale.²⁵⁹ Consapevole che se avesse consentito loro di aderire fin da subito all'impresa si sarebbe privato di una sicura retroguardia, Garibaldi aveva ordinato a Sacchi e compagni di non abbandonare le file dell'esercito e valutare in seguito, in base al corso degli eventi, se sarebbe stato opportuno partecipare alla spedizione.

Le motivazioni dei garibaldini

Indipendentemente dalle ragioni che l'avevano determinata, la decisione di combattere per la liberazione della Sicilia si configurava, innanzitutto, come un atto di disobbedienza politica. Infatti, prendere parte a un'operazione clandestina, organizzata senza l'approvazione ufficiale delle autorità del Regno di Sardegna, comportava, agli effetti di legge, una violazione dell'ordinamento giuridico. In più, come abbiamo visto, per quanti erano ancora sottoposti alla potestà paterna la scelta garibaldina poteva assumere i tratti di una ribellione contro le prescrizioni familiari, nel caso in cui i genitori si fossero opposti al proposito dei figli di arruolarsi tra i volontari. Per i disertori dell'esercito regolare, tale decisione implicava inoltre un tradimento verso il re e la nazione, in nome dei quali avevano giurato di combattere una volta vestita l'uniforme da

²⁵⁹ C. Pecorini Manzoni, *Storia della 15ª Divisione Türr* cit., p. 11.

soldati sabaudi. Insomma, si trattava in ogni caso di una scelta di campo netta e totalizzante, che non prevedeva compromessi.

Pur riferendosi a tutt'altro periodo storico, Claudio Pavone ha evidenziato che gli eventi avvertiti come eccezionali ed epocali «pongono i popoli e gli uomini davanti a drastiche opzioni».²⁶⁰ In un certo senso, in queste circostanze è la situazione stessa che obbliga a scegliere: non prendere posizione è un'alternativa difficilmente praticabile nei momenti di crisi poiché, in queste particolari congiunture, i rimorsi di coscienza hanno un peso insostenibile. Nella primavera del 1860, l'idea di essere uno dei protagonisti dell'impresa guidata dall'eroica figura di Garibaldi e volta a conquistare la Sicilia all'Italia per molti era troppo seducente da potervi resistere. Infatti, l'adesione all'iniziativa in camicia rossa sembra il risultato di una scelta compiuta sulla base di motivazioni che, agli occhi dei volontari, rivestivano un carattere di urgenza, improrogabilità e necessità. «Non poteva il figlio di Mario e Fanny Luzzato mancare per due volte all'appello della gran patria Italiana» scriveva Riccardo Luzzato ai genitori pochi giorni prima di imbarcarsi a Quarto, lamentando il fatto che l'anno precedente non aveva preso parte alla guerra.²⁶¹

Alle radici della scelta garibaldina potevano coesistere motivazioni di diversa natura. Considerazioni più prettamente materiali – ad esempio la prospettiva di ricevere un salario – o stimoli emotivi – come il desiderio di avventura e lo spirito di emulazione – non erano necessariamente disgiunti da ragioni di natura ideale, che trovavano legittimazione nel discorso nazionale. Negli scritti dei volontari inviati alla Commissione di verifica era largamente diffuso il richiamo al senso del dovere, il cui adempimento richiedeva una condizione d'animo predisposta all'abnegazione e al sacrificio. Si trattava, in buona sostanza, dei temi dominanti della narrazione patriottica, la cui efficacia divulgativa è stata messa in relazione alla forte presa emotiva suscitata nei contemporanei.²⁶² Pur a fronte della consapevolezza di avere preso parte a una «grande spedizione» connotata in termini di eroicità,²⁶³ nelle parole dei reduci mancava tuttavia la benché minima presunzione di avere compiuto, a livello individuale, un'azione

²⁶⁰ C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991, p. 23.

²⁶¹ P. V. De Vito, *Manoscritti inediti* cit., p. 174.

²⁶² A. M. Banti, *Il Risorgimento italiano*, Laterza, Roma-Bari, 2008.

²⁶³ ASTo, Ministero della Guerra, Mille-Esercito Italia Meridionale-Archivio Militare di Sicilia (1860-1862), Mille di Marsala, Protocolli ossia pratiche concessione medaglie, mazzo 17, fascicolo intestato ad Alessandro Raimondo.

eccezionale. Se è vero che il volontario non doveva rispondere a nessun obbligo militare, non era tuttavia esente da una precisa costrizione morale: quella di adempiere al proprio dovere di italiano, chiamato, in quella specifica fase storica, a dare il proprio contributo al farsi della nazione, antepoendo gli interessi della patria a quelli personali. «Io sono venuto solo per fare il mio dovere d'italiano per la difesa della mia causa» spiegava il vicentino Luigi Rigoni, ammettendo che «d'altronde sarei ambizioso un giorno quando libera sarà Venezia patria mia, che dopo due campagne 59 e 60, d'essere contemplato di una ricompensa per la quale non ho mancato di fare il mio dovere».²⁶⁴ Pur mosso dalle nobili idealità patriottiche, Rigoni confessava che in futuro non avrebbe rifiutato una gratificazione economica, della quale si sarebbe considerato degno nel momento in cui anche la sua terra d'origine sarebbe stata liberata. Cioè quando lo stesso Rigoni avrebbe fatto il proprio dovere fino in fondo.

Da questa prospettiva, il Risorgimento assumeva i tratti di un movimento nazionale agito, nel suo piccolo, da ogni patriota che non mancava alle proprie responsabilità verso la nazione. Sulla scorta delle linee di continuità tra Risorgimento e Resistenza messe in evidenza da Pavone,²⁶⁵ per i garibaldini così come per i partigiani la spinta all'azione pare rafforzata dalla convinzione che l'iniziativa individuale potesse avere ricadute reali e concrete sulla collettività e, più nello specifico, sulla situazione politica. Entrambi sembravano animati dalla «percezione improvvisa (o l'illusione) che posso agire per cambiare in meglio la società e che, inoltre, posso unirmi ad altre persone della stessa opinione».²⁶⁶ Il raggiungimento dell'obiettivo – quale che fosse – dipendeva infatti dalla prontezza e dalla fermezza di ogni iniziativa personale. «Egli è uno dei Mille, che spinti dall'amore all'Italia, e commossi al grido di dolore che mandavano i fratelli del Mezzodì volarono primi a liberarli dall'oppressione del retrogrado ed infame governo del Borbone» scrisse il disertore del 46° Reggimento Angelo Baldassari, il cui nome ricompare nelle nostre pagine.²⁶⁷ Senza dubbio, il tema della fratellanza con le

²⁶⁴ ASTo, Ministero della Guerra, Mille-Esercito Italia Meridionale-Archivio Militare di Sicilia (1860-1862), Mille di Marsala, Protocolli ossia pratiche concessione medaglie, mazzo 17, fascicolo intestato a Luigi Rigoni.

²⁶⁵ C. Pavone, *Dal Risorgimento alla Resistenza*, Edizioni dell'Asino, Roma, 2020.

²⁶⁶ A. O. Hirschman, *Felicità privata e felicità pubblica*, Il Mulino, Bologna, 1983, p. 98.

²⁶⁷ ASTo, Ministero della Guerra, Mille-Esercito Italia Meridionale-Archivio Militare di Sicilia (1860-1862), Mille di Marsala, Protocolli ossia pratiche concessione medaglie, mazzo 3, fascicolo intestato ad Angelo Baldassari.

popolazioni meridionali – indicativo del punto di vista, maggioritario, dei volontari settentrionali – e il più generico richiamo all'amor di patria costituiscono un *leitmotiv* all'interno del repertorio motivazionale dei garibaldini.²⁶⁸ Per molti, ma soprattutto per quanti avevano preso parte alla guerra dell'anno precedente, la spedizione in Sicilia appariva inoltre come la naturale prosecuzione della campagna di liberazione prematuramente interrotta a Villafranca. Secondo Baldassari, il «grido di dolore» dei lombardi, di fronte al quale Vittorio Emanuele non era rimasto insensibile, risuonava infatti anche negli appelli lanciati dai siciliani al Piemonte liberale, che avevano spinto i volontari all'azione.

Quale che fossero le ragioni che avevano spinto ad aderire all'impresa, va da sé che in molti casi la decisione di prendere parte alla spedizione era inoltre rafforzata da una forte determinazione personale, riconducibile alla natura volontaria della scelta garibaldina. Considerando poi la notevole forza attrattiva esercitata dal nome di Garibaldi, non desta stupore che per molti la partecipazione all'iniziativa in camicia rossa fosse stata incoraggiata dalla sua presenza a capo della spedizione. «Ho avuto la fortuna di prender parte alla prima spedizione in Sicilia, agli ordini del sempre amato, impareggiabile General Garibaldi», dichiarò Giuseppe Sisti nel '61 alla Commissione di verifica.²⁶⁹ Com'è noto, gli studi di Lucy Riall hanno indagato diffusamente i punti di contatto tra Garibaldi e la «personalità carismatica» individuata da Max Weber²⁷⁰ e anche la natura mimetica alla base della relazione tra il Generale e i suoi volontari sembra suffragare tale ipotesi. Perlomeno a livello ideale, infatti, l'etica di Garibaldi, improntata a modestia e disinteresse economico, fu fatta propria dai garibaldini: «mi stà [*sic*] troppo a cuore il possesso di quella medaglia, che mi ricorda quel poco che ho potuto fare per la mia cara patria», proseguiva Sisti a proposito della decorazione concessa dal Municipio di Palermo.²⁷¹ «Io non sono stato mai ambizioso il domandar gradi» proseguiva Rigoni sullo

²⁶⁸ Sulla nazione come comunità di discendenza è d'obbligo il riferimento agli studi di Alberto Mario Banti. Cfr. in particolare A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento* cit.

²⁶⁹ ASTO, Ministero della Guerra, Mille-Esercito Italia Meridionale-Archivio Militare di Sicilia (1860-1862), Mille di Marsala, Protocolli ossia pratiche concessione medaglie, mazzo 18, fascicolo intestato a Giuseppe Sisti.

²⁷⁰ Cfr. L. Riall, *Garibaldi* cit., p. XXIX.

²⁷¹ ASTO, Ministero della Guerra, Mille-Esercito Italia Meridionale-Archivio Militare di Sicilia (1860-1862), Mille di Marsala, Protocolli ossia pratiche concessione medaglie, mazzo 18, fascicolo intestato a Giuseppe Sisti.

stesso tono.²⁷² Certamente, nella corrispondenza tra i garibaldini e la Commissione di verifica non mancavano le richieste di sussidi, soprattutto se i reduci si trovavano in condizioni di particolare indigenza. Tuttavia, tali istanze si presentavano il più delle volte sotto forma di supplica, più che di reclamo di un riconoscimento dovuto, come nel caso del livornese Pasquale Manuelli:

Ritrovandosi da molto tempo [*sic*] in miserie essendo il genitore suo Antonio del fu Pasquale Emanuelli di professione muratore essendo a lavorare sopra di una volta indi isprofondo [*sic*] e dovette precipitare indi ne riporto [*sic*] gravissime offese ed un piede lacerato che sono quaranta giorni [illeggibile] letto senza potere guadagnare un tozzo di pane e siamo 4 figli dove uno infelice uno di anni 13 e uno a servizio nella Real Marina volontario. [...] Mi raccomando a loro Signori di aiutare il povero Manuelli. [...] Compatiranno la mia debolezza.²⁷³

Insubordinazione, diserzione, delinquenza

Stando al resoconto di Guerzoni, sembra che nel '59 i Cacciatori delle Alpi avessero pronunciato un giuramento al momento del loro arruolamento.²⁷⁴ Vista la continuità, non solo ideale, tra questi e i Mille, è probabile che l'anno seguente anche i secondi avessero dovuto fare lo stesso. Guerzoni purtroppo non approfondì l'argomento nelle sue memorie. In ogni caso, vale la pena chiedersi se tra i volontari del 1860, dei quali si è parlato fin qui in termini di entusiasmo e forti motivazioni, ci furono alcuni che nel corso dell'impresa sperimentarono, al contrario, delusione e disaffezione al punto da rompere l'eventuale giuramento e abbandonare l'esercito meridionale. A questo proposito, il garibaldino Giulio Adamoli, sul quale si tornerà più avanti, riferiva che già a Palermo – e dunque nella prima fase della spedizione – «i disertori [...] nelle nostre file, per le condizioni dei nostri ruoli, erano pur troppo frequenti».²⁷⁵ Senza dubbio, lo stato di precarietà che accompagnò gli arruolamenti per tutta la durata della campagna meridionale rese più facili e immediate le diserzioni. È noto, poi, che dopo la liberazione

²⁷² *Ivi*, mazzo 17, fascicolo intestato a Luigi Rigoni.

²⁷³ *Ivi*, mazzo 1, fascicolo intestato a Pasquale Manuelli.

²⁷⁴ G. Guerzoni, *Garibaldi*, vol. I (1807-1859), Barbèra, Firenze, 1882, p. 441, nota 1.

²⁷⁵ G. Adamoli, *Da San Martino a Mentana. Ricordi di un volontario*, Treves, Milano 1892, p. 124.

della capitale molti siciliani abbandonarono le file garibaldine, ritenendo che l'impresa fosse conclusa. Ma il fenomeno interessò anche i Mille, come si può rilevare, oltre che dalla testimonianza di Adamoli, anche da alcuni casi rappresentativi di una tendenza certamente antiretorica e forse per questo poco esplorata, sulla quale per ora è possibile formulare qualche breve nota.

Sollecitato dalla Commissione di verifica a riferire sul conto del volontario veneziano Giovanni Tigre, il maggiore Luigi Enrico Dall'Ovo affermava «che nel breve tempo che fu col nostro battaglione non seppe cattivarsi la miglior stima fra i suoi compagni» e che, oltretutto, «vi restò solo sino all'entrata in Palermo, perché dopo si disperse, e non si seppe più nulla sul suo conto».²⁷⁶ A sua discolpa, Tigre sostenne invece che era stata «una grave malattia cagionata da patimenti d'una infiammazione [*sic*]» a costringerlo a ritirarsi, ma in ogni caso non fu in grado di presentare alla Commissione la prova di un regolare congedo.

Le dichiarazioni rilasciate dagli ufficiali sulla condotta tenuta dai garibaldini che abbandonarono l'impresa insistevano in genere sulla scarsa disciplina e sulla pusillanimità. In merito alla vicenda del livornese Sante Sperti, disertore, non è possibile aggiungere ulteriori dettagli, mentre sul conto dell'emiliano Massimiliano Costetti vale la pena riportare la puntuale testimonianza del luogotenente colonnello Rainiero Taddei. «Nel mattino del 27 Maggio dopo la presa del Ponte dell'Ammiraglio in Palermo essendomi soffermato per farmi medicare una ferita di palla riportata nella mano sinistra», ricordava Taddei, «vidi il Costetti arrivare solo in quel punto».²⁷⁷ Dal momento che Costetti era stato arruolato nella quarta compagnia, guidata dallo stesso Taddei, fu chiamato immediatamente a rispondere della sua immotivata assenza. Pur a fronte di una giustificazione poco verosimile, il comandante ritenne comunque opportuno riammetterlo tra i ranghi:

Sebbene la scusa addottami, di avere cioè smarrita la strada nella notte, non la potessi credere ammissibile, pure nella grande scarsezza di uomini iniziati al mestiere delle armi, e

²⁷⁶ ASTo, Ministero della Guerra, Mille-Esercito Italia Meridionale-Archivio Militare di Sicilia (1860-1862), Mille di Marsala, Protocolli ossia pratiche concessione medaglie, mazzo 19, fascicolo intestato a Giovanni Tigre.

²⁷⁷ *Ivi*, mazzo 10, fascicolo intestato a Massimiliano Costetti.

nella speranza di ritrarne un discreto istruttore, essendo il Costetti già stato milite nei Bersaglieri dell'Italia Centrale, quasi ad incoraggiamento per migliore condotta avvenire, io nominato Maggiore ed incaricato della formazione del 3° Battaglione Brigata Bixio, lo nominai sergente dopo replicate e severe ammonizioni.²⁷⁸

Tuttavia, Taddei ammetteva che il reintegro di Costetti tra i Mille

Non valse, perché nell'attraversare la Sicilia ai primi di Luglio (credo a Parco o Corleone) un bel mattino il Costetti mancò all'appello, e fu poscia costretto a dichiararlo disertore. Mi venne in seguito riferito che egli si era arruolato in altri corpi che si organizzavano nell'Isola, e ciò come era presumibile per evitare gli ulteriori pericoli della campagna.²⁷⁹

A ben guardare, la vicenda dimostra che, almeno in questa prima fase, quanti abbandonavano le file garibaldine e, così facendo, trasgredivano le regole imposte dalla disciplina militare, non ricevevano necessariamente una punizione. Se Costetti fu oggetto solamente di «replicate e severe ammonizioni», nemmeno Luigi Bullo infatti fu sottoposto ad alcun provvedimento disciplinare per la sua immotivata assenza di due giorni dopo la battaglia di Calatafimi. Già distintosi per la sua propensione all'insubordinazione, Bullo, che «restò senza alcun ordine lontano e isolato da' suoi compagni [...] si scusò al suo ritorno dicendo d'essere stato a seppellire i morti, ed a trasportare i feriti».²⁸⁰ Nonostante la sua improvvisa ricomparsa, da quel momento in poi il capitano Francesco Ragusin non ebbe più sue notizie.²⁸¹

Malgrado gli episodi di insubordinazione che, come abbiamo visto, si verificarono già nelle prime fasi della spedizione e coinvolsero gli stessi Mille, tradizionalmente considerati lo zoccolo duro dell'esercito meridionale, nell'immaginario l'indisciplina dei garibaldini aveva assunto, fin dai tempi della Repubblica romana, un connotato positivo.²⁸² A differenza del soldato regolare, il volontario in camicia rossa non aveva seguito uno specifico addestramento e non era legato a una particolare tradizione

²⁷⁸ *Ibidem.*

²⁷⁹ *Ibidem.*

²⁸⁰ *Ivi*, mazzo 6, fascicolo intestato a Luigi Bullo.

²⁸¹ *Ibidem.*

²⁸² L. Riall, *Eroi maschili, virilità* cit. Cfr. in particolare p. 275 e p. 287.

militare: la sua scarsa disciplina dipendeva dal fatto che non si limitava all'esecuzione materiale degli ordini, ma combatteva sullo slancio della propria motivazione personale. Libero dagli obblighi di leva, al garibaldino era inoltre attribuita una «vigorosa e rifulgente energia» che lo aveva reso «modello del guerriero italiano eroico e virile del Risorgimento».²⁸³ Ai volontari spettava infatti il merito di aver riscattato la virilità degli italiani, tornati all'azione dopo avere vestito per secoli panni femminili, rimanendo oziosi e inerti di fronte alla dominazione straniera.

Tuttavia, come si è visto dalle carte inviate alla Commissione di verifica, gli episodi di insubordinazione erano giudicati in maniera diametralmente opposta dagli ufficiali garibaldini, che erano soliti ricondurre l'insubordinazione dei volontari a vigliaccheria, disonestà e disinteresse nei confronti degli obiettivi dell'impresa. Anche nei discorsi pronunciati di fronte alla truppa, riconducibili al periodo in cui la spedizione era in corso, il richiamo alla disciplina non sembra un semplice vezzo retorico, ma un sincero appello dettato dalla necessità di persuadere i volontari a obbedire ciecamente agli ordini. «Bravi camerata! Vi dico prima d'ogni altra cosa che siamo contenti del vostro contegno di questi giorni», asseriva Medici rivolgendosi ai volontari che si erano imbarcati al suo seguito.²⁸⁴ Subito dopo però precisava:

Esso fu tale, meno pochissime eccezioni, quale si conveniva a giovani militi della libertà, come voi siete. Qualcheduno che non volle o non poté dividere le nostre sorti se n'è ito. Così saremo più sicuri di noi. [...] Vi ho onorato ed a ragione del nome di militi: dirvi quindi che dovete rispettare e scrupolosamente ubbidire chi è preposto a condurvi, dal caporale sino ai gradi superiori, è cosa inutile. Vi hanno tra voi molti educati alle armi e alle discipline militari. Ad essi, in particolar modo, raccomando il buon esempio. [...] Rumori e canti debbono cessare. Un profondo silenzio deve essere mantenuto. Dobbiamo avere agio nel dare gli ordini e di intenderli. [...] Voi che sapete e volete ubbidire, che ne vedete con la vostra intelligenza la necessità, ubbidirete. [...] I volontari, appunto perché sono tali, debbono essere militi *modèle*. Dovete essere spontaneamente, volontariamente disciplinati.²⁸⁵

²⁸³ *Ibidem*.

²⁸⁴ M. Menghini, *La spedizione garibaldina* cit., pp. 105-106.

²⁸⁵ *Ibidem*.

Oltre ai casi di insubordinazione e diserzione, i vertici dell'esercito meridionale dovettero fronteggiare anche episodi di delinquenza. Dalle carte pervenute alla Commissione di verifica risulta che, in genere, nemmeno quanti avevano commesso reati comuni – si trattava in genere di furti – erano puniti. A distanza di tre anni dal presunto illecito compiuto dal volontario Giuseppe Rino, detto Strina, ai danni di un certo Giuseppe Tobia di Alcamo, la Commissione richiese infatti la collaborazione del prefetto della città siciliana alle indagini ancora in corso, sollecitando l'invio di una dichiarazione sulla vicenda rilasciata dalla parte lesa. Da una simile istanza è lecito dedurre che fino a quel momento la controversia non aveva avuto soluzione e che Strina non era stato né condannato né assolto dall'imputazione di aver rubato «un orologio a cilindro con tre rubini, cassa d'argento e catena d'oro a quattro maglie» dalla casa di Tobia all'epoca della spedizione.²⁸⁶ Nel novembre del '60 Livio Zambecari, ispettore generale dell'esercito meridionale, aveva invece informato Giuseppe Sirtori, capo di stato maggiore, del presunto furto di «un Cristo di avorio con croce di ebano di pregevole lavoro, e di non lieve costo», sottratto dal convento di San Nicola da Tolentino a Palermo dal luogotenente Valeriano Perelli.²⁸⁷ In merito all'accaduto, Zambecari aveva predisposto le dovute verifiche, premurandosi di richiedere solamente la restituzione del crocifisso nel caso in cui Perelli fosse stato trovato in suo possesso, senza prospettare alcuna sanzione disciplinare nei suoi confronti.

Una volta terminata l'impresa, nel periodo che intercorse tra lo scioglimento dell'esercito meridionale, le dimissioni dei volontari e il loro ritorno a casa, il volontario Luigi Rota, originario di Bosisio, nei pressi di Lecco, aveva sporto querela contro il compagno d'armi e compaesano Domenico Gerosa nella giudicatura di San Lorenzo a Napoli. Gerosa era accusato di avere derubato Rota il 9 gennaio 1861 della sua borsa da viaggio mentre i due si trovavano in una locanda della città partenopea.²⁸⁸ Oltre a lamentare il furto di 155 piastre e 6 marenghi, Rota imputava a Gerosa – che, a differenza del primo, non aveva fatto parte della spedizione sbarcata a Marsala – la

²⁸⁶ ASTo, Ministero della Guerra, Mille-Esercito Italia Meridionale-Archivio Militare di Sicilia (1860-1862), Mille di Marsala, Protocolli ossia pratiche concessione medaglie, mazzo 23, fascicolo intestato a Giuseppe Rino/Strina.

²⁸⁷ *Ivi*, mazzo 16, fascicolo intestato a Valeriano Perelli.

²⁸⁸ *Ivi*, mazzo 20, fascicolo intestato a Luigi Rota/Rotta.

sottrazione del brevetto dei Mille, rilasciato dal Municipio di Palermo insieme alla medaglia commemorativa, e del certificato di dimissione dall'armata garibaldina. A Rota, che si era rivolto alle autorità civili dal momento che l'esercito meridionale aveva ormai cessato di esistere, non fu comunque resa giustizia: Gerosa, irreperibile, rimase infatti ingiudicato. Come si può intuire, l'episodio non rappresenta un caso isolato. Infatti, le probabilità che i volontari fossero derubati dai loro stessi compagni non erano affatto remote, sia se si considerano le condizioni *extra legem* in cui si realizzò la spedizione – che obiettivamente potevano costituire un incentivo a delinquere – sia se si tiene conto della presenza, attestata da più parti, di malviventi e criminali comuni in mezzo ai garibaldini. Tra le varie testimonianze sulla questione, nella corrispondenza inviata all'«Unità italiana» da un anonimo volontario di una delle spedizioni successive ai Mille, si attestava infatti «che fra noi vi sono borsaiuoli matricolati; ora lo possiamo dire con tutta certezza».²⁸⁹ Già durante la navigazione verso la Sicilia alcuni garibaldini erano stati derubati: «serva questo di lezione al Comitato, per le spedizioni che si possono fare da quindi innanzi!», concludeva l'anonimo mittente della missiva.²⁹⁰

A margine di queste riflessioni sull'argomento, che si limitano a esaminare il fenomeno dell'insubordinazione, della diserzione e della delinquenza tra i garibaldini da una prospettiva esclusivamente qualitativa, è possibile avanzare alcune considerazioni finali, sulle quali occorrerà senz'altro ritornare in futuro. Per quanto riguarda la diserzione, se i Mille costituiscono senza dubbio un osservatorio più circoscritto, contestualizzare il problema all'interno dell'esercito meridionale nel suo complesso costituisce d'altra parte un'audace sfida intellettuale. Per il momento, se rispetto ai primi si è potuto quantomeno abbozzare un possibile percorso di ricerca, a proposito dell'intera armata garibaldina non abbiamo che tessere di un mosaico ancora da comporre. Nomi sparsi – come Antonio Chicchio, disertore della 18^a Divisione, o Giovanni Testa, disertore della 16^a – si aggiungono alle indicazioni di determinate formazioni – come il terzo reggimento appartenente alla seconda brigata della 16^a

²⁸⁹ M. Menghini, *La spedizione garibaldina* cit., p. 437.

²⁹⁰ *Ibidem*.

Divisione o anche il corpo degli zuavi calabresi – nelle quali sembra che il fenomeno si sia manifestato in proporzioni maggiori rispetto agli altri reparti dell'armata garibaldina.

Più in generale, i riscontri emersi inducono invece a interrogarsi sulla possibilità che in certi casi l'entusiasmo, tradizionalmente associato al volontariato garibaldino, si fosse esaurito in una fase tutt'altro che avanzata della campagna meridionale e avesse lasciato il posto a una delusione tale da indurre alcuni volontari alla diserzione. In seconda analisi, le osservazioni sviluppate invitano a riflettere sulla presenza, tra gli stessi membri della prima spedizione, di individui dotati di un bagaglio motivazionale meno stabile rispetto al resto dei garibaldini, oltreché sull'adesione all'impresa di semplici avventurieri, che non erano sinceramente interessati a combattere per la liberazione della Sicilia.

Feriti e caduti

L'esitazione dei borbonici nel fronteggiare lo sbarco dei Mille a Marsala è cosa nota: le imbarcazioni napoletane arrivarono al porto quando i garibaldini erano già sulla terraferma e si attardarono per di più a parlamentare con i capitani delle navi inglesi giunte in mattinata. Alla fine esplosero pochi colpi di cannone, più preoccupati di non danneggiare i depositi di vino lungo il molo, di proprietà di sudditi britannici, piuttosto che di contrastare efficacemente le operazioni dei volontari. «Le sue [della nave borbonica] bombardate colpivano ora i scogli, ora la melma sulla spiaggia che innalzava un'acqua sporca di fango sui marciapiedi del molo», rammentava Marchelli nelle sue memorie.²⁹¹

Benché i Mille non avessero incontrato una significativa controffensiva, durante lo sbarco il ventinovenne Davide Balboni, cremonese, fu ferito a una spalla dal rimbalzo di una palla di cannone e costretto a restare a Marsala. Ricoverato in un primo momento nell'ospedale civico, in seguito fu trasferito a casa del commerciante inglese Caesar Gill, dove rimase per circa un mese e mezzo.²⁹² Fornito poi di un lasciapassare dal viceconsole

²⁹¹ E. Costa, L. Morabito (a cura di), B. Marchelli, *Da Quarto a Palermo* cit., p. 51.

²⁹² ASTO, Ministero della Guerra, Mille-Esercito Italia Meridionale-Archivio Militare di Sicilia (1860-1862), Mille di Marsala, Protocolli ossia pratiche concessione medaglie, mazzo 2, fascicolo intestato ad Antonio Davide/Davide Balboni.

sardo Sebastiano Lipari, nella prima quindicina di luglio Balboni fu finalmente in grado di lasciare Marsala e di riunirsi a Palermo con i Mille, che nel frattempo erano cresciuti di numero grazie all'arrivo di nuovi volontari.

Pur costituendo un *unicum*, la vicenda di Balboni invita a riconsiderare in parte la tradizionale narrazione dello sbarco a Marsala, secondo la quale nessun garibaldino sarebbe rimasto ferito durante il bombardamento dei napoletani. Analogamente, la storiografia ha messo in luce che la battaglia di Calatafimi, generalmente celebrata come uno dei grandi scontri del Risorgimento, in realtà fu un episodio di piccole dimensioni, che vide contrapporsi 3.500-4.000 uomini appena.²⁹³ Come si sa, la sua rilevanza non risiedeva infatti nel numero dei combattenti, ma nel valore simbolico associato alla vittoria dei garibaldini: era indispensabile che i Mille avessero la meglio sui borbonici per dimostrare che la loro presenza nell'isola era in grado di bilanciare i rapporti di forza con l'esercito napoletano. Per di più, solo così i ribelli siciliani si sarebbero convinti a rianimare l'insurrezione su larga scala.

Malgrado la modesta entità del combattimento, dalla prospettiva dei volontari Calatafimi fu in ogni caso una battaglia estremamente ardua a causa della conformazione morfologica del territorio interessato dallo scontro. Infatti, i garibaldini dovettero assaltare alla baionetta i borbonici attestati sulla vetta di un'altura, nota come Pianto Romano, e inerpicarsi fino in cima proteggendosi dai tiri dei napoletani, quando possibile, dietro ai terrazzamenti che puntellavano il colle. «Era una pugna feroce, dolorosa unicamente perché fra italiani si combatteva», ricordava Bandi.²⁹⁴ Pur a fronte della posizione sfavorevole e dell'inferiorità numerica, alla fine i Mille riuscirono a conquistare Pianto Romano: un successo morale più che militare, imputabile all'impeto e alla tenacia con cui i volontari avevano condotto l'assalto. Oltretutto, i soldati napoletani, addestrati a combattere in battaglie campali, erano stati colti di sorpresa dall'attacco alla baionetta dei volontari, che aveva trasformato lo scontro in una lotta corpo a corpo.

²⁹³ M. Scardigli, *Le grandi battaglie* cit., pp. 319-322.

²⁹⁴ G. Bandi, *I Mille* cit., p. 175.

La sera del 15 maggio i garibaldini contarono all'incirca 30 morti e almeno 150 feriti.²⁹⁵ Tutto sommato si trattava di perdite contenute, considerate le disagiati condizioni in cui i volontari avevano dovuto combattere. La maggior parte dei feriti fu trasportata a Vita, distante pochi chilometri, e curata nell'ospedale del convento di San Francesco, come accadde ad esempio a Moisè Maldacea, che aveva riportato una frattura all'omero sinistro.²⁹⁶ Perlomeno in un primo momento si stabilì qui anche l'ambulanza militare per potersi dedicare a quanti avevano bisogno di assistenza medica. Chi non sopravvisse alle ferite in genere fu sepolto nel cimitero di Vita, come nel caso di Giuseppe Romanello, ma alcuni furono tumulati anche nei paesi limitrofi, come successe a Francesco Montanari, interrato a Salemi.²⁹⁷ I caduti in battaglia furono invece seppelliti in una fossa comune sulla sommità del colle di Pianto Romano.²⁹⁸ Ai 30 garibaldini morti in combattimento si aggiungeva inoltre un numero imprecisato di ribelli siciliani, presumibilmente anch'esso nell'ordine delle decine. Solo nel 1892 i resti di quanti avevano perso la vita il 15 maggio furono traslati nell'ossario del monumento ai caduti di Calatafimi, inaugurato quell'anno a Pianto Romano.²⁹⁹

Un fattore esterno concorse invece a determinare il successo dei garibaldini a Palermo. Infatti, poca cosa avrebbero potuto fare i Mille – ridotti in questa fase a 750-800 – insieme ai circa 3.000 ribelli siciliani di fronte ai 20.000 soldati dell'esercito napoletano, richiamati nella capitale dell'isola, senza l'appoggio dei palermitani. La partecipazione della popolazione di una città che contava all'epoca 160.000 abitanti colmò la sproporzione delle forze in campo e trasformò la battaglia in una guerriglia urbana. Ancora una volta, i borbonici si trovarono a dover fare i conti con tattiche militari con le quali non erano abituati a confrontarsi. Si combatté strada per strada per quattro giorni consecutivi, innalzando barricate che in molti casi superavano in altezza il

²⁹⁵ P. Pieri, *Storia militare del Risorgimento* cit., p. 662. Il dato relativo ai caduti è confermato da Abba, il quale annotava sul suo diario che «i nostri morti che giacciono su quei dossi, sono più di trenta». Cfr. G. C. Abba, *Da Quarto al Volturno* cit., p. 55.

²⁹⁶ ASTO, Ministero della Guerra, Mille-Esercito Italia Meridionale-Archivio Militare di Sicilia (1860-1862), Mille di Marsala, Protocolli ossia pratiche concessione medaglie, mazzo 14, fascicolo intestato a Moisè Maldacea. Cfr. anche G. Garibaldi, *I Mille* cit., p. 36.

²⁹⁷ Museo del Risorgimento di Milano (d'ora in poi MRM), Museo ed Archivio storico dei Mille di Enrico Emilio Ximenes, Fascicoli personali, fascicoli n. 867 e n. 658.

²⁹⁸ *Calatafimi 1860-1892*, «Giornale di Sicilia», 15-16 maggio 1892.

²⁹⁹ N. Bonaiuto, *Il culto ai caduti di Pianto Romano in Calatafimi in camicia rossa. 15 maggio 1860-15 maggio 1960: numero unico edito per la commemorazione del 1. centenario della battaglia di Pianto Romano*, G. Corrao, Trapani, 1960, pp. 33-36; *Cenni storici sul monumento Calatafimi*, Tip. G. Spinnato, Palermo, 1892.

primo piano delle abitazioni,³⁰⁰ fino alla richiesta di tregua da parte dei napoletani. L'interruzione delle ostilità fu poi prorogata più volte, fino alla resa dell'esercito duosiciliano firmata il 6 giugno. Al netto delle riflessioni, i fatti di Palermo furono indubbiamente segnati da ferocia e brutalità, in particolare per quanto riguarda le rappresaglie dei borbonici sui civili. Case bruciate, spesso prima che gli abitanti potessero mettersi in salvo, saccheggi, bombardamenti, profanazioni dei luoghi di culto e altre violenze sono state documentate non solo dalla memorialistica, ma anche da alcune rare fotografie d'epoca, che mostrano edifici sventrati e abitazioni ridotte in cenere.³⁰¹

Dato il contesto di insurrezione urbana, è pressoché impossibile precisare l'entità dei feriti e dei caduti. Senz'altro furono innumerevoli i morti tra i palermitani, mentre molti meno se ne contarono tra i Mille, che in battaglia persero appena una trentina di uomini. I garibaldini caduti furono sepolti generalmente nel cimitero di Palermo, come accadde ad esempio al veneziano Enrico Uziel.³⁰² Secondo quanto riferito dal volontario Giacomo Vittori, ufficiale magazziniere, nei locali del Collegio Massimo, istituto di istruzione retto dai gesuiti e collocato in centro città, fu invece allestito un ospedale militare per curare quanti erano rimasti feriti.³⁰³ Inoltre, alcuni garibaldini furono accolti in case private e ricevettero qui l'assistenza medica di cui avevano bisogno, come nel caso del cremonese Innocente Gramignola, che torneremo a incontrare. Tra quanti non sopravvissero a causa delle ferite, svettava per il grado ricoperto il colonnello ungherese Lajos Tuköry, morto il 6 giugno. Le sue esequie, celebrate pubblicamente e in forma solenne, rappresentarono la prima occasione per tributare onori funebri a un ufficiale dei Mille: non che tra i caduti di Calatafimi non vi fossero anche membri dello Stato maggiore – come il colonnello Francesco Montanari – ma, per ovvi motivi, solo dopo la liberazione della capitale siciliana ci furono le condizioni per officiare in piena regola un rito funebre. L'episodio, che ebbe un forte impatto mediatico, è registrato in gran parte della memorialistica così come sulla stampa dell'epoca.

³⁰⁰ G. Bandi, *I Mille* cit., p. 221.

³⁰¹ D. Mormorio, *Il Risorgimento. 1848-1870*, Editori Riuniti, Roma, 1998, p. 56.

³⁰² MRM, Museo ed Archivio storico dei Mille di Enrico Emilio Ximenes, Fascicoli personali, fascicolo n. 1031.

³⁰³ ASTo, Ministero della Guerra, Mille-Esercito Italia Meridionale-Archivio Militare di Sicilia (1860-1862), Mille di Marsala, Protocolli ossia pratiche concessione medaglie, mazzo 19, fascicolo intestato a Giacomo Vittori.

Nelle settimane successive alla liberazione di Palermo un numero rilevante di volontari fu congedato a causa delle gravi ferite riportate durante i combattimenti nella capitale siciliana o a Calatafimi. Inabili a proseguire la campagna, per questi garibaldini l'impresa nell'Italia meridionale finì presto: già nel giugno ricevettero il foglio di congedo e si imbarcarono per tornare a casa. Tuttavia, come vedremo nel terzo capitolo, l'aver partecipato soltanto alle prime battaglie non comportò alcuna disparità di trattamento da parte delle istituzioni del nuovo regno rispetto a quanti – per la verità, pochi – combatterono da Calatafimi al Volturno. Tra i volontari congedati dopo la liberazione di Palermo incontriamo, ad esempio, il vicentino Guido Garbinati, che lasciò l'impresa il 18 giugno per la ferita al braccio sinistro, e il parmigiano Pietro Tagliavini, licenziato dal servizio il 24 dello stesso mese per la lesione riportata a Calatafimi nella parte inferiore destra del collo.³⁰⁴ Eugenio Pescina, conterraneo di Tagliavini, fu invece ferito a Palermo e mandato a casa in convalescenza; una volta guarito tornò a Genova per reimbarcarsi e tornare in Sicilia, ma non riuscì nel suo intento perché privo di passaporto.³⁰⁵

Pur avendo cacciato i borbonici dalla capitale, i garibaldini dovevano ancora fare i conti con la resistenza dell'esercito duosiciliano nella parte orientale dell'isola, presidiata da circa 22.000 soldati asserragliati nelle fortezze di Messina, Siracusa e Augusta. Come abbiamo visto, alla fine di giugno una colonna di poco meno di 2.000 uomini, agli ordini di Giacomo Medici, era stata inviata da Palermo in avanscoperta verso est, lungo la costa settentrionale. Verso la metà di luglio l'avanguardia garibaldina era giunta a Barcellona Pozzo di Gotto, ingrossata dalle bande degli insorti che si erano uniti lungo la strada, e si attestava provocatoriamente a pochi passi dalla guarnigione borbonica di Milazzo. In risposta, il generale napoletano Tommaso Clary aveva distaccato da Messina 3.000 uomini, comandati dal colonnello Ferdinando Beneventano del Bosco, incaricati di rafforzare il presidio di Milazzo. Una prima scaramuccia tra volontari e borbonici ebbe luogo il 17 luglio. Subito dopo, Medici chiese l'invio di rinforzi, al che Garibaldi dispose immediatamente che nuovi contingenti di volontari raggiungessero Milazzo, dove lui stesso si precipitò di persona. Il 20 luglio i garibaldini mossero quindi all'assalto della

³⁰⁴ *Ivi*, mazzo 12, fascicolo intestato a Guido Garbinati e mazzo 20, fascicolo intestato a Pietro Tagliavini.

³⁰⁵ *Ivi*, mazzo 20, fascicolo intestato a Eugenio Pescina.

fortezza: al termine di una giornata di duri scontri riuscirono a impadronirsi di Milazzo e a respingere nel castello le truppe di Bosco. Nessun rinforzo giunse invece da Messina – Clary rinunciò a muoversi per timore di lasciare sguarnita la cittadella – né da Napoli, dove il Consiglio dei ministri si era pronunciato in favore della resa. Anzi, da Napoli il 23 luglio giunse una squadra navale con l'incarico di trattare la capitolazione e procedere all'evacuazione del castello. Lo stesso Clary, benché disponesse ancora di 15.000 uomini, rinunciò a combattere. Accettò quindi una resa che gli consentiva di conservare una piccola guarnigione nella cittadella di Messina, ma gli imponeva nondimeno di abbandonare la città e sospendere ogni ostilità per terra e per mare. Non avrebbe potuto cioè far fuoco sulle imbarcazioni che, un mese dopo, attraversarono lo Stretto. Il 1° agosto in maniera analoga capitolarono anche Siracusa e Augusta.

La battaglia di Milazzo fu senza dubbio uno degli scontri più rilevanti per numero di combattenti dell'intera impresa meridionale. Le forze in campo erano pressoché equivalenti: all'incirca 5.000 borbonici fronteggiarono altrettanti garibaldini, per lo più sbarcati da poco in Sicilia con le spedizioni successive a quella dei Mille. Si trattava, in primo luogo, dei volontari che si erano imbarcati a Genova con Medici, ai quali si aggiungevano i livornesi di Malenchini, gli sfortunati uomini di Clemente Corte – in un primo tempo catturati dalle navi napoletane e condotti a Gaeta³⁰⁶ –, i carabinieri genovesi, le bande siciliane e quanti avevano raggiunto Palermo a inizio luglio al seguito di Enrico Cosenz. Meno di un centinaio erano i reduci della prima spedizione che presero parte allo scontro, dal momento che in maggioranza erano stati inquadrati nelle colonne Bixio ed Eber, incaricate di penetrare all'interno dell'isola. Milazzo fu infatti la prima battaglia dell'esercito meridionale e non solo più dei Mille.

Lo scontro del 20 luglio fu inoltre uno dei più sanguinosi. Sul totale di 10.000 combattenti, circa 800 rimasero feriti o persero la vita nello schieramento dei volontari e poco più di 150 in quello dei borbonici.³⁰⁷ A essere più precisi, tra i primi si contavano approssimativamente 250 caduti e 600 feriti, sommando garibaldini e squadre siciliane,

³⁰⁶ O. Perini, *La spedizione dei Mille* cit., pp. 333-343. Su Clemente Corte si rinvia invece a L. Rossi, *Corte, Clemente*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXIX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1983, *ad vocem* e D. D'Urso, *Clemente Corte garibaldino, deputato, prefetto*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CVIII (2010), n. 1, pp. 93-113.

³⁰⁷ P. Pieri, *Storia militare del Risorgimento* cit., p. 682.

queste ultime composte in gran parte da milazzesi.³⁰⁸ Per le ragioni di cui si è detto, soltanto tre degli uomini sbarcati a Marsala persero la vita nello scontro o poco dopo per le lesioni subite. In linea generale, quanti morirono in battaglia con ogni probabilità furono sepolti nel cimitero di Milazzo,³⁰⁹ mentre chi aveva bisogno di cure mediche fu trasportato a Barcellona, come accadde al genovese Giuseppe Poggi, uno dei Mille, che morì tuttavia dopo dieci giorni a causa delle ferite riportate alla spina dorsale.³¹⁰ Anche il salernitano Vincenzo Padula, già amputato a una gamba, non sopravvisse.³¹¹ Il genovese Gaetano Erede era invece morto sul campo di battaglia.³¹²

Nelle settimane successive, lo sguardo di Garibaldi si rivolse al di là del Faro di Messina. Pur consapevole dell'agitazione delle potenze europee di fronte ai suoi inaspettati successi, il comandante dell'esercito meridionale decise di tentare la fortuna sulla penisola per dare scacco matto a Francesco II. Occorreva, ancora una volta, giocare d'astuzia. La notte tra l'8 e il 9 agosto un'avanguardia di 250 volontari guidati dal calabrese Benedetto Musolino era salpata da Messina con l'obiettivo di assaltare il forte calabrese di Altafiumara, ma il colpo non era riuscito e i garibaldini si erano rifugiati sull'Aspromonte. Dopo questo primo tentativo, infruttuoso, di sbarcare sul continente la sorveglianza tra il Faro e la terraferma era stata potenziata e così il progetto di trasportare l'armata garibaldina al di là dello Stretto rischiava di risolversi in un fallimento. Per queste ragioni, Garibaldi aveva cambiato strategia. Pur mantenendo la maggior parte delle forze a Messina, dove si concentrava la difesa borbonica, decise infatti di tentare lo sbarco in una zona più meridionale della costa calabrese, meno sorvegliata dai napoletani perché più distante dal litorale siciliano. Pertanto, una volta lasciato il Faro, si diresse a Giardini, nei pressi di Taormina, dove si incontrò con la colonna guidata da Bixio, richiamata da Catania, e con un gruppo di nuovi volontari della spedizione Pianciani, che, a bordo del *Franklin* e del *Torino*, avevano circumnavigato la

³⁰⁸ G. Medici, *La battaglia di Milazzo narrata dal generale Giacomo Medici al capitano Pasini Giovanni*, Tip. Sociale, Cremona, 1883, p. 32.

³⁰⁹ F. Chillemi, *Milazzo città d'arte. Disegno urbano e patrimonio architettonico*, GBM, Messina, 1999, p. 154.

³¹⁰ ASTO, Ministero della Guerra, Mille-Esercito Italia Meridionale-Archivio Militare di Sicilia (1860-1862), Mille di Marsala, Protocolli ossia pratiche concessione medaglie, mazzo 16, fascicolo intestato a Giuseppe Poggi.

³¹¹ *Ivi*, fascicolo intestato a Vincenzo Padula. Cfr. anche E. Padula, *Vincenzo Padula: sacerdote, cospiratore, garibaldino*, in L. Rossi (a cura di), *Garibaldi e garibaldini cit.*, pp. 183-202.

³¹² MRM, Museo ed Archivio storico dei Mille di Enrico Emilio Ximenes, Fascicoli personali, fascicolo n. 412.

Sicilia lungo la costa occidentale e meridionale, senza passare lo Stretto. Così, la notte tra il 18 e il 19 agosto i circa 3.600 volontari a bordo dei due piroscafi riuscirono a sbarcare a Melito, a trenta chilometri a sud di Reggio, eludendo la sorveglianza nemica.

Se confrontata con Palermo, la presa di Reggio Calabria fu un combattimento fulmineo e, per certi versi, atipico. Il *blitz* dei garibaldini ebbe luogo la notte tra il 20 e il 21 agosto, quando i volontari irrupero senza preavviso in città superando le porte sorvegliate dalla Guardia nazionale, che li avevano lasciati passare. I soldati borbonici, appena un migliaio, furono colti alla sprovvista e reagirono come meglio poterono all'assalto di 3.600 invasori. Ne seguì una battaglia caotica, vinta dai garibaldini, nettamente superiori per numero. Già all'alba la città era nelle loro mani: il generale borbonico Carlo Gallotti, infatti, si era subito dichiarato intenzionato alla resa. Sul campo le camicie rosse avevano lasciato circa 150 uomini tra morti e feriti. Alla battaglia avevano partecipato in maniera consistente anche i veterani dei Mille – rimasti comunque in poche centinaia in totale – che erano inquadrati nella divisione comandata da Bixio, ai quali si era aggiunto, come si è visto, un gruppo di volontari da poco arrivato in Sicilia, oltretutto il *commando* sbarcato in Calabria il 9 agosto e guidato ora da Missori. Con ogni probabilità, i feriti furono curati in città. I morti, presumibilmente nell'ordine di alcune decine, furono seppelliti nello stesso cimitero di Reggio Calabria, come nel caso del trevigiano Ernesto Belloni, reduce dei Mille.³¹³ Tra i caduti si contavano altri tre membri della prima spedizione, il genovese Giuseppe Profumo, Pietro Zenner e Pilade Tagliapietra, entrambi conterranei di Belloni.

Negli stessi giorni, un gruppo di circa 1.500 uomini guidati da Cosenz si imbarcò dal Faro e sbarcò a Favazzina, nei pressi di Scilla. Accerchiati dalle truppe borboniche, i garibaldini cercarono di risalire le pendici dell'Aspromonte, ma a Solano il 22 agosto si scontrarono con un reparto di soldati napoletani, che furono tuttavia battuti. I volontari lasciarono però sul campo alcuni caduti, tra i quali il colonnello francese Paul De Flotte, che comandava il battaglione dei volontari d'oltralpe. Iniziava a quel punto la dissoluzione dell'esercito borbonico, scoraggiato per le continue vittorie garibaldine e avvilito dal comportamento esitante dei comandanti. In sole tre settimane, infatti, la

³¹³ *Ivi*, fascicolo n. 87.

resistenza realista in Calabria e nelle altre province di terraferma collassò di fronte all'impetuosa avanzata di Garibaldi che, accompagnato dal suo stato maggiore, precedette di parecchi giorni di marcia il suo esercito per raggiungere Napoli il prima possibile.

A ben guardare, a Francesco II restavano ancora 50.000 uomini, ma il re aveva scelto di non usare queste forze per difendere la capitale. Al contrario, aveva preferito concentrare le truppe rimaste fedeli tra Capua e Gaeta, nella parte settentrionale del regno. Il 6 settembre, lo stesso giorno in cui Garibaldi entrava a Salerno, il sovrano borbonico abbandonò Napoli con la regina Maria Sofia e pochi fedeli, diretto a Gaeta. Il giorno seguente il Generale lasciò Salerno e nei pressi di Vietri, facendosi largo tra la folla esultante accalcata lungo i binari della stazione, prese posto sul treno che nel pomeriggio lo condusse a Napoli. Su ordine del re in città erano rimasti 6.000 soldati a presidiare le fortezze della capitale. Tuttavia, pochi giorni dopo l'arrivo di Garibaldi anche le ultime guarnigioni borboniche abbandonarono Napoli, raggiungendo il resto dell'esercito attestato lungo la linea difensiva del Volturno, di cui Capua era l'avamposto.

Dopo un primo scontro avvenuto a Caiazzo il 19 settembre, il 1° ottobre i due eserciti si confrontarono in campo aperto. Quella del Volturno fu infatti l'unica battaglia campale dell'intera spedizione, che comportò un dispiegamento di forze senza precedenti. I garibaldini schierarono poco più di 20.000 uomini – su un totale di 40-50.000 che contava in questa fase l'armata meridionale – e i borbonici 30.000 sui 50.000 ancora a disposizione.³¹⁴ Fu un combattimento lungo ed estenuante, che interessò varie località lungo il corso del Volturno, tra le quali Santa Maria Capua Vetere, Sant'Angelo in Formis, Maddaloni e Castel Morrone. Conclusa la battaglia, le perdite dei volontari si aggiravano intorno a 1.600 uomini, sommando morti e feriti, cui si aggiungevano 250 prigionieri. I borbonici registrarono invece circa 1.200 caduti tra morti e feriti e 74 prigionieri, questi ultimi notevolmente aumentati il giorno seguente a causa della cattura dei 2.000 uomini della colonna guidata dal generale Giuseppe Ruiz, che era scesa a saccheggiare la reggia di Caserta. Per quanto riguarda i garibaldini, i feriti furono trasportati nell'ospedale dei Santi Apostoli di Napoli e in quello di San Sebastiano a

³¹⁴ P. Pieri, *Storia militare del Risorgimento* cit., p. 705.

Caserta. A causa del sovraffollamento di queste strutture, quanti erano nelle condizioni di ricevere cure domestiche erano accolti talvolta in abitazioni private, come accadde a Cesare Boldrini, ospitato a Napoli in casa di Raffaele De Feo.³¹⁵ Molti non sopravvissero alle ferite, come lo stesso Boldrini, e furono sepolti nei cimiteri locali. I caduti in battaglia, verosimilmente nell'ordine delle centinaia, furono probabilmente seppelliti sul campo in una fossa comune. Nel 1889 a Ponti della Valle, presso Maddaloni, fu inaugurato un monumento che ne conserva tutt'oggi i resti. Tra quanti combatterono il 1° ottobre vi erano ancora alcuni superstiti dei Mille – qualche decina su poche centinaia rimasti – che concludevano sul Volturno una campagna iniziata a Marsala cinque mesi prima.

Nella stessa giornata del 1° ottobre nella chiesa di San Domenico a Palermo monsignor Gregorio Ugdulena, ministro dell'Istruzione e del Culto del governo dittatoriale, celebrò un funerale solenne per commemorare tutti «i martiri della libertà caduti in Sicilia».³¹⁶ L'associazione caduto-martire, che affondava le proprie radici nella Rivoluzione francese, era filtrata, com'è noto, nell'Ottocento ed era circolata ampiamente nella narrazione risorgimentale. In primo luogo, era stato Mazzini ad attribuirle un connotato politico, che era stato ripreso poi da Garibaldi, consapevole dell'importanza del sacrificio eroico nel processo di costruzione della nazione.³¹⁷ Per questo, il governo garibaldino aveva pianificato con cura «l'elaborazione di un culto ufficiale dei martiri della nazione, con lo scopo di promuovere un'identificazione di impronta religiosa con il regime e di incitare gli uomini a combattere e a morire per esso».³¹⁸

Nel caso dei Mille di Marsala, dei quali disponiamo di un quadro più completo, il martirologio rispecchia, come si vedrà nel secondo capitolo, il *trend* anagrafico dei partecipanti alla prima spedizione. Infatti, i caduti di Calatafimi e Palermo – le due battaglie combattute solo dai volontari sbarcati con Garibaldi, se si tralasciano gli insorti siciliani – sono quasi esclusivamente *under 40*. Nella prima, dei 33 garibaldini morti in

³¹⁵ MRM, Museo ed Archivio storico dei Mille di Enrico Emilio Ximenes, Fascicoli personali, fascicolo n. 129.

³¹⁶ *Orazione per i martiri della libertà caduti in Sicilia, detta ne' funerali celebrati in San Domenico il dì 1° Ottobre 1860 da Monsignor Gregorio Ugdulena*, Stab. Tip. F. Lao, Palermo, 1860.

³¹⁷ L. Riall, «I martiri nostri son tutti risorti!» cit.

³¹⁸ *Ivi*, p. 36.

battaglia o per le ferite subite i ventenni erano diciotto, i trentenni sette, gli *under 20* sei e solo uno aveva più di quarant'anni.³¹⁹ Nella seconda, su 31 volontari che persero la vita i ventenni erano quattordici, i trentenni dieci, mentre il dato degli *under 20* e dei quarantenni anche in questo caso si attesta, rispettivamente, a sei e a uno. Pur considerando il valore indicativo di questi numeri, ricavati dall'incrocio di più fonti, che risultavano di per sé incomplete, la predominanza dei giovani è una costante che salta subito all'occhio. Sembra però riduttivo attribuire la prevalenza di ventenni, trentenni e adolescenti tra i caduti unicamente alla loro superiorità numerica tra i Mille: elementi come l'inesperienza all'uso delle armi, l'imprudenza e la valutazione al ribasso del pericolo concorsero con buone probabilità ad aumentare il tasso di mortalità tra i più giovani. Ad ogni modo, la limitata capacità offensiva degli armamenti dell'epoca consentì alla stragrande maggioranza dei volontari di sopravvivere all'impresa. Fra i Mille solo un centinaio persero la vita nel corso della campagna – 91, per la precisione – caduti in battaglia, per le ferite subite sul campo, per malattie o per stenti. In linea generale, il rischio di morire era comunque inferiore rispetto alle probabilità di subire lesioni invalidanti, mutilazioni e sviluppare malattie a causa delle disagiate condizioni di vita. A queste ultime complicazioni andò incontro, ad esempio, il laziale Pietro Rossi, che dopo la spedizione si lamentava per la cistite cronica e l'ipertrofia alla milza dalle quali era affetto, che si erano acuite a causa degli sforzi patiti durante la campagna.³²⁰ Il livornese Giovanni Savi, ferito a Calatafimi alla coscia destra, rimase invece storpio.³²¹ Ancora, al bergamasco Carlo Trezzini era stata amputata la gamba sinistra in seguito alle lesioni riportate a Palermo: nel '63 – a diciannove anni non ancora compiuti – morì per le conseguenze della ferita.³²²

³¹⁹ Di un volontario caduto a Calatafimi, Luciano Marchesini, non si conosce l'età.

³²⁰ ASTO, Ministero della Guerra, Mille-Esercito Italia Meridionale-Archivio Militare di Sicilia (1860-1862), Mille di Marsala, Protocolli ossia pratiche concessione medaglie, mazzo 17, fascicolo intestato a Pietro Rossi.

³²¹ *Ivi*, mazzo 4, fascicolo intestato a Giovanni Savi.

³²² *Ivi*, mazzo 19, fascicolo intestato a Carlo Trezzini.

4. Gli altri. I volontari in appoggio dei Mille e la vicenda della spedizione Agnetta*

I volontari garibaldini. Prove a sostegno di un Risorgimento «di massa»?

Rispetto all'impresa garibaldina del 1860, la storiografia ha indubbiamente analizzato in profondità la vicenda della prima spedizione, salpata da Quarto la notte del 5 maggio e assurta, fin da subito, a mito fondativo della nazione. Tuttavia, pur riconoscendo l'indiscussa condizione di eccezionalità che contraddistinse i Mille – furono i primi a partire, guidati da una personalità di spicco come Garibaldi – anche le successive spedizioni di volontari che si unirono all'impresa rivestono, a dire il vero, un interesse storico non secondario. Si tratta di quelle che la stampa dell'epoca chiamò «spedizioni di rinforzo»: una successione sistematica di partenze da Genova e, in misura minore, da Livorno, che si protrassero per tutta la durata della campagna garibaldina³²³. Senza dimenticare il contributo delle popolazioni meridionali che si arruolarono tra le camicie rosse man mano che queste risalivano la penisola, furono i volontari dall'Italia settentrionale che garantirono ai Mille i rifornimenti di uomini e armi indispensabili per proseguire l'impresa.

L'adesione di decine di migliaia di individui all'iniziativa garibaldina chiama direttamente in causa l'interpretazione del Risorgimento come fenomeno di massa, tematizzata nel corso dell'ultimo ventennio in sede storiografica. La tesi, formulata, com'è noto, da Alberto Mario Banti e Paul Ginsborg, secondo cui il Risorgimento fu un movimento nazional-patriottico «di massa» e non ristretto alle élite³²⁴, rischia tuttavia, a detta di Paolo Macry, di diventare un precoce paradigma assunto come aprioristico dato di fatto³²⁵. L'espressione utilizzata – posta tra virgolette, si badi bene – per ammissione degli stessi curatori del XXII volume degli *Annali della Storia d'Italia* può effettivamente dar luogo a equivoci. A questo proposito, Marco Meriggi avverte che l'attribuzione di un

* Il paragrafo rielabora le prime riflessioni sul tema formulate da chi scrive in *«Quel giorno finalmente indossai la camicia rossa»: la spedizione Agnetta e i primi volontari in appoggio dei Mille*, in «Il Risorgimento», LXX (2023), n. 2, pp. 37-69.

³²³ N. Fenoglio, *La spedizione dei Mille. Notizie vere, false, manipolate nei giornali del Regno di Sardegna*, tesi di laurea magistrale in Scienze Storiche, a.a. 2018/2019, Università degli Studi di Torino, relatore Prof. S. Montaldo, pp. 55-58.

³²⁴ A. M. Banti, P. Ginsborg (a cura di), *Per una nuova storia del Risorgimento* cit., pp. XXIII-XLI.

³²⁵ P. Macry, *Masse, rivoluzione e Risorgimento. Appunti critici su alcune tendenze storiografiche*, in «Contemporanea», XVII (2014), n. 4, pp.673-690.

carattere «di massa» al Risorgimento va intesa *cum grano salis*: pur ammettendo il coinvolgimento, in varia misura, di larghi settori della popolazione al movimento nazionale, occorre parimenti considerare che, dati alla mano, esso non interessò masse omogeneamente distribuite in tutta la penisola³²⁶. D'altro canto, tenendo conto della natura fondamentale elitaria dei processi di politicizzazione nell'Ottocento, la partecipazione di decine di migliaia di persone al movimento nazionale, rappresentative di vasti e polimorfi settori della società, alcuni dei quali tradizionalmente esclusi dalla scena pubblica e ancora fortemente ostacolati a farvi ingresso, induce legittimamente a ritenere che il Risorgimento fu realmente diffuso e partecipato anche al di fuori delle élite di potere. Se presi in se stessi, dunque, si tratta certamente di «numeri piccoli», come sostiene Meriggi, che tuttavia possono essere interpretati come «masse» se contestualizzati nell'ambito del XIX secolo, facendo le debite proporzioni rispetto ai movimenti novecenteschi cui il termine più propriamente rimanda. Ad esempio, a proposito della mobilitazione di massa in campo bellico, Stefano Orazi, tra i tanti, evidenzia che fu solo la Grande guerra a segnare il punto di svolta rispetto alle battaglie risorgimentali: né le guerre regie né le imprese garibaldine, infatti, furono in grado di richiamare le moltitudini arruolate nel primo conflitto mondiale³²⁷.

In definitiva, le riflessioni di Mario Isnenghi sul confronto – e talvolta sul conflitto – tra ideologie, da un lato, e dinamiche soggettive, dall'altro, sintetizzano efficacemente il punto della questione³²⁸. In base alla sua interpretazione, l'adesione al movimento nazionale appare dunque l'esito di una scelta che chiama in causa aspetti emotivi e prospettive politiche, esigenze individuali e grandi narrazioni, aspirazioni personali e convenzioni sociali. In fin dei conti, «i soggetti esistono, i soggetti scelgono – hanno scelto –, attraversati dall'onda dei tempi, [...] ma la scelta non avviene in apnea e ogni individuo è un viluppo di libertà e necessità»³²⁹. Sul ruolo svolto dalle emozioni nel determinare prese di posizione anche e soprattutto di natura politica è d'obbligo il

³²⁶ M. Meriggi, *Il Risorgimento rivisitato: un bilancio*, in A. Roccucci (a cura di), *La costruzione dello Stato-nazione in Italia*, Viella, Roma, 2012, pp. 39-57 e Id., *Nord e Sud nell'unificazione italiana: una prospettiva transnazionale*, in M.M. Rizzo (a cura di), «L'Italia è». *Mezzogiorno, Risorgimento e post-Risorgimento*, Viella, Roma, 2013, pp. 27-41.

³²⁷ S. Orazi, *I garibaldini nelle Argonne* cit.

³²⁸ M. Isnenghi, *Apertura*, in Id., E. Cecchinato (a cura di), *Gli Italiani in guerra* cit., pp. 3-17.

³²⁹ *Ivi*, pp. 5, 9.

riferimento ai lavori di Arianna Arisi Rota, che ha sottolineato inoltre il forte legame esistente tra l'universo garibaldino e l'Ateneo di Pavia: «dei 1.500 studenti iscritti per l'anno accademico 1859-1860 all'Università di Pavia un terzo parte clandestinamente» per arruolarsi tra le camicie rosse³³⁰. Nel caso dei volontari del 1860, poi, Eva Cecchinato giustamente precisa che la risonanza «di massa» degli ideali nazionali si legò a doppia mandata con «lo spirito di emulazione verso i Mille già entrati nella leggenda rendendo possibile l'impossibile»³³¹.

Fatte queste precisazioni, ricondurre le «masse» mobilitate nella campagna del 1860 a un comune denominatore politico comporterebbe non poche forzature. La variegata galassia democratica – radicali, mazziniani, garibaldini, liberal-democratici – si tingeva infatti di molteplici sfumature, che si riflettevano, del resto, sulle diverse forze che agivano tra i vertici della spedizione. Anche i moderati giocarono la loro parte: subito dopo la partenza dei Mille, alla direzione del Comitato centrale in soccorso di Garibaldi, guidato dal mazziniano Agostino Bertani, si affiancò l'Ufficio militare, con a capo Giacomo Medici e sotto l'influenza del governo sardo. Entrambe le istituzioni, talvolta in collaborazione, talaltra in concorrenza, si occuparono dell'arruolamento dei volontari delle spedizioni di rinforzo. A questo proposito, Emilio Scaramuzza ha evidenziato la «trasversalità politica dei soggetti e degli ambienti cui la causa garibaldina attinse» e la «policroma componente volontaria che costituì le fila dello stesso Esercito meridionale»³³². Dall'esame delle carte di Bertani, lo studioso ha inoltre rilevato che né gli arruolatori democratici fecero particolari resistenze rispetto al reclutamento di elementi monarchici né questi ultimi dimostrarono aperta insofferenza per gli stretti rapporti tra i vertici del Comitato centrale e Giuseppe Mazzini. Come che sia, con la connivenza delle autorità piemontesi – «Garibaldi trattenuto violentemente sarebbe divenuto pericoloso nell'interno»³³³ aveva scritto Cavour – i primi uomini inviati in Sicilia in appoggio dei

³³⁰ A. Arisi Rota, *Intorno a Garibaldi* cit., p. 59; cfr. anche Ead., *Risorgimento. Un viaggio politico* cit.; Ead., *I piccoli cospiratori. Politica ed emozioni nei primi mazziniani*, Il Mulino, Bologna, 2010.

³³¹ E. Cecchinato, *Il regno delle camicie rosse* cit. Sulle specificità del volontariato garibaldino dal 1848 al 1867, anche rispetto al dibattito teorico sulla «Nazione armata» cfr. S. Visciola, *Il "problema" del volontariato nel Risorgimento e il mito di Garibaldi condottiero della nazione*, in «Archivio storico italiano», CLXV (2007), n. 3 pp. 543-569.

³³² E. Scaramuzza, *Il volontariato garibaldino del 1860 dallo studio delle carte di Agostino Bertani*, in «Società e storia», XLI (2018), n. 159, pp. 89-116. La citazione è tratta da p. 95.

³³³ C. Pischetta, R. Rocca (a cura di), *Epistolario di Camillo Cavour*, Olschki, Firenze, 2005, vol. XVII (1860), t. II, pp. 834-836, lettera di Cavour a Ricasoli (Torino, 16 maggio 1860).

Mille salparono da Genova il 25 maggio al comando dell'esule siciliano Carmelo Agnetta. Come si vedrà nel prossimo paragrafo, nel corso dei mesi successivi l'attitudine del governo piemontese nei confronti delle spedizioni di rinforzo sarebbe tuttavia cambiata, passando, in un primo momento, a favorire gli arruolamenti sotto il suo diretto controllo e, in seguito, a opporsi a ogni ulteriore imbarco.

A differenza delle spedizioni che seguirono, la partenza dei volontari di Agnetta rivestiva un carattere di estrema importanza e urgenza non tanto per il rafforzamento delle milizie garibaldine, quanto per il rifornimento degli armamenti. «Pigiati peggio che i negri» sul piccolo vapore *Utile*³³⁴, le poche decine di uomini al seguito dell'esule siciliano avevano infatti il compito di trasportare in Sicilia armi e munizioni indispensabili per tenere testa all'esercito borbonico. Solo così si poteva rimediare all'insufficiente fornitura messa a disposizione dei Mille dal governo, che, com'è noto, all'ultimo momento aveva rotto gli accordi, rifiutandosi di consegnare le carabine acquistate dal Fondo per il milione di fucili.

Le spedizioni di rinforzo: i numeri e l'arruolamento dei volontari

Le stime proposte in sede storiografica rispetto al dato quantitativo delle spedizioni successive ai Mille si attestano su posizioni di sostanziale convergenza. Secondo Carlo Pecorini Manzoni, ufficiale di stato maggiore dell'esercito garibaldino, il numero delle spedizioni partite da Genova e Livorno tra il maggio e il settembre ammontava a venti, per un totale di 23.238 volontari³³⁵. Considerando un ampio ventaglio di fonti coeve all'impresa, George Macaulay Trevelyan ne contava invece ventisei, stimando tra i 20.926 e i 21.521 il numero dei volontari salpati per raggiungere Garibaldi³³⁶. Il dato – poco più di 20.000 uomini – è sostanzialmente confermato anche dai classici studi di Alfonso Scirocco, Piero Pieri e Giorgio Candeloro³³⁷. A ben guardare, tuttavia, queste stime non tengono conto del reggimento di volontari inglesi, partito da

³³⁴ G. C. Abba, *Da Quarto al Volturno* cit., p. 95.

³³⁵ C. Pecorini Manzoni, *Storia della 15ª Divisione Türr* cit., pp. 408-409.

³³⁶ G. M. Trevelyan, *Garibaldi e la formazione dell'Italia* cit., pp. 376-380.

³³⁷ A. Scirocco, *Garibaldi. Battaglie, amori* cit., p. 265; P. Pieri, *Storia militare del Risorgimento* cit., p. 676; G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, Feltrinelli, Milano, 1966, vol. IV, *Dalla rivoluzione nazionale all'Unità*, p. 509.

Londra nel settembre e approdato a Napoli a metà ottobre³³⁸. Questa omissione è probabilmente dovuta al fatto che la legione britannica, finanziata dal *Garibaldi Special Fund Committee* d'oltremarina e composta da più di seicento uomini, fu l'unico battaglione straniero dell'esercito garibaldino – a differenza della legione francese e di quella ungherese – organizzato e arruolato all'estero, e non dopo l'arrivo nella penisola. D'altra parte, oltre a coordinare le partenze di volontari, dai registri tenuti da Agostino Bertani si deduce che il Comitato centrale organizzò anche altre spedizioni, unicamente per l'invio di armi e provvigioni³³⁹.

Ad ogni modo, le partenze di volontari dall'Italia settentrionale non terminarono immediatamente con la conclusione dell'impresa. All'interno del fronte democratico, infatti, era prevalsa l'illusione che Garibaldi avrebbe proseguito l'opera di unificazione nazionale, sottovalutando le reali conseguenze dell'incontro di Teano. Come riferisce Alfonso Assini, per interrompere l'afflusso di volontari a Genova, a inizio novembre il Nizzardo dovette inviare un dispaccio a Federico Bellazzi, direttore della Cassa del Comitato centrale, nel quale ingiungeva di sospendere ogni ulteriore spedizione nel Mezzogiorno³⁴⁰. Di tale disposizione fu informato subito anche Pietro Magenta, vice governatore di Genova, che aveva collaborato attivamente, per tutta la durata dell'impresa, con il Comitato centrale e aveva stabilito che ai volontari fosse rilasciato un regolare passaporto, secondo la «duplice esigenza di Cavour di assecondare la spedizione e di dar[le] una veste di legalità»³⁴¹.

Generalmente si ritiene che al termine della campagna meridionale l'esercito garibaldino contasse tra i 40.000 e i 50.000 uomini³⁴². Di questi, si è visto che poco più di 20.000 erano giunti con le spedizioni di rinforzo, in base alle stime cui si è fatto riferimento in precedenza. Il che significa che tra i 20.000 e i 30.000 uomini furono

³³⁸ Sulla legione britannica cfr. E. Bacchin, *Brothers of Liberty* cit. e M. Pellegrino Sutcliffe, *British Red Shirts: A History of the Garibaldi Volunteers (1860)*, in N. Arielli e B. Collins (a cura di), *Transnational Soldiers: Foreign Military Enlistment in the Modern Era*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, 2013, pp. 202-218.

³³⁹ A. Bertani, *Cassa centrale soccorso a Garibaldi* cit., pp. 17-18.

³⁴⁰ A. Assini, *Il contributo della documentazione genovese* cit., pp. 169-178.

³⁴¹ *Ivi*, p. 170.

³⁴² Negli ultimi tempi si è registrata la tendenza a ridimensionare le stime più datate degli effettivi cui ammontava l'esercito meridionale al termine dell'impresa, come quella avanzata da F. Molfese, *Lo scioglimento dell'esercito meridionale* cit., che contava oltre 52.000 volontari. Sul punto cfr. la già menzionata banca dati reperibile sul sito dell'ASTo, che ne ha censiti circa 35.000; M. Meriggi, *Nord e Sud nell'unificazione italiana* cit., p. 36 (che ne conta 40-50.000); E. Cecchinato, *Camicie rosse* cit. (che ne stima circa 50.000).

reclutati al Sud: altra questione su cui occorreranno ulteriori studi³⁴³. Non tutti i volontari delle spedizioni successive a quella dei Mille però furono arruolati, equipaggiati e sovvenzionati dalle medesime organizzazioni: esistevano infatti centri di reclutamento diversi e, almeno in parte, concorrenziali, che disponevano di finanziamenti autonomi gli uni dagli altri.

Dopo la partenza di Garibaldi, a Genova furono fondati due istituti che, su incarico del Generale, si occuparono del reclutamento dei volontari. Da una parte, vi era il Comitato centrale in soccorso di Garibaldi di Bertani, dotato di propri fondi, che agiva in stretta collaborazione con Mazzini, mentre, dall'altra, l'Ufficio militare, fondato da Giacomo Medici, operava grazie ai finanziamenti della Società Nazionale e del Fondo per il Milione di fucili, entrambi sotto il controllo governativo. Stando a fonti di matrice moderata, fu proprio l'Ufficio militare, «che infatti raccolse ed avviò circa 15.000 volontari», a contribuire in misura maggiore alle spedizioni di soccorso ai Mille, ma la stima pare eccessiva considerando le risorse molto limitate dell'Ufficio militare rispetto a quelle della Cassa centrale³⁴⁴. In ogni caso, le spedizioni più consistenti furono senza dubbio quelle guidate dallo stesso Medici, da Enrico Cosenz e da Gaetano Sacchi, rispettivamente approdate a Palermo il 21 giugno, il 5 luglio e il 20 luglio.

Se si esclude la prima fase dell'impresa, dunque, in giugno e luglio gli arruolamenti furono organizzati quasi esclusivamente sotto la direzione governativa, che promosse l'azione dell'Ufficio militare a scapito di quella del Comitato centrale. In questo periodo, le posizioni del governo Cavour nei confronti dell'iniziativa garibaldina subirono un graduale ricollocamento, che comportò, da un lato, l'abbandono dell'accettazione passiva con cui il ministero aveva inizialmente tollerato l'impresa e, dall'altro, l'adozione di una condotta orientata a sostenerla attivamente. Infatti, nel maggio Cavour aveva scritto che «era inevitabile» che Garibaldi muovesse guerra contro le Due Sicilie e che il governo aveva «deciso di non permettere che si facciano nuove spedizioni dai porti di Genova e di Livorno; ma di non impedire l'invio di armi e munizioni, purché si eseguiscano con

³⁴³ E. Caivano, *Ricordi del 1860 con appendice*, Tipografia Editrice Garriamone e Marchesiello, Potenza, 1901; G. Petella, *La Legione del Matese* cit.; C. Cesari, *Le Legioni del Sannio* cit.; L. Rossi (a cura di), *Garibaldi e garibaldini* cit.

³⁴⁴ *Le spedizioni di volontari per Garibaldi* cit., p. 4.

una certa prudenza»³⁴⁵. Per queste ragioni Cavour non aveva ostacolato i preparativi e la partenza della prima spedizione di rinforzo, guidata da Carmelo Agnetta. Al contrario, dopo la liberazione di Palermo un'attitudine di segno opposto aveva determinato il diretto coinvolgimento del governo nell'invio di volontari in appoggio ai Mille in giugno e luglio. Infatti, man mano che l'avanzata di Garibaldi in Sicilia faceva apparire imminente la capitolazione dell'isola, Cavour, «non ancora unitario, ma costretto dagli eventi», si convinse dell'assoluta urgenza di sottrarre ai democratici l'iniziativa per dare all'impresa una chiara direzione moderata e antimazziniana³⁴⁶. Come ha sintetizzato efficacemente Umberto Levra:

Fu alla fine di giugno, di fronte al collasso del regime borbonico e con Garibaldi già a Palermo, che Cavour, adeguandosi alla portata degli eventi degli ultimi due mesi, cominciò a modificare la posizione attendista e a prendere in considerazione anche l'annessione dell'Italia meridionale al Regno sardo, soprattutto per impedire al generale di esercitare qualsiasi altra opzione e per non lasciargli il monopolio dell'idea unitaria³⁴⁷.

Tuttavia, il numero sempre più consistente di volontari che raggiungevano Genova per cercare di unirsi ai garibaldini non tardò a mettere in allarme la comunità internazionale. In questo scenario, la stampa moderata cercò di smarcarsi con il più completo silenzio sulla vicenda, mentre i fogli democratici tentarono di giustificare di fronte ai lettori il concentramento di volontari nel capoluogo ligure³⁴⁸. Secondo “Il Movimento”, infatti, il numero delle nuove reclute partite per la Sicilia sarebbe stato opportunamente esagerato da alcuni fogli liberali e conservatori cosicché «il pubblico stordito da tanti annunci di soccorsi non sa a chi credere, e quasi crede che ormai poco o nulla giovi continuare nelle offerte per soccorrere Garibaldi»³⁴⁹. Occorreva invece

³⁴⁵ C. Pischetta, R. Rocca (a cura di), *Epistolario di Camillo Cavour* cit., pp. 834-836, lettera di Cavour a Ricasoli (Torino, 16 maggio 1860).

³⁴⁶ U. Levra, *Cavour dalla nazione piemontese alla nazione italiana* cit., pp. 163-164.

³⁴⁷ *Ivi*, p. 163.

³⁴⁸ N. Fenoglio, *La spedizione dei Mille* cit., p. 55.

³⁴⁹ *Cronaca del giorno. Esagerazioni e falsità*, in «Il Movimento», 11 giugno 1860, p. 2.

diffidare delle dicerie secondo cui «ogni sera partono dal nostro porto spedizioni di uomini» e proseguire la raccolta di fondi destinati a sostenere l'impresa³⁵⁰.

In questa cornice, la precaria collaborazione tra filogovernativi e mazziniani nell'organizzazione delle spedizioni si incrinò, in agosto, sulla questione dei disertori che avevano abbandonato l'esercito piemontese per prendere parte all'impresa garibaldina. Infatti, per neutralizzare l'iniziativa del Comitato centrale, il 13 agosto il ministro dell'Interno Luigi Carlo Farini diramò una circolare agli intendenti e ai governatori delle province con la quale si proibivano nuovi arruolamenti e spedizioni di volontari. Nella circolare, Farini si richiamò inoltre al divieto, emanato il 7 agosto da Cavour, di presentare dimissioni dall'esercito per unirsi all'armata garibaldina: «l'Italia deve e vuole essere degli Italiani, ma non delle sette», perciò il ministero «non vuole [...] permettere che altri faccia incetta e raccolta di soldati volontari»³⁵¹. Le diserzioni dall'esercito sabauda preoccupavano, com'è ovvio, il governo e l'interdizione di nuove spedizioni – ora che Garibaldi aveva in pugno la Sicilia – parvero al gabinetto Cavour il mezzo più efficace per arginare le fuoriuscite. In questi termini si espresse, per l'appunto, il ministro della Guerra Manfredo Fanti:

Io ho giornalmente rapporti di diserzioni avvenute per opera dei comitati. Questi funzionano a danno dell'esercito, né vale tutta la vigilanza delle autorità militari e dei reali carabinieri per prevenire tali diserzioni o scoprire i subornatori. [...] Il sottoscritto dichiara non poter rispondere che non ne nascano dei gravissimi disordini morali e materiali nell'Esercito³⁵².

Inoltre, nella seconda metà di agosto Cavour, nuovamente costretto dagli eventi a riconsiderare il progetto di formazione di un Regno dell'Alta Italia – seppur con l'appendice meridionale della Sicilia – cui aveva inizialmente aderito, si convertì alla causa unitaria e iniziò a dar seguito al progetto, maturato in sede governativa, di invadere

³⁵⁰ *Ibidem*.

³⁵¹ *Ultime notizie*, in «Gazzetta ufficiale del Regno», 13 agosto 1860, p. 3.

³⁵² C. Pischetta, R. Rocca (a cura di), *Epistolario di Camillo Cavour* cit., pp. 1567-68, lettera di Fanti a Cavour (Torino, 6 agosto 1860).

l'Umbria e le Marche³⁵³. Infatti, constatato l'insuccesso del moto moderato a Napoli, il primo ministro aveva deciso di assumere l'iniziativa nei territori pontifici per arginare nel Mezzogiorno l'impresa garibaldina e sottrarre ai democratici la direzione del processo di unificazione. Prima di scendere in campo, occorreva tuttavia che il governo ottenesse il beneplacito dell'alleato francese, cui interessava contenere l'espansione di Garibaldi e stornare il pericolo del sopravvento repubblicano nella conduzione dell'impresa. Per questo, Cavour raccomandò a Costantino Nigra, in vista di un colloquio con il ministro francese degli Esteri Édouard Thouvenel, di «appele[r] son attention sur la circulaire que la *Gazette Piémontaise* de hier a publiée pour recommander aux gouverneurs et aux intendants généraux d'empêcher désormais tout enrôlement de volontaires»³⁵⁴.

Nel frattempo, Farini aveva assicurato a Cavour che «il n'y aura plus ni bureau d'enrôlement, ni comité, ni expéditions»³⁵⁵. Tuttavia, a dispetto della circolare del ministro dell'Interno, a Genova il Comitato centrale di Bertani aveva continuato a raccogliere fondi e reclutare volontari, da destinare, secondo il piano d'azione iniziale fortemente sostenuto anche da Mazzini, all'invasione degli Stati pontifici. Per questo motivo, a metà agosto la marina piemontese era dovuta intervenire per dirottare verso la Sicilia l'ingente spedizione – ben seimila uomini – comandata dal mazziniano Luigi Pianciani, che avrebbe dovuto sbarcare sulla costa laziale³⁵⁶. Ancora a inizio settembre, il Comitato finanziò un ultimo tentativo, anch'esso destinato al fallimento, di invasione dei territori pontifici, guidato dalle bande raccolte in Toscana da Giovanni Nicotera³⁵⁷. Il governo era infine riuscito a neutralizzare tutte le iniziative mazziniane.

La spedizione Agnetta: i protagonisti e l'armamento

Tra le spedizioni di rinforzo organizzate in soccorso dei Mille, il primo gruppo di volontari partì da Genova la sera del 25 maggio. I preparativi erano stati allestiti da

³⁵³ U. Levra, *Cavour dalla nazione piemontese alla nazione italiana* cit., pp. 164-166.

³⁵⁴ C. Pischedda, R. Roccia (a cura di), *Epistolario di Camillo Cavour* cit., p. 1656, lettera di Cavour a Nigra (Torino, 14 agosto 1860).

³⁵⁵ *Ivi*, p. 1517, lettera di Farini a Cavour (Genova, 2 agosto 1860).

³⁵⁶ L. Balestreri, *Uomini e vicende della spedizione Pianciani nei ricordi inediti del Garibaldino genovese Camillo Saccomanno*, in A. Codignola (a cura di), *Genova e l'impresa dei Mille* cit., pp. 513-535; A. Bislenghi (a cura di), *C. Saccomanno. Volevamo fare l'Italia* cit.

³⁵⁷ Sulle due spedizioni guidate rispettivamente da Pianciani e Nicotera cfr. O. Perini, *La spedizione dei Mille* cit., pp. 347-364.

Bertani e Medici, che si era inoltre impegnato nella ricerca dei finanziamenti, facendo da intermediario con la Società Nazionale e il Fondo per il milione di fucili. Nello specifico, l'associazione diretta da La Farina mise a disposizione 12.000 lire, impiegate come parte del denaro necessario al noleggio del piccolo vapore *Utile*, di proprietà della ditta Queirolo, su cui si sarebbero imbarcati i volontari. Una somma pari a 40.520 lire, in gran parte proveniente dal Fondo per il milione di fucili, fu invece stanziata dal Comitato centrale di Bertani³⁵⁸.

Sulla preparazione della spedizione gli stessi organizzatori mantennero il più assoluto riserbo. Eppure il volontario varesino Giulio Adamoli, giunto a Genova «inquieto e impaziente» di imbarcarsi per la Sicilia, aveva intuito che erano in corso nuovi preparativi: in ogni caso, Bertani gli «rispose asciutto che erano fandonie», mentre Medici gli assicurò «che pel momento non partiva nessuno»³⁵⁹. Solo più avanti Adamoli avrebbe compreso le ragioni del loro silenzio, imputabili, in primo luogo, all'esigenza di eludere il controllo delle autorità piemontesi e, in seconda istanza, alle ridotte dimensioni del vapore preso a noleggio e alla conseguente necessità di concentrare un gran numero di uomini per la spedizione successiva, che sarebbe stata guidata dallo stesso Medici³⁶⁰.

Il comando dei volontari salpati sull'*Utile* era stato assegnato, su indicazione di La Farina³⁶¹, al trentasettenne Carmelo Agnetta, «un siciliano bruno, vivace, intelligente»³⁶², mentre i partecipanti all'impresa furono scelti da Medici e dallo stesso La Farina³⁶³. Agnetta, che aveva preso parte ai moti di Messina nel 1847 e alla rivoluzione palermitana nel 1848, era rientrato in Italia nel 1859 dopo aver vissuto da esule in diverse città europee e in Egitto. Nella seconda guerra d'indipendenza aveva combattuto come volontario dell'esercito toscano e l'anno successivo, per l'appunto, aveva avuto l'onore del comando. «Vi dò [*sic*] mille baci d'affetto e di gratitudine per l'affettuoso pensiero che avete avuto di farmi comandare questa spedizione. Essa mi ha fatto invecchiare di 10

³⁵⁸ Le cifre sono tratte da J. White Mario, *Agostino Bertani e i suoi tempi*, Barbera, Firenze, 1888, vol. II, pp. 71-72. In A. Depoli, *Bertani, Mazzini, Cavour* cit., pp. 384-385 si sostiene che, seppur indirettamente, il finanziamento della spedizione gravò in misura maggiore sul Fondo per il milione di fucili, che rimborsò le spese anticipate dal Comitato di Bertani.

³⁵⁹ G. Adamoli, *Da San Martino a Mentana* cit., p. 75.

³⁶⁰ *Ivi*, pp. 76-77.

³⁶¹ *Le spedizioni di volontari per Garibaldi* cit., p. 5, n. 1; M. Mazziotti, *La spedizione garibaldina del «Utile». Un duello famoso, un funzionario originale*, in «Nuova Antologia», LXIII, 1343, 1° marzo 1928, p. 33.

³⁶² G. Adamoli, *Da San Martino a Mentana* cit., p. 79. Su Agnetta cfr. anche la voce a lui dedicata in M. Rosi (a cura di), *Dizionario del Risorgimento nazionale* cit., vol. II, *Le persone A-D*, pp. 19-20.

³⁶³ G. Adamoli, *Da San Martino a Mentana* cit., p. 76.

anni» scrisse Agnetta a La Farina, con tono vagamente canzonatorio, dopo l'arrivo in Sicilia³⁶⁴. Dell'alterco avuto con Bixio a Palermo, poi risolto, l'anno successivo, con un duello alla pistola nel quale il genovese rimase gravemente ferito alla mano, Matteo Mazziotti riporta alcuni dettagli di colore³⁶⁵. Ad ogni modo, al termine dell'impresa Agnetta fu incaricato del ruolo di consigliere di prefettura, prima, di sottoprefetto, poi, e infine di prefetto in varie città della penisola e non prese più parte alle successive iniziative garibaldine.

In mano a siciliani erano anche i quadri della spedizione. I due sottocomandanti erano infatti il trapanese Enrico Fardella e il palermitano Francesco Vassallo. Appartenente al casato dei marchesi di Torreatarsa, Fardella – che aveva ricoperto un ruolo di primo piano nel Quarantotto siciliano, conosciuto le carceri borboniche e poi, graziato, intrapreso la via dell'esilio – si era precipitato a Genova dall'Inghilterra, appena aveva avuto notizia della partenza dei Mille. Imbarcatosi sull'*Utile*, in un primo momento non riconobbe l'autorità di Agnetta, con il quale mantenne anche in seguito una certa rivalità, anche perché, nelle intenzioni di Bertani, doveva essere proprio Fardella a comandare la spedizione³⁶⁶. Durante il prosieguo della campagna fu invece promosso colonnello e posto a capo del secondo reggimento appartenente alla Brigata De Milbitz della 16^a Divisione Cosenz³⁶⁷. Una volta terminata l'impresa, decise infine di lasciare la penisola per raggiungere gli Stati Uniti e combattere a fianco degli unionisti nella guerra di secessione³⁶⁸. Dell'altro sottocomandante, Francesco Vassallo, non si conosce invece alcun particolare biografico, tranne che, durante la spedizione garibaldina, fu nominato capitano del primo reggimento cavalleggeri Palermo.

Di origine siciliana era pure la maggior parte dei volontari meridionali imbarcati sull'*Utile*, mentre tra i settentrionali prevalevano i genovesi e i lombardi e, a seguire, i

³⁶⁴ Lettera di Agnetta a La Farina (Marsala, 1° giugno 1860), cit. in *Le spedizioni di volontari per Garibaldi* cit., p. 5, n. 1.

³⁶⁵ M. Mazziotti, *La spedizione garibaldina del «Utile»* cit., pp. 36-38.

³⁶⁶ G. Adamoli, *Da San Martino a Mentana* cit., pp. 79-80; A. Depoli, *Bertani, Mazzini, Cavour* cit., p. 385.

³⁶⁷ Al termine dell'impresa, l'esercito garibaldino risultava composto da quattro divisioni – la cui numerazione proseguiva quella delle quattordici divisioni che costituivano l'esercito piemontese – comandate rispettivamente da István Türr (15^a), Enrico Cosenz (16^a), Giacomo Medici (17^a) e Nino Bixio (18^a). Ciascuna divisione era suddivisa in più brigate, a propria volta costituite da reggimenti, ulteriormente articolati in battaglioni, suddivisi in ultimo in più compagnie. La terminologia utilizzata dalle fonti non è però del tutto univoca: talvolta si nota una certa confusione, in particolare tra “reggimenti” e “battaglioni”.

³⁶⁸ T. Iermano, *Fardella, Enrico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XLIV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1994, *ad vocem*; Rosi (a cura di), *Dizionario del Risorgimento nazionale* cit., vol. IV, *Le persone R-Z*, pp. 458-459.

veneti e gli emiliani³⁶⁹. Tra i lombardi si trovava anche il già citato Giulio Adamoli, che, tra l'altro, prese parte a tutte le iniziative garibaldine nella penisola a partire dal 1859. Appena diciannovenne, durante la seconda guerra d'indipendenza si era infatti arruolato volontario nell'esercito piemontese e, nonostante la giovane età, aveva ricevuto la promozione a sottotenente. Dopo la spedizione dei Mille – durante la quale fu nominato capitano di stato maggiore della seconda brigata della 15^a Divisione Türr – seguì ancora il Generale in Aspromonte e nel 1866 combatté tra i volontari garibaldini in Lombardia e Trentino. Ormai vicino all'entourage del Nizzardo, l'anno successivo Adamoli prese parte anche alla campagna dell'agro romano e accompagnò Garibaldi al Congresso della pace a Ginevra³⁷⁰. Ad ogni modo, un certo disorientamento dovette regnare sul vapore al momento dell'imbarco. Nelle sue memorie, Adamoli ricorda infatti che «non riescì così facilmente ad orizzontarmi in mezzo ai volontari, la maggior parte estranei fra loro»³⁷¹. Fu quindi una «gradita sorpresa» scoprire che sull'*Utile* si era imbarcato anche un suo conterraneo, tale Somaini di Viggiù³⁷².

Per quanto riguarda il numero degli uomini al seguito di Agnetta, le fonti concordano sulla modesta entità della spedizione. A seconda di quale elenco, tra i vari esistenti presso l'Archivio di Stato di Torino, si prenda in considerazione, il dato quantitativo dei volontari oscilla infatti tra i sessantatré e i settanta³⁷³. Gli stessi reduci forniscono indicazioni discrepanti. L'elenco redatto dal maggiore Luigi Lanzirotti, siciliano, imbarcatosi sull'*Utile*, conta settanta volontari; la precisazione che la lista fu «fatta a Cagliari [durante una sosta] pria di partire per la Sicilia» sembra costituire una prova della sua attendibilità. Anche Adamoli, nelle sue memorie, registra pressappoco lo stesso numero – sessantanove uomini – mentre altri due elenchi anonimi, anch'essi presenti tra le carte dell'archivio torinese, ne riportano sessantasette. La cifra più bassa – sessantatré volontari – è invece suggerita dall'elenco di un altro reduce, il capitano Edoardo Fenoglio, veneto.

³⁶⁹ M. Mazziotti, *La spedizione garibaldina del «Utile»* cit., p. 35.

³⁷⁰ L. Gasparini, *Adamoli, Giulio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960, *ad vocem*.

³⁷¹ G. Adamoli, *Da San Martino a Mentana* cit., p. 79.

³⁷² *Ibidem*.

³⁷³ ASTo, Ministero della Guerra, Mille-Esercito Italia Meridionale-Archivio Militare di Sicilia (1860-1862), Mille di Marsala, Protocolli ossia pratiche concessione medaglie, mazzo 2, fascicolo Agnetta.

Nel suo piccolo, la spedizione Agnetta è inoltre rappresentativa della portata transnazionale assunta dal fenomeno del volontarismo garibaldino. Malgrado la sua modesta entità, infatti, tra i volontari dell'*Utile* si imbarcarono anche tre stranieri, due ungheresi e un polacco. Tra i primi, vi erano Ignác (alias Ignazio) Halasy, proveniente da Baja, città natale di István Türr, poi arruolato nella legione ungherese dell'esercito meridionale, e Sándor (alias Alessandro) Nemethy, poi inquadrato nella divisione guidata dallo stesso Türr. Di origine polacca era invece un certo Ludovico Zaboroski³⁷⁴. Poco o nulla si sa sul loro conto; le fonti attestano però che Nemethy, due giorni prima della partenza dell'*Utile*, beneficiò di un sussidio governativo, presumibilmente utilizzato per finanziare la spedizione³⁷⁵. Infatti, su incarico del Ministero dell'Interno, il 23 maggio il Governatore di Genova corrispose a Nemethy 200 Lire «onde abilitarlo a trasferirsi in Turchia» e, due giorni dopo, lo stesso ministero richiese al Comitato per l'emigrazione di provvedere al rimborso di tale somma.

L'equipaggio del vapore era invece composto da marinai per lo più genovesi e siciliani agli ordini del capitano Francesco Lavarello, livornese, attivo negli ambienti democratici della città labronica. All'inizio di maggio, per ordine di Garibaldi Lavarello aveva coadiuvato Andrea Sgarallino – cui il Generale aveva inviato dei fondi – nel reclutamento dei settantasette volontari, imbarcati a Livorno sulla tartana *Adelina*, che si incontrarono a Talamone con i Mille e lì furono incaricati di unirsi alla colonna guidata da Callimaco Zambianchi per l'incursione nei territori pontifici³⁷⁶. In seguito al fallimento della diversione si riunì al quartier generale in Genova, dove fu posto al comando dell'*Utile*. Dopo lo sbarco in Sicilia tornò invece a Livorno, da dove salpò intorno al 10 giugno alla guida del piroscafo *Franklin* su cui navigavano i volontari di Vincenzo Malenchini, che a Cagliari si sarebbero uniti al contingente comandato da Medici. Rimasto questa volta nell'isola, prese parte ad alcuni combattimenti tra le file

³⁷⁴ Le fonti riportano diverse traslitterazioni di questi cognomi: Ignazio Halasy è menzionato anche come Halas/Halazzj; Alessandro Nemethy come Nemetj/Nemety/Nemeith/Neinethy; Ludovico Zaboroski come Zaborischi. Su questo cfr. M. Mazzioti, *La spedizione garibaldina del «Utile»* cit., p. 35 nonché la banca dati dell'ASTO. Sui volontari ungheresi cfr. L. Lajos, *Garibaldi e l'emigrazione ungherese (1860-1862)*, S.T.E.M. Mucchi, Modena, 1965.

³⁷⁵ ASTO, Comitato centrale dell'emigrazione italiana, Serie terza, mazzo 26, fascicolo intestato a Béla Nemethy.

³⁷⁶ Garibaldi attestò, in due lettere inviate ad Andrea Sgarallino, di avere incaricato il 2 maggio 1860 lo stesso Sgarallino e Lavarello del reclutamento dei volontari livornesi. Le lettere, inedite e conservate nell'archivio privato della famiglia Sgarallino, furono entrambe vergate a Caprera il 1° maggio 1866 e il 20 novembre 1878. Sulla vicenda di Andrea Sgarallino cfr. *Andrea Sgarallino. Centenario della morte 1887-1987*, Editrice Nuova Fortezza, Livorno, 1987; *Il Garibaldinismo livornese nei documenti della raccolta Sgarallino*, Produzioni Smart, Livorno, 2001; R. Ragionieri, *Garibaldi a Livorno* cit.

garibaldine, sebbene il suo nome non risulti nei ruoli matricolari dell'esercito meridionale³⁷⁷. Tra i marinai del vapore, si trovava anche il macchinista Domenico Queirolò, genovese, e un anonimo «scrivano dell'*Utile*», ma, con buone probabilità, anche Giuseppe Sesti, Giacomo Gulotta e Decio Magnerot, tutti palermitani, classificati come “marittimi” o “meccanici” nell'elenco di Edoardo Fenoglio, erano membri del personale di bordo.

Ad ogni modo, è chiaro che la partenza di una sessantina di volontari, dopo due settimane dallo sbarco dei garibaldini a Marsala, non era stata predisposta per rafforzare significativamente l'offensiva esercitata dai Mille sull'armata borbonica. Ai fini del proseguimento dell'impresa, l'importanza della spedizione Agnetta risiedeva nel carico trasportato sull'*Utile*: numerose casse di armi e munizioni. Pochi giorni dopo l'arrivo in Sicilia, infatti, Garibaldi aveva esortato Bertani, pregandolo «che la direzione per il milione di fucili ci mandi armi e munizioni quanto può» e aveva ripetuto la stessa richiesta in un'altra lettera, inviata durante la liberazione di Palermo³⁷⁸.

Ora, è noto che i Mille erano partiti da Genova muniti soltanto di un migliaio di vecchi e scadenti fucili a canna liscia, originariamente a pietra focaia e poi trasformati in armi a percussione, procurati dalla Società Nazionale. Tuttavia, in base agli accordi iniziali, i garibaldini avrebbero dovuto avere a disposizione anche le dodicimila carabine Enfield, di ottima fattura, comprate con la sottoscrizione lanciata dal Fondo per il milione di fucili, diretto da Giuseppe Finzi ed Enrico Besana, e depositate a Milano. All'ultimo momento era però intervenuto Massimo d'Azeglio, allora governatore della città, che aveva deciso di porre le armi sotto sequestro per impedire che i fucili fossero consegnati a Garibaldi, affermando che non era legittimo favorire una spedizione armata contro uno Stato con il quale il Regno di Sardegna manteneva rapporti di pace. Lo stesso Farini, sollecitato da Finzi e Crispi a intervenire, si era rifiutato di revocare il sequestro³⁷⁹. In ogni caso, è molto probabile che le carabine Enfield acquistate dal Fondo siano state trasportate in Sicilia con le spedizioni di rinforzo³⁸⁰. Quel che è certo è che, sulla base del

³⁷⁷ Su questo cfr. la banca dati dell'ASTo cui si è già fatto riferimento. Cfr. anche la relativa voce in M. Rosi (a cura di), *Dizionario del Risorgimento nazionale* cit., vol. III, *Le persone E-Q*, p. 348.

³⁷⁸ J. White Mario, *Agostino Bertani* cit., pp. 56-57, lettere di Garibaldi a Bertani datate 13 maggio 1860 e 31 maggio 1860.

³⁷⁹ G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna* cit., p. 439.

³⁸⁰ A. Scirocco, *Garibaldi. Battaglie, amori* cit., p. 238.

resoconto stilato da Finzi e Besana, alla partenza di Medici furono imbarcate 2.001 carabine Enfield, presumibilmente provenienti dalla partita sequestrata da D'Azeglio, oltre a 4.850 fucili francesi, 200 fucili belgi donati dal Municipio di Monza, 100 pistole e 8 carabine a revolver per la maggior parte donate dall'armaiolo statunitense Samuel Colt, noto sostenitore dell'impresa garibaldina³⁸¹.

Besana aveva acquistato inoltre un altro carico di armamenti, che fu fatto giungere a Sori, piccolo borgo a est di Genova, e imbarcato su due chiatte incaricate di raggiungere il *Piemonte* e il *Lombardo* al largo di Portofino, con munizioni, capsule per far partire i proiettili, carabine, revolver, più di duecento fucili rigati austriaci e armi minute³⁸². Tuttavia, «per un disguido o per un tradimento», anche questo materiale non fu recapitato ai Mille³⁸³. Secondo Adamoli, «per uno di quegli accidenti tanto facili a verificarsi in occasioni così straordinarie, le barcacce si smarrirono»³⁸⁴, ma è più probabile che le chiatte furono invece dirottate dai contrabbandieri ingaggiati per l'operazione, che pilotavano le imbarcazioni, tra i quali vi era un tale Profumo³⁸⁵.

D'altro canto, neppure lo scalo dei Mille a Talamone aveva potuto sopperire all'assoluta urgenza di reperire nuove armi, benché, in quell'occasione, i garibaldini avessero recuperato tre cannoni, un centinaio di carabine Enfield, circa centomila cartucce e alcuni quintali di polvere e piombo³⁸⁶. Proprio a causa dell'approssimativa e insufficiente dotazione di armi dei garibaldini, alla spedizione Agnetta fu quindi affidato il compito, di primaria importanza, di rifornire l'equipaggiamento militare dei Mille, trasportando in Sicilia il materiale sequestrato a Profumo e rimasto a Genova, in aggiunta a un altro carico di armi procurato dalla Società Nazionale³⁸⁷. Per questo motivo, «l'*Utile* fu caricato fino all'inverosimile»: portava un totale di circa tremila fucili, cinquecento carabine e sessanta casse di munizioni³⁸⁸.

³⁸¹ *Resoconto di tutta la gestione del Fondo del Milione Fucili diretta dai signori Enrico Besana e Giuseppe Finzi d'immediato incarico del Generale Garibaldi*, Tipografia Fratelli Borroni, Milano, 1861.

³⁸² *Ivi*, p. 441; A. Scirocco, *Garibaldi. Battaglie, amori* cit., p. 242.

³⁸³ A. Depoli, *Bertani, Mazzini, Cavour* cit., p. 377.

³⁸⁴ G. Adamoli, *Da San Martino a Mentana* cit., p. 76.

³⁸⁵ J. White Mario, *Agostino Bertani* cit., p. 72; G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna* cit., p. 441; A. Scirocco, *Garibaldi. Battaglie, amori* cit., p. 242.

³⁸⁶ *Ivi*, p. 242; G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna* cit., p. 440.

³⁸⁷ A. Depoli, *Bertani, Mazzini, Cavour* cit., p. 383.

³⁸⁸ J. White Mario, *Agostino Bertani* cit., p. 73; A. Depoli, *Bertani, Mazzini, Cavour* cit., pp. 383 e 387.

Il viaggio a bordo dell'Utile

Il vapore levò l'ancora dal porto di Genova, diretto per «l'isola dei nostri sogni», alle undici di sera del 25 maggio, provvisto di patente per Atene³⁸⁹. Lo stesso Agnetta precisa che «a quell'epoca nulla sapevasi delle vere posizioni del Generale Garibaldi» e che, per questa ragione, occorre «tenere in gran conto l'ardimento e l'amor patrio [dimostrato] d[a]i componenti la spedizione»³⁹⁰. Una volta preso il largo, Adamoli ricorda che la piccola imbarcazione viaggiava faticosamente e a rilento:

Destatomi all'aurora in mezzo al mare, dopo aver dormito saporitamente sul nudo assito del ponte, mi volsi intorno per sapere un po' de' fatti miei. Incominciai dalla ispezione del legno, che non fu lunga. L'*Utile*, un vaporetto a ruote, adoperato fino allora all'ufficio di rimorchiatore nel porto, stazzava sessantanove tonnellate. Immerso fino ai tamburi per il grave carico delle armi e delle munizioni, navigava pesantemente, filando in media quattro sole miglia per ora³⁹¹.

Dopo due giorni di navigazione, una volta costeggiata la Corsica, l'*Utile* si imbatté, nei pressi delle bocche di Bonifacio, in una tempesta che lo costrinse a rallentare ulteriormente e, infine, ad attraccare all'isola della Maddalena. Qui l'equipaggio approfittò della sosta per rifornirsi di carbone, sebbene, in un primo momento, le autorità locali avessero opposto resistenza all'approvvigionamento del vapore. «Passammo dei brutti momenti appena arrivati», rammenta Adamoli, «mentre vedevamo Agnetta sbracciarsi a discutere su la calata con gli ufficiali del porto, per timore di non poter proseguire il cammino»³⁹². Infatti, l'arrivo dell'*Utile* alla Maddalena, fuori programma perché dettato da circostanze puramente accidentali, aveva colto di sorpresa le autorità portuali, peraltro insospettite dall'elevato numero di passeggeri stipati sul piccolo vapore. Per queste ragioni, il Comandante dell'isola chiese spiegazioni al

³⁸⁹ G. Adamoli, *Da San Martino a Mentana* cit., pp. 75-76. Sul viaggio della spedizione Agnetta cfr. anche G. Oddo, *I Mille di Marsala*, Milano, Scorza di Nicola Editore, 1863, vol. I, pp. 458-474.

³⁹⁰ ASTo, Ministero della Guerra, Mille-Esercito Italia Meridionale-Archivio Militare di Sicilia (1860-1862), Mille di Marsala, Protocolli ossia pratiche concessione medaglie, mazzo 2, fascicolo Agnetta, lettera di Carmelo Agnetta alla Commissione di verifica dei Mille (gennaio 1863).

³⁹¹ G. Adamoli, *Da San Martino a Mentana* cit., p. 78.

³⁹² *Ivi*, p. 81.

Comando generale della Marina a Genova, il quale a propria volta interpellò il ministero, che diede infine l'autorizzazione ai rifornimenti e alla successiva partenza del vapore³⁹³. In ogni caso, non si tenne nascosto a lungo che si trattava di una spedizione diretta a soccorrere Garibaldi. Gli abitanti della Maddalena, appena ne vennero a conoscenza, non esitarono infatti ad accogliere con entusiasmo i volontari³⁹⁴.

Ancora all'oscuro dei primi successi ottenuti dai Mille in Sicilia, gli uomini di Agnetta ripresero il largo, ma il 29 maggio furono nuovamente costretti a fermarsi per rifornire le scorte di carbone. Nella stiva dell'*Utile*, ingombra delle casse dei fucili e delle munizioni, non c'era posto, infatti, che per il combustibile di due giorni³⁹⁵. Fu quindi gettata l'ancora nella rada di Cagliari, dove, secondo i progetti iniziali, avrebbe dovuto avere luogo l'unico scalo previsto durante il viaggio. Qui Agnetta ebbe un colloquio con il tenente di vascello Giuseppe Piola Caselli, comandante della nave da guerra sarda *Authion*, appena arrivata da Palermo, che gli comunicò la notizia – subito annunciata al resto dei volontari – dell'ingresso di Garibaldi nella capitale siciliana³⁹⁶. L'*Authion*, tuttavia, aveva l'ordine di tornare immediatamente a Palermo: Agnetta ne approfittò allora per consegnare a Piola Caselli una lettera da recapitare a Garibaldi per avvisarlo del suo imminente arrivo. Nella stessa lettera, inoltre, il comandante della spedizione dell'*Utile* chiese al Generale di inviare, nei pressi di Ustica, un battello che gli desse indicazioni sul luogo in cui era più opportuno tentare lo sbarco³⁹⁷. In quel momento si trovava a Cagliari anche il contrammiraglio Persano, che invece mise Agnetta al corrente dell'azione di pattugliamento della costa siciliana da parte della marina borbonica³⁹⁸ e diede al capitano Lavarello «i suggerimenti che ha creduti più convenevoli all'oggetto, pel suo viaggio ad Atene»³⁹⁹. Dopo di che, la mattina del 30 maggio, prima dell'alba, l'*Utile* poté finalmente fare rotta per la Sicilia.

³⁹³ A. Depoli, *Bertani, Mazzini, Cavour* cit., pp. 387-388.

³⁹⁴ G. Adamoli, *Da San Martino a Mentana* cit., p. 80.

³⁹⁵ *Ibidem*.

³⁹⁶ *Ivi*, pp. 81-82.

³⁹⁷ *Ivi*, p. 83.

³⁹⁸ ASTo, Ministero della Guerra, Mille-Esercito Italia Meridionale-Archivio Militare di Sicilia (1860-1862), Mille di Marsala, Protocolli ossia pratiche concessione medaglie, mazzo 2, fascicolo Agnetta, lettera di Carmelo Agnetta alla Commissione di verifica dei Mille (gennaio 1863).

³⁹⁹ C. Pischedda, R. Rocca (a cura di), *Epistolario di Camillo Cavour* cit., t. II, p. 926, lettera di Persano a Cavour (Cagliari, 29 maggio 1860).

Il giorno successivo, tuttavia, una volta raggiunte le acque di Ustica, Agnetta non trovò il battello che gli avrebbe dovuto fornire le indicazioni per lo sbarco. Fermò allora alcune imbarcazioni di pescatori, che lo informarono della stretta sorveglianza esercitata dai napoletani su Trapani, dove forse, in un primo momento, aveva pensato di sbarcare⁴⁰⁰. A quel punto, si tenne un consiglio tra Agnetta, Lavarello, Fardella e Vassallo e si decise di tentare il tutto per tutto: l'*Utile* puntò dritto verso Marsala⁴⁰¹. I comandanti della spedizione e lo stesso Lavarello, capitano del vapore, decisero di «seguire le vestigia di Garibaldi»⁴⁰², reputando improbabile che i napoletani – ora impegnati nella difesa di Palermo – sospettassero un secondo sbarco di volontari nel luogo in cui, appena venti giorni prima, erano approdati i Mille. Di conseguenza, avevano ritenuto – correttamente – che lì la sorveglianza della flotta borbonica sarebbe stata meno rigida.

In vista dello sbarco, i volontari furono suddivisi in quattro squadre, una delle quali fu posta sotto il comando di Adamoli. Furono inoltre dotati delle uniformi, che erano state procurate da Bertani: «speravamo fossero camice [*sic*] rosse», ma invece si trattava di camiciotti e berretti azzurri, in cotone, in uso alla guardia nazionale⁴⁰³. Anche la distribuzione delle armi riservò una brutta sorpresa:

Invece delle carabine e delle rivoltelle, di cui si era parlato, scoprimmo vecchi fucili, anch'essi della guardia nazionale di buona memoria. Si bestemmiò, lì per lì; poi, celiando, infilammo su gli abiti la pacifica divisa azzurra, e scegliemmo le armi meno impossibili⁴⁰⁴.

Calata la notte, dopo il «troppo breve, ma efficacissimo» discorso di incoraggiamento di Lavarello, «che ci mise tutti i diavoli in corpo», l'*Utile*, con i lumi spenti, fu spinto a tutta forza verso Marsala, sotto l'esperta guida del marinaio Giuseppe Sesti, palermitano⁴⁰⁵. Una volta ritornate le scialuppe inviate in ricognizione, che diedero il via libera all'attracco, il vapore entrò dunque indisturbato nel porto ed ebbe inizio lo

⁴⁰⁰ G. Adamoli, *Da San Martino a Mentana* cit., pp. 83-84.

⁴⁰¹ A. Depoli, *Bertani, Mazzini, Cavour* cit., p. 389.

⁴⁰² G. Oddo, *I Mille di Marsala* cit., p. 468.

⁴⁰³ G. Adamoli, *Da San Martino a Mentana* cit., p. 84.

⁴⁰⁴ *Ibidem*.

⁴⁰⁵ *Ivi*, pp. 84-85.

sbarco. I volontari di Agnetta – va sottolineato – furono quindi gli unici, tra tutti quelli giunti in Sicilia con le spedizioni di rinforzo, a toccare terra nel porto lilibetano, a soli venti giorni di distanza dallo sbarco dei Mille nello stesso luogo. Le spedizioni successive, che arrivarono nell'isola a partire dalla metà di giugno, poterono invece approdare, in maniera più agevole e sicura, direttamente a Palermo, ormai liberata dai borbonici e in mano ai garibaldini.

Quando si fece giorno – era la mattina del 1° giugno – la spedizione Agnetta aveva ultimato lo sbarco. Solo allora apparve una nave da guerra napoletana, che inviò una lancia all'imboccatura del porto, ma si ritirò subito dopo senza interferire con le operazioni dei volontari. Come sostiene Attilio Depoli, con ogni probabilità le modeste dimensioni del vapore non avevano destato sospetti⁴⁰⁶. Nel frattempo i garibaldini, accolti con entusiasmo dai marsalesi, non persero tempo a dirigersi verso l'entroterra. Dal gruppo si distaccò tuttavia Fardella, che, a capo di una compagnia di suoi conterranei, si avviò verso Trapani nel tentativo di provocare un'insurrezione in quella città⁴⁰⁷.

Intanto Garibaldi, avvisato dell'arrivo della spedizione, aveva inviato ad Agnetta le indicazioni relative alla strada da seguire per raggiungere Palermo: il 6 giugno i volontari dell'*Utile* poterono finalmente entrare in città e consegnare al Generale il carico di armi⁴⁰⁸. Tra l'altro, lo stesso 6 giugno i borbonici, dopo varie richieste di tregua, si erano rassegnati a firmare la resa e impegnati a iniziare la smobilitazione dalla capitale siciliana. Una volta entrati a Palermo, i volontari della prima spedizione di rinforzo furono passati in rivista dal Generale. Secondo la versione fornita da Agnetta, in quell'occasione Garibaldi ne decretò formalmente l'unione con i Mille, dichiarando «esser dessa parte integrante nella 1ma spedizione e meritare somma lode per l'ardimento spiegato»⁴⁰⁹. In ogni caso, da quel momento in poi i volontari dell'*Utile* entrarono nelle file dell'esercito

⁴⁰⁶ A. Depoli, *Bertani, Mazzini, Cavour* cit., p. 389.

⁴⁰⁷ *Ivi*, pp. 389-390.

⁴⁰⁸ M. Mazzotti, *La spedizione garibaldina del «Utile»* cit., p. 36.

⁴⁰⁹ ASTo, Ministero della Guerra, Mille-Esercito Italia Meridionale-Archivio Militare di Sicilia (1860-1862), Mille di Marsala, Protocolli ossia pratiche concessione medaglie, mazzo 2, fascicolo Agnetta, lettera di Carmelo Agnetta alla Commissione di verifica dei Mille (gennaio 1863).

garibaldino, che proprio in quei giorni iniziava a strutturarsi, e presero parte attiva alla campagna di liberazione del Mezzogiorno.

Il giorno 8 di giugno veniva creata una divisione [la 15^a Divisione Türr]. [...] Io venni assegnato, col grado di luogotenente, alla seconda brigata, 3^o battaglione (maggiore Bassini), 3^a compagnia (capitano Rovighi), e quel giorno finalmente indossai la camicia rossa⁴¹⁰.

La spedizione dimenticata

Al termine dell'impresa, tra tutti i volontari dell'esercito garibaldino i Mille di Marsala furono, per ovvie ragioni, quelli più celebrati dalla narrazione risorgimentale. Al contempo, furono anche quelli che beneficiarono in misura maggiore dei riconoscimenti assegnati dalle istituzioni del nuovo regno. Al contrario, tra le spedizioni di rinforzo, soltanto quelle guidate da Medici, Cosenz e Sacchi – le più consistenti in termini numerici, comandate da personaggi illustri e di orientamento filogovernativo – si ritagliarono un discreto spazio all'interno della narrazione pubblica e della storiografia. Un'attenzione più marginale ricevettero invece le spedizioni organizzate interamente dal Comitato di Bertani, a prescindere dalla loro entità: si pensi ai seimila volontari guidati da Pianciani. Sorte analoga toccò anche alle spedizioni minori, compresa quella comandata da Agnetta.

Il primo riconoscimento ai Mille di Marsala fu deliberato dal Municipio di Palermo. All'indomani della ritirata dei borbonici dalla città, nella seduta del 15 giugno, infatti, il Consiglio comunale aveva disposto l'assegnazione di una medaglia d'argento ai Mille come ricompensa per la liberazione dai napoletani.⁴¹¹ Le medaglie, accompagnate da un brevetto nominativo, erano state distribuite in due occasioni: il 24 ottobre a Palermo era stato il prodittatore Antonio Mordini a consegnarle a quanti, tra i Mille,

⁴¹⁰ G. Adamoli, *Da San Martino a Mentana* cit., pp. 102-103.

⁴¹¹ La data del 15 giugno è registrata in A. Comandini, *L'Italia nei cent'anni del secolo XIX. 1801-1900. Giorno per giorno illustrata*, Vallardi, Milano, 1907-18, vol. III (1850-1860), p. 1483. Nello studio di E. Calabresi, *La medaglia commemorativa dei Mille "ai prodi cui fu duce Garibaldi"*, in «Studi storico-militari», 1984 si riferisce invece che la seduta del Consiglio comunale in cui si stabilì il conferimento della medaglia ai Mille si svolse il 21 giugno.

erano rimasti nella capitale siciliana; il 4 novembre Garibaldi ne aveva ultimato la distribuzione a Napoli⁴¹².

La concessione di riconoscimenti governativi ai garibaldini risentì invece dello scontro politico tra Cavour e Garibaldi in merito allo scioglimento dell'esercito meridionale e all'istituzione di un corpo di volontari separato dall'armata regolare⁴¹³. Come ha evidenziato a suo tempo Emilio Re, è significativo che il 12 giugno 1861 – dopo soli sei giorni dalla morte di Cavour – sia stato emanato un decreto con cui si estendeva all'esercito garibaldino la legge 31 dicembre 1848 n. 863, che prevedeva l'assegnazione di medaglie al valore militare in favore dell'esercito regolare⁴¹⁴. Nello specifico, tale legge comportava un soprassoldo annuo di duecento lire per le medaglie d'oro e di cento lire per quelle d'argento⁴¹⁵.

Più lungo e tortuoso fu invece l'iter parlamentare per l'approvazione dei sussidi governativi destinati ai reduci dei Mille. Nel tentativo di attenuare il malcontento diffuso negli ambienti garibaldini rispetto alla soluzione moderata del processo di unificazione, il 23 agosto 1862 il governo dispose, come misura provvisoria, un assegno mensile di quaranta lire, statuito con circolare del Ministero dell'Interno, in attesa che il Parlamento si pronunciasse sulla questione con un provvedimento legislativo. La discussione del progetto di legge relativo alla concessione di una pensione vitalizia, presentato da Pasquale Stanislao Mancini alla Camera nel novembre 1861, si protrasse infatti per più di tre anni, fino all'approvazione della legge 22 gennaio 1865 n. 2119, che accordava un sussidio di mille lire annue ai Mille di Marsala.

Nessuno di tali provvedimenti fu esteso ai volontari della prima spedizione di rinforzo. Lo stesso Agnetta si fece portavoce del pungente risentimento dei suoi compagni nei confronti del ministero per la mancata assegnazione di riconoscimenti e sussidi. Oltre ad argomentare, come si è visto, che Garibaldi aveva considerato i suoi

⁴¹² *Ivi*, p. 537.

⁴¹³ Su questo argomento si rimanda al prezioso contributo di E. Cecchinato, *Camicie rosse* cit., pp. 5-30.

⁴¹⁴ E. Re, *Proposte di ricompense a favore dei volontari dell'Italia meridionale*, in *Atti del XXXII Congresso di storia del Risorgimento italiano* (Firenze 9-12 settembre 1953), Roma, 1954, p. 403.

⁴¹⁵ C. M. Fiorentino, *I provvedimenti pensionistici in favore dei Mille di Marsala (1861-1886)*, in *Atti del Convegno "La Sicilia, Garibaldi, i Mille di Marsala: fonti, memorie, mito"* (Marsala 11-13 maggio 1997), Centro Stampa Rubino, Marsala, 1998, p. 159.

volontari parte integrante dei Mille, Agnetta si appellò direttamente alle parole di elogio spese dal Generale nei confronti della sua impresa:

La vostra spedizione dell'*Utile*, benché su piccola scala, fu molto giovevole alla causa nazionale in un momento in cui il nemico era ancora formidabile fra le mura di Palermo, e voi la conduceste in ausilio nostro con intrepida sagacia⁴¹⁶.

Inoltre, a detta di Agnetta, il trattamento riservato dal ministero ai comandanti delle altre spedizioni di rinforzo non poteva che esacerbare la sua frustrazione e quella dei suoi compagni. «Tutti i capi delle spedizioni posteriori a quella dell'*Utile* hanno avuto onorificenze e distinzioni», lamentava, mentre «del sottoscritto neppure un cenno! i suoi compagni come se mai avessero esistito!!»⁴¹⁷.

A onor del vero, occorre riconoscere che la spedizione guidata da Agnetta fu l'unica tra tutte quelle che giunsero in Sicilia in appoggio dei garibaldini che – come i Mille – si imbarcò verso l'ignoto, senza alcuna garanzia di trovare nell'isola un sostegno sufficiente ad assicurare il buon esito dell'impresa. Anzi, i volontari dell'*Utile* erano partiti proprio quando era trapelata, erroneamente, la notizia che Garibaldi, battuto a Calatafimi, avesse ripiegato nell'entroterra⁴¹⁸. Avevano inoltre corso il rischio – ancora più dei Mille – di essere intercettati dalla flotta borbonica, già in allerta dopo lo sbarco del Generale. D'altra parte, risulta comunque del tutto privo di fondamento il reclamo, avanzato da otto componenti della spedizione nei confronti del Municipio di Palermo, per «la dimenticanza di cui sono stati l'oggetto, nella distribuzione delle medaglie commemorative di Marsala»⁴¹⁹. Infatti, i volontari di Agnetta non avevano avuto modo di contribuire alla liberazione della capitale siciliana perché lo stesso giorno del loro ingresso a Palermo, il 6 giugno, i borbonici avevano firmato la resa.

⁴¹⁶ *Ibidem*.

⁴¹⁷ *Ibidem*.

⁴¹⁸ N. Fenoglio, *La spedizione dei Mille* cit., pp. 37-38.

⁴¹⁹ ASTO, Ministero della Guerra, Mille-Esercito Italia Meridionale-Archivio Militare di Sicilia (1860-1862), Mille di Marsala, Protocolli ossia pratiche concessione medaglie, mazzo 2, fascicolo Agnetta, lettera a firma di Decio Mangerot, Vincenzo Napoli, Francesco Cutrera, Giuseppe Sesti, Andrea Chiamonte, Pietro Gramaglia, Franz Tonhowits e Giuseppe Vergara dei Duchi Craco.

In ogni caso, va detto che altri volontari, che – come i membri della spedizione Agnetta – non avevano fatto parte dei Mille di Marsala, riuscirono a ottenere, nel corso del venticinquennio successivo all’impresa, riconoscimenti analoghi a quelli conferiti a questi ultimi. Tra questi, i circa sessanta volontari che salparono da Quarto e, durante la sosta a Talamone, vennero distaccati nel tentativo di invasione dei territori pontifici, furono i primi a beneficiare dell’estensione della pensione vitalizia dei Mille, stabilita dalla legge 26 gennaio 1879 n. 4798⁴²⁰. Per di più, nel 1883 il Municipio di Palermo assegnò anche a costoro la prestigiosa onorificenza della medaglia commemorativa, sebbene i garibaldini di Talamone, giunti in Sicilia con le spedizioni di rinforzo a seguito del fallimento della diversione, non avessero avuto nessun ruolo nella liberazione della città⁴²¹. Il diritto a godere della pensione vitalizia fu infine riconosciuto, con legge 28 giugno 1885 n. 3182, anche ai volontari toscani guidati da Andrea Sgarallino, che a Talamone si unirono ai garibaldini destinati all’invasione dello Stato Pontificio⁴²².

Insomma, i volontari che, per una ragione o per l’altra, erano entrati in contatto con i Mille prima che questi, al di là di ogni aspettativa, riuscissero a sbaragliare l’esercito borbonico e far capitolare Palermo in soli dieci giorni, poterono beneficiare dei contributi stanziati dal governo in favore degli stessi Mille. Come se, in un certo senso, tra questi ultimi fossero titolati a figurare anche i garibaldini di Talamone e i volontari di Sgarallino. Al contrario, i partecipanti alle spedizioni di rinforzo, che invece raggiunsero i Mille quando ormai i napoletani erano sotto scacco, non ottennero significative ricompense per l’adesione all’impresa. A maggior ragione, non ricevette né onorificenze né elargizioni la piccola compagnia di volontari imbarcata sull’*Utile*. Malgrado il suo contributo degno di nota, la spedizione Agnetta, come altre delle tante organizzate tra la primavera e l’estate 1860, fu trascurata dalle istituzioni, espunta dalla narrazione risorgimentale e, da ultimo, anche dimenticata dalla storiografia.

⁴²⁰ C. M. Fiorentino, *I provvedimenti pensionistici* cit., pp. 165-166.

⁴²¹ E. Calabresi, *La medaglia commemorativa* cit., pp. 538-540.

⁴²² C. M. Fiorentino, *I provvedimenti pensionistici* cit., p. 167.

II CAPITOLO

PER UNA STORIA SOCIALE DEI MILLE. FAMIGLIE, DONNE, RETI DI RELAZIONE

1. I volontari tra realtà e immaginario

Giovani e giovanissimi

Da più parti è stato rilevato il profondo nesso istituito, nella realtà come nell'immaginario, tra garibaldinismo e giovinezza. All'ormai classico «Chi è?» del volontario, formulato da Eva Cecchinato e Mario Isnenghi nel XXII volume degli *Annali della Storia d'Italia*, rispondeva, «nei fatti e nella rappresentazione» un giovane «nel pieno delle proprie energie, tendenzialmente più ricettivo alle sollecitazioni delle spinte ideali, ancora estraneo a vincoli familiari condizionanti».¹ Oltre a ciò, il desiderio di avventura, la propensione al rischio e lo spirito di emulazione giocarono senz'altro un ruolo non secondario nel rendere i giovani i referenti privilegiati della retorica garibaldina. Vestire la camicia rossa è stato inoltre interpretato da alcuni come un gesto che alludeva a una sorta di iniziazione all'età adulta o quantomeno a un momento di rottura – talvolta non ricomponibile – rispetto alla «vita normale».²

A ben guardare, il nesso garibaldinismo-giovinezza costituisce più precisamente una declinazione, nel contesto del Risorgimento italiano, del più ampio e inclusivo binomio tra rivoluzione e giovinezza, largamente sostanziato dai tanti giovani che irruperono sulle barricate delle maggiori città europee nel corso dell'Ottocento. Secondo Sergio Luzzatto, fu la Rivoluzione francese a diffondere nell'immaginario lo stereotipo dei *jeunes gens* intesi come «un pericolo permanente per l'ordine politico e sociale».³ Cause di tipo demografico – la rapida crescita della popolazione europea tra il 1770 e il 1870 –, economico-sociale – la spinta all'inurbamento favorita dallo sviluppo industriale, la progressiva abolizione del diritto di maggiorascato – e politico-istituzionale – la

¹ E. Cecchinato, M. Isnenghi, *La nazione volontaria*, in A. M. Banti, P. Ginsborg (a cura di), *Storia d'Italia* cit., pp. 697-720.

² R. Balzani, M. Gavelli, O. Sangiorgi, F. Tarozzi (a cura di), *Giovani, volontari e sognatori. I Garibaldini dal Risorgimento alla Grande Guerra*, Costa, Bologna, 2003.

³ S. Luzzatto, *Giovani ribelli e rivoluzionari (1789-1917)*, in G. Levi, J.-C. Schmitt, *Storia dei giovani*, vol. II *L'età contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, 1994, pp. 233-310.

frustrazione per il ritorno dei sovrani restaurati – alimentarono, soprattutto tra le nuove generazioni, il desiderio di un profondo rinnovamento della società.⁴ Per dirla altrimenti, prendendo in prestito le parole di Roberto Balzani, «se andiamo in profondità, e frughiamo fra i sogni di quei giovani, emerge netta la sensazione di trovarci di fronte alla consapevolezza di un ruolo da giocare connesso alla propria collocazione anagrafica lungo il nastro del secolo».⁵

Giovani e dunque ribelli o ribelli e dunque giovani? La domanda non è oziosa. Indagando più a fondo, infatti, ci si può accorgere che, nella realtà, non erano tutti rivoluzionari di primo pelo quelli coinvolti nelle agitazioni che, a più riprese, scossero l'Europa nel corso del secolo, mentre, nella narrazione, tutti gli insorti erano rappresentati come i portavoce della gioventù inquieta e ribelle che insorgeva contro la società restaurata. A questo proposito, Luzzatto ha parlato di «gioventù [...] divenuta ipertrofica nell'immaginario» poiché aggregava al suo interno non soltanto individui giovani dal punto di vista anagrafico, ma anche psicologico.⁶ Ed è solo accogliendo tale interpretazione del fenomeno che si può afferrare appieno il significato profondo dell'identificazione tra garibaldinismo e giovinezza. Anche tra i Mille vi era qualche «vecchio soldato della patria»⁷ frammisto a «fisionomie fanciullesche» che «non avevano mai visto un fucile»,⁸ ma in ogni caso agli occhi degli osservatori dell'epoca lo stuolo di volontari che si assiepava a Genova nel tentativo di imbarcarsi era descritto come «una gioventù animosa ardente di patriottismo».⁹

Diverse generazioni, dunque, condivisero gli entusiasmi, le privazioni e le idealità che accomunarono i patrioti disposti a seguire Garibaldi e a lanciarsi in un'impresa tanto eroica quanto azzardata. Nel caso dei Mille, i giovani – se consideriamo tali gli *under 40*, tenendo per buono il limite massimo di età imposto agli adepti della Giovine Italia –

⁴ Così J. R. Gillis, *I giovani e la storia. I comportamenti giovanili dall'ancien régime ai giorni nostri*, Mondadori, Milano, 1981.

⁵ R. Balzani, *I giovani del Quarantotto: profilo di una generazione*, in «Contemporanea», III (2000), n. 3, p. 405; cfr. anche Id., *Le generazioni del Risorgimento*, in M. L. Betri (a cura di), *Rileggere l'Ottocento. Risorgimento e nazione*, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano-Carocci, Torino-Roma, 2010, pp. 33-40.

⁶ S. Luzzatto, *Giovani ribelli* cit., p. 236. La trattazione di Luzzatto si concentra, in special modo, sul caso francese: lo storico fa riferimento alle rivoluzioni del 1830 e del 1848 per argomentare la larga partecipazione ai moti da parte di ribelli che, in termini anagrafici, avevano ormai oltrepassato l'età della giovinezza.

⁷ *Notizie della spedizione*, supplemento a «Il Movimento», 11 maggio 1860, p. 4. Estratto da una lettera anonima di un volontario indirizzata al quotidiano.

⁸ G. Fazio, *Memorie giovanili della rivoluzione siciliana e della guerra del 1860*, Tipografia F. Zappa-Lega Navale, La Spezia, 1901, p. 118.

⁹ *Spedizione di Garibaldi*, «Il Movimento», 13 maggio 1860, p. 4.

sopravanzavano indubbiamente i volontari più avanti con gli anni. Tra gli stessi giovani, però, emergono dei distinguo: è dei “piccoli garibaldini”, ragazzi in età adolescenziale che non avevano ancora raggiunto i vent’anni, il contributo forse meno noto e più interessante in questa sede.¹⁰

In base ai risultati della ricerca, gli *under 20* che sbarcarono a Marsala con Garibaldi ammontavano a 190 individui (17,4% dei Mille).¹¹ Nati negli anni ’40, i giovanissimi volontari che, spesso all’insaputa della famiglia, si arruolarono tra le camicie rosse erano in maggioranza diciottenni e diciannovenni (12,4%), mentre i restanti (5%) avevano per lo più un’età compresa tra i 14 e i 17 anni. Il più giovane garibaldino, l’undicenne Giuseppe Marchetti, era nato a Chioggia il 24 agosto 1849: sulla sua eccezionale vicenda si tornerà più diffusamente in seguito. A conti fatti, la provenienza di questi intrepidi *teenagers* rispecchiava la tendenza generale illustrata in precedenza. In maggioranza erano settentrionali, soprattutto lombardi, mentre non figuravano i meridionali, che, come si è visto, avendo alle spalle le rivoluzioni quarantottesche rientravano, per forza di cose, in classi di età più mature.

Indubbiamente per molti *under 20* l’adesione all’impresa dei Mille rappresentò la prima esperienza di militanza in favore del movimento nazionale, ma anche tra i “piccoli garibaldini” alcuni avevano già conosciuto in precedenza il battesimo delle armi. Chi non era digiuno di cartucce e moschetti formava, in ogni caso, un gruppo piuttosto ristretto: si trattava di ragazzi che, nonostante la giovanissima età, l’anno precedente avevano preso parte alla guerra contro l’Austria, combattendo come volontari nei Cacciatori delle Alpi o nei ranghi dell’esercito piemontese. Questi erano stati, ad esempio, i trascorsi del bergamasco Guido Sylva, classe 1844, che nel ’59 si era arruolato nei volontari garibaldini, dando inizio a una lunga seppur non continuativa militanza in camicia rossa.¹² Fu, ad ogni modo, l’impresa dei Mille a costituire un punto di svolta nella

¹⁰ Il riferimento è ovviamente al volume di A. Arisi Rota, *I piccoli cospiratori* cit.

¹¹ La suddivisione dei volontari in classi di età si è basata sull’anno di nascita, indipendentemente dal fatto che, all’epoca della spedizione, il compimento dell’anno di vita in corso fosse già avvenuto. Un esempio per fare chiarezza: Giovanni Foresti e Achille Montanara, il primo nato nell’aprile e il secondo nel novembre del 1842, sono stati entrambi considerati diciottenni, sebbene Foresti, al momento della partecipazione all’impresa, avesse 18 anni compiuti e Montanara solo 17. Sul totale dei 1.089 garibaldini sbarcati a Marsala non è stato possibile accertare l’età di 11 individui (1%), dei quali non si è conservata la fede di nascita.

¹² Dopo le campagne del ’59 e del ’60 al seguito di Garibaldi, Sylva entrò nell’esercito regolare e combatté nella guerra del ’66 in qualità di Sottotenente del 66° Reggimento di Fanteria, ma nel ’70 tornò a rinforzare le file dei volontari garibaldini che combatterono in Francia contro i prussiani.

parabola esistenziale di Sylva e a configurarsi, negli anni della maturità, come oggetto di riflessione privilegiato. «A la vista di quelli che venivano respinti per la semplice ragione di età, per mio conto io pur trepidavo», ricordava nelle sue memorie a proposito dell'arruolamento, «e però, preso tutto il mio coraggio a due mani, mi feci avanti a chiedere a mia volta d'essere iscritto, dichiarando d'aver diciassett'anni, mentre in realtà non ne avevo che quindici e mezzo circa».¹³ Anche il mantovano Giuseppe Nodari – 19 anni nel 1860 – aveva combattuto gli austriaci nel '59, come volontario aggregato all'esercito francese, prima, e ai Cacciatori delle Alpi, dopo. Studente di medicina versato nelle illustrazioni anatomiche, Nodari tra l'altro realizzò, nel corso della campagna dei Mille, alcuni schizzi dal vero che ritraevano momenti e protagonisti della spedizione, in parte rielaborati, in un secondo tempo, in un ciclo di acquerelli recentemente riscoperto in occasione del 150° anniversario dell'Unità.¹⁴

Per quanto riguarda il profilo sociale dei garibaldini *under 20*, il panorama appare più sfumato rispetto alla tradizionale identificazione tra giovani volontari e studenti. Sebbene i ragazzi impegnati negli studi liceali e universitari si fossero dimostrati particolarmente ricettivi di fronte all'invito garibaldino a prendere le armi, tra le giovani camicie rosse si ritrovava, in proporzioni non irrilevanti, anche il popolo minuto. Pur in mancanza di un quadro completo delle professioni svolte dai volontari al momento dell'adesione all'impresa, è infatti emerso che gli studenti – comunque maggioritari tra gli *under 20* – erano affiancati da artigiani, garzoni e manovali, che nel complesso raggiungevano un terzo del totale dei garibaldini con meno di vent'anni. Piuttosto arduo scavare nelle biografie di questi giovani, dei quali spesso non restano che i nomi: questo il caso, ad esempio, di Raniero Tunissi, garzone di caffè maremmano, Pietro Gotti, vetturale bergamasco, Silvestro Cecchi, corallaio livornese, o ancora Pietro Piai, manovale trevigiano. In ogni caso, la presenza tra i Mille di giovani volontari delle classi popolari induce a ritenere che altri «luoghi dell'emozione», rispetto a quelli frequentati dai rampolli delle *élites*, avessero stimolato nei “piccoli garibaldini” la «scoperta della

¹³ G. Sylva, *Cinquant'anni dopo* cit., p. 17.

¹⁴ A. Agazzi, *Giuseppe Nodari dei Mille il primo illustratore delle gesta garibaldine*, in «Studi garibaldini», III (1962), n. 3, pp. 221-229; P. Daverio (a cura di), *L'avventura dei Mille. La spedizione di Garibaldi attraverso i disegni ritrovati di Giuseppe Nodari*, Rizzoli, Milano, 2010.

politica».¹⁵ Non i salotti, le aule universitarie o la corrispondenza epistolare, ma luoghi – reali o metaforici – presumibilmente più informali e meno strutturati – una conversazione origliata al caffè, due parole scambiate con uno sconosciuto nella città appena raggiunta con il carro carico di merci, ma anche racconti e discorsi di amici e familiari – dovettero favorire una sorta di minimo apprendistato politico che poi si risolse nella scelta di arruolarsi tra i volontari di Garibaldi.

Ad ogni modo, la maggior parte dei Mille aveva un'età compresa tra i 20 e i 29 anni (578 individui, pari al 53,1%). Tra questi, continuavano a prevalere i settentrionali, lombardi in testa, ma crescevano i rappresentanti dell'Italia centrale, soprattutto i toscani, e, in misura minore, del Mezzogiorno, in particolare i siciliani. Sembra inoltre che, tra i ventenni, predominassero i reduci dei Cacciatori delle Alpi rispetto ai volontari alla prima esperienza; in rari casi alcuni avevano addirittura preso parte ai moti del 1848. Questi ultimi garibaldini, nati in genere nei primi anni '30, provenivano molto spesso da famiglie direttamente coinvolte nella rivoluzione, il cui esempio certamente aveva influito sulla scelta di combattere nonostante la tenera età. Un illustre rappresentante delle giovani leve del '48, poi volontario nelle truppe toscane nel '59 e l'anno successivo con i Mille è Giorgio Manin – figlio di Daniele, leader della rivoluzione veneziana – che, diciassettenne, aveva partecipato alla difesa della repubblica contro gli austriaci. Il più oscuro Vincenzo Chiossone, messinese, aveva invece militato, appena quattordicenne, nella Legione universitaria guidata da Giuseppe La Farina in Sicilia contro l'esercito borbonico. Nel '59 fu tra i Cacciatori delle Alpi e l'anno seguente tra i Mille.

Analogamente ai “piccoli garibaldini”, l'estrazione sociale dei ventenni risulta estremamente variegata. Accanto agli studenti universitari e ai possidenti erano rappresentati piuttosto equamente gli impiegati nelle professioni borghesi e il popolo dei mestieri, oltre a una minoranza di lavoratori non specializzati. L'appartenenza ai ceti subalterni – unita però a un minimo livello di alfabetizzazione – non costituiva tuttavia un limite al raggiungimento di ruoli di livello intermedio nell'esercito garibaldino: non è un caso isolato quello di Clemente Alberti, caffettiere monzese, che ottenne il grado di sottotenente. Nello specifico, le sue condizioni economiche ed esistenziali dovevano essere piuttosto precarie se prestiamo fede all'annotazione riportata, nel 1862, dal

¹⁵ Il rimando è nuovamente ad A. Arisi Rota, *I piccoli cospiratori* cit.

parroco di Carugate sull'atto di nascita, secondo cui «il suddetto Alberti Clemente è assolutamente povero e miserabile».¹⁶ Pur riconoscendo, com'è noto, una discreta liberalità nell'elargizione di gradi e promozioni da parte dei vertici dell'esercito meridionale, sembra legittimo interrogarsi sull'eventuale attenuazione, nei ranghi delle truppe garibaldine, di misure di impronta classista ancora vigenti nell'armata regolare, in base alle quali i soldati di estrazione popolare avevano scarse probabilità di fare carriera. Questa sembra essere la tendenza. Fatte le dovute distinzioni, una simile struttura di impianto classista è inoltre individuata da Franco Della Peruta nella Giovine Italia.¹⁷ Tuttavia, a distanza di quasi trent'anni dalle prime esperienze della cospirazione mazziniana, a quanto sembra negli ambienti democratico-radicali le barriere di natura socio-economica erano diventate meno rigide, anche in virtù dell'adesione «di quegli strati di popolo minuto delle città nei quali andava lentamente maturando la formazione di un'embrionale coscienza politica».¹⁸

Procedendo nell'analisi, i volontari dei Mille che avevano un'età compresa tra i 30 e i 39 anni erano invece 210 (19,3%). Rispetto alla provenienza geografica e alla composizione sociale valgono le considerazioni già espresse a proposito delle precedenti classi di età. Le uniche precisazioni riguardano, da un lato, lo scarto tra i lombardi – sempre in maggioranza – e gli altri gruppi regionali più consistenti, che si riduceva sensibilmente, e, dall'altro lato, l'ulteriore aumento dei meridionali, siciliani in testa. Se confrontata poi con il dato degli *under 20* (190 individui), la stima dei trentenni, di poco superiore, conferma per contrasto il rilevante e sottovalutato contributo dei “piccoli garibaldini”.

Non raggiungeva invece il centinaio il computo dei quarantenni, 81 in totale (7,4%). Per quanto riguarda i nati negli anni '10, non solo si assottigliava la forbice tra i settentrionali – di poco predominanti – e i meridionali, ma nella sostanza i due gruppi regionali più numerosi – lombardi e siciliani – si equivalevano. In linea generale, i trentenni e i quarantenni costituivano lo zoccolo duro dei *quarante-huitards*, i reduci del

¹⁶ ASTo, Ministero della Guerra, Mille-Esercito Italia Meridionale-Archivio Militare di Sicilia (1860-1862), Mille di Marsala, Protocolli ossia pratiche concessione medaglie, mazzo 2, fascicolo intestato a Clemente Alberti. Nel '62 Alberti si rivolse al parroco di Carugate, suo paese natale, per il rilascio dell'atto di nascita da inviare alla Commissione ministeriale incaricata di redigere il primo elenco ufficiale dei Mille.

¹⁷ F. Della Peruta, *I «giovani» del Risorgimento*, in A. Varni (a cura di), *Il mondo giovanile in Italia tra Otto e Novecento*, Il Mulino, Bologna, 1998, pp. 41-52.

¹⁸ *Ivi*, p. 49.

biennio rivoluzionario del '48-'49 che, dal quel momento in poi, avevano consacrato la propria esistenza alle battaglie risorgimentali. «Bruscamente politicizzati durante l'“anno dei miracoli” e orientati verso il repubblicanesimo, la cui influenza va poi affievolendosi alla metà del decennio Cinquanta», puntualizza Balzani, «vedono nel Generale colui che, dopo la sconfitta subita dai piemontesi nella “guerra regia” del 1848, ha saputo immaginare un'uscita di sicurezza in grado di salvare il progetto risorgimentale, sia pure attraverso il trauma della Repubblica romana».¹⁹ Basta un cenno alla biografia del pugliese Moisè Maldacea, classe 1822, per ricavare un significativo esempio di questi patrioti della prima ora. Vicino agli ambienti mazziniani, Maldacea aveva combattuto come volontario delle truppe napoletane accorse in difesa di Venezia nel '48-'49, si era poi arruolato tra i Cacciatori delle Alpi nel '59 ed era infine entrato, con il grado di sottotenente, nell'esercito piemontese. Da questo si era poi dimesso per prendere parte alla spedizione dei Mille. Da reduci del '48, nati tra gli anni '10 e gli anni '20, era inoltre formato lo Stato maggiore dei Mille, con le uniche eccezioni di Giorgio Manin e Giuseppe Bandi, entrambi ventenni.

Per comprensibili ragioni anagrafiche, il numero dei garibaldini cinquantenni si riduceva a 15 (1,4%). Sia rispetto al profilo sociale sia a proposito della provenienza si registrava un'inversione di tendenza: si trattava infatti quasi esclusivamente di esponenti della borghesia medio-alta, in maggioranza di origine meridionale. Del dato geografico si è già dato conto – non si trovavano meridionali tra i volontari più giovani, mentre ce n'erano molti tra i più anziani perché erano in genere rivoluzionari fuggiti o esiliati dal Mezzogiorno dopo il fallimento dei moti del '48 –, mentre non è difficile intuire le motivazioni – ad esempio la minore aspettativa di vita e il disinteresse a dare una svolta alla propria esistenza, ormai in fase avanzata – alla base dell'assenza di popolani avanti con gli anni tra i Mille.

In ultima analisi, 4 volontari sessantenni completavano il quadro (0,4%), due di origine settentrionale e due meridionale. Nati sullo scorcio del XVIII secolo, indipendentemente dall'estrazione alto-borghese o più modesta si erano tutti imbarcati dallo scoglio di Quarto dopo un'intera vita trascorsa in cospirazioni, rivolte e battaglie in favore del movimento nazionale. Il garibaldino più anziano era il ligure Tommaso

¹⁹ R. Balzani, *Le generazioni* cit., p. 37.

Parodi, nato a Recco l'8 novembre 1791, che contava ben 69 anni, sebbene non ancora compiuti. Ex soldato napoleonico, Parodi figurava tra gli esuli della Legione italiana che combatté in Uruguay agli ordini di Garibaldi. Rientrato in Italia al suo seguito in vista della guerra del '48, si batté sui campi lombardi e tra le mura romane, diventando fedelissimo del Generale. Ancora al suo fianco, nel '59 fu incaricato dell'arruolamento dei volontari e, nel '60, in qualità di Maggiore nell'Intendenza dell'esercito garibaldino, dopo la liberazione di Palermo fu posto a capo della guarnigione che rimase a presidio della città. Di Ignazio Calona, classe 1795, «vecchio siciliano dai capelli bianchi», rimase impresso nella memoria di Bandi lo «sgargiante abito rosso e un gran cappello nero alla Rubens, con una lunga, ondeggiante penna di struzzo».²⁰ Alla vecchia guardia appartenevano infine il calabrese Ferdinando Bianchi, sacerdote e membro attivo dell'opposizione antiborbonica, e il novarese Alessandro Fasola, che attirò su di sé lo sguardo ammirato e incuriosito del ventenne Abba:

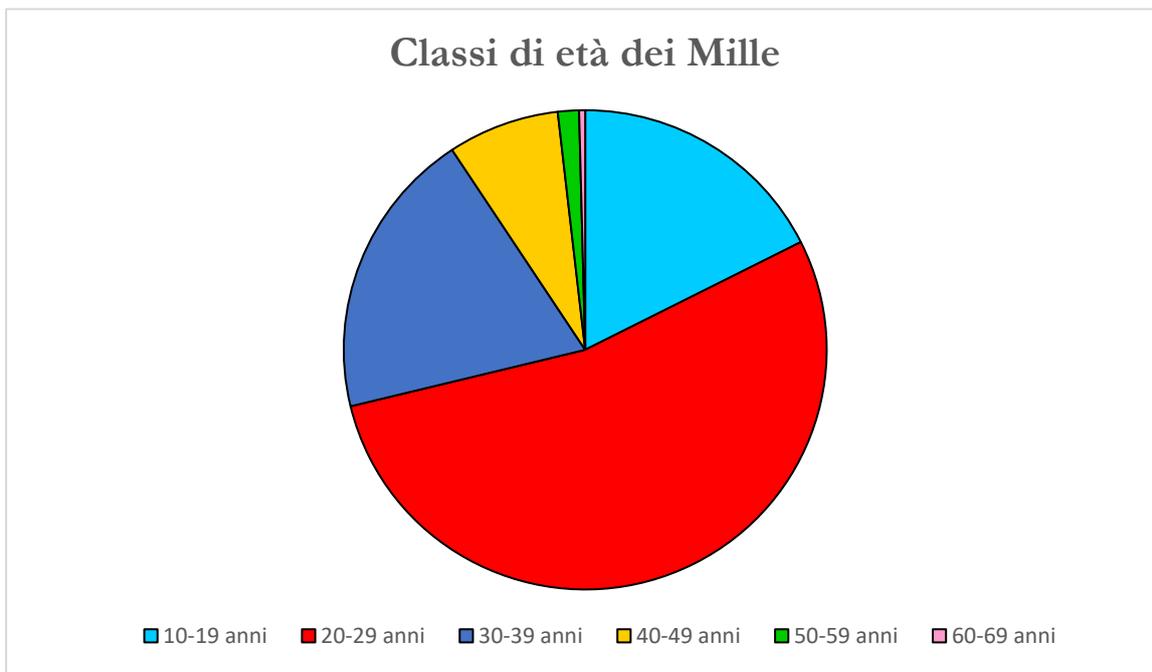
E colui dalla faccia tagliente, d'occhi e d'atti che pare il falco reale; grigio, castagno, grinzoso, fresco, che ha tutte le età, chi è, quanti anni porta in quelle sue ossa d'atleta, in quelle sue carni segaligne? L'ho sempre veduto da Marsala in qua e osservato con certa reverenza. E ho immaginato che debba essere qualcosa come zio o fratello maggiore di Nullo. Ma oggi ne chiesi. E noto perché mi sia d'insegnamento, che Alessandro Fasola da Novara ha sessant'anni fatti; che dal 1821 ne ha spesi quaranta a lavorare, a sperare a combattere; che sempre da Santorre Santarosa a Garibaldi fu visto comparire alla chiamata, giovine, ardente e sicuro.²¹

Giovani, coraggiosi e risoluti. Così sono rappresentati i Mille nell'immaginario, indipendentemente dall'età anagrafica di ciascun volontario. Nel sentire comune, tutti i garibaldini appartenevano infatti alla medesima generazione, intesa come un gruppo di individui che, inseriti in un determinato contesto storico-culturale, condividevano modi di sentire, di pensare e di agire.²² È una gioventù «che ha tutte le età», la loro, in grado di rendere prestanti, intrepidi e «giovani» chiunque fosse disposto a battersi alla baionetta per liberare e unire l'Italia.

²⁰ G. Bandi, *I Mille* cit., p. 74.

²¹ G. C. Abba, *Da Quarto al Volturmo* cit., p. 105.

²² A. Cavalli, *Generazioni*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, vol. IV *Fascismo-Intelletuali*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1994, pp. 237-242.



Non solo borghesi e istruiti

Come anticipato nel paragrafo precedente, la presenza di volontari di estrazione popolare tra i Mille delineava un quadro piuttosto sfumato non solo rispetto al profilo sociale, ma anche a proposito del livello di alfabetizzazione e istruzione. Quanto al primo, non sembra possibile in questa fase precisare il ventaglio delle professioni svolte dai partecipanti alla spedizione, dal momento che le fonti a disposizione registrano in molti casi l'attività praticata nel '78 – risultante dalle indagini realizzate in vista della pubblicazione dell'elenco dei Mille sulla "Gazzetta Ufficiale" – e non nel '60. Qualche spiraglio si intravede invece riguardo al grado di alfabetizzazione, pur a fronte delle notevoli lacune che nemmeno i fascicoli personali dei volontari riescono a colmare.

Di 165 garibaldini (15,2 %) non si conosce infatti il livello di istruzione. Dei restanti 924, è il dato relativo all'insieme degli analfabeti e semianalfabeti – 258 (23,7 %) – che invita a riflettere. Oltretutto, considerando la consistente porzione di volontari rimasti, per così dire, in ombra, è verosimile ritenere che il riscontro numerico dei garibaldini con un grado di alfabetizzazione scarso o inesistente sia stimato al ribasso. Documenti, lettere o cartigli – talvolta brevissimi – possono gettare uno sprazzo di luce sulla capacità e sulla consuetudine alla scrittura, ma occorre mantenere una visione

d'insieme per non incorrere in travisamenti frettolosi quanto maldestri.²³ Difatti, carte relative al medesimo individuo possono in certi casi fornire indicazioni contraddittorie: in alcuni fascicoli si trovano, senza soluzione di continuità, documenti apparentemente redatti e sottoscritti da volontari che, altrove, apposero il segno della croce accanto alla firma di uno o due testimoni, chiamati a garantire per loro in quanto illetterati. In queste circostanze, a chi scrive è sembrato più appropriato prestare fede allo scarabocchio della croce – e quindi dedurre la condizione di analfabeta del volontario – piuttosto che a una firma apposta probabilmente da uno scrivano cui era stata affidata la redazione dell'intero documento. Più probabile, infatti, che un illetterato, laddove possibile, volesse spacciarsi per un individuo più istruito che non il contrario. Più nello specifico, si è ritenuto che la croce segnata sulla ricevuta dell'autorizzazione ministeriale a fregiarsi della medaglia dei Mille – documento che rivestiva un alto grado di ufficialità e necessario a presentare richiesta per la pensione accordata ai reduci – costituisse una solida prova dello *status* di illetterato.

In questa maniera, dei 258 garibaldini con un precario o nullo livello di istruzione già menzionati, 75 (6,9 %) sono stati considerati analfabeti per il fatto di non essere stati in grado di scrivere il proprio nome sulla ricevuta dell'autorizzazione ministeriale. Per le ragioni già evidenziate, anche in questo caso si tratta di una stima al ribasso. In molte occasioni, scritte del tipo «segno di + di Cei Giovanni che dichiarò non sapere scrivere alla presenza degli infrascritti testimoni» accompagnavano le firme di uno o più frequentemente due individui, spesso anch'essi ex garibaldini, venuti a testimoniare che l'intestatario del documento avesse realmente ricevuto il brevetto ministeriale.

I numeri dell'analfabetismo in Italia dopo l'Unità sono ampiamente noti. D'altra parte, è verosimile proiettare anche all'anno precedente i risultati del primo censimento della popolazione del nuovo regno, compiuto nel 1861, secondo il quale gli analfabeti assommavano a oltre il 78% degli italiani.²⁴ Per comprendere le ragioni dell'alto tasso di analfabetismo occorre innanzitutto considerare il largo uso del dialetto, soprattutto a livello parlato, da parte dei ceti popolari così come delle *élites*, non solo nella vita privata, ma spesso anche in contesti pubblici (nelle funzioni religiose, nei salotti e perfino a

²³ Anche in questo caso, le fonti consultate sono conservate nel già citato fondo "Protocolli ossia pratiche concessione medaglie" dell'ASTo.

²⁴ T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari, 2003.

corte). Di conseguenza, la conoscenza dell'italiano «era un possesso da acquisire attraverso applicazione e studio scolastico», riservato a chi aveva i mezzi e l'interesse a frequentare la scuola per dotarsi quantomeno di un'«istruzione popolare».²⁵ Se la borghesia liberale era generalmente incline alla conservazione delle istituzioni scolastiche fondate durante il periodo napoleonico, i governi preunitari – con le uniche eccezioni del Piemonte e del Lombardo-Veneto – adottarono invece una politica di segno opposto. Aule fatiscenti, maestri privi di una preparazione adeguata, carenza di matite, fogli di carta e quaderni: in questo scenario, «là dove esiste e funziona, [la scuola] è frequentata solo da pochi bambini degli strati popolari più evoluti ma disertata dagli affamati che la ignorano e non ne sentono il bisogno e dagli agiati, per i quali non a torto le famiglie preferiscono il precettore domestico o il collegio privato».²⁶

D'altro canto, in un contesto simile sarebbe irrealistico ritenere che tutti gli alfabetizzati possedessero una solida e fluida capacità di leggere e scrivere. Anche tra i Mille con ogni probabilità un numero imprecisato di garibaldini considerati, in questa fase, alfabetizzati – per non parlare di coloro sui quali non si è trovato riscontro – avrebbero dovuto confluire, più precisamente, nella zona grigia dei semianalfabeti. Facendo i conti con le fonti a disposizione, al momento sono stati individuati 183 volontari (16,8 %) in grado di scribacchiare poche righe o soltanto di «scrivere (o meglio «disegnare») la propria firma, senza avere quindi alcun reale contatto con la lingua scritta».²⁷

Tra i partecipanti alla prima spedizione, i popolani rappresentavano addirittura la maggioranza di alcuni gruppi regionali. È il caso, ad esempio, dei livornesi, che contavano 54 volontari tra nativi e residenti nella città labronica, come messo in luce dagli studi di Marco Manfredi²⁸. Si trattava per l'80% di facchini delle banchine, navicellai, maestri d'ascia, carbonai e legnaioli provenienti dai rioni popolari che si snodavano intorno ai “fossi”, i canali navigabili che collegavano al porto²⁹. Un popolo minuto, insomma, legato al lavoro manuale e strettamente vincolato alle fluttuazioni dei

²⁵ *Ivi*, pp. 35-36.

²⁶ T. Tomasi. *L'istruzione di base nella politica scolastica dall'Unità ai nostri giorni*, in T. Tomasi *et al.*, *L'istruzione di base in Italia (1859-1977)*, Vallecchi, Firenze, 1978, pp. 3-30.

²⁷ T. De Mauro, *Storia linguistica* cit., p. 37.

²⁸ M. Manfredi, «*Livorno porta sempre la prima bandiera*» cit.; Id., *Volontari della libertà* cit.

²⁹ Id., «*Livorno porta sempre la prima bandiera*» cit., p. 42.

cicli economici correlati all'attività portuale, che più di altre offriva loro una possibilità d'impiego, benché occasionale. Oltre alla matrice schiettamente popolare, il dato anagrafico rivela un'ulteriore maggioranza schiacciante, quella dei giovani e giovanissimi. In base ai riscontri ottenuti da Manfredi, ben 47 livornesi su 54 avevano infatti meno di trent'anni ed esattamente un terzo si collocava nella fascia tra i 15 e i 20.

Anche tra i garibaldini emiliani prevaleva il *petit peuple*, sebbene in proporzioni inferiori rispetto ai livornesi. Infatti, tra i 39 volontari dei Mille provenienti dall'Emilia, almeno 23 (59 %) si guadagnavano da vivere come braccianti, muratori, falegnami o erano impiegati in altri lavori manuali, tenendo conto che di sette di loro non è nota la professione. Provenienti in misura maggiore dalle zone di Modena, Reggio Emilia, Piacenza e soprattutto Parma, anche nel caso degli emiliani la bassa estrazione sociale era spesso associata alla giovane età. Tra i parmensi si segnala senza dubbio la vicenda di Angelo Cantoni, imbiancatore, che chiama in causa il tema – ancora marginale all'interno del dibattito storiografico – del contributo femminile alla spedizione, sul quale torneremo più avanti. Per quel che attiene a Cantoni, merita una segnalazione il fatto che, nell'ultima fase dell'impresa, fu trasferito dalla 18ª Divisione Bixio alla prima brigata della 16ª Divisione Cosenz per potersi ricongiungere con la moglie, Luigia Allegri, che si era unita ai garibaldini e serviva come vivandiera in quest'ultimo reparto dell'armata meridionale³⁰.

«Miscuseranno Se vengo Adinportunarli» si legge all'inizio della lettera inviata da Pasquale Manuelli, che torniamo a incontrare, alla Commissione di verifica dei Mille nel marzo del 1862. Pregando di tenere in considerazione i documenti inviati per ottenere ufficialmente il riconoscimento per aver preso parte alla prima spedizione, così prosegue Manuelli:

non posso più guadagnar mi un tozzo di pane perciò Si racchomanda a loro Signori di tenerli di conto dei Suoi documenti che li Sono cari quanto Sua famiglia [...] Mi perdoneranno del Mio Rozzo parlare.³¹

³⁰ ASTo, Ministero della Guerra, Mille-Esercito Italia Meridionale-Archivio Militare di Sicilia (1860-1862), Mille di Marsala, Protocolli ossia pratiche concessione medaglie, mazzo 7, fascicolo intestato ad Angelo Maria Cantoni.

³¹ *Ivi*, mazzo 1, fascicolo intestato a Pasquale Manuelli.

La scarsa dimestichezza con la scrittura molto spesso esasperava le tortuosità burocratiche che si trovarono a fronteggiare i reduci dei Mille. Inesattezze, omissioni ed errori di trascrizione erano all'ordine del giorno, come ebbe a sperimentare Giuseppe Del Chicca, il cui cognome era registrato in forma diversa a seconda dei documenti:

lo sbaglio e stato mio no sapendo leggere sono andato avanti sempre col il nome di chicca e sopra le fede comparischo Del chicca come sono scritto i dello elencho come e no mi cquiamo chicca e lo sbaglio e dipeso da me [...] perdonera se io vengo a incomodarlo sicchome sono un bracciante.³²

Simili incongruenze erano tutt'altro che trascurabili perché, come nel caso di Del Chicca, potevano rappresentare un impedimento all'erogazione dei sussidi governativi. Alla lettera allegata ai documenti inviati da Lorenzo Navone, marinaio genovese rimasto per qualche tempo in Sicilia al termine della spedizione, era stata aggiunta invece una breve nota:

semancasse qualche coza in palermo io sono ferma in posta. io sono la guaiolo che vendeva perlastrada lagua pervivere.³³

Prescindendo dai casi particolari, questi elementi e questi numeri danno prova di una partecipazione certo limitata, ma non marginale, delle classi popolari all'impresa dei Mille. Un popolo, quello che vestì la camicia rossa, generalmente individuato a partire da una condizione di minorità (a livello di potere, ricchezza, cultura, ecc.), escluso dal regolare funzionamento della macchina politica e che, secondo la prospettiva democratica, occorreva riqualificare innanzitutto sul piano politico.³⁴ Nei termini che si è cercato di precisare, la ricerca ha dunque delineato un quadro piuttosto sfumato rispetto alla caratterizzazione sociale dei garibaldini. Infatti, i profili riferibili a volontari di estrazione popolare invitano a ridiscutere le categorie cui tradizionalmente si riconduce

³² *Ivi*, fascicolo intestato a Giuseppe Del Chicca.

³³ *Ivi*, mazzo 2, fascicolo intestato a Lorenzo Navone/Navorre.

³⁴ G. Bonaiuti, *Popolo*, in A. M. Banti, A. Chiavistelli, L. Mannori, M. Meriggi (a cura di), *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, Laterza, Roma-Bari, 2011, pp. 237-250. Sull'uso e sulle declinazioni del «popolo» nella retorica democratica cfr. S. Rosa, *Un'immagine che prende corpo: il «popolo» democratico del Risorgimento*, in A. M. Banti, P. Ginsborg (a cura di), *Storia d'Italia* cit., pp. 379-399.

la militanza in camicia rossa. Pure costoro, in qualche maniera, dovettero intercettare la narrazione patriottica attraverso canali presumibilmente diversi dai circuiti letterari e artistici di diffusione dei valori patriottici – romanzi, melodrammi, pitture – individuati da Banti e sentirsi ugualmente «ribollire il sangue nelle vene»³⁵.

Benché le diverse condizioni di alfabetizzazione fossero caratterizzate da una certa opacità, sembra pertanto riduttivo ricondurre la rappresentazione del volontario garibaldino esclusivamente all'immagine oleografica, tramandata dalla storiografia, del giovane borghese e istruito che, negli anni della maturità, darà alle stampe i propri ricordi. Forse proprio perché inabili alla scrittura, «specchio di un diffuso bisogno di rielaborare, conservare, trasmettere, per ragioni molteplici, i passaggi della propria esistenza ritenuti più memorabili», i garibaldini analfabeti e semianalfabeti sono stati per lungo tempo sottovalutati in termini sia quantitativi sia qualitativi.³⁶ Del resto, Simonetta Soldani puntualizza che nemmeno le decine di migliaia di volontari che si unirono ai Mille dopo lo sbarco a Marsala, tra cui «picciotti e uomini delle “squadre”, artigiani e “popolo basso” delle città, abitanti dei villaggi “senza arte né parte” e lavoratori della campagna», riuscirono a influenzare la percezione del garibaldinismo elaborata nel corso degli anni successivi.³⁷ Anche rispetto alle motivazioni che spinsero i volontari ad arruolarsi, la ricerca ha fornito qualche primo, imprecisato riscontro che invita a ridiscutere, in una fase più avanzata del lavoro, lo stereotipo del popolano che, ignaro degli obiettivi dell'impresa, segue Garibaldi nella speranza di un miglioramento immediato delle proprie misere condizioni di vita. Al momento, sembra infatti che la condizione di illetterato non precludesse la possibilità di proseguire la militanza garibaldina anche dopo il 1860 (e in particolare nella guerra del '66): difficile, in questi casi, pensare di ricondurre una mobilitazione di lungo corso esclusivamente a motivazioni materiali e ad arruolamenti sporadici, fine a se stessi.

³⁵ A. M. Banti, P. Ginsborg (a cura di), *Per una nuova storia del Risorgimento* cit., p. XXVII.

³⁶ Sui momenti di snodo della storia nazionale dal 1848 al 1911 visti attraverso lo sguardo dei contemporanei che ne lasciarono testimonianza scritta cfr. M. Baioni (a cura di), *Patria mia. Scritture private nell'Italia unita*, Il Mulino, Bologna, 2011. La citazione è tratta dalle pp. 13-14.

³⁷ S. Soldani, *Il popolo dei mestieri alla conquista di una patria*, in M. Isnenghi, E. Cecchinato (a cura di), *Gli Italiani in guerra* cit., pp. 75-87. La citazione si trova a p. 83. Gli studi più numerosi riguardo alla partecipazione popolare al Risorgimento interessano il biennio 1848-1849: su questo cfr., senza pretese di esaustività, S. Soldani, *Contadini, operai e “popolo”* cit.; M. Bertolotti, *Non solo nelle città*. Cit.; F. Della Peruta, *I contadini nella rivoluzione lombarda* cit.; P. Brunello, *I contadini e la rivoluzione del 1848 nel Veneto*, in A. Bernardello et al., *Venezia 1848-49. La rivoluzione e la difesa*, Comune di Venezia, Venezia, 1979, pp. 79-105; F. Rizzi, *La coccarda e le campane. Comunità rurali e Repubblica romana nel Lazio (1848-49)*, Franco Angeli, Milano, 1987.

L'identikit del volontario tipo – sovversivo, giovane, borghese, proveniente dalle realtà urbane del centro-nord – non deve pertanto essere inteso in termini assoluti: «pur nella sua relativa rappresentatività, il soggetto collettivo dei Mille di Marsala si rivela per esempio un microcosmo assolutamente difforme al suo interno»³⁸. A partire perlomeno dal 1848, operai e artigiani delle città presero parte alla rivoluzione e alle prime esperienze di volontariato. Tuttavia, se nel '48 il popolo delle città era generalmente arruolato in formazioni separate rispetto alle classi più abbienti e altolocate, nell'esercito garibaldino del 1860 tale distinzione venne meno. Accanto a manovali e giornalieri dei centri urbani, tra i Mille vi era inoltre una componente di braccianti, molto spesso analfabeti, provenienti dalle realtà di provincia. Come ha ricordato Maurizio Bertolotti, si trattava quasi esclusivamente di contadini centrosettentrionali, anch'essi già mobilitati nel '48, specialmente in alcune aree della Pianura Padana³⁹. Se si considera poi il contributo dei contadini del Mezzogiorno che si arruolarono nell'esercito meridionale nel corso dell'impresa, si vedrà che l'ipotesi di un Risorgimento borghese e urbano, totalmente estraneo al mondo rurale, non è più sostenibile in termini così netti e quasi assiomatici.

Nel tentativo di abbozzare una storia sociale dei volontari garibaldini, i Mille rappresentano senza dubbio un valido e ben documentato punto di partenza. Cercando di allargare la prospettiva, si noterà che anche la spedizione Agnetta induce a considerazioni analoghe, sebbene su scala ridotta e in assenza di una documentazione comparabile per numero e ricchezza di contenuti. In questo caso, si è tentato di ricostruire l'estrazione sociale dei partecipanti, dal momento che le fonti non fanno luce sul loro livello di alfabetizzazione. Sebbene i documenti non rechino traccia della professione svolta da ciascun volontario, un controllo incrociato tra i dati riportati sulle carte conservate negli Archivi di Stato di Torino e Genova ha fatto emergere la presenza di alcuni popolani anche tra i garibaldini dell'*Utile*, oggetto di un piccolo approfondimento di natura prosopografica.⁴⁰

³⁸ E. Cecchinato, M. Isnenghi, *La nazione volontaria* cit., pp. 697-720.

³⁹ M. Bertolotti, *Non solo nelle città* cit., pp. 526-539.

⁴⁰ Cfr. gli elenchi dei volontari della spedizione Agnetta conservati presso l'ASTo e i passaporti loro rilasciati al momento della partenza presso l'ASGe: ASTo, Ministero della Guerra, Mille-Esercito Italia Meridionale-Archivio Militare di Sicilia (1860-1862), Mille di Marsala, Protocolli ossia pratiche concessione medaglie, mazzo 2, fascicolo Agnetta e ASGe, Prefettura di Genova, Passaporti, Registri delle matrici.

Il quadro che ne è derivato tratteggia un eterogeneo quanto inaspettato microcosmo. Sulla base del numero dei volontari dei quali si conosce la professione – poco più della metà del totale – risulta infatti che la maggioranza esercitasse professioni borghesi (medico, avvocato, ingegnere, ecc.) mentre i possidenti e i «civili» sostanzialmente equivalgono ai manovali e agli impiegati nei mestieri. In posizione più marginale si collocano invece i militari, ma sono gli aristocratici e gli studenti – tenendo sempre presente la lacunosità delle fonti – le categorie più scarsamente rappresentate.

Più nello specifico, si possono individuare con una discreta certezza le figure di almeno sette volontari dell'*Utile* appartenenti alle classi popolari. Tra i siciliani, Vincenzo Trapani e Vincenzo Napoli risultano, passaporti alla mano, l'uno birraio e l'altro verniciatore⁴¹. Il calabrese Francesco Fera è invece registrato come operaio, mentre tra i genovesi si trovano Francesco Moro, facchino, e Camillo Pistone, chincagliere, caduto a Milazzo. Allo stesso *milieu* si possono ricondurre ancora il veneto Lorenzo Ferraresi, lattaio, e il lombardo Cesare Silvestri, berrettaio.⁴²

Pur facendo i conti con l'impersonalità che per definizione caratterizza le «masse», la ricerca ha comunque permesso di abbozzare i profili di tre di costoro. Nella parabola biografica di Francesco Fera si rispecchia la traiettoria intrapresa da un largo settore di reduci garibaldini, confluiti, per varie vie, nell'esercito regolare. Già volontario nei Cacciatori delle Alpi nel 1859, il ventisettenne Fera si distinse nel corso dell'impresa meridionale e, dopo la battaglia del Volturno, ricevette la medaglia d'argento al valore e fu promosso capitano del reggimento Calabresi. Terminata la spedizione garibaldina, fu ammesso tra i ranghi dell'esercito regio, dove fece una brillante carriera: promosso colonnello, fu posto a capo del 40° Reggimento di fanteria, si segnalò nella lotta al brigantaggio e successivamente prese parte, in veste di ufficiale regolare, alla guerra del 1866 e alla presa di Roma.⁴³

Gli scarni frammenti della vicenda personale di Lorenzo Ferraresi testimoniano invece delle condizioni di indigenza in cui i reduci di bassa estrazione sociale

⁴¹ Al medesimo individuo le fonti si riferiscono indistintamente come Vincenzo Trapani o Vincenzo Giannitrapani. Sul passaporto di Vincenzo Napoli è indicata la professione di verniciatore, mentre nell'elenco redatto da Edoardo Fenoglio lo stesso è registrato come avvocato.

⁴² Di nuovo, le fonti menzionano Lorenzo Ferraresi anche come Lorenzo Ferrarese o Ferraris; Cesare Silvestri è registrato in taluni documenti come lombardo, in talaltri come modenese.

⁴³ M. Rosi (a cura di), *Dizionario del Risorgimento nazionale* cit., vol. III, *Le persone E-Q*, p. 56.

continuarono a vivere anche al termine dell'impresa. Emigrato dal Veneto nel 1859, Ferraresi, sottotenente nell'esercito garibaldino, nel corso del 1861 ricevette dal Comitato centrale dell'emigrazione italiana di Torino almeno tre sussidi economici: 15 lire nel maggio, 50 lire nel giugno e altre 15 lire nel novembre per l'acquisto di un soprabito con cui proteggersi dal freddo dell'inverno.⁴⁴

Di particolare rilievo è la figura di Francesco Moro, classe 1821, «facchino da carbone [...] in Genova nel sestiere della Marina», soprannominato “Baxaicò”, cioè “basilico” in genovese.⁴⁵ La sua bassa estrazione sociale non gli impedì infatti di maturare una consolidata esperienza nella cospirazione mazziniana tra gli anni Trenta e Cinquanta, culminata nella partecipazione all'insurrezione genovese del 1857, che gli valse l'arresto e una condanna ai lavori forzati. Tornato in libertà grazie all'amnistia regia concessa due anni dopo, ebbe allora inizio la sua lunga militanza garibaldina: Moro fu tra i Cacciatori delle Alpi nel 1859, tra i Carabinieri genovesi nelle file dei Mille, tra i volontari garibaldini del 1866 e del 1867. Il suo caso non deve tuttavia sorprendere. Come si è già accennato, anche tra i ceti subalterni non mancò infatti un'adesione convinta e di lunga durata alle imprese promosse da Garibaldi prima e dopo l'Unità, a testimonianza del fatto che non pare fondato ricondurre *tout court* la militanza delle classi popolari a motivazioni di carattere esclusivamente contingente e utilitaristico. Si prenda ad esempio Ireneo Prex, operaio nel cantiere navale di Livorno, o Giuseppe Gussago, macellaio bresciano: entrambi si imbarcarono a Quarto con i Mille e furono nuovamente tra i volontari garibaldini nel 1866.

Di “Baxaicò” resta memoria persino ne *I Mille* dello stesso Garibaldi, che lo ricorda come «un furbaccione [...] quel *battuso* di Bajaicò, uno dei più originali tipi dei Mille, e nello stesso tempo dei più valorosi [...] non apparteneva però alla società di temperanza, o se vi apparteneva n'era sovente un trasgressore».⁴⁶ Secondo il racconto del Generale, Moro fu protagonista di un episodio dai tratti romanzeschi avvenuto dopo l'entrata dei garibaldini a Napoli. Innamorato di un'avvenente ostessa – il cui locale era detto della Bella Giovanna ed era l'abituale sede di riunione di camorristi – una sera “Baxaicò” si trattenne all'osteria più del solito e scoprì inavvertitamente nei sotterranei

⁴⁴ ASTo, Comitato centrale dell'emigrazione italiana, Serie terza, mazzo 15.

⁴⁵ *Ivi*, p. 652.

⁴⁶ G. Garibaldi, *I Mille* cit., pp. 180-186.

un incontro clandestino dei camorristi, ingaggiati dai filoborbonici per tentare di rovesciare il governo garibaldino. Poco mancò che il genovese non ci lasciasse la pelle perché fu solo grazie all'intervento di Giovanna, che chiamò in soccorso di Moro altri garibaldini, che fu evitato il peggio e si riuscì a sventare il *golpe* reazionario.

Infine, in memoria di "Baxaicò", nel 1878, a quattro anni dalla sua morte, fu eretto un piccolo monumento nel cimitero genovese di Staglieno, realizzato da un reduce dei Mille di Marsala, Giovanni Fossa. L'epigrafe insiste sulle sue origini popolane, che tuttavia non gli impedirono di sacrificare la propria esistenza alla liberazione dell'Italia: «tipo glorioso degli eroici popolani [...] Francesco Moro umile popolano si nobilitò per atti generosi pugnando per la libertà della patria».

Gli stranieri

19 maggio. Passo di Renna

Il tenente colonnello Tuköry cavalca su e giù per la strada, esercitando un morello, che non tocca la terra da tanto che è vispo. Giovanissimo per il suo grado, quest'ufficiale mi pare l'immagine viva dell'Ungheria, sorella nostra nella servitù. La sua faccia, d'un pallido scuro, è fina di lineamenti e illuminata da un par d'occhi fulminei e mesti. Egli era a quelle battaglie di dieci anni or sono, i cui nomi strani ponevano a me fanciullo uno sgomento indicibile in cuore.⁴⁷

10 giugno

Tuköry è morto. [...] Gli avevano tagliata la gamba, rottagli da una palla al ponte dell'Ammiraglio; si diceva che l'avremmo visto ancora a cavallo dinanzi a noi; ma venne la cancrena e lo uccise. Goldberg, il mio vecchio sergente ungherese, che giace per due ferite toccate la mattina del 27, quando seppe morto il suo Loyos si tirò le lenzuola sulla faccia e non disse parola. Così coperto pareva anch'egli morto; ma forse pensava al di che i proscritti magiari torneranno in Ungheria senza quel bello e sapiente Cavaliere, venuto pel mondo così prodigo dell'anima sua.⁴⁸

⁴⁷ G. C. Abba, *Da Quarto al Volturno* cit., p. 61.

⁴⁸ *Ivi*, p. 95.

Come già accennato in precedenza, le esequie di Lajos Tuköry, colonnello ungherese morto il 6 giugno per le ferite riportate a Palermo contro i borbonici, furono la prima occasione per tributare pubblicamente e in forma solenne onori funebri a un ufficiale dei Mille. Tuköry, classe 1828, era stato tenente nelle milizie rivoluzionarie ungheresi nel '48; dopo il fallimento dei moti era emigrato in Turchia e aveva combattuto al servizio dell'esercito ottomano, per il quale si era battuto in Crimea. In contatto con la rete degli esiliati magiari, nel '59 fu chiamato in Italia da Lajos Kossuth, ma arrivò troppo tardi per prendere parte alla guerra. Si imbarcò infine con i Mille. Garibaldi, personalmente colpito dalla scomparsa di Tuköry, ribattezzò col nome dell'ungherese la fregata napoletana *Veloce*, consegnata ai garibaldini all'inizio di luglio dal capitano borbonico Amilcare Anguissola.

Tra gli altri garibaldini magiari approdati a Marsala, svettava senza dubbio István Türr, luogotenente generale a capo di una divisione dell'esercito meridionale, sul quale esiste una vasta letteratura.⁴⁹ Dopo aver disertato dall'esercito austriaco per combattere a fianco dei piemontesi nel '49, dopo anni di peregrinazioni per l'Europa Türr era rientrato in Italia e aveva combattuto nel '59 nei Cacciatori delle Alpi, diventando uomo di fiducia di Garibaldi. Tra i ranghi medio-bassi dell'armata garibaldina vi erano ancora tre ungheresi, con ogni probabilità tutti ex soldati dell'esercito imperiale di stanza nella penisola che avevano disertato, in momenti diversi, per unirsi agli italiani e fare fronte comune contro gli austriaci. Si trattava del già citato Antal Goldberg, anch'egli reduce del '59, del giovane Arnošt Benesch, classe 1841, e di Ludovico Sacchy, nato a Ödenburg, l'odierna Sopron, nell'Ungheria nordoccidentale, che molte fonti non conteggiano nel computo degli ungheresi perché lo registrano erroneamente come nativo nella ben più nota Edimburgo.

Come si può intuire, siamo al cospetto di piccole cifre. Il dato complessivo, già menzionato, conferma il contributo indubbiamente modesto degli stranieri della prima spedizione: tra i 1.089 volontari sbarcati a Marsala si contavano infatti solo 16 tra non italiani e italiani nati fuori dalla penisola. Dopo gli ungheresi, il gruppo più consistente

⁴⁹ Tra i numerosi studi, in italiano e in ungherese, ci si limita a segnalare i seguenti recenti contributi in lingua italiana: P. Fornaro, *István Türr. Una biografia politica*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2004; L. Pete, *Un vecchio generale pacifista. István Türr, "l'apostolo della pace"*, in «Italianistica Debreceniensis», XXI-XXII (2016), pp. 49-69; Id., *István Türr. Il soldato ungherese d'Italia dalle battaglie risorgimentali al sogno dell'Europa unita*, Kirke, Avezzano, 2019. Per il profilo biografico di Türr, si rimanda a C. Pinto, *Türr, István*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XCVII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2020, *ad vocem*.

era quello dei francesi, 4 in totale, considerando anche Rose Montmasson, moglie di Crispi, di origine savoiarda e a tutti gli effetti suddita francese dopo i plebisciti della primavera del '60. Tra questi, si trovava anche Omero Gerard, che, pur nativo di Livorno, era suddito del Secondo Impero alla pari del padre, Luigi, proveniente da Tolone.⁵⁰ «Onesto e galantuomo» si definiva Mario Laurent, altro francese dei Mille nato a Marsiglia nel '38, nel suo resoconto sull'imbarco a Genova e sui primi combattimenti in Sicilia inviato alla Commissione di verifica.⁵¹ Al contrario, sull'onestà di intenti del corso Desiderato Pietri, originario di Bastia, è lecito nutrire qualche dubbio, se si presta fede alle parole di Bandi. Secondo l'ufficiale toscano, Pietri, «mescolato fra noi per fare il bottegaio e non per altro», durante il viaggio sul *Piemonte* aveva trafficato clandestinamente viveri e generi di conforto, dimostrandosi «maligno e taccagno verso i compagni».⁵² Accumulato in questo modo un piccolo gruzzolo, che teneva nascosto in una panciera, sosteneva senza giri di parole che era lì «per far il mestier mio e non per acchiappare fumo»: con «in tasca un passaporto francese [...] diceva a muso duro che, appena sbarcato il carico, se ne tornerebbe allegramente a Genova, infischendosi di chi fosse rimasto in Sicilia a correre dietro alle farfalle».⁵³ Tuttavia, contro ogni previsione una volta messo piede nell'isola Pietri non abbandonò i garibaldini, ma combatté invece a Calatafimi, dove trovò la morte. Poco prima di battersi aveva chiesto a Bandi:

- Beppe, non mi vuoi più bene?
- Tornerò a volertene – risposi asciutto asciutto – quando ti vedrò fare il galantuomo e saprò che hai dimenticato d'esser còrso, per essere italiano come me.
- Vedrai adesso – ripigliò Desiderato – se io mi rammento d'essere italiano, e vedrai come saprà morire il tuo vecchio sergente.⁵⁴

Tra i Mille si arruolarono inoltre due svizzeri, Carlo Wagner e Natale Imperatori. Del primo, un oscuro popolano – registrato nelle fonti come forbicere o contadino – sappiamo che nacque nei pressi di Zurigo, nella Svizzera di lingua tedesca, e poco altro.

⁵⁰ ASTo, Ministero della Guerra, Mille-Esercito Italia Meridionale-Archivio Militare di Sicilia (1860-1862), Mille di Marsala, Protocolli ossia pratiche concessione medaglie, mazzo 12, fascicolo intestato a Omero Gerard/Girard.

⁵¹ *Ivi*, mazzo 14, fascicolo intestato a Mario Laurent/Desiderio Lorenzo Mario.

⁵² G. Bandi, *I Mille* cit., p. 168.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ *Ibidem*. In precedenza, Pietri aveva prestato servizio nello stesso reggimento dell'esercito piemontese di cui Bandi era ufficiale.

Il secondo era invece originario di Lugano, importante centro del Canton Ticino divenuto terra d'asilo di molti patrioti in esilio che militavano nel *milieu* repubblicano-radical. Già a Milano nel '48 per partecipare ai moti, Imperatori era stato tra i Cacciatori delle Alpi e, terminata la campagna nell'Italia meridionale, si era reso protagonista a Parigi, tra la fine del '63 e l'inizio del '64, dei preparativi di un attentato, sventato sul nascere, contro Napoleone III, insieme ad Angelo Scaglioni, altro reduce dei Mille. Imperatori e Scaglioni, condannati a venti anni di carcere, furono reclusi fino al gennaio del '70, quando un'amnistia imperiale ne permise la liberazione. Sulla vicenda torneremo in seguito.

Due volontari invece erano originari del Mediterraneo orientale, sebbene non si possano considerare stranieri a tutti gli effetti, dal momento che erano figli – perlomeno per parte paterna – di italiani emigrati.⁵⁵ Francesco Bidischini dall'Oglio, nato a Smirne nel 1835, apparteneva a una nobile famiglia di origine veneta, nota per le sue posizioni antiaustriache e costretta per questo a riparare nella città ottomana, dove intratteneva alcune attività commerciali. Nel '60 Bidischini era sergente nei bersaglieri dell'esercito regio a Porto Santo Stefano, nei pressi di Talamone: all'arrivo dei Mille disertò e si unì ai garibaldini diretti in Sicilia. Negli anni successivi alla spedizione diventò intimo di Garibaldi grazie al matrimonio della sorella, Italia, con Menotti. Di origine aristocratica era pure Alberto De Nobili, nato nel '37 a Corfù, da padre napoletano.

Solo una breve nota si può aggiungere su Emanuele Berio, detto “il Moro”, nato in Angola nel 1840 da padre italiano, un ex soldato napoleonico deportato nella colonia portoghese, e madre angolana.⁵⁶ La sua breve esistenza, conclusa nel marzo del '61 all'Ospedale dei Santi Apostoli di Napoli, rimane per il resto oscura, ma senz'altro delinea una parabola non convenzionale e, almeno potenzialmente, di grande interesse. Il marinaio del *Piemonte* Francesco Merigone era invece nato nel '36 a Gibilterra da padre italiano, originario di Genova, e madre portoghese. In questo caso, sarebbe stata la nazionalità materna a essere trasmessa al figlio, dal momento che le fonti registrano

⁵⁵ Sull'immaginario mediterraneo legato alla formazione identitaria nel contesto della penisola molto interessanti le riflessioni contenute in C. Fogu, *The Fishing Net and the Spider Web: Mediterranean Imaginaries and the Making of Italians*, Palgrave MacMillan, Londra, 2020.

⁵⁶ ASTo, Ministero della Guerra, Mille-Esercito Italia Meridionale-Archivio Militare di Sicilia (1860-1862), Mille di Marsala, Protocolli ossia pratiche concessione medaglie, mazzo 4, fascicolo intestato a Emanuele Berio.

Merigone come portoghese.⁵⁷ Da ultimo, al gruppo degli stranieri, nel quale, come si è visto, sono stati compresi sia non italiani sia italiani nati fuori dalla penisola, può essere ricondotto anche Menotti Garibaldi, figlio del Generale e di Anita, nato nel '40 a Mostardas, nella regione brasiliana del Rio Grande.

Malgrado la scarsa presenza di stranieri nella prima spedizione, il loro numero crebbe sensibilmente nel corso dei mesi successivi. Al momento, la ricerca non ha ancora precisato quanti, tra i 40-50.000 volontari arruolati agli ordini di Garibaldi al termine dell'impresa, erano di origine straniera. In ogni caso, l'inquadramento dei non italiani nell'armata garibaldina, un esercito *in fieri* che per sei mesi incorporò nuove unità, destrutturandosi e ristrutturandosi ininterrottamente, portò alla formazione di tre corpi composti per la maggior parte da stranieri. In ordine di tempo, la legione ungherese, inquadrata nella seconda brigata comandata dal magiaro Nándor Éber della 15ª Divisione Türr, costituì il primo corpo di volontari non italiani.⁵⁸ Recuperando il tentativo, non riuscito, promosso da Türr l'anno precedente tra i Cacciatori delle Alpi, Garibaldi fondò il 16 luglio a Palermo una legione formata in maggioranza da volontari magiari, il cui nucleo originario era costituito dai 65 ungheresi sbarcati in Sicilia al seguito della spedizione guidata da Giacomo Medici.⁵⁹ Non tutti i connazionali di Türr furono però inquadrati nella legione, che del resto non raccoglieva solamente garibaldini magiari. A capo dell'unità vi erano il tenente colonnello Adolf Mogyoródy, che guidava il reparto di fanteria, e l'omologo Fülöp Figyelmessy, al comando degli ussari. Tentando un bilancio, László Pete ritiene che al termine dell'impresa i volontari magiari arruolati nell'esercito meridionale fossero oltre 350, dei quali circa 300 inquadrati nella legione ungherese. Unico reparto dell'armata garibaldina a confluire nell'esercito regolare, la Legione ausiliaria ungherese, come fu ribattezzata, venne impiegata in seguito nel Mezzogiorno per contrastare il brigantaggio postunitario e fu sciolta infine nel 1867.

⁵⁷ *Ivi*, mazzo 22, fascicolo intestato a Francesco Antonio Merigone/Mericone.

⁵⁸ Senza pretese di completezza, sulla legione ungherese e sugli ungheresi si rimanda ai seguenti contributi in lingua italiana: A. Vigevano, *La legione ungherese in Italia (1859-1867)*, Libreria dello Stato, Roma, 1924; A. Campanella, *Gustavo Frigyesi* cit.; M. Jászay, *La campagna del 1860 nel carteggio di due garibaldini ungheresi*, in «Rassegna storica del Risorgimento», L (1963), n. 1, pp. 57-90; L. Pete, *Gli ungheresi nei Mille*, in «Rivista di Studi ungheresi», XXV (2011), n. 10, pp. 8-17; A. Carteny, *Tra "lotta per la libertà" ungherese e Risorgimento italiano: la Legione ungherese e la repressione del brigantaggio post-unitario (1861)*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», (2014), n. 2, pp. 47-82.

⁵⁹ L. Pete, *Gli ungheresi* cit., p. 11.

La legione francese, intitolata *post mortem* al colonnello Paul De Flotte, caduto in Calabria nell'agosto, era inquadrata invece nella seconda brigata della 16^a Divisione Cosenz e raccoglieva la maggior parte dei garibaldini d'oltralpe, arruolati tuttavia, alla pari degli ungheresi, anche in altre formazioni dell'esercito meridionale. Democratici, repubblicani, oppositori del Secondo Impero: pur in mancanza di stime precise, si ha comunque la sensazione che quella francese fosse una delle nazionalità più rappresentate tra i garibaldini stranieri. Fiero *opposant* del regime di Napoleone III, Paul De Flotte era giunto all'inizio di luglio a Palermo con una delle numerose spedizioni di rinforzo, guidata dal conte marchigiano Andrea Fazioli, insieme a Joseph Philippe Bordone, generale avignonese di origini piemontesi.⁶⁰ Quest'ultimo, uno dei principali promotori dell'intervento garibaldino in Francia nel 1870, nelle sue memorie scrisse infatti che

Quand on organisa cette expédition des Deux-Sicules [...] je me hâtai de le rejoindre avec notre si regretté Paul De Flotte, et grâce aux fonctions dont il voulut bien m'honorer et qui me permirent de le suivre pas à pas, j'avais acquis la certitude que personne, mieux que lui, ne possède le don d'électriser les masses, et ne réunit à un courage indomptable et à un sang-froid inébranlable une volonté plus ferme et des connaissances militaires plus étendues. Aussi, des le commencement de cette fatale guerre, j'étudiais, je combinais les moyens d'attirer en France le général Garibaldi, que je savais capable plus que qui que ce soit de réunir, concentrer, animer et conduire les volontés éparses, les efforts individuels de tous ces corps isolés qui pouvaient apporter à la défense de notre sol un appoint si considérable.⁶¹

Numeri più precisi si riferiscono invece alla legione britannica, i cui membri furono arruolati direttamente in Gran Bretagna nell'agosto dal "Garibaldi Special Fund Committee", sotto la supervisione di George Jacob Holyoake, personalità di punta del Comitato dalle note simpatie mazziniane.⁶² Oltre 650 erano infatti i volontari partiti da Londra nella seconda metà di settembre, a bordo di due diverse spedizioni, e approdati a Napoli a metà ottobre. Giunti quando ormai la campagna garibaldina volgeva al termine,

⁶⁰ Su Bordone si segnalano i contributi di F. Boyer, *Un garibaldien français: le Général Bordone*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LVIII (1971), n. 2, pp. 267-276 e di A. Maureau, *Les origines piémontaises du Général Bordone, garibaldien français*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LIX (1972), n. 4, pp. 593-595.

⁶¹ J. P. Bordone, *Garibaldi et l'Armée des Vosges. Récit officiel de la campagne avec documents et quatre cartes à l'appui*, Armand Le Chevalier, Parigi, 1873, p. 12.

⁶² M. Pellegrino Sutcliffe, *British Red Shirts* cit.; E. Bacchin, *Brothers of Liberty* cit.

gli inglesi, posti sotto il comando del colonnello John Peard,⁶³ a differenza degli ungheresi e dei francesi non poterono apportare alcun significativo contributo militare all'impresa. Da molti di loro l'esperienza in camicia rossa fu ricordata come una deludente occasione sprecata, che aveva impedito di dare prova di quanto l'idea di libertà, minacciata nel Mezzogiorno d'Italia dall'assolutismo borbonico, fosse radicata nella coscienza identitaria degli inglesi, chiamati a intervenire ovunque fosse in pericolo siccome «to fight for the cause of freedom anywhere is to fight for the cause of England».⁶⁴

Da queste riflessioni, si delinea una pluralità di motivazioni alla base della militanza degli stranieri tra i garibaldini. In nome della sorellanza tra nazioni latine – Italia e Francia – o oppresse dalla stessa tirannide straniera, l'Austria – Italia e Ungheria – o ancora in virtù del dovere morale di esportare i valori di civiltà ritenuti fondativi della propria cultura nazionale, in ogni caso la presenza dei volontari stranieri contribuì a propagare l'eco della questione italiana in varie parti d'Europa. Per gli stranieri, inoltre, prendere parte al movimento nazionale comportò la trasgressione del divieto, imposto dalla maggior parte delle legislazioni dei paesi europei, di combattere in un esercito diverso da quello nazionale. Sull'altro versante, sentieri di ricerca non ancora esplorati sono offerti dai garibaldini di origine italiana nati fuori della penisola: sembra che le loro vicende sottintendano una “nazionalità sospesa” tra ambienti culturali, linguistici e politici anche molto distanti tra loro. Per il momento, avanzare ulteriori considerazioni di carattere generale risulterebbe azzardato. Occorrerebbe piuttosto ricostruire più nel dettaglio – qualora fosse possibile – i percorsi esistenziali di questi individui caso per caso, tenendo comunque presente che la nazionalità acquisita alla nascita non era, soprattutto per chi si muoveva da uno stato all'altro, un dato immutabile.⁶⁵ Ad ogni modo, che si trattasse, a livello giuridico, di sudditi degli Stati preunitari nati all'estero o a tutti gli effetti di sudditi stranieri – come nel caso di Francesco Merigone, portoghese –, si ha comunque la sensazione di trovarsi di fronte a individui partecipi di quella

⁶³ Per un profilo biografico di Peard si vedano il classico S. Lee (a cura di), *Dictionary of National Biography*, vol. XLIV *Paston-Percy*, MacMillan & Co.-Smith, Elder & Co., New York-Londra, 1895, pp. 153-154 e W. Baring Pemberton, *Garibaldi's Englishman* cit.

⁶⁴ «Daily News», 13 agosto 1860, cit. in E. Bacchin, *Brothers of Liberty* cit., p. 832.

⁶⁵ D. L. Caglioti, *War and Citizenship: Enemy Aliens and National Belonging from the French Revolution to the First World War*, Cambridge University Press, Cambridge, 2021.

nazionalità italiana in via di definizione che, attraverso le battaglie risorgimentali, stava lottando per ottenere rappresentanza da parte di uno stato sovrano.

D'altro canto, sentirsi italiani a prescindere dalla nazionalità è un indizio del carattere transnazionale associato al volontariato garibaldino, considerato all'interno di un Risorgimento inteso come fenomeno policentrico e manifestazione di una storia globale che travalica gli angusti confini della storia nazionale.⁶⁶ Se è vero che «il Risorgimento fu un'epopea di vite globali», come sintetizza Alessandro Bonvini, in questo scenario il garibaldinismo si configurò come anello di congiunzione tra diverse zone d'Europa, tra le due sponde dell'Atlantico, «tra mondi paralleli, quello dell'arrivo e quello della partenza».⁶⁷ Spesso costretti all'esilio o all'espatrio per sfuggire a condanne, i garibaldini dei Mille che in gioventù avevano combattuto in Sudamerica a fianco di Garibaldi o avevano peregrinato per l'Europa e non solo, si erano inseriti nei circuiti internazionali di area democratico-radical, confrontandosi con modelli istituzionali e progetti politici elaborati fuori della penisola, e avevano infine sensibilizzato gli interlocutori alla questione italiana. Una volta tornati in Italia, la militanza in camicia rossa aveva permesso loro di recuperare queste esperienze e riattivare queste connessioni, rendendo il garibaldinismo una delle alternative di maggior successo nel contesto del volontariato transnazionale, già di per sé segno, molte volte, di politicizzazione radicale.⁶⁸ Infatti, se è noto che in Italia i moderati preferirono rotte di mobilità interna, indirizzandosi verso il Piemonte costituzionale, i democratici e i repubblicani abbracciarono invece un orizzonte più vasto, di ambito mediterraneo, europeo e atlantico.⁶⁹ Per tutti, «il processo di ibridizzazione alimentato dall'emigrazione delle minoranze esuli, piuttosto che rappresentare una prova della crisi dei nazionalismi,

⁶⁶ S. Conrad, *Storia globale. Un'introduzione*, Carocci, Roma, 2013; A. Iriye, *Global and Transnational History: the Past, Present, and Future*, Palgrave MacMillan, Basingstoke, 2013.

⁶⁷ A. Bonvini, *Risorgimento atlantico. I patrioti italiani e la lotta internazionale per le libertà*, Laterza, Roma-Bari, 2022. Per le citazioni si veda l'Introduzione alle pp. 3-11.

⁶⁸ G. Pécout, *Le rotte internazionali del volontariato*, in M. Isnenghi, E. Cecchinato (a cura di), *Gli Italiani in guerra* cit., pp. 188-195; Id., (a cura di), *The International Armed Volunteers: Pilgrims of a Transnational Risorgimento*, in «Journal of Modern Italian Studies», XIV (2009), n. 4, pp. 413-426; N. Arielli, *From Byron to Bin Laden: a History of Foreign War Volunteers*, Harvard University Press, Cambridge (MA)-Londra, 2017; E. Acciai, *Garibaldi's Radical Legacy* cit.

⁶⁹ E. De Fort, *Une fraternité difficile. Exil et associationnisme dans le Royaume de Sardaigne après 1848*, in C. Brice, S. Aprile (a cura di), *Exil et fraternité en Europe au XIXe siècle*, Éditions Bière, Pompignac, 2013, pp. 143-161. Cfr. anche Ead., *Esuli e migranti nel Regno sardo. Per una storia sociale e politica del Risorgimento*, Carocci-Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma-Torino, 2022.

portò all'emergere di nuove forme di coscienza nazionale»,⁷⁰ accompagnate dai primi maldestri tentativi di «balbettare» la nazione.⁷¹

2. Reti di relazione, affetti e ricchezza dalla prospettiva delle «famiglie patriottiche» garibaldine

I «fratelli garibaldini»

Continuamente in bilico tra il particolare e il generale, in ambito garibaldino il termine «fratellanza» accentuava, se possibile, la «polysémie compliquée» intrinseca al lemma, che infatti nel XIX secolo connotava, senza nette distinzioni, «frères de sang», «frères politiques», «frères d'armes» e in certi contesti giungeva a designare l'umanità intera.⁷² Pur escludendo i punti di contatto con la cultura massonica, da cui tuttavia il patriottismo liberal-democratico e democratico fu pervaso profondamente,⁷³ nella «fratellanza» garibaldina si sovrapponevano significati diversi: da quello familiare a quello religioso-mazziniano, da quello militare a quello politico. Sotto quest'ultimo aspetto, poi, il lascito della *fraternité* rivoluzionaria, frammisto alle suggestioni che provenivano dal movimento nazionale, appare ben radicato – talvolta in maniera inconsapevole – nell'immaginario dei volontari. Infatti, gli stessi garibaldini erano soliti riferirsi al legame che univa «studenti [...] e artigiani, e bottegai, e patrizi» associati nell'impresa meridionale come a «un geniale affratellamento»⁷⁴ tra italiani pur appartenenti a gruppi sociali diversi. Secondo questa prospettiva, la partecipazione all'iniziativa guidata da

⁷⁰ M. Isabella, *Risorgimento in esilio. L'internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni*, Laterza, Roma-Bari, 2011, p. 299. A partire dal volume di A. M. Rao, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Guida, Napoli, 1992 si è registrato un recupero di interesse rispetto al tema dell'esilio politico ottocentesco, che ora vanta, tra gli altri, gli studi dello stesso Isabella e di A. Bistarelli, *Gli esuli del Risorgimento*, Il Mulino, Bologna, 2011. Sull'argomento si segnalano inoltre i lavori di S. Freitag (a cura di), *Exiles from European Revolutions: Refugees in Mid-Victorian England*, Berghahn Books, New York-Oxford, 2003; J. L. Simal, *Emigrados: España y el exilio internacional (1814-1838)*, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, Madrid, 2012; C. M. Pulvirenti, *Risorgimento cosmopolita. Esuli in Spagna tra rivoluzione e controrivoluzione (1833-1839)*, Franco Angeli, Milano, 2017; H. Tóth, *An Exiled Generation: German and Hungarian Refugees of Revolution (1848-1871)*, Cambridge University Press, Cambridge, 2014; L. Fournier-Finocchiaro, C. Climaco (a cura di), *Les exilés politiques espagnols, italiens et portugais en France au XIXe siècle. Questions et perspective (1815-1870)*, L'Harmattan, Parigi, 2017.

⁷¹ K. Zanou, *Transnational Patriotism in the Mediterranean (1800-1850): Stammering the Nation*, Oxford University Press, Oxford, 2018.

⁷² C. Brice (a cura di), *Frères de sang, frères d'armes, frères ennemis. La fraternité en Italie (1820-1924)*, École Française de Rome, Roma, 2017, pp. 1-4.

⁷³ F. Conti, *Storia della massoneria italiana. Dal Risorgimento al fascismo*, Il Mulino, Bologna, 2003.

⁷⁴ G. Sylva, *Cinquant'anni dopo* cit., p. 30.

Garibaldi aveva dunque generato «nuovi fratelli»⁷⁵ provenienti da ogni parte della penisola e non solo, contribuendo così a rafforzare anche i vincoli di solidarietà consolidati nei circuiti del volontariato transnazionale.⁷⁶ «La famiglia nostra andava, man mano, crescendo in misura assai notevole» commentava Bandi a proposito dell'arrivo delle spedizioni di rinforzo in Sicilia.⁷⁷ A tutti gli effetti, i garibaldini avevano dato origine a una famiglia politica, i cui membri – tra loro fratelli – costituivano i punti di contatto di una rete finalizzata alla mobilitazione di volontari in armi, pronti a combattere agli ordini di Garibaldi nel momento del bisogno.

Stando alla narrazione dei reduci, era stato il momento della partenza da Quarto a suggellare tale fratellanza, che i garibaldini avevano interiorizzato in una sorta di *climax* emotivo:

I volontari, da prima guardano attorno come trasognati, quasi ancor increduli di quanto avviene – poi si fissano l'un l'altro – molti piangono – finalmente si abbandonano a le più schiette effusioni di gioja, si abbracciano e si baciano con indicibile trasporto, anche fra coloro che non si eran mai visti – Ora son fratelli, e non par loro vero d'essere imbarcati per un'impresa, dal cui esito dipenderanno le sorti de la Patria!⁷⁸

Fuor di retorica, durante la campagna meridionale gli intrecci della famiglia politica in alcuni casi ricalcarono le reti di relazione della famiglia biologica, in particolare per quanto riguarda i rapporti orizzontali di parentela. Tale sovrapposizione comportava, com'è facile intuire, un elevato rischio di destabilizzazione degli affetti e dell'economia domestica. Certo, non mancarono casi di famiglie divise e fratelli “contro”. Tra gli esempi illustri, è noto che Rosolino Pilo aveva un fratello, Ignazio, che era un fedelissimo funzionario borbonico; anche Antonio Statella, principe di Cassaro, era un convinto sostenitore dell'assolutismo duosiciliano, mentre il conte Vincenzo, suo parente, si schierò con la rivoluzione e combatté insieme ai garibaldini.⁷⁹ Ad ogni modo, la presenza di fratelli di sangue tra i volontari della spedizione rinvia senza dubbio a una

⁷⁵ G. Bandi, *I Mille* cit., p. 146.

⁷⁶ F. N. Göhde, *A New Military History of the Italian Risorgimento* cit.

⁷⁷ G. Bandi, *I Mille* cit., p. 268.

⁷⁸ G. Sylva, *Cinquant'anni dopo* cit., p. 26.

⁷⁹ C. Pinto, *Tempo di guerra* cit., p. 74. Cfr. inoltre Id., *Statella e Naselli, Antonio, principe di Cassaro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XCIV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2019, *ad vocem*.

forma di attivismo altamente significativa, che denota la permeabilità al discorso nazionale da parte delle «famiglie patriottiche» garibaldine, «quasi delle “dinastie”, che incarna[va]no il modello della dedizione incondizionata alla patria».⁸⁰

Per tutta la durata dell'impresa si verificarono casi di arruolamenti congiunti di fratelli, che il più delle volte avevano deciso di proseguire insieme quanto iniziato, in genere, dal padre nell'ambito del movimento nazionale. In altre circostanze, alcuni volontari si unirono invece alle spedizioni successive a quella dei Mille dopo che uno dei loro fratelli aveva già raggiunto la Sicilia e vestito la camicia rossa. Il fenomeno, non precisabile quantitativamente per ciò che concerne l'esercito meridionale nel suo complesso, può tuttavia essere analizzato più nel dettaglio in relazione ai protagonisti della prima spedizione. Tra questi ultimi, inoltre, le vicende dei «fratelli garibaldini» consentono di fare luce su «famiglie patriottiche» poco note e talvolta secondarie rispetto a casati ben più illustri attivi nell'area democratico-radical. Insomma, non solo Benedetto ed Enrico Cairoli – primo e sestogenito di Carlo e Adelaide Bono – combatterono insieme, come si sa, tra i Mille.⁸¹

Se è pur vero che i «fratelli garibaldini» rappresentavano un'esigua minoranza nell'insieme di quanti sbarcarono a Marsala, tuttavia la loro militanza sembra gettare le basi per un fenomeno che proseguì e, con buona probabilità, si intensificò nel corso dell'impresa. Infatti, soltanto 42 volontari della prima spedizione (3,8 % del totale) avevano partecipato all'iniziativa garibaldina insieme a un proprio fratello. Per i cilentani Francesco Paolo e Michele Del Mastro, ad esempio, la campagna meridionale rappresentò l'ultimo snodo di un percorso iniziato, fianco a fianco, dodici anni prima: i due avevano imbracciato le armi nella rivoluzione del '48, condiviso poi la latitanza, l'esilio e infine avevano aderito entrambi alla spedizione del '60, nella quale Michele

⁸⁰ A. Arisi Rota, *Risorgimento* cit., p. 159.

⁸¹ A Benedetto ed Enrico si aggiunse, nel luglio, anche il fratello Luigi, giunto in Sicilia con la spedizione guidata da Cosenz. Ammalatosi di tifo durante la marcia in Calabria, Luigi morì il 18 settembre 1860 a Napoli. L'anno precedente aveva già perso la vita il quartogenito Ernesto, caduto nei pressi di Varese combattendo nei Cacciatori delle Alpi. Benedetto, Enrico e l'ultimogenito Giovanni parteciparono inoltre alla campagna dell'agro romano nel '67: Enrico perse la vita il 23 ottobre nello scontro di Villa Glori, mentre Giovanni, rimasto gravemente ferito, morì due anni dopo. Se si escludono i recenti volumi già menzionati di M. Cattane, *Benedetto Cairoli* cit. e A. Tafuro, *Madre e patriota. Adelaide Bono Cairoli* cit., la bibliografia sui Cairoli risulta molto vasta, sebbene piuttosto datata. Pertanto ci si limita a segnalare: F. Venosta, *I fratelli Cairoli*, Barbini, Milano, 1868; M. Rosi, *I Cairoli*, Fratelli Bocca, Torino, 1908; P. Delvecchio, *I fratelli Cairoli*, Zucchi, Milano, 1937; C. Nardi, *Benedetto, Enrico, Luigi Cairoli nella spedizione dei Mille*, Tolozzi, Genova, 1963.

perse la vita.⁸² Anche il romano Giacinto Bruzzesi, ufficiale garibaldino che aveva combattuto in Lombardia e a Roma nel '48-'49 e di nuovo nel '59 nei Cacciatori delle Alpi, prese parte all'impresa insieme al fratello minore Filippo.⁸³ Lo stesso avevano fatto i bergamaschi Pietro e Fermo Nicoli.⁸⁴ Pure i calabresi Francesco e Vincenzo Sprovieri avevano alle spalle una lunga militanza patriottica nelle file della cospirazione antiborbonica: entrambi si arruolarono poi con i Mille e, nel corso dell'impresa, anche il fratello minore Giuseppe si unì ai volontari a capo di una legione di insorti calabresi.⁸⁵

Come anticipato, è interessante notare inoltre che il fenomeno interessò tutto il corso della campagna garibaldina. Ad esempio, Luigi Scheggi, fratello di Cesare, tra i volontari sbarcati a Marsala, giunse in Sicilia con una delle spedizioni di rinforzo. La stessa cosa fece Giovanni Scipiotti, fratello di Ildebrando, anche lui partito con i Mille. Ad una prima analisi, queste vicende, sulle quali manca una visione d'insieme, sembrano riferirsi ad arruolamenti del tutto spontanei e probabilmente meno concordati in ambito familiare rispetto ai casi dei fratelli che aderirono nello stesso momento all'impresa. Unirsi ai garibaldini in una seconda fase, dopo che un membro della famiglia aveva già preso parte all'iniziativa, poteva infatti indicare l'esistenza di un iniziale veto paterno cui si faticava a sottostare e che, con il passare del tempo, era stato violato.

Nelle prossime pagine seguiremo da vicino l'itinerario di tre «famiglie patriottiche» garibaldine, all'interno delle quali si contavano volontari dei Mille uniti da «une fraternité de sang qui est en même temps une fraternité d'élections»⁸⁶ o comunque da strettissimi legami di parentela. Per quanto è stato possibile ricostruire, le loro vicende costituiscono casi di studio rappresentativi, a livello familiare, dell'adesione alla retorica nazionale, secondo cui la lotta di liberazione godeva di una priorità assoluta rispetto alla salvaguardia del patrimonio e delle relazioni personali. Pur nell'appropriazione del

⁸² ASTO, Ministero della Guerra, Mille-Esercito Italia Meridionale-Archivio Militare di Sicilia (1860-1862), Mille di Marsala, Protocolli ossia pratiche concessione medaglie, mazzo 10, fascicoli intestati a Raffaele Francesco Paolo e Michele Del Mastro. Cfr. anche M. Rosi (a cura di), *Dizionario del Risorgimento nazionale* cit., vol. II *Le persone: A-D*, p. 896.

⁸³ ASTO, Ministero della Guerra, Mille-Esercito Italia Meridionale-Archivio Militare di Sicilia (1860-1862), Mille di Marsala, Protocolli ossia pratiche concessione medaglie, mazzo 6, fascicoli intestati a Giacinto e Filippo Bruzzesi. Sul primo si veda inoltre B. Di Porto, *Bruzzesi, Giacinto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XIV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1972, *ad vocem*.

⁸⁴ ASTO, Ministero della Guerra, Mille-Esercito Italia Meridionale-Archivio Militare di Sicilia (1860-1862), Mille di Marsala, Protocolli ossia pratiche concessione medaglie, mazzo 15, fascicoli intestati a Pietro e Fermo Nicoli.

⁸⁵ *Ivi*, mazzo 14, 21 e 23, fascicoli intestati a Francesco e Vincenzo Sprovieri. Cfr. inoltre M. Rosi (a cura di), *Dizionario del Risorgimento nazionale* cit., vol. IV *Le persone R-Z*, p. 336.

⁸⁶ L. Casella, *Histoire de la famille et histoire politique. Réflexions autour d'un domaine de recherche commun*, in C. Brice (a cura di), *Frères de sang* cit., pp. 15-37.

modello patriottico, secondo il quale la nazione, da un lato, e gli affetti e il benessere economico, dall'altro, rappresentavano alternative tra loro spesso inconciliabili, in alcuni casi le loro esperienze lasciavano tuttavia trapelare le fragilità dell'esistenza, acuite dalle privazioni imposte dalla guerra contro l'esercito duosiciliano.

Le ricchezze di famiglia al servizio della nazione. Gli Antongini

Carlo e Alessandro Antongini sono i primi «fratelli garibaldini» su cui soffermeremo la nostra attenzione. Nati rispettivamente nel 1836 e nel 1842 a Milano, i due provenivano da una famiglia originaria delle sponde piemontesi del Lago Maggiore che, nella seconda metà del Settecento, si era trasferita nel capoluogo lombardo, dove gestiva un fiorente commercio di vini all'ingrosso. A tale attività si era affiancata presto la conduzione diretta di alcune osterie, tra cui quella aperta da Pasquale in contrada San Marcellino e attestata fin dal 1822.⁸⁷ Negli anni Trenta, questa era diventata uno dei luoghi di ritrovo della cospirazione mazziniana milanese, che aveva avuto un notevole seguito tra gli stessi Antongini. In particolare, tra i figli di Pasquale, Gaetano, Cesare, Carlo⁸⁸ e Alessandro *seniores* – questi ultimi nati rispettivamente nel 1797 e nel 1814 – avevano fatto proprie le idee repubblicane e, nel '48, partecipato attivamente all'insurrezione delle Cinque Giornate. D'altra parte, l'osteria Antongini si trovava a pochi passi dal broletto “nuovissimo”, all'epoca sede del municipio, dove era stato collocato il quartier generale della Guardia nazionale.⁸⁹

In seguito al fallimento della rivoluzione e alla sconfitta piemontese contro l'Austria, molti ritennero che non fosse opportuno affrettare i tempi per la ripresa della lotta di liberazione. Di tale avviso era anche Alessandro, da poco rifugiatosi oltre il Ticino:

Dopo la fatale disfatta alla Bicocca, purtroppo mi persuasi che prima di prendere l'offensiva dovevano passare diversi anni, perciò accettai il progetto propostomi dai miei

⁸⁷ S. Leondi, *Patrioti del Risorgimento. I garibaldini Carlo e Alessandro Antongini: la loro famiglia e tanti altri buoni italiani*, PressUP, Nepi, 2021, pp. 22-23.

⁸⁸ G. De Caro, *Antongini, Carlo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. III, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1961, *ad vocem*.

⁸⁹ S. Leondi, *Patrioti del Risorgimento* cit., p. 22.

fratelli dimoranti in Lombardia di mettere una filatura in Piemonte e precisamente ad Aranco Borgosesia di lana a pettine ad uso inglese, importantissima industria di cui difettava l'Italia.⁹⁰

Sulla scelta tra impegno patriottico e impresa economica le sue parole non lasciavano spazio a dubbi. La seconda era anteposta al primo solo in virtù della situazione contingente: Alessandro decise di dedicarsi agli affari, partecipando a un nuovo progetto imprenditoriale insieme ai fratelli, perché «purtroppo» il movimento nazionale aveva subito una dura battuta d'arresto e serviva tempo per riorganizzarsi prima di tornare all'azione. La priorità ideale accordata alla lotta di liberazione poté trovare una corrispondenza sul piano reale negli anni a venire, quando gli Antongini – le cui fortune nel frattempo avevano raggiunto livelli altissimi – non badarono a subordinare gli interessi economici della famiglia alla causa nazionale, partecipando alla spedizione garibaldina, come si vedrà, nel duplice ruolo di combattenti e finanziatori.

La definitiva affermazione in campo imprenditoriale era derivata dalla redditizia attività dello stabilimento manifatturiero di Aranco, frazione di Borgosesia, nel vercellese. L'industria era stata fondata nel 1850 da Carlo, riparato in Piemonte dopo il ritorno degli austriaci, e Alessandro, i quali vi avevano associato un certo Baldassarre Zucchetti e i fratelli Gaetano, Cesare e Tommaso, che però non parteciparono in maniera attiva alla conduzione dell'azienda.⁹¹ Sebbene nelle filature del Regno di Sardegna intorno alla metà del secolo la lavorazione della lana fosse ancora basata sulla cardatura, gli Antongini introdussero per primi l'innovativa tecnica della pettinatura, già ampiamente diffusa nelle manifatture inglesi.⁹² Secondo un censimento di pochi anni prima, all'epoca quasi la metà degli operai (11.300) e dei telai (1.755) dell'intero regno sabauda era concentrata nel biellese,⁹³ ma a partire dagli anni '50 anche nella limitrofa Valsesia si stabilirono numerosi centri di filatura e tessitura.⁹⁴ La manifattura Antongini si distinse presto per la qualità della produzione e ottenne vari attestati di merito, tra i quali

⁹⁰ Memoriale di Alessandro Antongini, cit. in F. Tonella Regis, *I fratelli Antongini a Borgosesia. Patriottismo e imprenditoria*, in «De Valle Sicida. 1850-2000. Borgosesia e la manifattura di Lane. Da borgo rurale a borgo industriale», XIII (2002), n. 1, p. 87.

⁹¹ S. Leondi, *Patrioti del Risorgimento* cit., p. 10.

⁹² R. Tremelloni, *Storia dell'industria italiana contemporanea*, vol. I *Dalla fine del Settecento all'Unità italiana*, Einaudi, Torino, 1947, pp. 215-216.

⁹³ *Ibidem*. Il censimento si riferisce al 1844.

⁹⁴ G. Quazza, *L'industria laniera e cotoniera in Piemonte dal 1831 al 1861*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano-Comitato di Torino, Torino, 1961, p. 55. Cfr. anche *Ivi*, p. 36 e p. 60.

quelli rilasciati nell'esposizione di Genova nel '54, in quella di Novara nel '56 e in quella di Torino nel '58.⁹⁵ Intanto passavano gli anni, ma i contatti che Carlo e Alessandro avevano stabilito con il *milieu* democratico-radicale non si erano interrotti.

Infatti, alla vigilia della spedizione garibaldina una buona parte delle ricchezze di famiglia fu impegnata per finanziare l'impresa. Il 29 aprile 1860 gli Antongini firmarono a Borgosesia una cambiale del valore di 510.000 lire a favore di Raffaele Rubattino.⁹⁶ Si trattava di una somma enorme per l'epoca – equivalente a più di due milioni e mezzo di euro odierni⁹⁷ – richiesta a garanzia dalla società di navigazione genovese che aveva concesso l'utilizzo del *Piemonte* e del *Lombardo* per trasportare i volontari in Sicilia. Era stato «l'amico Bertani» a rivolgersi ai fratelli Antongini per l'emissione di quella che in seguito divenne nota come “cambiale dei Mille”.⁹⁸ Purtroppo l'originale è andato perduto, anche se ne esistono due copie conservate presso la “Zegna Baruffa Lane Borgosesia”, l'azienda che ancora oggi prosegue l'attività della manifattura avviata da Carlo e Alessandro nel 1850.⁹⁹ Ma le cose non finivano qui. Anche in seguito alla partenza della prima spedizione, infatti, gli Antongini non fecero mancare il loro sostegno finanziario. I beni di famiglia e le fortune dell'industria laniera si legavano così a doppia mandata all'esito dell'iniziativa garibaldina. Alessandro ricordava infatti che:

Più volte dovetti impegnare la mia firma e quella dell'amico Bertani, onde pagare Capitani di bastimenti che portavano volontari in soccorso della prima spedizione, per acquistare vascelli, armi, munizioni. Ma l'operazione in cui andava compromesso pressoché tutto il fatto mio e quello dell'amico Bertani fu l'invio al generale Garibaldi appena entrato in Palermo della non lieve somma di lire 330 mila circa.¹⁰⁰

Mentre Carlo e Alessandro *seniores* impegnavano le ricchezze di famiglia in favore della spedizione, i nipoti Carlo¹⁰¹ e Alessandro¹⁰², figli di Gaetano e Matilde Vezzoli, con

⁹⁵ *Ivi*, p. 55.

⁹⁶ M. Novelli, *La cambiale dei Mille e altre storie del Risorgimento*, Interlinea, Novara, 2011, pp. 193-204.

⁹⁷ Secondo il sistema di calcolo adottato da “Il Sole 24 Ore”: <https://www.infodata.ilssole24ore.com/2018/03/14/calcola-il-potere-dacquisto-in-lire-ed-euro-dal-1860-al-2015>.

⁹⁸ F. Tonella Regis, *I fratelli Antongini a Borgosesia* cit., p. 87.

⁹⁹ S. Leondi, *Patrioti del Risorgimento* cit., p. 62.

¹⁰⁰ F. Tonella Regis, *I fratelli Antongini a Borgosesia* cit., p. 88.

¹⁰¹ M. Rosi (a cura di), *Dizionario del Risorgimento nazionale* cit., vol. II, *Le persone A-D*, p. 88; ASTo, Ministero della Guerra, Mille-Esercito Italia Meridionale-Archivio Militare di Sicilia (1860-1862), Mille di Marsala, Protocolli ossia pratiche concessione medaglie, mazzo 1, fascicolo intestato a Carlo Antongini.

i quali abbiamo iniziato la narrazione, si arruolavano tra i Mille. L'industria degli Antongini, già potenzialmente compromessa a livello economico, rischiava ora di restare senza erede: né Carlo né Alessandro *seniores* infatti avevano avuto figli maschi e tutte le speranze si erano concentrate sui figli di Gaetano. Nonostante ciò, l'anno precedente Carlo *junior* aveva abbandonato gli studi alla facoltà di Giurisprudenza di Pavia per combattere tra i Cacciatori delle Alpi. Ai volontari si era unito anche il cugino Ferdinando Cartellieri, figlio della zia Teresa, che era caduto nella battaglia di San Fermo.¹⁰³ Nel '60 Carlo era nuovamente tra i garibaldini, seguito questa volta dal fratello Alessandro, appena diciottenne.

La relazione tra i nipoti, impegnati sul campo di battaglia, e il resto dei familiari, che aspettava il loro ritorno a casa, appare particolarmente stretta. In special modo, sembra che gli zii Carlo e Alessandro ricoprissero un ruolo paterno nei confronti dei figli di Gaetano, scomparso nel '57. Ad ogni modo, quel che è evidente è che la mobilitazione in favore del movimento patriottico non riuscì ad annullare del tutto le esigenze affettive dei nipoti che si erano arruolati tra i Mille. Infatti, già il 5 giugno, alla vigilia della resa borbonica a Palermo, Carlo accennava, in una lettera al fratello Filippo, che «se le cose andranno per le lunghe, forse faremo una scappata a Milano».¹⁰⁴ Pur ammettendo una certa rilassatezza dovuta alla vittoria sui napoletani, il pensiero di tornare a casa strideva con la necessità di non abbassare la guardia e portare a termine perlomeno la liberazione della Sicilia. Oltre al desiderio di riabbracciare gli zii e tutti i familiari, poi, dalle parole di Carlo trapelava il bisogno di riaversi dai disagi cui i garibaldini erano sottoposti notte e giorno: «la mia salute è buonissima», assicurava a Filippo, «a dir la verità però, le continue fatiche mi fanno desiderare un po' di riposo».¹⁰⁵ E così si congedava: «Addio caro fratello, la stanchezza mi toglie la volontà che ho di continuare».¹⁰⁶

Il 28 giugno Carlo ripeteva ai fratelli che «tra non molto» si sarebbero rivisti, «avendo intenzione una volta giunto a Catania di domandare un permesso, foss'anco di

¹⁰² *Ivi*, fascicolo intestato ad Alessandro Antongini; M. Rosi (a cura di), *Dizionario del Risorgimento nazionale* cit., vol. II, *Le persone A-D*, p. 88.

¹⁰³ S. Leondi, *Patrioti del Risorgimento* cit., p. 18.

¹⁰⁴ Museo Storico della Città di Bergamo, Fondi archivistici relativi al Risorgimento e al periodo antecedente alla prima guerra mondiale, Antongini Carlo e Alessandro, faldone 26, unità 1751, lettera di Carlo e Alessandro Antongini al fratello Filippo (Palermo, 5 giugno 1860).

¹⁰⁵ *Ibidem*.

¹⁰⁶ *Ibidem*.

pochi giorni ed in compagnia del Pagino [Alessandro] volare ad abbracciarvi».¹⁰⁷ All'inizio di luglio i due ottennero infatti un congedo provvisorio che consentì loro di tornare a Milano. Di recente Carlo era stato promosso sottotenente e il suo grado – oltreché il suo nome – dovettero agevolare il rilascio della licenza. Ancora una volta, la nostalgia di casa si accompagnava alla necessità di riacquistare le forze, messe duramente alla prova nel corso della campagna. «Non mi dilungo di più perché abbiamo poche ore di riposo e poi si riprende la marcia per cui vado a far un bel *sognetto* per trovarmi pronto al mio servizio».¹⁰⁸ Non sappiamo con esattezza quando terminò il congedo di Carlo e Alessandro, ma quel che è certo è che alla fine di settembre i due si trovavano a Caserta e che, di lì a poco, combatterono sul Volturno. Nel frattempo, si era unito ai volontari anche Pasquale, un altro fratello, e pure gli zii Carlo e Alessandro erano giunti nel Mezzogiorno per seguire la spedizione in qualità di spettatori.¹⁰⁹

Terminata l'impresa, i casi della vita divisero le strade dei due «fratelli garibaldini». Alessandro, amputato a un braccio per le ferite riportate in battaglia, morì il 14 aprile 1870, a soli ventotto anni. Carlo invece partecipò a tutte le nuove iniziative intraprese da Garibaldi nella penisola: la campagna di Aspromonte nel '62, la guerra contro l'Austria nel '66 e l'incursione nell'agro romano nel '67. Ferito gravemente a Bezzecca, fu decorato inoltre della croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia. Per di più, nel '64 era stato arrestato insieme al mazziniano Enrico Müller con l'accusa di avere inviato a Brescia una partita di fucili nel tentativo di armare un'insurrezione per la liberazione del Veneto.¹¹⁰ Il processo, che aveva avuto un discreto rilievo mediatico, si era concluso con l'assoluzione degli imputati.

Venuto meno l'impegno militare, Carlo si dedicò allo sviluppo dall'azienda di Borgosesia, occupandosi in particolare dell'innovazione tecnologica e dell'espansione del mercato. Fece numerosi viaggi di affari negli Stati Uniti e in Giappone, dove studiò la gelsibachicoltura e avviò un commercio di cineserie. Nel frattempo, l'industria di famiglia, nella quale erano entrati nuovi soci, nel '73 era stata convertita in società anonima e, nel giro di pochi anni, Carlo e Alessandro *seniores* avevano abbandonato la

¹⁰⁷ *Ivi*, unità 1755, lettera di Carlo e Alessandro Antongini ai fratelli (Roccapalumba, 28 giugno 1860).

¹⁰⁸ *Ibidem*.

¹⁰⁹ S. Leondi, *Patrioti del Risorgimento* cit., p. 88.

¹¹⁰ *Ivi*, p. 103.

direzione dell'impresa. Il primo morì nel 1886 e il secondo nel 1889. Anche il nipote, che in età matura aveva sposato Haydée Dubini, figlia di un illustre medico milanese, dalla quale aveva avuto tre figli, si allontanò poco a poco dalla conduzione dell'azienda. Negli ultimi anni, infine, si dedicò alla politica e dal 1884 al 1896 ricoprì l'incarico di consigliere comunale a Cassano Magnago, nei pressi di Varese. Morì a Milano il 30 dicembre 1902.

Gli affetti dopo la patria. I Bensaia

Alcuni temi di particolare rilievo individuati nell'esperienza patriottica e garibaldina degli Antongini si possono ritrovare nella vicenda di altre famiglie interamente votate alla causa nazionale, come quella di Giovanni Battista e Nicolò Bensaia. I due fratelli erano nati a Messina rispettivamente nel 1825 e nel 1830¹¹¹ da Salvatore e Vittoria Arena ed erano stati educati ai principi liberali dal padre, impegnato nella cospirazione antiborbonica.¹¹² Le fonti ci restituiscono l'immagine di una famiglia che aveva raggiunto un discreto livello di agiatezza grazie all'impiego di Salvatore nel campo del commercio marittimo in qualità di spedizioniere. Quest'ultimo, poi, aveva preso parte ai moti del 1820, in seguito ai quali aveva anche subito un periodo di prigionia, e a quelli del 1831. Non aveva mancato neppure di imbracciare le armi durante l'insurrezione di Messina del 1° settembre 1847 e trascinare con sé nei combattimenti i cinque figli, Giuseppe, Giovanni Battista, Nicolò, Vincenzo e Litterio.¹¹³

All'inizio del nuovo anno, la rivoluzione era divampata in tutta la Sicilia. I Bensaia erano stati nuovamente protagonisti della sollevazione di Messina nel febbraio del '48, quando Salvatore si distinse insieme ai figli nella conquista del forte Real Basso. Durante l'assalto, però, Giuseppe aveva perso la vita. Secondo il racconto di quei giorni convulsi tramandato in un opuscolo celebrativo dato alle stampe dopo il trionfo della rivoluzione, alla notizia della sua morte Salvatore non rimpianse di avere coinvolto tutti i suoi figli nella lotta antiborbonica.¹¹⁴ Al contrario, ribadì risoluto che «altri quattro gliene

¹¹¹ Le fonti registrano lievi divergenze rispetto agli anni di nascita di Giovanni e Nicolò. Chi scrive ha prestato fede alle indicazioni riportate sugli atti di nascita dei medesimi, conservati in ASTo, Ministero della Guerra, Mille-Esercito Italia Meridionale-Archivio Militare di Sicilia (1860-1862), Mille di Marsala, Protocolli ossia pratiche concessione medaglie, mazzo 3, fascicoli intestati a Giovanni Battista e Nicolò/Nicola Bensaia.

¹¹² M. Rosi (a cura di), *Dizionario del Risorgimento nazionale* cit., vol. II, *Le persone A-D*, pp. 236-237.

¹¹³ *Cenni sul generoso Salvatore Bensaia. Parole di Domenico Peria*, Stamperia Filomena, Messina, 1848, pp. 5-7.

¹¹⁴ *Ivi*, p. 11.

rimangono, ed egli [è] il quinto pronti a sacrificar sé stessi a pro della patria». ¹¹⁵ Pur ammettendo una certa rielaborazione dei fatti per fini apologetici, nel contegno di Salvatore è impossibile comunque non rilevare una totale subordinazione degli affetti familiari alla causa nazionale. Descritto come un vero e proprio eroe, il messinese assicurava inoltre di essere disposto a combattere insieme ai figli finché la sua terra non sarebbe stata liberata dal dominio napoletano, disprezzando onori e ricompense. ¹¹⁶

Dopo la restaurazione borbonica, i Bensaia erano rimasti a Messina e avevano ripreso l'attività di spedizionieri. Non di rado nelle casse imbarcate sui vapori diretti a Genova erano nascoste lettere indirizzate agli esuli, con i quali i liberali messinesi erano restati in contatto. ¹¹⁷ Ma solo all'indomani dello sbarco di Pilo e Corrao nella città del Faro nell'aprile del 1860, i Bensaia erano venuti a sapere che Garibaldi stava preparando nel capoluogo ligure una spedizione di volontari per soccorrere l'insurrezione scoppiata a Palermo all'inizio del mese. Allora Salvatore decise di imbarcarsi alla volta di Genova con Giovanni, Nicolò e Litterio: i primi due si arruolarono a Quarto tra i Mille, mentre l'ultimo tornò in Sicilia con il padre, che si mise subito in contatto con gli insorti dell'entroterra. ¹¹⁸

Sfortunatamente non risulta che i due «fratelli garibaldini» abbiano lasciato una testimonianza diretta della loro partecipazione all'impresa. Ad ogni modo, quel che è certo è che, una volta terminata la campagna meridionale, Giovanni e Nicolò tornarono a Messina e, per un certo periodo, diedero ospitalità a Luigi Zanetti, altro reduce della prima spedizione. ¹¹⁹ Quest'ultimo nel '58 era emigrato dal Veneto, sua terra d'origine, insieme al padre, del quale però in seguito aveva perso le tracce, e si era imbarcato, appena diciannovenne, con i Mille. Era stato arruolato nella 6^a compagnia, la stessa in cui avevano combattuto anche Giovanni e Nicolò, con i quali, a ogni evidenza, si era unito in amicizia. Nel '62 Zanetti informava infatti la Commissione di verifica «che egli dimora di presente in Messina in casa Bensaia, che umanamente gli appresta ospitalità, senza di [che] sarebbe egli restato come moltissimi altri a mendicar per le strade il pane della

¹¹⁵ *Ibidem*.

¹¹⁶ *Ivi*, p. 12.

¹¹⁷ M. Rosi (a cura di), *Dizionario del Risorgimento nazionale* cit., vol. II, *Le persone A-D*, p. 236.

¹¹⁸ *Ivi*, pp. 236-237.

¹¹⁹ ASTO, Ministero della Guerra, Mille-Esercito Italia Meridionale-Archivio Militare di Sicilia (1860-1862), Mille di Marsala, Protocolli ossia pratiche concessione medaglie, marzo 19, fascicolo intestato a Luigi Zanetti.

indigenza».¹²⁰ Nella stessa occasione, Nicolò presentava alla Commissione un attestato in cui dichiarava con «coscienziosa riconoscenza» nei confronti dell'amico che il «giovanello Zanetti militò con coraggio ed ardimento».¹²¹ Questi elementi, per quanto scarni, sono tuttavia sufficienti ad abbozzare i tratti essenziali della rete di solidarietà istituita da Giovanni e Nicolò a protezione del compagno d'armi. O forse, in questo caso, dovremmo parlare più propriamente di una rete di fratellanza, all'interno della quale, come si è visto, le categorie di *frères de sang*, *frères politiques* e *frères d'armes* perdevano il loro significato letterale e finivano per sovrapporsi. Per dirla tutta, la vicenda di Giovanni e Nicolò dimostra inoltre che la «fratellanza garibaldina» non solo era in grado di associare generazioni diverse – all'epoca della spedizione Zanetti aveva diciannove anni, mentre i due Bensaia erano trentenni – ma anche di superare i pregiudizi regionali – il primo era veneto, i secondi siciliani – che pure avevano colpito l'immaginario dei volontari.¹²²

Qualche ultima nota sui Bensaia. Salvatore scomparve nel '63; Giovanni e Nicolò si sposarono entrambi, ripresero l'attività nel settore del commercio marittimo e non parteciparono più alle nuove iniziative garibaldine; degli altri fratelli – Litterio e Vincenzo – non si hanno notizie. Negli anni successivi alla spedizione Nicolò, che a seguito della ferita riportata al piede sinistro a Milazzo era rimasto invalido, fu colpito da un'infermità psichica che ne richiese l'internamento nel manicomio di Palermo.¹²³ Morì il 24 ottobre 1873, lasciando la moglie e i quattro figli. Giovanni invece morì a Messina il 28 settembre 1887.

¹²⁰ *Ibidem.*

¹²¹ *Ibidem.*

¹²² Tra i tanti esempi possibili, alcuni passaggi delle *Noterelle* di Abba illustrano chiaramente il condizionamento esercitato sui volontari settentrionali dagli stereotipi riguardanti i siciliani e i meridionali nel complesso. Agli occhi del ligure, infatti, il compagno d'armi Antonio Raccuglia appariva come un «buon vecchietto Palermitano che non parla mai», che «torna dall'esilio in nostra compagnia, come un popolano fuoriuscito dal medioevo». Di un «vecchio pastore» incontrato sulla strada per Salemi Abba ricordava invece «da sua testa, fiera e quasi da selvaggio». Cfr. G. C. Abba, *Da Quarto al Volturmo* cit., p. 44 e p. 48. Tale dinamica funzionava anche in senso opposto ed era inoltre esasperata dalla propaganda: i palermitani confessarono infatti ai garibaldini che «avevano detto che eravate mostri feroci, che bevevate il sangue dei bambini, che scannavate i vecchi...Invece siete gentili». Cfr. *Ivi*, p. 85.

¹²³ *Parole al corteo funebre di Nicolò Bensaia da Messina uno dei Mille pronunziate da Salvatore Sottile nel Corso dei Mille, il 26 ott. 1873*, Stamperia di Giovanni Lorusnaider, Palermo, 1873.

«Fortunato lui, che ha un mattino così splendido nella sua vita!». Luigi, Carlotta e Giuseppe Marchetti

Nei giorni in cui la Repubblica di San Marco, proclamata nel marzo del '48 da Daniele Manin, capitolava dopo il lungo assedio austriaco nacque a Chioggia un bambino di nome Giuseppe Marchetti. Era il 24 agosto, o forse il 21, del 1849: si chiudeva, sullo scorcio dell'estate, un periodo di speranze, rivoluzioni e battaglie durato diciassette mesi e culminato nella strenua resistenza di Venezia. Per difendere la repubblica dalle truppe imperiali aveva combattuto Luigi, padre di Giuseppe, che aveva lasciato Ceneda, nel trevigiano, dove era nato ventiquattro anni prima e all'epoca svolgeva la professione di medico. Nella città lagunare era stato inquadrato nei Cacciatori del Sile. Qui, inoltre, aveva conosciuto Antonia Carlotta Tessaro, veneziana. Poco tempo dopo, il 21 ottobre 1848 i due si erano sposati nella chiesa di San Pantaleone¹²⁴ e, sul finire dell'agosto dell'anno seguente, Carlotta aveva dato alla luce il piccolo Giuseppe.

Qualche mese prima della nascita del figlio i Marchetti avevano dovuto trasferirsi a Chioggia perché Luigi, in qualità di medico militare, era stato incaricato di curare i malati contagiati dall'epidemia di colera che stava falciando la popolazione. Possiamo supporre che il matrimonio tra Luigi e Carlotta, celebrato in un contesto d'eccezione come quello del '48 veneziano, avesse dato origine a una «famiglia moderna», basata sull'affetto tra i coniugi e caratterizzata inoltre dalla coincidenza retorica tra amore romantico e amor di patria.¹²⁵ Dopo la restaurazione asburgica la coppia era rimasta a Chioggia, dove intanto cresceva Giuseppe, e Luigi aveva ripreso a esercitare la professione. Attratto dalle idee mazziniane e insoddisfatto per il ritorno degli austriaci, quest'ultimo si era infine avvicinato agli ambienti della cospirazione.

Il salotto di un certo Tommaso Venturini era il luogo di ritrovo del *network* patriottico al quale aveva preso parte.¹²⁶ Attorno al padrone di casa, che nel '48-'49 era stato membro del governo rivoluzionario, e ai figli Ernesto, Francesco e Gustavo si era

¹²⁴ A. M. Scarpa, *Giuseppe Marchetti. Un ragazzo tra i Mille di Garibaldi*, L'autore libri, Firenze, 2000, p. 10. La breve monografia rielabora le prime ricerche dell'Autore confluite in Id., *Giuseppe Marchetti, il garibaldino undicenne*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXVII (1980), n. 3, pp. 297-307.

¹²⁵ I. Porciani (a cura di), *Famiglia e nazione nel lungo Ottocento*, in Ead., *Famiglia e nazione nel lungo Ottocento italiano. Modelli, strategie, reti di relazioni*, Viella, Roma, 2006, p. 26. Già alla fine del Settecento il nesso amore coniugale-amor di patria aveva iniziato a incarnare un nuovo modello di famiglia, la cui circolazione è confermata dall'uso, diffuso nelle repubbliche giacobine della penisola, di celebrare il matrimonio sotto gli alberi della libertà. Su questo cfr. P. Ungari, *Storia del diritto di famiglia in Italia dalle costituzioni giacobine al Codice civile del 1942*, Il Mulino, Bologna, 1974, p. 95.

¹²⁶ A. M. Scarpa, *Giuseppe Marchetti* cit., p. 15.

consolidata una rete cospirativa locale che abbracciava uno spettro sociale piuttosto ampio. Tra gli altri, vi avevano aderito Clemente Fusinato, fratello del poeta Arnaldo, e l'avvocato Vincenzo Penzo, ma anche molti esponenti del ceto medio e popolare, come Edoardo Grignolo, Luigi Bullo – che abbiamo già incontrato tra i disertori dei Mille – e Vincenzo Zennaro, operaio specializzato nel calafataggio delle imbarcazioni.¹²⁷ Proprio quest'ultimo nelle prime ore del 17 gennaio 1860 aveva issato il tricolore sul pennone del corpo di guardia austriaco.¹²⁸

Alla notizia che a Genova Garibaldi stava preparando una spedizione diretta in Sicilia, Luigi decise di partire per arruolarsi volontario. Insieme a lui giunse a Quarto anche Giuseppe, che riuscì a imbarcarsi tra i Mille con il padre malgrado la tenera età. Le fonti però non chiariscono se la sua partecipazione all'impresa fosse il risultato di una scelta personale, autorizzata dal padre, oppure se fosse stato quest'ultimo a volerlo portare con sé. Nel corso del tempo sulla vicenda sono state formulate varie interpretazioni, che tuttavia non fuoriescono dal campo delle ipotesi.¹²⁹ Ad ogni modo, quel che è certo è che quello di Giuseppe Marchetti rappresenta un caso di studio eccezionale: un figlio arruolato volontario insieme al padre costituisce un *unicum*, se si tralascia l'illustre esempio di Garibaldi e Menotti. L'interesse per la sua vicenda si accentua ulteriormente se si considera poi il dato anagrafico, dal momento che all'epoca della partenza dei Mille Giuseppe non aveva ancora compiuto undici anni.

Altri frequentatori di casa Venturini avevano preso parte alla spedizione. Oltre a Bullo, anche Grignolo, Zennaro e lo stesso Ernesto Venturini erano tra i volontari salpati da Quarto. Imbarcati a bordo del *Lombardo*, Giuseppe e Luigi attirarono presto l'attenzione di Abba, il quale annotava nel suo diario che «il Dottor Marchetti [...] ride sempre quando mi vede scrivere».¹³⁰ Quanto a Giuseppe, «il giovanetto può avere dodici anni», ipotizzava il ligure, «eppure è di piglio sì ardito! Fortunato lui, che ha un mattino così splendido nella sua vita! Se la morte non lo coglierà, sarà un uomo levatosi per tempo nella sua giornata».¹³¹ Arruolati in una prima fase nella 5^a compagnia, padre e figlio furono poi assegnati alla divisione guidata da Bixio, che si addentrò nell'interno

¹²⁷ *Ivi*, pp. 15-16.

¹²⁸ *Ivi*, p. 22.

¹²⁹ Cfr. *Ivi*, pp. 24-25 e M. Rosi (a cura di), *Dizionario del Risorgimento nazionale* cit., vol. III, *Le persone E-Q*, p. 482.

¹³⁰ G. C. Abba, *Da Quarto al Volturno* cit., p. 39.

¹³¹ *Ibidem*.

dell'isola; parteciparono quindi allo sbarco in Calabria, alla presa di Reggio e alla battaglia del Voltorno. Con buona probabilità, dovettero tuttavia separarsi per un periodo non meglio precisato dopo Calatafimi, quando Luigi, rimasto ferito, fu sottoposto alle cure necessarie alla guarigione. Allora Giuseppe «fu fatto figlio della suddetta Compagnia [la 5^a]» – sono parole di Luigi – e così pare che il ragazzo poté trovare, in assenza del genitore, una figura paterna nei suoi commilitoni.¹³² In questa breve nota possiamo forse intravedere un'assunzione di responsabilità da parte dei compagni d'arme nei confronti di Giuseppe. A ben guardare, questo fatto potrebbe rappresentare un capovolgimento della più diffusa narrazione, tendenzialmente associata alle donne, in base alla quale la madre di un soldato, specie se caduto in battaglia, instaurava di fatto un vincolo materno con i compagni del figlio.¹³³

Terminata la spedizione, Luigi, ammesso nell'esercito regolare, giunse in Piemonte insieme a Giuseppe. Tuttavia, intorno alla metà del '61 si dimise e, riunitosi con Carlotta, che nel frattempo era riuscita a lasciare i domini austriaci, si stabilì a Torino. Qui ebbe inizio il graduale peggioramento delle sue condizioni di salute, aggravate da una vita di precarietà e stenti, che gli richiesero il trasferimento, nel marzo del '62, a Campofreddo, sull'Appennino ligure, dove il clima era più mite. Con lui andò anche Giuseppe, che già mostrava i segni di un'infermità polmonare, mentre Carlotta restò a Torino.¹³⁴ In vista dell'imminente partenza del marito, quest'ultima il 15 febbraio 1862 fece richiesta di un sussidio al Comitato centrale dell'emigrazione italiana, affermando che fino a quel momento era stata mantenuta dal fratello e dalla madre, già finanziati dallo stesso istituto, ma che ora questi non potevano più provvedere a lei.¹³⁵ Tacendo la sua condizione di donna sposata, probabilmente per timore che il Comitato non le concedesse l'assegno, Carlotta infatti era stata raggiunta a Torino, nel settembre

¹³² ASTo, Ministero della Guerra, Mille-Esercito Italia Meridionale-Archivio Militare di Sicilia (1860-1862), Mille di Marsala, Protocolli ossia pratiche concessione medaglie, mazzo 14, foglio volante nel fascicolo di Antonio Mantovani.

¹³³ Si rimanda, ad esempio, al modello di madre patriota incarnato dalla marchesa Carolina Santi Bevilacqua, in prima linea nel prestare soccorso ai feriti nella guerra del '48. Su di lei così C. Promis, *Memorie ed osservazioni sulla guerra dell'indipendenza d'Italia nel 1848. Raccolte da un ufficiale piemontese*, Stamperia Reale, Torino, 1848, p. 145: «moriva nel combattimento di Pastrengo il giovane Marchese Bevilacqua Bresciano; la madre sua ricchissima gentildonna, dopo un tanto olocausto fatto alla patria, si volse a vendicarne il sangue coll'armi della pietà, ed avendo come figli tutti i compagni del figliuol suo, postasi a Valeggio aprì uno spedale pei feriti nostri [...]». Cfr. anche E. Sodini, *Il fondo Bevilacqua: un itinerario tra famiglia, patriottismo femminile ed emancipazione*, in L. Guidi (a cura di), *Scritture femminili e storia*, ClioPress, Napoli, 2004, pp. 331-350.

¹³⁴ La permanenza di Carlotta nella città sabauda è una conclusione a cui chi scrive è giunta sulla base dei documenti – sui quali si dirà a breve – conservati nel fascicolo personale della medesima, consultato in ASTo, Comitato centrale dell'emigrazione italiana, Serie terza, mazzo 38, fascicolo intestato a Carlotta Tessaro. Diversamente, in A. M. Scarpa, *Giuseppe Marchetti* cit., p. 38 si sostiene che l'intera famiglia si trasferì a Campofreddo.

¹³⁵ ASTo, Comitato centrale dell'emigrazione italiana, Serie terza, mazzo 38, fascicolo intestato a Carlotta Tessaro.

dell'anno precedente, dalla madre Marianna De Luca Tessaro e dal fratello Ettore, agente di commercio. Quest'ultimo aveva deciso di emigrare da Venezia dopo che la polizia aveva perquisito la sua casa poiché sospettava che avesse importato dei portasigari con l'effigie di Vittorio Emanuele nel territorio asburgico.¹³⁶ Con ogni evidenza, Ettore portò con sé l'anziana madre, che tuttavia, nella domanda di sussidio per sé e per il figlio indirizzata al Comitato nell'ottobre del '61, sosteneva di essere emigrata con lui già da tre anni e di avere sacrificato fino a quel momento i beni di famiglia, ora insufficienti, per mantenersi.¹³⁷ Si trattava, a conti fatti, di una probabile esagerazione per convincere l'istituto a esaudire la richiesta, che in effetti fu soddisfatta. Anche a Carlotta, nel febbraio del '62, fu infine accordato un sussidio, benché assai modesto: 75 centesimi al giorno che l'interessata ritirava *brevi manu* ogni due settimane da un certo signor Bellisario, cosa che dimostrerebbe che la donna era rimasta a Torino.¹³⁸

Intanto, in Liguria le condizioni di salute del marito non avevano subito il miglioramento sperato. Alla fine del '63 o al principio del '64 – le fonti non concordano – Luigi morì, lasciando solo Giuseppe ad appena quattordici anni. Nell'agosto del '64 Carlotta, assolvendo a un «obbligo di madre», si recò quindi a Campofreddo – o La Spezia, non è chiaro – per riunirsi con il figlio, che, «per la sua ancor giovanile età, avrebbe potuto darsi ad una vita viziosa» e riportarlo a Torino.¹³⁹ Tornata nella città piemontese, suo malgrado non poté più ricevere il sussidio del Comitato dell'emigrazione, che era stato sospeso dal momento che si era allontanata senza autorizzazione. Per Carlotta e Giuseppe non erano tempi facili. Il contributo provvisorio di 40 lire al mese stanziato dal governo ai reduci della prima spedizione e percepito da Giuseppe – in attesa che la Camera approvasse il vitalizio ancora in discussione – non bastava ad assicurare a entrambi un'esistenza dignitosa. Per questo, non appena entrò in vigore la legge che concedeva una pensione di mille lire annue agli ex garibaldini, la donna si affrettò a richiedere per conto del figlio, nel febbraio del '65, l'autorizzazione ministeriale a fregiarsi della medaglia dei Mille, necessaria a ottenere il sussidio.¹⁴⁰ Ad

¹³⁶ *Ivi*, fascicolo intestato a Ettore Tessaro.

¹³⁷ *Ivi*, fascicolo intestato a Marianna Tessaro.

¹³⁸ *Ivi*, fascicolo intestato a Carlotta Tessaro. Sulla ridotta incidenza economica dei sussidi elargiti dal Comitato, dovuta a una progressiva diminuzione dello stanziamento in bilancio, cfr. E. De Fort, *Esuli e migranti nel Regno sardo* cit., p. 93.

¹³⁹ ASTo, Comitato centrale dell'emigrazione italiana, Serie terza, mazzo 38, fascicolo intestato a Carlotta Tessaro.

¹⁴⁰ ASTo, Ministero della Guerra, Mille-Esercito Italia Meridionale-Archivio Militare di Sicilia (1860-1862), Mille di Marsala, Protocolli ossia pratiche concessione medaglie, mazzo 14, fascicolo intestato a Giuseppe Marchetti.

ogni modo, le cose non erano migliorate molto. Infatti, qualche mese dopo Carlotta dovette nuovamente ricorrere all'aiuto del fratello, grazie alla cui intercessione in ottobre ricevette ancora un sussidio *una tantum* dal Comitato dell'emigrazione.¹⁴¹

Come per molti reduci, anche per Giuseppe la militanza garibaldina rappresentava un'esperienza replicabile nel momento in cui Garibaldi si fosse lanciato in una nuova impresa. Per questo si arruolò sia tra i volontari nella guerra del '66 – all'epoca aveva 17 anni – sia tra quelli che, nel '67, parteciparono alla campagna dell'agro romano. Tra le due, le sue condizioni di salute tuttavia peggiorarono al punto che fu costretto a trasferirsi con la madre a Napoli, alla ricerca di un clima più temperato. Continuando però a versare in uno stato di indigenza, non poté permettersi le cure necessarie per guarire dall'infermità polmonare da cui era affetto, che lo portò a una morte prematura il 16 maggio 1877, ad appena 27 anni. Dopo la morte del figlio, Carlotta continuò a supplicare le istituzioni di concederle un sussidio per potersi mantenere. Tra le tante richieste, il 20 agosto 1877 si rivolse anche a Giovanni Nicotera, ex garibaldino e all'epoca ministro dell'Interno, che, nonostante i suoi trascorsi con i Mille, non esaudì la sua domanda né attivò in qualche modo una rete di sostegno intorno all'infelice.¹⁴² Carlotta morì a Napoli il 25 novembre 1879.

Alla vita di Giuseppe Marchetti – piuttosto ordinaria per quanto riguarda la malattia e le ristrettezze, ma eccezionale dal punto di vista della militanza garibaldina – si trovano rari e scarni cenni in letteratura. Pur senza menzionarlo direttamente, nell'opuscolo *Garibaldi. V maggio-IX novembre MDCCCLX* Giovanni Pascoli, richiamando il dato anagrafico più basso e più alto dei volontari dei Mille, lo ricordava come «il più giovane di undici anni, da Chioggia».¹⁴³ Qualche anno prima, per la precisione nel 1909, nelle sale era uscito uno dei primi cortometraggi prodotto da una casa cinematografica italiana, *Il piccolo garibaldino*, diretto da Filoteo Alberini. Benché sotto certi aspetti appaia distante dalle vicissitudini di Giuseppe, il film potrebbe comunque avere tratto ispirazione dalla sua vicenda, alla pari del racconto omonimo scritto da Giuliano Masè e pubblicato nel 1910.¹⁴⁴ Anche per la storiografia il giovane Marchetti è un personaggio

¹⁴¹ ASTo, Comitato centrale dell'emigrazione italiana, Serie terza, mazzo 38, fascicolo intestato a Ettore Tessaro.

¹⁴² *Ivi*, pp. 48-49.

¹⁴³ G. Pascoli, *Garibaldi. V maggio-IX novembre MDCCCLX*, Zanichelli, Bologna, 1911, p. 6.

¹⁴⁴ G. Masè, *Il piccolo garibaldino*, M. Carra e C., Roma, 1910.

semi-sconosciuto – così come il padre – tant'è che nel *Dizionario del Risorgimento nazionale* al suo nome corrisponde un brevissimo trafiletto¹⁴⁵ e non si conoscono studi a lui dedicati, a parte i contributi di Anton Maria Scarpa, più volte citato. La sua memoria sopravvive forse con più vitalità a Chioggia, dove nel 1963 fu inaugurato un monumento a lui dedicato, che si trova nella locale scuola elementare che ancora oggi porta il suo nome.¹⁴⁶

Luigi, Carlotta, Giuseppe. Una famiglia, per certi aspetti rappresentativa di molte, il cui itinerario esistenziale, nel momento in cui si intrecciava con il processo di *nation building*, si avviava verso un graduale dissesto economico e personale. Per quanto riguarda Luigi, la rivoluzione, la consuetudine con gli ambienti sovversivi e infine l'esperienza garibaldina segnarono gli snodi cruciali di una vita spesa a «fare l'Italia» pur a costo di «disfare la famiglia».¹⁴⁷ Con l'esilio poi si verificò la perdita definitiva della condizione di relativo privilegio di cui godeva a Chioggia: le prospettive occupazionali dei numerosi medici affluiti nel regno sardo fin dagli anni Cinquanta non erano infatti delle migliori e a questo si aggiungeva spesso una certa ostilità da parte dei colleghi piemontesi.¹⁴⁸ Le difficoltà lavorative, la scarsità delle risorse e il caro dei fitti, aumentati proprio per l'afflusso degli emigrati,¹⁴⁹ conducevano molti all'indebitamento, all'alcolismo e alla sregolatezza. I disagi esistenziali dovettero influire anche sulla condotta di Luigi, che, in una nota indirizzata dalla questura di Torino al ministero dell'Interno il 18 marzo 1862, fu descritto come «motivo di scandalo pel suo modo di vivere scioperato e per le ciniche sue abitudini, che lo facevano sembrare uomo dell'infima plebe, ancorché laureato in medicina e chirurgia».¹⁵⁰

Paul Ginsborg ha evidenziato che in molti casi «le famiglie dei protagonisti del Risorgimento» furono «ben miseri candidati al ruolo di “templi della nazione”» per il fatto che «pochissimi di loro godettero di qualcosa di lontanamente simile a una normale vita familiare».¹⁵¹ La vicenda di Luigi non fa eccezione. Tracollo finanziario e

¹⁴⁵ M. Rosi (a cura di), *Dizionario del Risorgimento nazionale* cit., vol. III, *Le persone E-Q*, p. 482.

¹⁴⁶ A. M. Scarpa, *Giuseppe Marchetti* cit., p. 52.

¹⁴⁷ B. Montesi, *Fare l'Italia e disfare la famiglia. I Colocci Vespucci (1831-1867)*, Angeli, Milano, 2020.

¹⁴⁸ E. De Fort, *Esuli e migranti nel Regno sardo* cit., pp. 189-195.

¹⁴⁹ *Ivi*, p. 351.

¹⁵⁰ A. M. Scarpa, *Giuseppe Marchetti* cit., p. 38.

¹⁵¹ P. Ginsborg, *Romanticismo e Risorgimento: l'io, l'amore e la nazione*, in A. M. Banti, P. Ginsborg (a cura di), *Storia d'Italia* cit., p. 27.

disgregazione materiale segnarono indubbiamente la sua storia familiare, nella quale si possono inoltre notare le tracce del declassamento sociale e dell'impoverimento culturale, soprattutto nell'ottica di un confronto tra generazioni. Infatti, è molto probabile che Luigi provenisse da una famiglia agiata, dal momento che aveva frequentato la prestigiosa Università di Padova laureandosi in medicina, ma la sua scelta patriottica gli impedì di garantire al figlio un'istruzione regolare e di grado superiore, oltre al benessere materiale. In base alle carte conservate nel suo fascicolo personale, possiamo dedurre che Giuseppe era in grado di firmarsi.¹⁵² Ad ogni modo, a undici anni era con i Mille; negli anni seguenti affrontò una serie di trasferimenti in luoghi diversi; a diciassette e diciotto anni era di nuovo con i garibaldini. Senza contare i problemi di salute e le ristrettezze economiche, questi fattori condizionarono, com'è ovvio, la continuità dei suoi studi e gli preclusero, a quanto è dato sapere, di avviarsi all'esercizio di una professione.

Nei limiti di quanto è stato possibile ricostruire, la vicenda di Carlotta delinea la figura di una donna per buona parte del tempo sola: lontana dal marito, prima, separata in due occasioni dal figlio, una volta vedova, e infine abbandonata a sé stessa dopo la morte di quest'ultimo. Alla continua e disperata ricerca di mezzi per rimediare alla sua condizione di povertà, Carlotta trovò inizialmente un modesto conforto nel sussidio offerto dal Comitato centrale dell'emigrazione italiana. Tuttavia, al di fuori del sostegno delle istituzioni – comunque molto limitato e precario – risulta evidente che la donna e, con lei, il figlio non riuscirono a intercettare la protezione di quelle reti di relazione che il marito aveva pur dovuto instaurare attraverso la militanza patriottica. All'indomani della spedizione, infatti, non risulta che Luigi e gli altri reduci che avevano frequentato casa Venturini fossero rimasti in contatto. Grignolo si stabilì a Milano, dove giunse anche Bullo, che in precedenza aveva preso dimora a Pavia; in Lombardia riparò anche Ernesto Venturini, che trovò impiego nella Direzione delle ferrovie lombarde. Zennaro invece era morto a Palermo. Di conseguenza, quando rimase vedova Carlotta non poté contare sul sostegno di questo *network* né risulta che altri ex garibaldini residenti a Torino o nei dintorni con i quali Luigi aveva instaurato una relazione di qualche tipo – posto che ve

¹⁵² ASTo, Ministero della Guerra, Mille-Esercito Italia Meridionale-Archivio Militare di Sicilia (1860-1862), Mille di Marsala, Protocolli ossia pratiche concessione medaglie, mazzo 14, fascicolo intestato a Giuseppe Marchetti.

ne fossero – le avessero prestato soccorso. In ultima analisi, neppure Nicotera si adoperò in suo favore, direttamente o meno. Sulla base di queste considerazioni, la sua vicenda sembra dunque dimostrare che le reti di solidarietà instaurate tra i protagonisti del Risorgimento tendessero a consolidare legami tanto più stretti e, per certi versi, vincolanti nella cornice di clandestinità e semi-clandestinità nella quale molto spesso sorgevano. Venuto meno l'obiettivo di mobilitare all'azione in vista del quale si erano originati, i *network* patriottici correvano il rischio di sgretolarsi in contesti di vita ordinaria. Se è pur vero che le relazioni potevano indubbiamente indebolirsi con lo svanire del fine patriottico, è altrettanto ragionevole ritenere che la condivisione di esperienze significative – come la partecipazione alla spedizione dei Mille – avrebbe dovuto rafforzare tali legami. In questo scenario, Carlotta era oltretutto estranea a una rete di contatti che aveva una natura fondamentale maschile. Nel momento del bisogno cercò allora la protezione del *network* familiare, che le assicurò un sostegno, per quanto modesto, attraverso il fratello e la madre, che pure versavano in condizioni di necessità.

Della vicenda di Giuseppe colpisce più di ogni altra cosa la giovane età che segna il suo ingresso nel Risorgimento agito. La sua è un'infanzia perduta prematuramente – secondo la prospettiva odierna – per entrare anzitempo nel vivo delle battaglie militari e politiche del suo tempo. D'altro canto, benché già Rousseau nell'*Emilio* avesse individuato nell'infanzia un'età con caratteristiche ed esigenze specifiche e ne avesse evidenziato la fondamentale importanza per lo sviluppo dell'individuo, nel XIX secolo il sentire comune invitava ancora a considerare i bambini come «uomini giovani».¹⁵³ Negli anni Trenta in Inghilterra aveva iniziato a circolare l'idea che i fanciulli possedessero diritti propri, legati alla protezione, all'istruzione e al mantenimento, che si contrapponevano a quelli dei genitori e dei datori di lavoro.¹⁵⁴ Soltanto verso la fine del secolo, però, i diritti dei bambini divennero oggetto privilegiato del dibattito di riformatori e filantropi, i quali tendevano a considerarli ora come diritti precipui

¹⁵³ P. Ariès, *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1989, p. 31.

¹⁵⁴ H. Cunningham, *Storia dell'infanzia. XVI-XX secolo*, Il Mulino, Bologna, 1997, pp. 170-178. Sul tema un altro imprescindibile riferimento è il volume di E. Becchi, D. Julia (a cura di), *Storia dell'infanzia*, vol. II *Dal Settecento a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1996.

dell'infanzia, inalienabili per natura.¹⁵⁵ Con l'avvento del «secolo del fanciullo»,¹⁵⁶ il XX, il riconoscimento delle specificità delle prime fasi dell'esistenza, ora suffragato anche dalla scienza, fu infine dato per acquisito.

In questo contesto, la partecipazione di giovani e giovanissimi al movimento nazionale non era avvertita dai contemporanei come un'intrusione nelle faccende degli adulti, ma come una lodevole assunzione di responsabilità da parte di individui particolarmente virtuosi che, malgrado la tenera età, non si sottraevano a quei doveri che il riscatto della patria imponeva di assolvere. Ad ogni modo, abbiamo visto che gli arruolatori garibaldini avevano ricevuto istruzioni di non reclutare volontari troppo giovani. Per questa ragione, ad esempio, Sylva aveva dichiarato di avere diciassette anni, mentre in realtà non ne aveva ancora compiuti sedici.¹⁵⁷ A maggior ragione, dobbiamo presumere che Luigi, in una prima fase, avesse nascosto agli organizzatori della spedizione la presenza di Giuseppe, di cui probabilmente questi vennero a conoscenza solo dopo lo sbarco in Sicilia. Anche tra i garibaldini il vincolo anagrafico non sembra motivato tuttavia da una particolare sensibilità verso l'infanzia, ma piuttosto dalla sconvenienza di reclutare individui del tutto inesperti all'uso delle armi e inadatti a sopportare le fatiche militari.

Quel che è certo è che a livello psicologico le prime fasi dell'esistenza sono tradizionalmente associate alle idee di innocenza e purezza. Di qui ad attribuire un valore intrinsecamente positivo alla causa per la quale un giovane – e tanto più un bambino – si batte il passo è breve. Infatti, della triade infanzia-bontà-sacrificio è ricolma la letteratura di fine secolo, che in questi elementi aveva individuato un valido strumento concettuale per tramandare i valori risorgimentali alle generazioni post-unitarie. Nella piccola vedetta lombarda di *Cuore* così come nel piccolo garibaldino dell'omonimo film – solo per fare un paio di esempi – si può rintracciare, del resto, «una sorta di Cristo bambino», che con una spontaneità tipicamente infantile non bada a sacrificare la propria giovinezza e la propria vita all'Italia.¹⁵⁸

¹⁵⁵ H. Cunningham, *Storia dell'infanzia* cit., pp. 192-194.

¹⁵⁶ L'espressione rimanda al titolo della pubblicazione della femminista svedese E. Key, *Il secolo dei fanciulli*, Fratelli Bocca, Torino, 1906.

¹⁵⁷ G. Sylva, *Cinquant'anni dopo* cit., p. 17.

¹⁵⁸ A. M. Banti, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 2011, p. 81.

3. Le donne e l'impresa garibaldina. Presenze femminili nella spedizione dei Mille*

Il garibaldinismo come laboratorio di attivismo femminile

L'interesse della storiografia per il ruolo esercitato dalle donne nel Risorgimento è maturato in tempi piuttosto recenti e, pur a fronte delle importanti acquisizioni sull'argomento, il campo d'indagine comprende vasti settori ancora inesplorati. L'approccio enciclopedico adottato in età liberale e di regime e poi ripreso, per la sua efficacia divulgativa, in occasione del 100° e del 150° anniversario dell'Unità,¹⁵⁹ a cavallo del nuovo Millennio è stato affiancato – e in parte sostituito – da un nuovo presupposto metodologico. Infatti, se prima l'attenzione si era concentrata esclusivamente sulle azioni delle donne illustri, sia inserite in un quadro cronologico più esteso sia considerate nel solo periodo risorgimentale, da quel momento la prospettiva d'indagine è stata fissata su movimenti ed esperienze dalla portata più ampia.¹⁶⁰ Sulla scorta della stagione di studi sulla partecipazione femminile alla Resistenza, avviata nella seconda metà degli anni Settanta,¹⁶¹ il contributo femminile al processo nazionale è stato quindi tematizzato come uno dei fili conduttori attraverso cui ricostruire la storia delle donne nell'Ottocento italiano.

Così facendo, si è messa in luce l'eccezionale appropriazione di inediti margini di *agency* da parte delle donne che aderirono alla causa nazionale: non più relegate nella dimensione privata e domestica, esse irruperono sulla scena pubblica, rendendosi partecipi e protagoniste di azioni connotate in senso politico, vale a dire mosse da intenzionalità

* Il paragrafo trae spunto dalle prime riflessioni sul tema formulate da chi scrive in *Il posto delle donne: accanto o insieme agli uomini? Presenze femminili nella spedizione dei Mille*, in «Bollettino del Museo del Risorgimento di Bologna», LXVI-LXVII (2021-2022), pp. 49-63.

¹⁵⁹ E. Comba, *Donne illustri italiane proposte ad esempio alle giovinette*, Tip. Favale, Torino, 1872; R. Barbiera, *Italiane gloriose. Medaglioni*, Vallardi, Milano, 1923; F. Orestano (a cura di), *Eroine, ispiratrici e donne di eccezione*, Istituto Editoriale Italiano B. C. Tosi, Milano, 1940; O. Visentini, *Donne nel Risorgimento*, Carroccio, Bologna, 1960; R. Pescanti Botti, *Donne del Risorgimento italiano*, Ceschina, Milano, 1966; B. Bertolo, *Donne del Risorgimento. Le eroine invisibili dell'Unità d'Italia*, Ananke, Torino, 2011; G. Marasco, *Donne per l'Italia unita*, Liberodiscrivere, Genova, 2011.

¹⁶⁰ S. Soldani, *Donne della nazione. Presenze femminili nell'Italia del Quarantotto*, in «Passato e presente», XVII (1999), n. 46, pp. 75-102; G. L. Fruci, *Cittadine senza cittadinanza. La mobilitazione femminile nei plebisciti del Risorgimento (1848-1870)*, in «Genesis», V (2006), n. 2, pp. 21-56; N. M. Filippini (a cura di), *Donne sulla scena pubblica. Società e politica tra Sette e Ottocento*, Franco Angeli, Milano, 2006; S. Soldani, *Il Risorgimento delle donne*, in A. M. Banti e P. Ginsborg (a cura di), *Storia d'Italia* cit., pp. 183-224.

¹⁶¹ A. M. Bruzzone e R. Farina (a cura di), *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, La Pietra, Milano, 1976; B. Guidetti Serra, *Compagne: testimonianze di partecipazione politica femminile*, Einaudi, Torino, 1977; F. Pieroni Bortolotti, *Le donne della Resistenza antifascista e la questione femminile in Emilia-Romagna (1943-1945)*, Vangelista, Milano, 1978.

patriottiche in favore dell'indipendenza e dell'unità della nazione. Sulla stessa linea, Soldani evidenzia che “risorgimento della nazione” e “risorgimento delle donne” già all'epoca “furono presentati, percepiti e vissuti come inscindibili”, mentre oggi appaiono come due elementi correlati del medesimo processo di modernizzazione.¹⁶² La studiosa sostiene inoltre che le donne delle *élites* desiderose di partecipare al movimento nazionale fin dagli anni '20 ricorsero alla pubblicazione di scritti di varia natura e all'attività filantropica, presero parte alle cerimonie pubbliche che costellarono il “biennio delle riforme” e infine prestarono assistenza ai feriti durante la guerra in cerca di una visibilità pubblica in grado di legittimare il nuovo ruolo sociale che aspiravano a ricoprire.¹⁶³

D'altra parte, gli studi di Maria Rosaria Pelizzari hanno dimostrato l'influenza del *topos* della “donna virile” sull'attivismo femminile nel Risorgimento, in particolare per quanto riguarda il contributo delle donne colte e altolocate. Secondo questa interpretazione, tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento la rappresentazione dell'eroicità femminile legata al modello della “donna guerriera”, tipica della letteratura del XVI e XVII secolo, fu progressivamente sostituita dalla figura della “donna virile”.¹⁶⁴ Senza più ricorrere al travestimento per nascondere la propria identità di genere, le nuove eroine erano eccezionalmente dotate delle migliori qualità intellettuali, morali e fisiche tradizionalmente associate alla virilità (razionalità, coraggio, forza), ma al contempo – e questo ne attenuava la carica eversiva – possedevano in massimo grado le virtù squisitamente femminili (bellezza, dolcezza, gentilezza). La precoce diffusione del mito di Eleonora Pimentel Fonseca, rivoluzionaria e martire della Repubblica napoletana del 1799, contribuì infine a dare corpo all'immagine della “donna virile” e a calarla nel contesto delle vicende risorgimentali.¹⁶⁵

La pratica del travestimento in abiti maschili rimase tuttavia uno degli espedienti più efficaci cui ricorsero le donne intenzionate a prendere parte attiva alla militanza patriottica. Come ha scritto Laura Guidi, infatti, solo alle donne illustri – si pensi ad Anita Garibaldi,¹⁶⁶ a Cristina di Belgioioso¹⁶⁷ o alla stessa Eleonora Pimentel Fonseca –

¹⁶² S. Soldani, *Il Risorgimento delle donne* cit., p. 184.

¹⁶³ *Ivi*, pp. 196-224.

¹⁶⁴ M. R. Pelizzari, *Donne virili. Maschile/femminile nell'immaginario eroico*, in L. Guidi e A. Lamarra (a cura di), *Travestimenti e metamorfosi. Percorsi dell'identità di genere tra epoche e culture*, Filema, Napoli, 2003, pp. 17-37.

¹⁶⁵ Ead., *Forza e debolezza di un mito nel tempo*, in M. Azzinnari (a cura di), *La Repubblica napoletana del Novantanove. Memoria e mito*, Macchiaroli, Napoli, 1999, pp. 111-135.

¹⁶⁶ S. Cavicchioli, *Anita* cit.

era consentito «manifestare apertamente comportamenti propri della virilità, senza mimetizzarsi» in virtù della posizione privilegiata di cui godevano.¹⁶⁸ Per tutte le altre il travestimento rappresentava l'unica possibilità per combattere sulle barricate, arruolarsi tra i volontari o addirittura battersi sul campo di battaglia. Per le prime, inoltre, portare i pantaloni esprimeva pubblicamente l'ingresso in sfere d'azione abitualmente riservate agli uomini. Per le seconde, la studiosa ha invece inteso il travestimento come «inganno che consentiva di varcare i confini dell'identità prescritta»: da un lato, ne mascherava l'appartenenza di genere e, dall'altro, ne svelava abilità diversamente condannate all'invisibilità dalle norme culturali e giuridiche dell'epoca.¹⁶⁹

In questa cornice, secondo Lucy Riall il volontariato garibaldino, per la sua natura di movimento irregolare, rappresentò il terreno ideale in cui la militanza femminile in favore della causa nazionale poté allignare.¹⁷⁰ Restio ai tentativi di disciplinamento, il garibaldinismo infatti non ostacolò recisamente la presenza delle donne tra le file dei volontari, nemmeno nel caso in cui la mobilitazione femminile si accompagnò alla militanza armata. A partire dall'esperienza della Repubblica romana, il movimento patriottico che si raccolse intorno alla figura dell'Eroe dei Due Mondi si configurò dunque, in base a questa prospettiva d'indagine, come laboratorio di attivismo femminile: basti qui ricordare, a titolo di esempio, la nota vicenda di Colomba Antonietti, morta combattendo contro i francesi insieme al marito nella difesa di Roma,¹⁷¹ o quella di Rosa Strozzi, anche lei a fianco del marito nella battaglia di Porta San Pancrazio.¹⁷² Più in generale, sembra comunque che fu la stessa ondata rivoluzionaria quarantottesca a incoraggiare, a varie latitudini della penisola, forme di mobilitazione femminile decisamente non convenzionali, cui si può ricondurre anche il contributo di Cristina di Belgioioso ai moti milanesi o della più oscura Rosa Donato all'insurrezione di Messina.¹⁷³ A tal proposito, Benedetta Gennaro, riprendendo una

¹⁶⁷ K. Rörig, *Cristina Trivulzio di Belgioioso* cit.

¹⁶⁸ L. Guidi, *Patriottismo femminile e travestimenti sulla scena risorgimentale*, in «Studi storici», XLI (2000), n. 2, pp. 571-587. Sul travestimento come pratica di rivendicazione di una soggettività difforme rispetto ai modelli egemoni si rimanda a L. Schettini, *Il gioco delle parti. Travestimenti e paure sociali tra Otto e Novecento*, Le Monnier, Firenze, 2011.

¹⁶⁹ L. Guidi, *Patriottismo femminile* cit., p. 571.

¹⁷⁰ L. Riall, *Eroi maschili, virilità* cit., pp. 253-288.

¹⁷¹ M. Rosi (a cura di), *Dizionario del Risorgimento nazionale* cit., vol. II *Le persone A-D*, pp. 88-89.

¹⁷² *Ivi*, vol. IV *Le persone R-Z*, p. 361.

¹⁷³ L. Guidi, *Patriottismo femminile* cit., p. 579 e pp. 583-584. Più in generale, sulla mobilitazione militare femminile cfr. A. Zazzeri, *Donne in armi: immagini e rappresentazioni nell'Italia del 1848-49*, in «Genesis», V (2006), n. 2, pp. 165-188 e S. Soldani, *Armi di donne, donne in armi*, in M. Isnenghi ed E. Cecchinato (a cura di), *Gli italiani in guerra* cit., pp. 146-155.

riflessione sviluppata da Paola Di Cori, ha sottolineato l'importanza del «momento particolare», inteso come «una congiuntura durante la quale equilibri sociali e dinamiche consolidate vengono di continuo adattate alle necessità più immediate».¹⁷⁴ A detta della studiosa, fu per l'appunto il contesto di crisi che caratterizzò i decenni centrali dell'Ottocento a determinare la necessità di mobilitare tutta la popolazione attiva, permettendo l'inclusione delle donne in armi tanto nell'immaginario quanto nella pratica guerresca.

Se si considera quindi il movimento garibaldino in relazione alla situazione emergenziale dettata dalle rivoluzioni, dai tumulti e dalle guerre che costellarono il periodo risorgimentale si vedrà come questo binomio costituisse un *humus* indubbiamente predisposto ad alimentare in vario modo il coinvolgimento diretto delle donne nel processo nazionale. Oltretutto, non va trascurato il forte impatto che il mito di Garibaldi ebbe sull'universo femminile: una “leggenda vivente” costruita non secondariamente sul richiamo di natura sentimentale esercitato dall'immagine di *latin lover* dal fascino esotico cui lo stesso Nizzardo non si sottrasse.¹⁷⁵ Secondo Marjan Schwegman, le fonti tuttavia descrissero spesso la mobilitazione delle donne al seguito di Garibaldi in termini amorosi al fine di depotenziare i tratti politici della loro militanza.¹⁷⁶ In ogni caso, la studiosa ritiene che fino al 1860 il volontariato garibaldino non fu inteso come una categoria esclusivamente maschile, mentre a partire dall'anno della spedizione dei Mille il ruolo femminile nelle imprese guidate da Garibaldi fu ridimensionato e, parallelamente, la figura dell'amazzone perse il connotato positivo che aveva avuto nella memorialistica precedente.¹⁷⁷

Ulteriori studi potrebbero forse approfondire le ragioni di questa inversione di tendenza. Ad ogni modo, ciò che si cercherà di dimostrare nelle pagine seguenti è che, malgrado la ridefinizione del volontariato garibaldino in termini più rigidamente sessuati evidenziata da Schwegman, la spedizione dei Mille rappresentò una straordinaria opportunità di mobilitazione femminile in favore della causa nazionale. Infatti, nel momento in cui l'iniziativa militare era interamente – o in buona misura – in mano al

¹⁷⁴ B. Gennaro, *Donne in armi e Risorgimento*, in L. Guidi e M. R. Pelizzari (a cura di), *Nuove frontiere per la storia di genere*, Università degli Studi di Salerno, Salerno, 2013, vol. I, pp. 237-242.

¹⁷⁵ L. Riall, *Garibaldi* cit.

¹⁷⁶ M. Schwegman, *Amazons for Garibaldi* cit.

¹⁷⁷ *Ibidem*.

fronte democratico, la maggiore fluidità dei ruoli sessuali connessa alla natura del volontariato permise a una platea considerevole di donne di impegnarsi in prima persona nella campagna garibaldina, travalicando gli angusti confini dello spazio domestico e familiare alla cui tutela erano per tradizione deputate. Alla luce di tale sperimentazione di inediti margini di azione, sembra dunque che la spedizione dei Mille, da questa prospettiva, abbia contribuito al ripensamento del ruolo delle donne nella società, già messo in discussione, a partire dalla Rivoluzione francese, dalla graduale instaurazione di un nesso universale tra diritti civili, politici e identità nazionale sul quale si costruì, nel corso dell'Ottocento, il dibattito sulla questione femminile. Nonostante ciò, sarebbe senz'altro eccessivo considerare l'impresa garibaldina un punto di svolta, dal momento che, dopo la spedizione, la condizione femminile non subì alcun miglioramento né sotto il profilo politico né sotto quello giuridico.¹⁷⁸ Riprendendo una riflessione sviluppata da Liviana Gazzetta, sembra comunque legittimo interrogarsi sull'esistenza di un «garibaldinismo femminile».¹⁷⁹ Quali furono però «i livelli di attivismo che il “fenomeno Garibaldi” produsse tra le italiane»¹⁸⁰ e le diverse forme che assunse l'iniziativa femminile a sostegno della campagna nell'Italia meridionale del 1860?

Lontane dal campo di battaglia

Recuperando in molti casi esperienze maturate nella fase rivoluzionaria quarantottesca, una serie di donne illustri, esponenti dell'alta società e vicine alla causa garibaldina, si impegnarono in varie attività in favore della spedizione dei Mille, ricavando significativi margini di azione e autonomia sulla scena pubblica. Attraverso le sottoscrizioni, l'assistenza alle famiglie dei volontari, l'educazione delle classi popolari agli ideali nazionali, le attività di cucito di divise militari, bandiere, coccarde, la composizione di poesie patriottiche e altre mansioni affini le donne presero coscienza del ruolo sociale e culturale che si sentivano chiamate ad assolvere nell'ambito del processo risorgimentale. A questo proposito Elena Sodini ha parlato di «fase pre-emancipatoria», nella quale le donne, riconoscendosi membri della comunità nazionale,

¹⁷⁸ Nessun miglioramento si segnalò, ad esempio, per quanto riguarda la subordinazione all'autorità maritale né tantomeno rispetto all'acquisizione del diritto di voto.

¹⁷⁹ L. Gazzetta, *Un "garibaldinismo femminile"?* cit.

¹⁸⁰ *Ibidem*.

avocarono a se stesse non diritti, ma doveri, legati al costituirsi della nazione.¹⁸¹ Su questa linea si colloca l'appello rivolto *Alle donne italiane* nel 1859 dalla duchessa Felicità Bevilacqua, già largamente attiva nel '48 lombardo insieme alla madre Carolina Santi e poi moglie dell'esule siciliano Giuseppe La Masa, volontario dei Mille. Secondo Bevilacqua, l'imperativo morale delle donne coincideva, per l'appunto, con la rivendicazione non del «diritto ad una partecipazione attiva alla realizzazione dell'indipendenza, ma [de]l dovere a contribuire, nel rispetto delle leggi di natura e dunque secondo una ripartizione sessuata dei ruoli, al farsi della nazione».¹⁸² Il divario tra uomo e donna restava pertanto incolmabile. Pur a fronte dell'inevitabile estensione della loro iniziativa nello spazio pubblico, la posizione di queste donne, inscrivendosi all'interno della normativa di genere vigente, si mantenne infatti secondaria e defilata rispetto all'azione militare.

In questa cornice, un notevole interesse riveste la figura di Laura Solera Mantegazza, la cui importante attività filantropica sulla scena milanese è stata recentemente studiata da Azzurra Tafuro, che ha inoltre evidenziato l'intenzionalità politica in favore del movimento patriottico connessa alle pratiche di beneficenza svolte dalle istituzioni mantegazziane.¹⁸³ Già nel 1849, Solera – che pure in alcuni casi fece da tramite per l'arruolamento dei volontari garibaldini – aveva scritto al marito, volontario nella difesa di Roma, parole piuttosto eloquenti:

Quanto mi duole di non essere a Roma anch'io. Non ch'io creda importante la mia presenza, Dio me ne guardi. [...] D'altronde, se potessi partir sola, parrebbe una cosa ridicola. Sembrerebbe che dessi un'eccessiva importanza alla mia utilità. Se fossi uomo si troverebbe giusto che mi battessi per l'indipendenza, ma a una povera donna non è neppure concesso di farsi illusione sul proprio meschino contributo. Non ho mai tanto maledetto il mio sesso!¹⁸⁴

Sullo stesso tono si espresse anche Laura Oliva Mancini, autrice di numerosi versi di ispirazione patriottica, in una lettera a Garibaldi scritta proprio nei mesi della

¹⁸¹ E. Sodini, *Il fondo Bevilacqua* cit., p. 336.

¹⁸² *Ibidem*.

¹⁸³ A. Tafuro, *Dare madri all'Italia. Patriote e filantrope nel Risorgimento (1848-1871)*, Viella, Roma, 2021.

¹⁸⁴ Cit. in L. Gazzetta, *Un "Garibaldinismo femminile?"* cit., p. 150.

spedizione dei Mille. «Se fossi nata del miglior sesso», affermava Oliva, «avrei a questa [cioè all'impresa garibaldina] consacrato l'ingegno, il braccio, la vita, come vi consacrerò, fin che io viva, il mio debole canto».¹⁸⁵ Un afflato patriottico, il suo, delimitato tuttavia dai termini socialmente imposti all'iniziativa femminile, che fu trasmesso anche alla figlia avuta con Pasquale Stanislao Mancini, Grazia Mancini Pierantoni. Quest'ultima, nei mesi della spedizione garibaldina, scrisse parole molto simili sul suo diario a proposito dei volontari che accorrevano in Sicilia: «se avessero a morire? Un triste presentimento mi stringe il cuore. [...] Morire tanti giovani, ma per la patria! Se fossi uomo forse non sarei volato anch'io? Perciò più che mai mi dolgo di essere una donna imbellè».¹⁸⁶ Molti altri esempi si potrebbero fare, ma, tra tutti, vale la pena richiamare ancora le analoghe considerazioni formulate nel dicembre 1860 da Luisa De Orchi nella corrispondenza con Elena Casati. «Vivo in un'affannosa ansietà», confessava De Orchi, «e ripongo ogni speranza nell'uomo unico nei secoli, mai vinto. Al Santo d'Italia, adorazione e amore. [...] Se potessi diventar uomo, sarei soldato; così mi tocca d'ingojare il calice amaro della dura abnegazione, cui donna è condannata».¹⁸⁷

La lontananza dal campo di battaglia non rappresentò tuttavia una scelta senza alternative. Altre opzioni si profilavano infatti alle donne che guardavano con simpatia alla campagna garibaldina. Malgrado le difficoltà materiali e la riprovazione pubblica, alcune sostenitrici dell'impresa presero parte attiva alla spedizione dei Mille, accorsero per essere fisicamente presenti nei luoghi interessati dagli scontri e dal passaggio dei volontari e talvolta si arruolarono addirittura nell'armata meridionale. Si trattava, com'è evidente, di donne che rifiutarono di aderire al modello comportamentale imposto dalle convenzioni sociali, in base alle quali alle figure femminili era attribuito il ruolo di spettatrici passive del processo nazionale, e che trasgredirono inoltre alla tradizionale esclusione dal campo di battaglia. Sebbene la presenza femminile sul luogo di combattimento intorno alla metà dell'Ottocento fosse ancora un tabù, sono stati tuttavia individuati i primi segnali di cedimento di questa interdizione nell'azione pionieristica svolta da Florence Nightingale nel campo dell'assistenza infermieristica durante la guerra

¹⁸⁵ Cit. in G. E. Curatulo, *Garibaldi e le donne* cit., pp. 101-102.

¹⁸⁶ Cit. in L. Gazzetta, *Un "Garibaldinismo femminile?"* cit., pp. 150-151.

¹⁸⁷ *Ivi*, p. 151.

di Crimea.¹⁸⁸ Pochi anni dopo, l'attivismo femminile innescato dalla spedizione dei Mille si mosse nella stessa direzione, a dimostrazione del fatto che gli equilibri di genere precostituiti, fondati su una rigida ripartizione sessuata delle sfere d'azione, avessero cominciato a scricchiolare.

Garibaldine al fronte. Benefattrici, mogli, combattenti

In questo scenario, sembra dunque che l'impresa garibaldina abbia fornito il pretesto per ridiscutere – o perlomeno ripensare – il perimetro entro cui l'azione femminile poteva considerarsi lecita. Infatti, nei mesi della spedizione il posto della donna nella società, già oggetto di riflessione da parte dei primi teorici e teoriche del femminismo,¹⁸⁹ subì un improvviso quanto effimero ricollocamento, anche sotto il profilo militare: non più relegate lontano dal campo di battaglia, alcune donne presero parte all'iniziativa garibaldina accanto – cioè vicino ma in una posizione secondaria – o addirittura insieme agli uomini, cioè con il loro stesso grado di coinvolgimento nell'azione bellica. Occorre però chiarire subito due aspetti. In primo luogo, che la militanza femminile nella campagna del 1860 si manifestò attraverso forme molteplici e diversificate. In seconda analisi, che le donne coinvolte nell'impresa si impegnarono, a seconda dei casi, in misura diversa e a vario titolo. Più nello specifico, in base alla ricerca svolta sono stati individuati tre differenti livelli in cui si manifestò la mobilitazione femminile, fermo restando il valore esemplificativo di ogni classificazione che, se intesa troppo rigidamente, non rende giustizia della complessità della vita reale.

Il primo livello di attivismo è rappresentato dalle benefattrici, ovvero da donne di elevata estrazione sociale, che si dedicarono a opere di beneficenza e assistenza, specialmente dei feriti, negli ospedali cittadini delle località interessate dal passaggio delle camicie rosse o direttamente sul campo di battaglia. Si trattava, in genere, di donne non legate sentimentalmente a nessun volontario, elemento, questo, sulla cui rilevanza si avrà modo di tornare in seguito. Tra le benefattrici, lo scrittore napoletano Amilcare Lauria, bambino all'epoca dei fatti, ricordò la propria madre, moglie di un magistrato

¹⁸⁸ G. Rocco, C. Cipolla e A. Stievano (a cura di), *La storia del nursing in Italia e nel contesto internazionale*, Franco Angeli, Milano, 2015.

¹⁸⁹ Sulla legittimità dell'attribuzione di un carattere "femminista" a esperienze e movimenti antecedenti all'epoca in cui invalse l'uso del lemma, si rimanda all'illuminante epilogo di A. Tafuro, *Dare madri all'Italia* cit., pp. 185-197.

partenopeo della quale si conoscono solo le iniziali – C. L. –, che prestò assistenza ai volontari feriti dopo la battaglia del Volturno presso l'ospedale dei SS. Apostoli di Napoli.¹⁹⁰ Dalla testimonianza orale della madre di Lauria, poi tramandata dal figlio per via letteraria, si viene a conoscenza del fatto che ciascuna benefattrice si prendeva cura di un certo numero di feriti e, se sussistevano le condizioni, alcuni di questi erano trasportati e curati nelle loro dimore private. Inoltre, esse spesso intrattenevano una corrispondenza con le famiglie dei volontari per dare ragguagli sul loro stato di salute.

A distanza di più di cinquant'anni, Giacomo Emilio Curatulo rievocò invece la figura di Concettina Longo, figlia di un medico palermitano, che alla fine di maggio, durante i combattimenti tra i Mille e i borbonici nella capitale siciliana, accolse nella propria casa il volontario lombardo Innocente Gramignola, ferito, e lo fece curare dal proprio padre.¹⁹¹ Sulla stessa linea, basti semplicemente richiamare i nomi di benefattrici ben più illustri, come ad esempio Louise Colet, oggetto degli studi di Marcella Varriale.¹⁹² Poetessa e aristocratica francese interessata alla causa italiana, Colet giunse a Napoli nel settembre per conoscere personalmente Garibaldi e prestare soccorso come infermiera nella battaglia del Volturno. Ancora troppo poco si conosce invece a proposito di Maria Martini Giovio Della Torre, contessa di Salasco, figura *sui generis* su cui tuttavia le ricerche di Benedetta Gennaro e Laura Fournier-Finocchiaro hanno iniziato a fare luce.¹⁹³ Oggetto di scherno da parte della stampa satirica torinese,¹⁹⁴ Maria Martini Della Torre, dopo aver raggiunto i garibaldini in Sicilia nel luglio, si dedicò da principio a raccolte fondi e all'assistenza dei feriti, mentre in seguito combatté in prima persona al fianco dei volontari, vestita di abiti maschili. Ad ogni modo, la sua vicenda permette di sintetizzare il punto centrale della questione: maggiore era il coinvolgimento personale delle donne nell'iniziativa garibaldina, maggiore era anche il grado di radicalizzazione dell'impegno femminile in favore della causa nazionale, in netto contrasto con le consuetudini sociali dell'epoca.

¹⁹⁰ A. Lauria, *Le Garibaldine. Memorie del 1860 a Napoli*, Ed. Streglio, Milano-Torino-Genova, 1907, pp. 43-62.

¹⁹¹ G. E. Curatulo, *Garibaldi e le donne* cit., p. 111.

¹⁹² M. Varriale, "Enfin l'Italie combat": Louise Colet "patriota italiana", in L. Guidi (a cura di), *Vivere la guerra. Percorsi biografici e ruoli di genere tra Risorgimento e primo conflitto mondiale*, ClíoPress, Napoli, 2007, pp. 41-57.

¹⁹³ B. Gennaro, *One in a Million. Countess Martini Della Torre*, in S. Amatangelo (a cura di), *Italian Women at War: Sisters in Arms from the Unification to the Twentieth Century*, Fairleigh Dickinson University Press, Madison, 2016, pp. 13-33; L. Fournier-Finocchiaro, *Donne d'azione e emancipazione: La contessa Maria Martini Della Torre*, in «Ferruccio. Rivista di storia e webinar», n. 1, 2021.

¹⁹⁴ *Ibidem*.

Il secondo livello di militanza femminile nella spedizione dei Mille è invece rappresentato dalle mogli dei volontari. In alcuni casi, esse si imbarcarono per la Sicilia insieme ai mariti – sono notissime le vicende di Rose Montmasson, moglie di Francesco Crispi, e Jessy White, moglie di Alberto Mario, sulle quali basterà questo accenno. In altre circostanze, le mogli dei volontari raggiunsero invece in un secondo momento i consorti nell'Italia meridionale dopo che questi si erano già uniti alle camicie rosse. Solitamente esse erano dedite alle mansioni di infermiere e vivandiere al seguito delle truppe, ma alcune furono anche organicamente arruolate nell'esercito garibaldino. Per la verità, non di tutte le vivandiere e infermiere si trova, nelle fonti, l'indicazione del nome di un uomo, quindi presumibilmente del marito.¹⁹⁵ Non sembra comunque verosimile ritenere che, in questi casi, si trattasse di donne sole: al contrario, è più probabile che anch'esse, per entrare in un così stretto contatto con l'armata garibaldina, dovessero contare su di un appoggio o un legame con un uomo che militava al suo interno. Ad ogni modo, quel che è certo è che le donne arruolate nell'esercito meridionale, alla pari di qualsiasi volontario, ricevevano uno stipendio. Questo è il caso, ad esempio, di Maria Esposita, vivandiera nel Reggimento Cavalleggeri Capua, oppure di Luigia Allegri Pioli, moglie del volontario Angelo Cantoni, vivandiera nella 16^a Divisione Cosenz.¹⁹⁶ Sei mesi di paga di una vivandiera corrispondevano a un compenso pari a 170 lire, superiore quindi di otto lire rispetto allo stipendio semestrale di un soldato semplice, che ne percepiva 162.

Dal punto di vista dell'estrazione sociale, le mogli dei volontari costituiscono un gruppo di donne estremamente eterogeneo. Accanto alla contessa lodigiana Luisa Attendolo Bolognini, moglie del volontario Biagio Perduca, si trovavano infatti le genovesi Maria Medica, di professione nutrice, o Francesca Filodoro, cucitrice, mogli rispettivamente dei volontari Paolo Minaglia e Raimondo Serpieri, che, in base alla professione svolta, evidentemente non appartenevano alle *élites*. Il motivo del ricongiungimento familiare è l'idea sottesa al viaggio intrapreso per raggiungere i mariti nell'Italia meridionale e talvolta è proprio questa la motivazione addotta sul passaporto

¹⁹⁵ ASTo, Ministero della Guerra, Mille-Esercito Italia Meridionale-Archivio Militare di Sicilia (1860-1862), Esercito Italia Meridionale, Pratiche della Commissione di scrutinio dei titoli degli ufficiali e della Commissione per i congedi.

¹⁹⁶ Cfr. la banca dati *Alla ricerca dei Garibaldini scomparsi*, disponibile in rete sul sito dell'ASTo e già menzionata in precedenza.

per giustificare la causa dell'emigrazione.¹⁹⁷ Sul documento rilasciato a Marianna Giardi si legge, ad esempio, che essa «è richiesta a Messina dal marito» Salvatore Sferruzza, mentre la genovese Teresa Savio portò addirittura con sé i figli, Giovanni Battista, di sette anni, Giuseppe, di quattro, e Geronima, di tre, oltre alle due domestiche. Si deve però supporre che, in alcune circostanze, tali ricongiungimenti non fossero graditi ai mariti e che, talvolta, questi ultimi avessero intimato esplicitamente alle mogli di non raggiungerli. Questo è quanto si deduce da una lettera scritta da Felicita Bevilacqua al marito Giuseppe La Masa pochi giorni dopo la partenza dei Mille da Quarto:

Ricordati che io voglio che tu mi sia eternamente riconoscente del sacrificio che ti ho fatto nel non seguirti; non puoi figurarti quanto mi ha costato! Quella sera che v'imbarcaste e quell'apparecchio mi seducevano a un punto che non so come abbia resistito a non imbarcarmi anch'io; fu un potente sforzo di volontà, e per non darti un dispiacere.¹⁹⁸

Da ultimo, la forma più radicale e trasgressiva di militanza fu intrapresa dalle donne combattenti che si arruolarono travestite da uomini, generalmente insieme ai mariti o ai compagni, anch'essi volontari, per combattere nell'esercito garibaldino. Allo stato attuale della ricerca, la loro estrazione sociale risulta piuttosto eterogenea, sebbene la componente popolare sembri predominante. Riordinando gli scarni frammenti di alcuni percorsi biografici di queste donne, si ha inoltre l'impressione che la militanza armata giungesse solitamente al termine di un percorso pregresso di impegno patriottico che, nella sostanza, coincideva con quello maschile. Va da sé, infatti, che non esistevano reti di reclutamento separate rispetto a quelle degli uomini. In alcuni casi, le donne si persuadevano a imbracciare le armi perché condizionate dalla vicinanza del marito agli ambienti garibaldini. L'eccezionale figura di Antonia Masanello, garibaldina veneta che si arruolò tra le camicie rosse insieme al marito, travestendosi da uomo e nascondendo addirittura il suo stato di gravidanza, ben riassume l'abnegazione e l'anticonformismo che comportava, per una donna, la scelta di combattere, condividendo *in toto* le sorti del

¹⁹⁷ *Ibidem*.

¹⁹⁸ R. Fasanari, *Spigolature sui Mille*, Comitato di Verona dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, Verona, 1960, pp. 12-13.

marito.¹⁹⁹ In altre circostanze, le stesse donne provenivano da un contesto familiare filogaribaldino, poi consolidato attraverso l'unione con un uomo dello stesso orientamento. Questo sembra essere, ad esempio, il caso di Lina, personaggio d'invenzione de *I Mille* di Garibaldi, che tuttavia pare inverosimile considerare un puro e semplice prodotto dell'immaginario, fuoriuscito dalla penna del Nizzardo, in sede di rielaborazione delle memorie della spedizione.²⁰⁰ Sorella del volontario bergamasco "P.", identificato con Daniele Piccinini,²⁰¹ e compagna di Francesco Nullo, Lina, secondo il racconto del Generale, rientrerebbe addirittura nel numero dei Mille partiti da Quarto, insieme ad una altrettanto oscura donna di nome Marzia. All'insaputa di Garibaldi, Lina e Marzia, grazie alla compiacenza di Nullo e "P.", avrebbero combattuto a Calatafimi e solo dopo la battaglia la loro identità sarebbe stata scoperta. «Io informato sino a quel momento che una sola del sesso gentile [la moglie di Crispi] faceva parte della spedizione, venni così a sapere esser esse di più» scrisse infatti Garibaldi.²⁰² In attesa che la storiografia si interroghi debitamente sull'argomento, la questione continua a suggestionare, ma resta per ora irrisolta.

Tra le combattenti, figura inoltre a pieno titolo la già citata Maria Martini Della Torre, il cui profilo, com'è noto, è stato abbozzato da Abba nelle *Noterelle*.²⁰³ «Una Contessa piemontese che corre la ventura», ricordava Abba, intravista a metà agosto con la divisa da ufficiale delle Guide, «proprio una donna, fianchi e seno», mentre camminava sulla spiaggia siciliana che si affaccia sullo Stretto, aspettando la notizia che Garibaldi fosse finalmente sbarcato sulla penisola.²⁰⁴ Eppure, allo stato attuale della ricerca, non risulta che la contessa di Salasco fosse iscritta nei ruoli dell'esercito meridionale. A fronte di ciò, scorrendo i registri matricolari dell'armata garibaldina si incontrano sparuti nomi femminili: ad esempio Maria Gariffo, caporale nella 15^a Divisione Türr, e Augusta Campanini, caporale d'amministrazione nella stessa divisione.²⁰⁵ Come interpretare

¹⁹⁹ A. Espen, *Da Montemerlo al Volturmo. Storia di Antonia Masanello, la "guerriera" di Garibaldi*, Consiglio Regionale del Veneto, Venezia, 2012. Si veda anche la banca dati dell'ASTo alla voce "Antonio Marinelli", il falso nome con cui si arruolò Antonia Masanello.

²⁰⁰ G. Garibaldi, *I Mille*, cit.

²⁰¹ A. Agazzi (a cura di), *Le 180 biografie dei bergamaschi* cit., pp. 277-306.

²⁰² G. Garibaldi, *I Mille*, cit., p. 32.

²⁰³ G. C. Abba, *Da Quarto al Volturmo* cit., p. 136.

²⁰⁴ *Ibidem*.

²⁰⁵ Cfr. la banca dati ASTo, *ad vocem*. Tale inventario registra il cognome di Augusta Campanini come "Campaniai", ma ad un esame diretto dei documenti d'archivio chi scrive ritiene corretta la prima versione.

dunque la presenza di nomi femminili tra i volontari organicamente arruolati nell'esercito meridionale? Si tratta di errori ortografici imputabili alle precarie condizioni in cui furono redatti i ruoli? Come spiegare, altrimenti, la necessità di ricorrere al travestimento, come nel caso di Antonia Masanello? Altre questioni, queste, su cui la ricerca in futuro dovrà fare chiarezza.

Di donne in armi, seppur non arruolate ufficialmente tra i garibaldini, resta traccia anche nella tradizione storiografica. Tra queste, si può ricordare, a titolo di esempio, la popolana siciliana Giuseppa Bolognara, che partecipò all'insurrezione di Catania contro i borbonici alla fine di maggio del '60 e poi entrò nella Guardia Nazionale che coadiuvò l'azione dei garibaldini, vestendo abiti maschili.²⁰⁶ Infine, anche la memoria orale, tramandata di generazione in generazione e talvolta affidata alla letteratura, ha perpetuato fino ai nostri giorni figure suggestive quanto evanescenti di garibaldine combattenti. Dalla volontaria lombarda che, fingendosi uomo, militò tra i Mille con il nome di Virginio²⁰⁷ alla garibaldina Francesca, anch'essa travestita, la cui memoria è affidata alla lapide commemorativa di Casalbuono, paese del salernitano dove morì e fu sepolta.²⁰⁸ Di quest'ultima si racconta che, ferita, fu accolta nella casa della famiglia Novellino, che chiamò, inutilmente, un medico per curarla, scoprendo così chi si celava veramente sotto la camicia rossa.

La spedizione dei Mille alla luce dei gender studies

La riflessione sul contributo femminile alla spedizione dei Mille proposta fin qui suggerisce, da ultimo, alcune considerazioni finali. Per prima cosa, l'eterogeneità dei ceti sociali coinvolti rappresenta un elemento di indiscusso interesse storiografico: donne di varie estrazioni si sentirono chiamate a fare la loro parte, quale che fosse, per la liberazione dell'Italia meridionale. Collaborando talvolta fianco a fianco le une con le altre, le garibaldine si trovarono ad agire in un contesto *extra legem* che, in linea generale, annullò temporaneamente le distanze cetuali di norma preservate dalle consuetudini che disciplinavano la società ottocentesca. Ulteriori ricerche avranno il compito di precisare

²⁰⁶ F. Orestano (a cura di), *Eroine* cit., p. 55; G. E. Curatulo, *Garibaldi e le donne* cit., p. 111.

²⁰⁷ A. Lauria, *Le Garibaldine* cit., pp. 3-39.

²⁰⁸ R. Pescanti Botti, *Donne del Risorgimento italiano*, cit., pp. 161-167.

più in profondità lo spettro sociale interessato dal fenomeno della militanza femminile in relazione ai tre gruppi di garibaldine individuati.

Un'altra questione sollevata nelle pagine precedenti riguarda invece la possibilità che, soprattutto nei casi di militanza più radicale, l'adesione all'impresa si accompagnasse a rivendicazioni di carattere femminista in favore dei diritti delle donne.²⁰⁹ Ad una prima analisi, sembra verosimile ritenere che le motivazioni alla base della militanza femminile fossero molteplici in ragione delle diverse forme attraverso cui si realizzò la partecipazione delle donne alla spedizione. In assenza di esplicite attestazioni al riguardo, non si può escludere tuttavia che alcune garibaldine avessero agito, magari incalzate esclusivamente dal "momento particolare" e dal trasporto emotivo, nella totale inconsapevolezza del significato delle proprie azioni. Troppi pochi riscontri sono emersi finora in proposito: su questo aspetto la ricerca dovrà interrogarsi più dettagliatamente. Difficile però non scorgere un preciso intento di emancipazione e autodeterminazione personale nelle parole e nei gesti di Maria Martini Della Torre, che continuò a vestire abiti maschili anche dopo l'impresa. «Questi tempi non erano per me» scrisse la contessa a Garibaldi nel '65, nuovamente oggetto di scherno e diffamazione da parte della stampa italiana ed europea.²¹⁰ Fermo e risoluto è il tono con cui rispose alle polemiche alimentate da un giornale parigino, che l'aveva derisa per il suo abbigliamento non consona a una donna:

Ne lisant jamais les journaux, c'est par hasard, aujourd'hui seulement, que j'apprends tout ce que vous dites sur mon compte. [...] Quant à mon masque et à mon sabre, permettez-moi de ne rien vous dire. Est-ce que je demande à Madame Olympe Audonard, pourquoi elle s'habille en odalisque et à Monsieur Alfred Darimon pourquoi il porte des culottes?²¹¹

Allo stato attuale della ricerca, queste brevi note non propongono ipotesi interpretative definitive, qualora ve ne possano essere, ma suggerisce piuttosto una precisa chiave di lettura, da avvalorare o smentire nell'auspicato prosieguo delle indagini.

²⁰⁹ Argomentazioni a sostegno della necessità di restituire al Risorgimento la dimensione dei diritti sono state recentemente formulate da S. Montaldo, *La nazione e la libertà. Per una storia dei diritti nel Risorgimento*, in «Passato e presente», XL (2022), n. 115, pp. 8-17.

²¹⁰ G. E. Curatulo, *Garibaldi e le donne* cit., p. 208.

²¹¹ *Ivi*, p. 205. Purtroppo l'Autore non riporta né il titolo del giornale né l'anno a cui risale l'intervento di Maria Martini.

Dalla prospettiva dei *gender studies* qui adottata, la spedizione dei Mille – impresa largamente celebrata dall’epica risorgimentale e presto assunta a mito fondativo della nazione – è dunque interpretata come uno snodo di un certo rilievo nel percorso verso l’emancipazione femminile nel contesto italiano. Offrendo alle donne l’opportunità di oltrepassare le frontiere di genere prestabilite e sperimentare, in forma più o meno esplicita e consapevole, margini di azione inediti, l’iniziativa guidata da Garibaldi nel Mezzogiorno evidentemente non scosse soltanto l’impolverata carta geopolitica della penisola, ma anche tradizionali e persistenti equilibri di genere.

III CAPITOLO

UNA NUOVA IMPRESA. I REDUCI E IL RICONOSCIMENTO DELLE ISTITUZIONI

1. Le ricompense ai Mille. Reti di solidarietà alla prova della burocrazia

La medaglia e il brevetto del Municipio di Palermo

Nella seduta del 15 giugno 1860 il Consiglio comunale di Palermo, presieduto dal pretore Giulio Benso duca della Verdura, stabilì che l'amministrazione cittadina si incaricasse del conio di una medaglia in argento destinata ai Mille. Per le strade non si combatteva più e i *surci*¹ erano stati sconfitti dall'impetuoso assalto dei garibaldini. In segno di gratitudine nei loro confronti, l'assemblea palermitana aveva dunque deliberato il conferimento dell'onorificenza, la cui realizzazione fu affidata a Gaetano Daita e Giuseppe Barone, incaricati rispettivamente del disegno e dell'incisione.² Il Consiglio municipale decise inoltre che la Zecca di Palermo battesse il numero di medaglie indicato da Garibaldi e che poi il conio fosse distrutto. Si stabilì infine che la prestigiosa decorazione fosse accompagnata da un brevetto, cioè da un attestato nominativo che ne riconosceva all'intestatario la proprietà esclusiva.

Al *recto* della medaglia era raffigurata l'aquila romana con le ali spiegate, simbolo del Senato palermitano fin dall'età rinascimentale,³ che reggeva fra gli artigli un nastro con l'intestazione "S.P.Q.P." (acronimo di *Senatus Populusque Panormitanus*). Ancora oggi l'aquila che afferra un cartiglio con la medesima iscrizione campeggia sullo stemma della Città di Palermo. Sulla medaglia destinata ai Mille il rapace era poi contornato dalla dedica "AI PRODI CUI FU DUCE GARIBALDI" e in esergo comparivano tre piccoli fiori. Al *verso* l'iscrizione "IL MUNICIPIO PALERMITANO RIVENDICATO MDCCCLX" era contornata da una corona chiusa di alloro, che simboleggiava la vittoria dei garibaldini sui borbonici. Nel giro invece erano incisi i nomi, separati da un fregio, delle città siciliane che, fino a

¹ Secondo i dizionari lessicografici dell'epoca, a partire perlomeno dagli anni Quaranta dell'Ottocento in dialetto siciliano il termine *surci* (in italiano "topi", "sorci") era usato, con accezione dispregiativa, per riferirsi agli agenti di polizia e ai soldati borbonici. Da qui inoltre sembra che abbia avuto origine l'espressione "far vedere i sorci verdi", comune sia all'italiano sia al siciliano, con il significato di "procurare guai". Cfr. G. Biasci, *Note sull'origine della locuzione (far) vedere i sorci verdi*, in «AVSI», III (2020), pp. 307-316.

² E. Calabresi, *La medaglia commemorativa* cit., pp. 536-537.

³ R. La Duca, *Storia dell'aquila palermitana*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta, 2016.

quel momento, erano state teatro degli episodi più significativi dell'impresa, cioè Marsala, Calatafimi e Palermo. In esergo era raffigurata una stella a sei punte. Alla medaglia, poi, era fissato un gancio ad anello nel quale era collocato un nastrino di seta rosso, largo 35 mm e orlato da filetti gialli, i due colori tradizionalmente associati alla Sicilia fin dalla rivolta dei Vespri.⁴ Su questo era cucita una riproduzione in argento del simbolo della Trinacria, del diametro di 28 mm circa.⁵

Il 24 ottobre si svolse a Palermo la prima cerimonia di distribuzione delle medaglie e dei brevetti, assegnati dal prodittatore Antonio Mordini⁶ ai volontari dei Mille che erano rimasti nella capitale siciliana di guarnigione oppure perché feriti o malati. In questa occasione 104 garibaldini ricevettero la decorazione e l'attestato rilasciati dall'assemblea palermitana.⁷ Pochi giorni prima, il 21, si erano tenuti i plebisciti in Sicilia e nel Mezzogiorno peninsulare: nella prima 432.053 sì (contro 667 no) e nel secondo 1.302.064 sì (contro 10.312 no) avevano decretato l'annessione alla corona sabauda.⁸ In un primo momento, Garibaldi aveva osteggiato la formula di votazione del plebiscito, sostenuta invece da Cavour, perché a suo dire era troppo sbrigativa e suscettibile di condizionamenti esterni. Al contrario, aveva avallato l'ipotesi, avanzata da Mazzini, di discutere le condizioni dell'annessione per mezzo di un'assemblea elettiva. Tuttavia, dopo avere ricevuto dai napoletani un indirizzo annessionista con migliaia di firme, si era convinto dell'impraticabilità della proposta del genovese e aveva acconsentito infine all'opzione cavouriana.⁹ «Dovendo cedere è meglio cedere di buona grazia» aveva scritto a Mazzini pochi giorni prima dei plebisciti.¹⁰

⁴ Così sul portale istituzionale della Regione Sicilia: www.regione.sicilia.it/istituzioni/i-simboli-della-regione/la-bandiera.

⁵ In rari casi i fascicoli personali dei Mille conservano anche la medaglia conferita dal Municipio di Palermo, evidentemente mai recapitata all'interessato. Cfr. ad esempio ASTo, Ministero della Guerra, Mille-Esercito Italia Meridionale-Archivio Militare di Sicilia (1860-1862), Mille di Marsala, Protocolli ossia pratiche concessione medaglie, mazzo 11, fascicolo intestato a Luigi Fogliati.

⁶ Mordini era stato nominato da Garibaldi prodittatore di Sicilia il 17 settembre in sostituzione di Agostino Depretis. Quest'ultimo, favorevole all'immediata annessione dell'isola al Regno di Sardegna, era entrato in contrasto con lo stesso Garibaldi, intenzionato invece a ritardarla per prolungare la sua dittatura e continuare le operazioni militari con l'obiettivo di raggiungere Roma. Cfr. F. Conti, *MORDINI, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXXVI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2012, *ad vocem*.

⁷ ASTo, Ministero della Guerra, Mille-Esercito Italia Meridionale-Archivio Militare di Sicilia (1860-1862), Mille di Marsala, Protocolli ossia pratiche concessione medaglie, mazzo 11.

⁸ I numeri sono tratti da A. Scirocco, *Garibaldi. Battaglie, amori* cit., p. 299.

⁹ G. M. Trevelyan, *Garibaldi e la formazione dell'Italia* cit., p. 334.

¹⁰ M. De Leonardis (a cura di), *Epistolario di Giuseppe Garibaldi*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma, 1988, vol. V (1860), p. 266, lettera di Garibaldi a Mazzini (Caserta, 18 ottobre 1860).

Il 26 ottobre, «come il Cristo svillaneggiato, sputacchiato, rinnegato, tradito», notava con tono amaro e polemico al tempo stesso “Il Movimento”,¹¹ Garibaldi incontrò Vittorio Emanuele a Teano e consegnò nelle mani del sovrano piemontese un regno di nove milioni di abitanti esteso per più di 100.000 km².¹² Lo stesso giorno in cui si svolsero i plebisciti nelle Marche e in Umbria, il 4 novembre, si tenne a Napoli la seconda e più importante cerimonia di distribuzione delle medaglie e dei brevetti ai Mille. Fu lo stesso Garibaldi a consegnarli a 426 reduci¹³ della prima spedizione che gremivano il Largo di Palazzo, poi ribattezzato Piazza del Plebiscito in ricordo delle votazioni che avevano decretato l’annessione del regno duosiciliano alla corona sabauda. «Là in faccia alla reggia, dove tutto dice che i Borboni non torneranno mai più» era stato allestito un seggio, dove «intorno al Dittatore che ancora aveva il cappello di Marsala» sedeva il suo Stato maggiore, accompagnato da «delle dame». ¹⁴ Un po’ paradossalmente, il Municipio di Palermo non aveva disposto l’attribuzione di alcun riconoscimento alle squadre siciliane che avevano combattuto con i Mille, mentre aveva decretato l’assegnazione delle medaglie e dei brevetti anche alla memoria dei garibaldini caduti. Nella piazza parata a festa, infatti, per prima cosa «un ufficiale cominciò a chiamare a nome i morti che rispondevano in noi, con l’improvviso ritorno della loro visione». ¹⁵ Poi fu il turno dei presenti:

Quando toccò a noi, si andò chiamati ad uno ad uno dinanzi al seggio, dove una giovinetta, alzandosi sulla punta dei piedi, ci metteva la medaglia sul petto, e intanto guardava di sotto in su con due grandi occhi gioiosi. Chi fosse non so, né chiesi di lei. Che giova il nome? Udiì il Generale che volgendosi a una dama vicino a lui, diceva: «Vede? Quelle facce le conosco tutte, le vedrò finché vivrò». ¹⁶

¹¹ *Ingratitudine!*, «Il Movimento», 17 ottobre 1860, p. 1.

¹² Quella borbonica è definita infatti come «la monarchia più vasta e più popolosa d’Italia» in A. Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Il Mulino, Bologna, 1997, p. 69.

¹³ Il dato è tratto da E. Calabresi, *La medaglia commemorativa* cit., p. 537 e confermato da A. Scirocco, *Garibaldi. Battaglie, amori* cit., p. 301. In ASTo, Ministero della Guerra, Mille-Esercito Italia Meridionale-Archivio Militare di Sicilia (1860-1862), Mille di Marsala, Protocolli ossia pratiche concessione medaglie, mazzo 11 è tuttavia presente un elenco che riporta i nomi di quasi 700 volontari che dovrebbero avere ricevuto il brevetto e la medaglia a Napoli. Ci sono però errori evidenti (nomi cancellati, ripetuti o accompagnati da annotazioni del tipo “spedizione Zambianchi” o “[brevetto] spedito al Comitato di Genova”) che ne fanno dubitare l’attendibilità.

¹⁴ G. C. Abba, *Da Quarto al Volturro* cit., p. 172.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ *Ibidem*.

Con la distribuzione delle medaglie ai Mille volgeva al termine l'impegno militare dei garibaldini. Pochi giorni dopo, Vittorio Emanuele firmò il decreto reale che stabiliva lo scioglimento dell'esercito meridionale e al contempo istituiva un corpo separato dall'armata regolare nel quale dovevano confluire i volontari che – diversamente da quanto auspicato – non avevano dato le dimissioni.¹⁷ Per quanto riguarda invece i brevetti consegnati insieme alle medaglie, una prima considerazione chiama direttamente in causa il contesto che fece da sfondo alla loro realizzazione. Messi a punto nel bel mezzo di una campagna militare, non di rado gli attestati, sui quali erano registrati i dati anagrafici dei garibaldini, presentavano errori di trascrizione dovuti alle precarie condizioni in cui erano stati redatti. Negli anni successivi, l'incongruenza tra le generalità riportate sui brevetti e quelle dichiarate altrove dai reduci generò molto spesso problemi di identificazione, che ostacolarono il lavoro della Commissione preposta alla stesura dell'elenco dei Mille. Oltre a questo, l'assenza di una registrazione puntuale e uniforme dei dati dei volontari al momento dell'iscrizione ai ruoli compromise la completezza e l'attendibilità degli schedari a disposizione dell'Intendenza garibaldina, che furono usati come riferimento per la compilazione dei brevetti.

Alcune memorie dei reduci, poi, riferivano che non mancarono tentativi di appropriazione indebita da parte di volontari non autorizzati a ricevere la decorazione palermitana. Ad esempio, Bandi raccontava che durante la distribuzione delle medaglie a Napoli un tale, ricordato come "C...", si era presentato nell'ufficio di Missori e Nullo per reclamare la medaglia e il brevetto.¹⁸ «La freschissima faccia» non gli aveva impedito tuttavia di essere riconosciuto come il disertore che, poco prima della battaglia di Calatafimi, aveva abbandonato i garibaldini per unirsi alle truppe borboniche, alle quali aveva fatto inoltre importanti delazioni.¹⁹ L'impostore, cacciato in malo modo da Nullo, restò com'è ovvio a mani vuote. Altri invece furono più fortunati e, in mancanza di un'adeguata supervisione da parte dei vertici garibaldini, riuscirono a procurarsi le onorificenze concesse dal Municipio di Palermo. A distanza di anni, Carlo Rovati, reduce pavese, denunciò alla Commissione di verifica le irregolarità commesse durante la

¹⁷ Imprescindibile il riferimento a E. Cecchinato, *Camicie rosse* cit., pp. 5-30 e, sebbene più datati, ai lavori di F. Molfese, *Lo scioglimento dell'esercito meridionale* cit. e di M. Mazzetti, *Dagli eserciti preunitari all'esercito italiano* cit.

¹⁸ G. Bandi, *I Mille* cit., pp. 162-163.

¹⁹ *Ivi*, p. 162.

distribuzione delle medaglie, dovute al fatto che, a suo dire, «non si usarono tutte quelle precauzioni che si dovevano adoperare».²⁰ Per questa ragione, proseguiva Rovati, alcuni individui che non erano stati tra i Mille avevano ricevuto immeritadamente la decorazione, mentre altri che avevano partecipato alla prima spedizione, come il pavese, erano rimasti senza. Anche Giuseppe Clemente Deleuse, segretario generale del ministero della Guerra, confessava al dicastero dell'Interno che «tanto a Palermo, quanto in Napoli vennero abusivamente rilasciati Diplomi, e Medaglie a persone che non presero parte in quella spedizione».²¹ Tra l'altro, sebbene la matrice della medaglia fosse stata distrutta al termine della coniazione, come era stato stabilito, sembra che ne fosse stata battuta anche un'altra, evidentemente a scopo di contraffazione, che era in bronzo e presentava piccolissime differenze rispetto all'originale.²²

Brogli a parte, si fa in fretta a capire che l'insieme dei volontari cui fu assegnata la medaglia nel corso delle due cerimonie organizzate dalle autorità garibaldine – 104 a Palermo e 426 a Napoli, giova ricordarlo – comprendeva appena la metà di quanti erano stati tra i Mille, vivi o morti. Gli altri erano assenti per varie ragioni: molti erano già stati congedati, alcuni si trovavano in ospedale oppure erano rimasti a presidiare località diverse rispetto alle città in cui aveva avuto luogo la distribuzione. Ci fu senz'altro poca accortezza, da parte del ministero della Guerra, nella predisposizione di un valido sistema di assegnazione delle medaglie e dei brevetti a coloro che non li avevano ricevuti a Palermo o a Napoli. Infatti, negli anni successivi all'impresa questi ultimi furono costretti a intraprendere un *iter* burocratico spesso lungo e tortuoso nel tentativo di ottenere le onorificenze palermitane. Non tutti ci riuscirono, peraltro. In un primo momento, alle sollecitazioni del già citato Rovati un «Sig.re Tenente Colonnello» aveva risposto che le medaglie erano state tutte distribuite e non ce n'erano più,²³ ma si trattava di una dichiarazione sbrigativa e inesatta poiché a un discreto numero di reduci furono consegnate negli anni seguenti alla spedizione. In questa nuova impresa, di penna e non

²⁰ ASTo, Ministero della Guerra, Mille-Esercito Italia Meridionale-Archivio Militare di Sicilia (1860-1862), Mille di Marsala, Protocolli ossia pratiche concessione medaglie, mazzo 18, fascicolo intestato a Carlo Rovati.

²¹ ACS, Ministero dell'Interno, I Mille di Marsala, b. 35, fasc. C, n. 5394, lettera di Deleuse al ministero dell'Interno, Dir. Gen. P.S. (Torino, 30 agosto 1862), cit. in C. M. Fiorentino, *I provvedimenti pensionistici* cit., p. 169.

²² H. von Heyden, *Segni d'onore (Segni commemorativi di guerra, contrassegni di merito e di anzianità, medaglie per salvataggi) e distintivi del Regno d'Italia e degli ex Stati italiani: Sardegna, Lombardia, Veneto, Parma, Modena, Lucca, Toscana, Due Sicilie, Stato della Chiesa, nonché della Santa Sede e della Repubblica di San Marino*, Forni Editore, Bologna, 1968, p. 81.

²³ ASTo, Ministero della Guerra, Mille-Esercito Italia Meridionale-Archivio Militare di Sicilia (1860-1862), Mille di Marsala, Protocolli ossia pratiche concessione medaglie, mazzo 18, fascicolo intestato a Carlo Rovati.

di spada, i garibaldini dal basso profilo sociale, poco o per nulla istruiti, com'è ovvio incontrarono le difficoltà maggiori. Per rimediare alla condizione di svantaggio, in molti casi questi ricorsero a strategie di solidarietà, avviando le pratiche burocratiche necessarie a ottenere, dapprima, i riconoscimenti palermitani e, in seguito, i sussidi governativi insieme ad altri reduci.

Nel febbraio del '62, «due amici della prima spedizione», Marco Corona e Antonio Sterchel, indirizzarono una lettera alla Commissione di verifica onde avere informazioni sul «modo che dobbiamo conportarci [*sic*]» per ottenere i riconoscimenti attribuiti ai Mille.²⁴ I due, di estrazione popolare e originari rispettivamente delle valli bellunesi e trentine, dopo l'esperienza garibaldina si erano stabiliti in Piemonte, nel Canavese. Qui, tramite «un articolo che leggemo nella gazzetta e che noi non comprendiamo [*sic*] in riguardo ai mille sbarcati a Marsala», avevano intuito che ai reduci occorresse presentare un qualche tipo di istanza alla Commissione, ma non erano stati in grado di capire concretamente cosa fosse richiesto.²⁵ Senza fare riferimento alla medaglia o al brevetto, Corona e Sterchel sollecitavano informazioni semplici ed essenziali: «se dobbiamo portarsi [*sic*] in Torino dove dobbiamo dirigerci e cosa dobbiamo fare».²⁶

In questa fase, la Commissione di verifica aveva invitato i reduci a presentare alcuni documenti, tra i quali la fede di nascita, il congedo dall'esercito meridionale o altri attestati che dimostrassero il servizio prestato nell'armata garibaldina e, infine, il brevetto rilasciato dal Municipio di Palermo, qualora ne fossero in possesso. Come accadde anche ad altri volontari popolani, Corona e Sterchel, pur avendo tratto qualche informazione dalla stampa, erano rimasti tuttavia all'oscuro dei particolari relativi alla trafila burocratica, sopraffatti da un linguaggio per loro inaccessibile. Quel che è certo è che da parte del governo mancò un supporto informativo adeguato alle esigenze di comprensione di quanti non avevano familiarità con la scrittura e la lettura. In questa cornice, senza ricorrere a un intermediario i garibaldini di umili condizioni non avrebbero potuto portare a termine l'*iter* necessario a ottenere il riconoscimento delle istituzioni.

²⁴ *Ivi*, marzo 9, fascicolo intestato a Marco Corona.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ *Ibidem*.

Tra i tanti esempi possibili, la vicenda di Zelindo Ascani risulta particolarmente significativa sotto questo punto di vista. Il gonfaloniere di Montepulciano, prima, e il prefetto di Siena, poi, furono il tramite tra la Commissione di verifica e l'ex volontario, che era nato nel 1843 nel comune della collina senese, dove si guadagnava da vivere come falegname. A diciassette anni non ancora compiuti Ascani era partito per unirsi alla spedizione guidata da Garibaldi. Era riuscito ad arruolarsi tra i Mille, nella compagnia del Genio. In Sicilia aveva combattuto le prime battaglie contro i napoletani, ma il 29 giugno era stato congedato per complicazioni di salute derivanti dalla gracile costituzione.²⁷ Forse era rimasto all'oscuro dell'assegnazione delle onorificenze palermitane ai reduci della prima spedizione. Fatto sta che soltanto nel marzo del '62 Ascani inviò, per mezzo del gonfaloniere di Montepulciano, un reclamo alla Commissione finalizzato a ottenere la medaglia. A dimostrazione del servizio prestatato nell'armata garibaldina la sua istanza era accompagnata dalla copia del congedo e da una dichiarazione di Filippo Minutilli, comandante del Genio, che garantiva sul suo conto.

La risposta della Commissione di verifica fu immediata. Allo stesso tempo, iniziarono però le traversie burocratiche: a detta dei funzionari ministeriali, infatti, il nome di Ascani non era registrato nell'elenco in loro possesso e, per poter provvedere all'iscrizione, occorreva che l'interessato inviasse il proprio atto di nascita. Passarono alcuni mesi e, nel luglio, il gonfaloniere di Montepulciano inoltrò un nuovo sollecito, senza spedire il documento richiesto. Nella stessa occasione reclamò la medaglia anche per conto di Giuseppe Migliacci, un altro reduce dei Mille residente nel comune del senese, dove faceva il bachicoltore. La Commissione non rispose. Probabilmente qualcosa ostacolò, in un primo tempo, il reperimento dell'atto di nascita da parte di Ascani: forse aveva incontrato difficoltà ad accedere agli archivi parrocchiali, magari era stato trattenuto lontano da Montepulciano per esigenze lavorative oppure aveva semplicemente ignorato la richiesta. Come che sia, soltanto nel marzo del '63 il gonfaloniere spedì alla Commissione il documento richiesto, anche se questo non bastò a ottenere la medaglia.

Dopo essersi rivolti anche al Municipio di Palermo, che non aveva potuto soddisfare la loro richiesta, Ascani e Migliacci – ora uniti nelle peripezie burocratiche –

²⁷ *Ivi*, mazzo 2, fascicolo intestato a Zelindo Ascani.

nel maggio inviarono l'ennesimo sollecito per mezzo del gonfaloniere. La Commissione rispose che le medaglie sarebbero state consegnate a breve. Si trattò però di una falsa promessa, poiché nel gennaio del '64 i due, che non avevano ancora ricevuto la decorazione palermitana, inviarono un nuovo reclamo, questa volta per mezzo del prefetto di Siena. A questo punto, i funzionari ministeriali assicurarono che la medaglia sarebbe stata recapitata a quanti non l'avevano ancora ottenuta in seguito alla pubblicazione dei lavori della Commissione di verifica, che aveva da poco terminato la sua attività. Il 6 aprile sul bollettino n. 21 del ministero della Guerra fu finalmente dato alle stampe l'elenco dei Mille, redatto dalla Commissione. Senza indugiare oltre, il prefetto di Siena inviò allora un nuovo sollecito per richiedere l'assegnazione delle medaglie ad Ascani e Migliacci «il più presto possibile, amando essi fregiarsene in occasione della prossima futura Festa dello Statuto».²⁸ L'attesa stava per terminare. Alla fine di aprile Ascani ricevette finalmente la medaglia, consegnata insieme al brevetto, mentre a Migliacci, che doveva ancora presentare l'atto di nascita, per il momento non fu recapitata. La ottenne pochi mesi dopo. A essere precisi, mancava però un ultimo dettaglio. Infatti, la medaglia di Ascani non aveva il nastrino necessario a essere appuntata sul petto. Senza perdersi d'animo, l'ex volontario incaricò il prefetto di Siena di notificare al ministero il difetto, «supponendo che il nastro stesso non possa essere scelto a capriccio, perché se così fosse verrebbe a mancare la uniformità che sembra debba trovarsi in coloro ai quali è stato concesso fregiarsi della medaglia».²⁹ Com'è facile intuire, al reclamo non fu dato seguito.

Dopo più di due anni, l'insistenza di Ascani, unita all'accondiscendenza nei confronti delle richieste della Commissione, ebbe la meglio sulle lungaggini e le rigidità della burocrazia ministeriale. L'unità d'azione con il compaesano Migliacci, così come quella tra Corona e Sterchel, si iscriveva nei circuiti della solidarietà tra reduci: una risorsa irrinunciabile per dare forza alla voce di molti garibaldini, specie se di estrazione popolare, che faticavano a fare valere i propri diritti di fronte alle istituzioni del nuovo

²⁸ *Ibidem*. La Festa dello Statuto, che commemorava la costituzione ottriata nel 1848 da Carlo Alberto di Savoia negli Stati sardi e poi adottata, all'indomani dell'Unità, dal Regno d'Italia, si celebrava la prima domenica di giugno. Sulla sua rilevanza in termini di promozione del consenso e coesione nazionale è illuminante il lavoro di I. Porciani, *La festa della nazione. Rappresentazione dello Stato e spazi sociali nell'Italia unita*, Il Mulino, Bologna, 1997.

²⁹ ASTo, Ministero della Guerra, Mille-Esercito Italia Meridionale-Archivio Militare di Sicilia (1860-1862), Mille di Marsala, Protocolli ossia pratiche concessione medaglie, mazzo 2, fascicolo intestato a Zelindo Ascani.

regno, spesso contraddistinte da eccessivi formalismi e cavillosità. Una solidarietà, questa, informale e non organizzata, che, nel corso dei decenni seguenti, fu invece inquadrata nel segno delle associazioni reducistiche, sorte non solo con l'intento di creare luoghi di aggregazione e trasmissione di un patrimonio ideale, ma anche per esigenze di tutela degli iscritti.³⁰ L'intermediazione delle autorità locali, poi, costituì un elemento essenziale per fronteggiare le complessità della trafila burocratica, con cui molti reduci si confrontavano probabilmente per la prima volta. In ogni caso, anche quanti avevano ricevuto regolarmente la medaglia e il brevetto al termine della spedizione dovettero confrontarsi con le tortuosità dell'amministrazione del regno per richiedere i sussidi assegnati dal governo ai Mille.

Le concessioni governative: l'assegno provvisorio e la pensione

Dopo la partenza di Garibaldi da Napoli il 9 novembre, tra i volontari, «tuttavia esaltati dalla recente rivoluzione» e consapevoli «che avevano compiuto miracoli in sei mesi», cominciò a serpeggiare un diffuso malumore sia nei confronti dei vertici militari piemontesi, «assorbitori di ogni potere», sia del governo, che «ostentava senza pudore l'ingratitude e l'oblio». ³¹ Per molti, «il soggiorno di Napoli diventava uggioso più che mai». ³² In questa cornice, non mancarono «incidenti incresciosi», come quelli che si verificarono tra quanti erano acquarterati a Caserta, «disoccupati» e «impazienti di andar via»:

Nacquero ancora frequenti risse, non senza vittime d'ambo le parti, fra borghesi muniti di pugnali e garibaldini provvisti di coltelli e di nodosi bastoni. E questi fatti, ingigantiti dalla fama nel breve cammino che separa Caserta da Napoli, diventarono per gli uni proteste feroci di reazione, per gli altri prove non dubbie della tracotanza garibaldina. In realtà la politica non c'entrava per nulla. ³³

³⁰ G. Isola, *Un luogo d'incontro tra esercito e paese: le associazioni dei veterani del Risorgimento*, in *Esercito e città dall'unità agli anni trenta. Atti del Convegno di studi (Spoleto, 11-14 maggio 1988)*, t. I, Ministero per i Beni culturali e ambientali-Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, Roma, 1989; A. Preti, F. Tarozzi (a cura di), *Con la guerra nella memoria. Reduci, superstiti, veterani nell'Italia liberale*, numero monografico del «Bollettino del Museo del Risorgimento», XXXIX (1994), Bologna; C. Brice, *Les anciens combattants du Risorgimento. Une fraternité à l'épreuve de l'association*, in Ead., *Frères de sang* cit., pp. 291-312; E. Cecchinato, *Camicie rosse* cit., pp. 212-224.

³¹ Le citazioni sono tratte da C. Pecorini Manzoni, *Storia della 15ª Divisione Türr* cit., pp. 320 e 322 e da G. Adamoli, *Da San Martino a Mentana* cit., p. 172.

³² *Ibidem*.

³³ *Ivi*, p. 173.

Amnesso che simili episodi di violenza non fossero alimentati dalle rivalità politiche, ma unicamente dalla frustrazione e dall'inedia, come lasciava intendere Adamoli, in ogni caso i moderati si resero conto che occorreva intervenire con urgenza per rimediare alla condizione di stallo. Migliaia di volontari, costretti a passare il testimone all'esercito regolare, erano acuartierati tra Caserta e Napoli in attesa di tornare a casa. Disillusi, frustrati, irrequieti, sul finire del 1860 i garibaldini rappresentavano una forza potenzialmente sovversiva nei confronti dell'ordine che si stava costituendo. Il risentimento per l'ingratitudine dimostrata dal re nei loro confronti³⁴ e per il protagonismo delle autorità piemontesi, che li avevano messi in ombra senza riconoscerne dovutamente i meriti, poi, non faceva che esacerbare la delicata fase di transizione dal contesto rivoluzionario allo stato di diritto. Del resto, come Cavour ebbe modo di ricordare, se Garibaldi avesse tentato di raggiungere Roma, contrastando così gli ordini di Vittorio Emanuele, il sovrano non avrebbe esitato a sbarrargli il passo con il suo esercito. Il re infatti era intenzionato «a mantenere le sue risoluzioni qualunque potessero esserne le conseguenze, non esclusa quella di dovere salire a cavallo ed usar la forza». ³⁵

Tra il dicembre del '60 e il gennaio del '61 la maggior parte dei volontari, una volta presentate le dimissioni, aveva fatto ritorno a casa. La buonuscita concessa dal decreto reale dell'11 novembre a quanti avevano deciso di congedarsi, corrispondente alla paga di sei mesi, si era rivelata una misura funzionale alla rapida smobilitazione dell'esercito meridionale e alla soluzione delle questioni di ordine interno. Ad ogni modo, il malcontento persisteva tra i reduci. Per cercare di attenuarlo, il governo stabilì di assegnare un riconoscimento pubblico a tutti i garibaldini, sia ai graduati sia alla bassa forza. In base al decreto reale del 12 gennaio 1861, infatti, quanti avevano combattuto

³⁴ Rispetto al debito di riconoscenza di Vittorio Emanuele, uno degli episodi che suscitò maggior risentimento tra i garibaldini fu la decisione del sovrano di non assistere, diversamente da quanto promesso, alla cerimonia che si tenne il 6 novembre davanti alla Reggia di Caserta, durante la quale Garibaldi passò in rassegna le sue truppe. Fu un'umiliazione per i volontari, che stettero «una mezza giornata intiera sotto le armi e schierati in quell'ordine che si poté migliore per aspettare la visita del re d'Italia» e per lo stesso Garibaldi, che «si afflisse non mediocrementemente» per l'assenza del sovrano. I più attenti intuirono che «certi gran sapientoni» avevano sconsigliato Vittorio Emanuele di partecipare alla cerimonia, «facendogli chiaro che non era degno di un re il percorrere a cavallo le file di que' nuovi *sans culottes*, e di far loro festa». Cfr. G. Bandi, *I Mille* cit., pp. 365-366.

³⁵ C. Pischedda, R. Rocca (a cura di), *Epistolario di Camillo Cavour* cit., t. IV, pp. 1896-1897, lettera di Cavour a Vittorio Emanuele II (8 settembre 1860).

con Garibaldi nel Mezzogiorno erano insigniti di una medaglia in argento o in bronzo, secondo il merito.

Al *recto* campeggiava l'effigie del re, accompagnata dall'iscrizione "VITTORIO EMANUELE", mentre in basso comparivano le iniziali "S. I.", che richiamavano il nome dell'incisore, Stefano Johnson, di Milano.³⁶ Al *verso* si stagliava la legenda "ITALIA E CASA DI SAVOIA. LIBERAZIONE DI SICILIA" e, sotto, il rimando al "1860" era racchiuso tra due rosette. Il nastro cui era affissa la medaglia, poi, recava i colori del tricolore italiano, sebbene non nell'ordine corretto: la striscia, di tessuto rosso, era orlata infatti a sinistra da un filetto verde e a destra da uno bianco.

A uno sguardo più analitico, l'iconografia del distintivo rivelava un intento autocelebrativo molto evidente nella misura in cui la monarchia era il soggetto predominante che risaltava sulle due facce della medaglia. Mancava invece alcun riferimento ai destinatari dell'onorificenza, che si intendeva omaggiare, e a Garibaldi. Entrambi erano stati tralasciati appositamente per ridimensionare il ruolo esercitato dall'elemento irregolare e rivoluzionario nella liberazione del Sud Italia. Del resto, l'intera campagna era ricondotta alla Sicilia – dove i moderati avevano una forte influenza – e non c'era alcun richiamo al Mezzogiorno peninsulare. Ben al di là dell'incontestabile necessità di ricondurre l'iniziativa garibaldina entro i confini della legalità, la monarchia e il suo esecutivo, pur tributando formalmente ai volontari un riconoscimento per l'impresa compiuta, nella sostanza misero in atto un'operazione di autopromozione, non diversamente da quanto fatto nei mesi precedenti. Agli occhi dell'osservatore, la medaglia trasmetteva infatti una rappresentazione della spedizione funzionale alla legittimazione del potere di Vittorio Emanuele sulle province conquistate dai garibaldini. Ne risultava un'impresa disciplinata, in linea con le direttive moderate e sotto il pieno controllo delle autorità sabaude.

Nel frattempo, l'ultima roccaforte borbonica, Gaeta, era capitolata sotto i colpi dell'esercito regolare. Il 17 marzo 1861 l'aula di Palazzo Carignano a Torino proclamava la nascita del Regno d'Italia, che unificava la penisola con le sole eccezioni del Lazio, che restava soggetto allo Stato Pontificio, e del Triveneto, sotto il dominio dell'Impero d'Austria. Nel giugno, come ricordato in precedenza, il nuovo stato concesse ai volontari

³⁶ La descrizione della medaglia si può trovare in H. von Heyden, *Segni d'onore* cit., p. 83.

della spedizione che ne fossero meritevoli l'assegnazione di medaglie in oro e in argento al valore militare. In aggiunta ai riconoscimenti di carattere onorifico, tuttavia, la sinistra parlamentare, che si fece portavoce delle istanze dei reduci, cominciò a insistere perché il governo conferisse ai garibaldini una ricompensa di natura economica.

Nel novembre del 1861 Pasquale Stanislao Mancini, deputato tra le file della sinistra, presentò alla Camera un progetto di legge che proponeva di accordare ai superstiti della prima spedizione una pensione vitalizia. Per ragioni di copertura finanziaria, la richiesta prendeva in considerazione soltanto i Mille. Si trattò però di un nulla di fatto, dal momento che la mozione di Mancini fu accantonata senza nemmeno essere discussa. Pur essendo poco incline a dare seguito, nell'immediato, ai disegni dell'opposizione, l'esecutivo con ogni probabilità intuì gli innegabili vantaggi derivanti dalla restrizione del suo intervento ai soli garibaldini sbarcati a Marsala. I benefici riguardavano innanzitutto l'aspetto economico: assegnare un sussidio ai Mille, intesi come vertice di un'ipotetica gerarchia interna al mito garibaldino, equivaleva infatti, sul piano ideale, a concedere una ricompensa a tutti i volontari, anche alle decine di migliaia di individui che si erano uniti all'impresa nei mesi seguenti allo sbarco in Sicilia e che non erano contemplati nella proposta di legge Mancini. Inoltre, circoscrivendo il provvedimento pensionistico ai Mille, il governo, da un lato, avrebbe messo a tacere le richieste avanzate dai settori democratici e, dall'altro, si sarebbe presentato come principio di legittimazione di un'*élite* morale, il cui primato d'ora in avanti sarebbe stato in parte subordinato al riconoscimento dell'esecutivo. In ogni caso, la discussione del disegno di legge presentato da Mancini non rientrava tra le priorità del Parlamento. Nel luglio del '62 il deputato campano depositò una nuova mozione per riproporre la questione all'attenzione dell'aula, ma anche questa volta la sua richiesta non fu presa in esame.

Per rimediare all'*impasse*, che aveva inasprito la frustrazione degli ambienti democratici, l'esecutivo decise allora di stanziare, tramite il ministero dell'Interno, un assegno provvisorio ai reduci dei Mille del valore di 40 lire mensili, detratto dai fondi destinati all'Emigrazione. Si trattava, ad ogni buon conto, di un'agevolazione economica

dalla ridotta incidenza sulle vite di stenti che conducevano molti garibaldini.³⁷ La circolare del ministero dell'Interno del 23 agosto 1862 ai prefetti e sottoprefetti del regno dava concreta attuazione al provvedimento. Malgrado la concessione governativa, il confronto politico restava tuttavia infuocato. I colpi esplosi pochi giorni dopo sull'Aspromonte davano la misura della contrapposizione tra il governo e il fronte garibaldino, che su molte questioni, tra cui quella del completamento dell'unificazione, restavano attestati su posizioni tra loro inconciliabili.

Per ricevere l'assegno provvisorio i reduci dovevano dimostrare di avere preso parte alla spedizione sbarcata a Marsala, presentando i documenti, ricordati in precedenza, che erano richiesti dalla Commissione di verifica. Una volta accertato che il richiedente aveva combattuto con i Mille, la Commissione inseriva il suo nome nei propri registri e solo allora il ministero dell'Interno autorizzava l'erogazione dell'assegno. Quest'ultimo però era incompatibile con altri sussidi pubblici: ad esempio, qualora i garibaldini di origine veneta, fuggiti dai domini austriaci, usufruissero del finanziamento del Comitato dell'emigrazione erano costretti a rinunciarvi per poter riscuotere la sovvenzione governativa. Se poi il richiedente percepiva un emolumento pubblico pari o superiore a 100 lire mensili, corrispondenti a 1.200 annue, perdeva il diritto di beneficiare dell'assegno. Infatti, la normativa prevedeva che il cumulo tra il sussidio e la retribuzione non superasse la soglia delle 1.200 lire annue. Nel caso in cui il reduce invece ricevesse uno stipendio pubblico compreso tra le 61 e le 99 lire mensili, l'assegno provvisorio era decurtato della quota necessaria a impedire il superamento delle 1.200 lire complessive; se infine la retribuzione era pari o inferiore a 60 lire mensili, l'assegno poteva essere riscosso per intero.

Nel suo piccolo, la sovvenzione governativa era concepita in funzione di una minima redistribuzione del reddito in favore degli strati sociali più bisognosi, dal momento che, in linea teorica, erano esclusi dal suo godimento non solo quanti si trovavano in condizione di agiatezza economica, ma anche le classi medio-basse.³⁸ Tuttavia, la normativa limitava la riscossione dell'assegno solo nel caso in cui il

³⁷ L'importo di 40 lire mensili corrispondeva a poco meno di 200 € odierni, secondo il sistema di calcolo usato da "Il Sole 24 Ore" cui si è già fatto riferimento.

³⁸ Come già segnalato, coloro che percepivano uno stipendio pubblico pari o superiore a 100 lire mensili, corrispondenti a poco meno di 500 € odierni, non erano titolati a beneficiare dell'assegno. Cfr. nuovamente il sistema di calcolo usato da "Il Sole 24 Ore".

richiedente percepisse un emolumento pubblico superiore alla somma indicata come *maximum*, mentre nessuna indicazione era fornita riguardo all'eventuale incompatibilità tra il sussidio e le rendite private. Da ciò risulta che, di fatto, una fascia più ampia rispetto alle classi popolari poté beneficiare della concessione governativa. Ad ogni modo, per quanti vivevano in uno stato di indigenza, senza un lavoro stabile, talvolta fisicamente compromessi per i patimenti subiti nel corso dell'impresa, spesso con diversi familiari a loro carico, l'assegno provvisorio rappresentava una fonte di sostegno irrinunciabile, per quanto modesta.

Anche in questo caso, nel corso dell'*iter* intrapreso per ricevere il sussidio molti si scontrarono con le lungaggini e i rigidi formalismi della burocrazia ministeriale. Non era raro che i richiedenti incorressero in tempi di attesa piuttosto lunghi, che le comunicazioni dei funzionari fossero evasive, che alcuni non fossero in grado di presentare tutti i documenti necessari alla riscossione dell'assegno. Ad esempio, il reduce bergamasco Giuseppe Covioli, stampatore, era consapevole di non avere rispettato la procedura prestabilita e per questo allegava alla sua lettera un «attestato di miserabilità per legittimare la mancanza del Bollo nell'Istanza».³⁹ Come si è visto, spesso le reti di solidarietà aggregarono richieste da parte di più volontari, nel tentativo di fare pressione sul ministero. Anche i circuiti familiari furono attivati per aiutare quanti non erano in grado, per varie ragioni, di portare a termine l'*iter* autonomamente. Ad esempio, Luigi Andrea Baracchino, marinaio del *Lombardo*, nell'ottobre del '62 era impegnato all'arsenale di La Spezia e perciò aveva incaricato il cugino, Bonaventura Migliorini, di reperire i documenti richiesti e presentare al suo posto la domanda per l'assegno.⁴⁰ In appoggio alle istanze dei reduci si mobilitarono talvolta anche circuiti di solidarietà locale. Il garibaldino bergamasco Mansueto Ramponi, ad esempio, corredò la sua richiesta con un documento firmato da don Luigi Scalzi, sacerdote della parrocchia orobica di Sant'Alessandro in Colonna. Qui il presbitero attestava che la famiglia del reduce «si trova nel massimo grado di miserabilità»: infatti era composta «dal padre di nome Ferdinando, d'anni 57, infermuccio e senza lavoro, due figlie la maggiore delle quali ha

³⁹ ASTo, Ministero della Guerra, Mille-Esercito Italia Meridionale-Archivio Militare di Sicilia (1860-1862), Mille di Marsala, Protocolli ossia pratiche concessione medaglie, mazzo 2, fascicolo intestato a Giuseppe Romeo Covioli. Su di lui cfr. A. Agazzi (a cura di), *Le 180 biografie* cit. pp. 394-395.

⁴⁰ ASTo, Ministero della Guerra, Mille-Esercito Italia Meridionale-Archivio Militare di Sicilia (1860-1862), Mille di Marsala, Protocolli ossia pratiche concessione medaglie, mazzo 3, fascicolo intestato a Luigi Andrea Baracchino.

19 anni, e l'altra 10; e un figlio per nome Giacomo sordo muto, d'anni 9».⁴¹ Per avvalorare ulteriormente la sua petizione, Ramponi spedì inoltre due lettere firmate da Pasquale Arigoni e Angela Cavallini Assoli, creditori del padre Ferdinando, cui erano dovuti rispettivamente sei mesi di affitto e una somma di 60 lire, equivalenti agli «oggetti commestibili somministratigli in varie riprese».⁴²

Nel frattempo, nel novembre del '62 fu presentata in Parlamento una nuova petizione, indirizzata al re, sottoscritta dai reduci della prima spedizione nel tentativo di sollecitare l'avvio della discussione sul disegno di legge riguardante la pensione.⁴³ A nulla valsero gli sforzi, finché nell'aprile del '64 l'instancabile Mancini ripropose alla Camera il progetto già presentato all'aula quasi tre anni prima, che finalmente fu preso in considerazione. Nel luglio la Commissione della Camera sottopose dunque all'attenzione dei deputati una bozza di legge, che però su alcuni punti si discostava dal testo di Mancini. In seguito alla discussione, che si svolse in un clima nel complesso favorevole alla concessione del vitalizio, la Camera approvò la proposta con larga maggioranza il 15 luglio, rinviando il dibattito al Senato. Qui furono presentati ulteriori interventi correttivi rispetto alla bozza originale. Una volta superato l'esame dell'aula, il disegno di legge tornò per la discussione finale alla Camera, che lo ratificò definitivamente il 17 gennaio 1865. Il 22 dello stesso mese, infine, fu varata la legge n. 2119, che concedeva ai reduci dei Mille di Marsala un vitalizio di 1.000 lire annue.

Pur a fronte degli emendamenti apportati nel corso dell'*iter* parlamentare, la legge sulla pensione rappresentò un traguardo raggiunto, in tempi comunque non brevi, grazie alle ripetute istanze della sinistra, di cui Mancini, in particolare, si era fatto portavoce. A differenza dell'assegno provvisorio, che da questo momento era revocato, il vitalizio costituiva un provvedimento organico al *corpus* legislativo del regno. Erano tuttavia mantenute in vigore alcune limitazioni. Per riscuotere la pensione, ad esempio, non era consentito ricevere al contempo altri sussidi pubblici. Nel caso in cui il richiedente percepisse una retribuzione a carico dell'erario statale, provinciale o municipale, poi, il cumulo tra il vitalizio e il salario non poteva superare le 1.200 lire annue complessive.

⁴¹ *Ivi*, marzo 15, fascicolo intestato a Mansueto Ramponi.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ C. M. Fiorentino, *I provvedimenti pensionistici* cit., p. 160.

Solo quanti erano registrati nell'elenco ufficiale dei Mille, redatto dalla Commissione di verifica e pubblicato nell'aprile del '64, potevano inoltrare all'esecutivo la richiesta della pensione. La procedura non era tuttavia lineare. Infatti, era necessario ottenere in precedenza un documento, rilasciato dal ministero della Guerra, che certificava che il richiedente aveva preso parte alla prima spedizione ed era stato decorato dell'onorificenza palermitana. Si trattava, a essere precisi, dell'autorizzazione governativa a fregiarsi della medaglia di Palermo, che i reduci dovevano presentare ai funzionari ministeriali per poter ricevere la pensione. In questo modo, il governo subordinava – perlomeno formalmente – l'esibizione della decorazione palermitana al suo nulla osta, introducendo un ulteriore elemento di complessità all'interno di un *iter* già di per sé macchinoso. A conti fatti, a suo tempo il Municipio di Palermo aveva concesso ai Mille una ricompensa immediata per le loro azioni, che era stata deliberata a guerra ancora in corso e poi elargita dai vertici garibaldini con eccessiva magnanimità. Al contrario, il governo aveva impiegato più di tre anni per assegnare ai membri della prima spedizione il riconoscimento sollecitato dagli ambienti reducistici e dalle forze di sinistra, che era stato poi vincolato all'espletamento dell'ennesima tortuosa procedura burocratica.

Trascorsi cinque anni dall'impresa, le reti di solidarietà tra ex garibaldini si rivelarono ancora una volta uno strumento utile per sollecitare la pensione. Facendo causa comune, spesso i reduci inviarono la richiesta del vitalizio in piccoli gruppi, che in alcuni casi potevano riunire anche più di dieci individui. Ad esempio, un drappello di quindici volontari, tutti livornesi o dimoranti nella città labronica, si rivolse al prefetto di Livorno nei primi mesi del '65 per avviare le procedure per la pensione.⁴⁴ Come già evidenziato, la bassa estrazione sociale rappresentava un incentivo all'aggregazione, nella prospettiva di unire le forze per conseguire uno scopo il cui raggiungimento era obiettivamente più difficile per le classi popolari. Ad esempio, Giuseppe Abbagnale, bracciante, e Gaetano Mascolo, bottaio, entrambi originari di Casola, nel napoletano, avevano avviato una pratica comune fin dal novembre del '61 per il rilascio della

⁴⁴ Cfr. ASTo, Ministero della Guerra, Mille-Esercito Italia Meridionale-Archivio Militare di Sicilia (1860-1862), Mille di Marsala, Protocolli ossia pratiche concessione medaglie, mazzo 1, fascicolo intestato a Giovanni Antonelli. I suoi compagni erano Giovanni Battista Asperti, Jacopo Bulgheresi, Silvestro Cecchi, Giovanni Cei, Giuseppe Del Chicca, Alessandro Del Fa, Cesare Della Vida, Pasquale Manuelli, Andrea Pacini, Augusto Pierotti, Enrico Ricci, Giuseppe Ricci, Santi Sperti e Oreste Tofani.

medaglia di Palermo.⁴⁵ Al momento della richiesta della pensione le loro strade si erano separate poiché la pratica di Abbagnale era stata rallentata da accertamenti aggiuntivi sollecitati dal ministero, dovuti all'errata trascrizione del cognome su alcuni documenti. I due si conoscevano da tempo. Negli anni '50 si erano avvicinati insieme alla cospirazione antiborbonica, ma erano stati arrestati e incarcerati. Nel '59 entrambi si trovavano tra i prigionieri imbarcati sullo *Stromboli*, che furono liberati grazie all'inatteso intervento di Raffaele Settembrini, di cui si è già parlato. Con ogni probabilità si erano conosciuti invece nel corso dell'impresa o in seguito i quattro esuli, di origine veneta e friulana, che si erano rivolti nel febbraio del '65 al prefetto di Brescia, città in cui risiedevano. Il gruppo, oltretutto, presentava una certa eterogeneità sociale. Giovanni Battista Colpi e Antonio Siliotto erano rispettivamente un medico condotto e un avvocato, mentre Marco Antonini, negoziante, e Bartolomeo Armellini, fruttivendolo, erano di estrazione più bassa. Quest'ultimo, dopo la spedizione, si era trasferito per un periodo a Bona, l'antica Ippona, in Algeria, per lavorare come bracciante, ma nel '63 era tornato in Italia per guarire dalle febbri di cui soffriva periodicamente in Africa.⁴⁶

Anche in questo caso, alle reti di relazione tra reduci si affiancarono le solidarietà familiari. Ad esempio, Maria Marchesi, madre del volontario bergamasco Giovanni, si premurò di inviare al ministero della Guerra la richiesta dell'autorizzazione a fregiarsi della medaglia di Palermo per conto del figlio, che in quel momento si trovava lontano da casa perché in servizio nel 4° Reggimento di Artiglieria stanziato ad Ancona.⁴⁷ La scarsa familiarità con le questioni burocratiche non aveva arrestato la donna, che in calce al documento inviato ai funzionari governativi si era firmata con il segno di croce, dimostrando di essere analfabeta. Anche Marietta Bonometti, madre di un altro garibaldino bergamasco, Giovanni Battista Asperti, aveva aiutato il figlio a raccogliere i documenti richiesti dal ministero per ricevere la pensione. In sua vece, a cominciare dal marzo del '62 la donna aveva inviato vari certificati, tra i quali l'atto di nascita di Giovanni, che in quel momento non era in grado di corrispondere direttamente con la Commissione di verifica poiché era arruolato tra i bersaglieri di stanza a Livorno.⁴⁸ Lo

⁴⁵ *Ivi*, fascicolo intestato a Giuseppe Abbagnale.

⁴⁶ *Ivi*, fascicolo intestato a Bartolomeo Armellini.

⁴⁷ *Ivi*, mazzo 14, fascicolo intestato a Giovanni Battista Marchesi.

⁴⁸ *Ivi*, mazzo 1, fascicolo intestato a Giovanni Battista Asperti.

stesso aveva fatto anche Luigi Banchemo, padre di Emanuele, volontario savonese, che si guadagnava da vivere come marinaio e per questo si trovava per lunghi periodi lontano da casa.⁴⁹

2. Legittimare l'impresa: il diritto alla pensione dei Mille

Revocare

Oltre a stabilire, come si è visto, in quali casi i reduci non avevano diritto a percepire la pensione, la legge n. 2119/1865 specificava anche che, qualora ai titolari del sussidio governativo fosse stata revocata l'autorizzazione a fregiarsi della medaglia di Palermo, l'elargizione del vitalizio sarebbe stata sospesa. A questo proposito, il regio decreto dell'11 marzo 1865 aveva stabilito che le disposizioni relative alla revoca del diritto di fregiarsi della medaglia dell'Ordine militare di Savoia, definite all'art. 22 del regio decreto del 28 settembre 1855, valessero anche per la decorazione dei Mille. In quest'ultimo provvedimento si specificava che a un soldato decorato della Croce dell'Ordine di Savoia sarebbe stata annullata l'autorizzazione a fregiarsene nel caso in cui questo fosse stato rimosso dal grado. Poi si aggiungevano indicazioni piuttosto vaghe:

Saranno pure privati della Croce e del soprassoldo i militari contro i quali venisse da un tribunale pronunciata pena infamante; o che siano comunque diventati indegni di appartenere all'esercito, giusta la legge sul reclutamento.⁵⁰

Ad ogni modo, l'autorizzazione a fregiarsi della medaglia dei Mille era sospesa solitamente nel caso in cui i reduci fossero riconosciuti colpevoli di reato da parte di un tribunale e subissero una condanna, che fosse giudicata infamante o meno. A ben guardare, sembra pertanto che la pensione concessa ai garibaldini rappresentasse, per il governo, uno strumento di normalizzazione. Infatti, se la *condicio sine qua non* per ricevere il vitalizio consisteva nell'aver partecipato a una spedizione che, nella delicata fase di costruzione della nazione, aveva preso forma in una cornice di semiclandestinità, per conservare la facoltà di riscuotere il sussidio era richiesta, al contrario, una condotta

⁴⁹ *Ivi*, marzo 3, fascicolo intestato a Emanuele Banchemo.

⁵⁰ *Raccolta degli atti del governo di sua maestà il Re di Sardegna. Volume vigesimoquarto. Anno 1855. Dal N° 387 al 1288ter*, Stamperia reale, Torino, 1855, p. 1112.

proba e conforme alla legge del nuovo regno. Nella sostanza, la pensione era intesa come un premio di cui solo i volontari sbarcati a Marsala erano meritevoli, ma questi ultimi dovevano continuare a dimostrarsene degni per il resto della vita, aderendo ai modelli imposti dalla classe dirigente di età liberale.

La normativa legittimava dunque un preciso modello di reduce garibaldino, dal quale era espunta innanzitutto l'attitudine all'insubordinazione. I superstiti dei Mille, gratificati del sussidio governativo, non potevano essere dei ribelli. Soprattutto per quanti avevano protratto l'impegno militare o erano stati chiamati ad assolvere l'obbligo di leva sotto l'insegna dell'esercito regio un'eventuale condanna per indisciplina segnava inevitabilmente l'annullamento dell'autorizzazione a esibire la medaglia e la revoca della pensione. Alcuni ex volontari giudicati colpevoli in sede militare, poi, erano stati condannati prima della concessione del vitalizio e, anche in queste circostanze, il reato contestato riguardava in genere atti di insubordinazione o, nei casi più gravi, di diserzione. Ad esempio, il reduce ligure Gaetano Garibaldi era stato punito con due anni di carcere dal Tribunale militare di Genova per avere disertato durante il periodo di leva nel '64.⁵¹ Graziato dopo avere scontato parte della pena, nella primavera dell'anno seguente, nuovamente arruolato, aveva disertato una seconda volta, ricevendo così un'ulteriore condanna da parte del Tribunale militare di Perugia. Per queste ragioni, solo l'8 marzo 1867, una volta espiata la condanna, Gaetano Garibaldi poté ricevere l'autorizzazione a fregiarsi della medaglia dei Mille e iniziare a riscuotere la pensione.

Terminata l'impresa in camicia rossa, il genovese Pietro Montarsolo invece fu arruolato nella regia marina come marinaio di terza classe e il 10 giugno 1867 ricevette regolarmente il permesso di esibire l'onorificenza palermitana. Dopo pochi mesi, tuttavia, l'autorizzazione e la pensione gli furono revocate a seguito della condanna a un anno di catena militare marittima per mancanze disciplinari da scontare nel forte di Savona.⁵² Ancora, nel '62 il Consiglio di disciplina militare dell'esercito aveva giudicato colpevole l'ex volontario bergamasco Carlo Conti, all'epoca sottotenente nel 4° Reggimento di fanteria di stanza a Catania, per avere dato le dimissioni, senza una valida

⁵¹ ASTo, Ministero della Guerra, Mille-Esercito Italia Meridionale-Archivio Militare di Sicilia (1860-1862), Mille di Marsala, Protocolli ossia pratiche concessione medaglie, mazzo 12, fascicolo intestato a Gaetano Garibaldi.

⁵² *Ivi*, mazzo 15, fascicolo intestato a Pietro Giovanni Battista Montarsolo.

giustificazione, «al sopravvenire del triste episodio che finì ad Aspromonte».⁵³ Secondo quanto riferito in seguito dallo stesso Conti, ben trentadue ufficiali avevano fatto altrettanto. Il bergamasco inoltre non faceva mistero delle motivazioni che l'avevano spinto a un gesto simile: infatti si era dimesso «onde dalla necessità delle cose di guerra non essere costretto a battersi contro chi, quantunque fuorviato dai capiparte, pure era stato a Conti Duce, e all'Italia di tanto ajuto».⁵⁴ La vicenda faceva trapelare, in tutta la sua drammaticità, il conflitto interiore sperimentato dai reduci inquadrati nell'armata regolare di fronte all'ordine di fermare la marcia verso Roma che Garibaldi aveva intrapreso nell'estate del '62. Come conciliare la lealtà verso il nuovo regno con il senso di appartenenza alla compagine garibaldina? Come assolvere ai doveri verso la patria finalmente organizzata in entità statale senza tradire gli ideali risorgimentali, che spingevano ancora a combattere? Nel caso di Conti, non è chiaro se l'ex garibaldino, dopo avere dato le dimissioni, si fosse poi unito alla spedizione diretta a Roma. Fatto sta che la sua decisione gli costò, in un primo momento, la rimozione dal servizio e dal grado e, successivamente, l'esclusione dal diritto di fregiarsi della medaglia dei Mille. Solo dopo reiterate suppliche, nell'agosto del '66 Conti – che intanto aveva fatto *mea culpa* per le dimissioni del '62 – fu autorizzato infine a indossare la decorazione palermitana e a riscuotere la pensione.

Al modello di reduce dei Mille promosso dalle autorità del nuovo regno non si addiceva, naturalmente, nemmeno la tendenza eversiva associata al volontariato garibaldino. Per questo i governi che si succedettero nei primi anni postunitari furono particolarmente severi nei confronti degli ex volontari condannati per reati politici, che non avevano tagliato i ponti con il passato rivoluzionario. Ad ogni buon conto, questi non erano che un gruppo ristretto di irriducibili repubblicani, prevalentemente di ispirazione mazziniana. È il caso, ad esempio, di Angelo Scaglioni e Natale Imperatori, che nel febbraio del '64 erano stati condannati dalla giustizia francese a vent'anni di reclusione per avere preso parte al cosiddetto “affare Greco”, una presunta congiura ai danni di Napoleone III organizzata da esuli italiani radicali. Nella vicenda, che ebbe contorni molto confusi, erano coinvolti anche Pasquale Greco – da cui prese il nome

⁵³ *Ivi*, marzo 9, fascicolo intestato a Carlo Conti.

⁵⁴ *Ibidem*.

l'affaire – e un certo Raffaele Trabucco. Pure Mazzini compariva nella lista degli imputati, dove era stato inserito probabilmente al solo scopo di screditare la sua figura e non perché realmente implicato nel supposto complotto.⁵⁵ Per questa condanna, com'è ovvio, Scaglioni e Imperatori furono esclusi dal diritto di portare la medaglia dei Mille. Tuttavia, con l'avvento della Terza Repubblica nel 1870, i due furono graziati e rimessi in libertà. Ad ogni modo, malgrado le incessanti richieste, Imperatori dovette attendere a lungo – quasi vent'anni – per riuscire a ottenere l'autorizzazione a fregiarsi della decorazione palermitana e riscuotere la pensione. Un ritardo che è raro riscontrare in altri casi, laddove la condanna subita non aveva implicazioni politiche. Scaglioni invece non poté ricevere il vitalizio perché morì poco dopo la scarcerazione. Anche Raffaele Piccoli, un altro reduce dei Mille che torniamo a incontrare, aveva subito una condanna per reati politici nel '70, quando aveva partecipato a un tentativo insurrezionale di matrice repubblicana in Calabria. L'episodio gli era costato la revoca della pensione e una condanna a morte in contumacia, poi commutata nei lavori forzati a vita. Piccoli in ogni caso non scontò la pena, siccome riuscì a riparare a Malta. Caduto in disgrazia, tornò infine in Italia nel 1880 e lo stesso anno si tolse la vita in una locanda di Catanzaro.⁵⁶

Sui reduci della spedizione gratificati della pensione governativa non potevano pesare nemmeno condanne per reati comuni. Com'è evidente, rientrava negli interessi delle istituzioni evitare l'accostamento tra garibaldini e criminali: questo infatti avrebbe provocato indirettamente un danno di immagine al nuovo regno, che aveva riconosciuto pubblicamente il merito dei Mille. Al pari dei precedenti, anche quanti erano stati condannati in sede civile non avevano potuto percepire la pensione fino all'estinzione della pena, come era accaduto ad esempio al calzolaio modenese Giuseppe Rovati, giudicato colpevole di furto.⁵⁷ Sorte analoga era toccata anche ad Aiace Sacchi, volontario comasco condannato, insieme al fratello Tullio, per il ferimento di un certo Pompeo Frigerio durante una rissa scoppiata tra i tre nella notte tra il 7 e l'8 luglio 1865.⁵⁸ Per la grave ferita riportata al petto da Frigerio, infatti, a Sacchi era stata inflitta

⁵⁵ *Processo per cospirazione contro la vita di Napoleone III fatto a Parigi nel Dicembre 1863 accusati Pasquale Greco e compagni*, Stamperia del Vaglio, Napoli, 1877.

⁵⁶ Cfr. anche G. Paparazzo, *Raffaele Piccoli*, La Calabria, Roma, 1898.

⁵⁷ MRM, Museo ed Archivio storico dei Mille di Enrico Emilio Ximenes, Fascicoli personali, fascicolo n. 885.

⁵⁸ ASTo, Ministero della Guerra, Mille-Esercito Italia Meridionale-Archivio Militare di Sicilia (1860-1862), Mille di Marsala, Protocolli ossia pratiche concessione medaglie, mazzo 25, fascicolo intestato a Eugenio Aiace Sacchi.

dal tribunale di Como la pena di tre anni di reclusione, che gli aveva provocato la revoca dell'autorizzazione a portare la medaglia dei Mille, ricevuta nell'aprile, e del diritto alla pensione.

Sul comportamento moralmente dubbio di alcuni reduci, che risultavano però incensurati, si interrogò la Direzione generale di Pubblica sicurezza, afferente al Ministero dell'Interno, che in certi casi interpellò il dicastero della Guerra per conoscere se esistevano gli estremi per sospendere la pensione. Nel luglio del '66 una richiesta di questo tipo fu avanzata sul conto di Alessandro Barbese, garibaldino veronese che «non gode alcuna stima ed ha fama invece di raggiratore e capace a commettere qualsiasi azione meno onesta allo scopo di far denaro».⁵⁹ Barbese l'11 marzo dell'anno precedente aveva ottenuto l'autorizzazione a esibire la medaglia, cosa che gli aveva dato diritto a riscuotere la pensione. Fin da subito, però, la sua condotta aveva richiamato l'attenzione delle autorità. Come rese noto il prefetto di Torino, dove Barbese risiedeva, ai funzionari ministeriali nel luglio del '65, l'ex volontario aveva da poco abbandonato senza preavviso l'appartamento in cui aveva vissuto per tre mesi lasciando un debito di circa 100 lire per affitto insoluto e altre spese. Anche il portinaio dello stabile dove aveva dimorato sosteneva di essere tra i suoi numerosi creditori. Secondo la relazione del prefetto, «degnà sua compagna in cotali azioni» era una certa Maria Nieddu Cugia, una contessa vedova caduta in disgrazia, «con la quale di tanto in tanto [Barbese] convive».⁶⁰ A distanza di un anno, nel luglio del '66 giunsero ai funzionari ministeriali nuovi ragguagli sul conto dell'ex garibaldino, di cui si confermava la tendenza a vivere «con raggiro e scroccherie e con azioni indegne di chi va fregiato della decorazione dei Mille di Marsala».⁶¹ Pur a fronte di una condotta certo non esemplare, Barbese non aveva subito però alcuna condanna, nemmeno quando, qualche anno prima, a Milano era stato querelato per truffa da tale Francesco Antoniotti. Per questa ragione, di fronte alle sollecitazioni inviate nel luglio del '66 dalla Direzione generale di Pubblica sicurezza, i funzionari del ministero della Guerra risposero che non sussistevano gli estremi per revocare l'autorizzazione a esibire la medaglia concessa a Barbese. Malgrado il tentativo di normalizzazione, il governo non era riuscito a disinnescare del tutto «l'anomalia

⁵⁹ *Ivi*, marzo 3, fascicolo intestato ad Alessandro Barbese.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ *Ibidem*.

garibaldina», che per certi versi continuava a rappresentare un'eccezione al modello imposto dalle istituzioni.

Trasferire

Sotto il profilo del *welfare state*, la legge sulla pensione dei Mille prendeva in considerazione unicamente i superstiti della spedizione e non contemplava invece alcuna forma di reversibilità nei confronti dei familiari dei volontari che avevano perso la vita durante l'impresa. Per quanto riguarda invece i parenti dei soldati dell'esercito regolare morti in servizio, già dal 1850 era stato riconosciuto un sussidio vitalizio, che risarciva vedove, orfani e, in certi casi, genitori della perdita sofferta.⁶² Tale indennizzo, parte di un processo più generale di riforme che negli anni Cinquanta riconobbe maggiori diritti ai militari – dall'abolizione della bastonatura nel 1848 al nuovo codice penale militare del 1859 – non venne però esteso ai familiari dei garibaldini caduti durante la spedizione.⁶³ In linea generale, poi, altrove erano state adottate politiche sociali più inclusive rispetto a quelle approvate dai governi italiani postunitari, che si occuparono di *welfare*, in maniera sistematica e strutturale, soltanto in tempi più recenti.⁶⁴ Il ritardo italiano appare ancora più evidente se si confronta l'assenza di una legislazione pensionistica a favore dei familiari dei garibaldini caduti durante la spedizione con i sussidi stanziati dai governi di altre entità statuali alle famiglie dei reduci che, all'incirca nello stesso volgere di anni, erano stati impegnati in un conflitto armato di respiro nazionale. Il caso americano offre un valido esempio. Nel febbraio del '62, a meno di un anno dallo scoppio della guerra di secessione, infatti, il governo federale riconobbe il diritto a riscuotere la pensione anche alle vedove e ai familiari dei soldati dell'Unione che avevano perso la vita durante gli scontri.⁶⁵ Secondo il ministro dell'Interno John Palmer Usher, il provvedimento

⁶² Mi riferisco alla legge relativa alla «giubilazione dei militari d'ogni grado dell'armata di terra, e pensioni delle vedove e famiglie dei militari morti per ragioni di servizio o per cause indipendenti dal servizio», varata il 27 giugno 1850. Cfr. *Collezione celerifera delle leggi, decreti e circolari pubblicate nell'anno 1850 ed altre anteriori*, Tipografia Fory e Dalmazzo, Torino, 1850, pp. 497-507.

⁶³ M. Rovinello, *Una giustizia senza storia? I codici penali militari nell'Italia liberale*, in «Le Carte e la Storia», XVIII (2012), n. 2, p. 60; A. Verlucca-Frisaglia, «L'edifizio della libertà italiana». *Il tema dei diritti negli Atti del Parlamento subalpino*, tesi di laurea magistrale in Scienze storiche, a. a. 2021/2022, Università degli Studi Torino, relatore Prof. S. Montaldo.

⁶⁴ G. Silei, *Dallo Stato sociale al welfare State. Nascita, evoluzione ed elementi caratterizzanti delle politiche sociali in Italia dall'Unità agli anni Settanta*, in L. Falossi (a cura di), *Il '900: alcune istruzioni per l'uso*, Tipografia Giuntina, Firenze, 2006, pp. 117-138.

⁶⁵ T. Skocpol, *Protecting Soldiers and Mothers: the Political Origins of Social Policy in the United States*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge (MA)-London, 1992, pp. 106-107. Sull'argomento si rinvia anche a A. E. Holmes, «Such Is the Price We Pay»: *American Widows and the Civil War Pension System*, in M. A. Vinovskis (a cura di), *Towards a Social History of the American Civil War: Exploratory Essays*, Cambridge University Press, Cambridge, 1990, pp. 171-196.

rappresentava «the wisest and most munificent enactment of the kind ever adopted by any nation».⁶⁶ Inteso come un risarcimento tributato dalla nazione alla famiglia dei combattenti, il sussidio federale legittimava non soltanto il sacrificio dei soldati americani, ma anche quello delle mogli e dei figli nella misura in cui questi ultimi erano stati gravemente penalizzati dalla perdita del coniuge o del genitore.

Al contrario, in Italia «in forma più simbolica che impostata su diritti e garanzie»⁶⁷ la legislazione pensionistica in favore dei Mille, approvata nel 1865, soltanto nel 1886 fu corredata da un provvedimento a beneficio delle vedove e degli orfani. Erano passati ventisei anni dalla spedizione. Da dieci il regno era guidato da esecutivi della Sinistra storica. Nel frattempo, molti garibaldini che avevano preso parte alla campagna meridionale erano venuti a mancare, così come i loro familiari. Lo stesso Garibaldi era scomparso quattro anni prima. Per tutto questo tempo, i vari governi che si erano succeduti alla guida del regno avevano riconosciuto unicamente il debito della nazione nei confronti dei volontari – pur con tutte le resistenze di cui si è detto –, negando invece alle loro famiglie alcuna forma di indennizzo.

Nel solo caso di morte dei garibaldini titolari di pensione, la legge n. 4239, varata il 26 dicembre 1886 sotto il settimo governo di Depretis, stabiliva che alle vedove e agli orfani spettasse un sussidio statale.⁶⁸ Se la famiglia era composta dalla vedova e da uno o più figli minorenni la pensione di reversibilità ammontava a 500 lire annue complessive, che corrispondevano appena alla metà della somma che aveva percepito il reduce. Quando i figli raggiungevano la maggiore età – 21 anni – non ricevevano più alcun assegno, mentre la vedova continuava a riscuotere 300 lire annue. Lo stesso importo era stanziato in favore delle vedove senza figli. Il diritto alla pensione veniva meno, poi, se queste ultime si risposavano o se le figlie prendevano marito, anche prima dei 21 anni. A quanto risulta, la legge non contemplava invece alcun indennizzo per i familiari dei volontari rimasti invalidi a seguito delle ferite e dei patimenti subiti durante la spedizione.

Malgrado ciò, nei ventisei anni intercorsi tra il 1860 e il 1886 i vari governi che si succedettero alla guida del paese furono tempestati di richieste di indennizzo, sotto forma di pensione o di semplice sussidio *una tantum*, da parte dei familiari dei Mille che

⁶⁶ T. Skocpol, *Protecting Soldiers and Mothers* cit., p. 106.

⁶⁷ I. Porciani (a cura di), *Famiglia e nazione nel lungo Ottocento* cit., p. 33.

⁶⁸ C. M. Fiorentino, *I provvedimenti pensionistici* cit., p. 167.

erano caduti nel corso dell'impresa o che avevano perso la vita negli anni successivi. A indirizzare tali solleciti ai funzionari ministeriali era, per lo più, quello spicchio della multiforme galassia garibaldina scomparso, espunto dalla narrazione ufficiale; erano quelle «masse» che pure avevano sentito l'urgenza di comparire – seppure in maniera circoscritta e discontinua – tra i protagonisti del Risorgimento agito. Al governo, però, non rivolgevano le loro suppliche soltanto le classi popolari, ma anche una parte del ceto medio che a seguito della campagna meridionale si era impoverita drasticamente. In ogni caso, fino all'approvazione della legge n. 4239/1886 a nessuna di queste richieste fu dato seguito.

Il garibaldino catanese Francesco Lo Bianco, brigadiere di pubblica sicurezza, era morto il 12 febbraio 1863 per un colpo di fucile accidentale. Pochi giorni dopo, il 18 febbraio, la madre Teresa, vedova, inviò alla Commissione di verifica la richiesta di ricevere «quella pensione che alla medesima può competere in virtù della perdita da essa sofferta del figlio».⁶⁹ Dalla sua petizione si evince l'estrema urgenza di trovare nuovi mezzi di sussistenza: con ogni probabilità, in precedenza la donna era stata mantenuta dal figlio e non aveva modo di provvedere a se stessa dopo la morte di quest'ultimo. La risposta della Commissione, com'era prevedibile, fu negativa, anche se lasciava spazio all'incertezza. Alla donna non fu comunicato, in modo chiaro, che non poteva essere autorizzato alcun sussidio pubblico in suo favore. A detta dei funzionari ministeriali, infatti, la richiesta di Teresa non poteva essere accolta semplicemente perché esulava dalle competenze della Commissione.

Nell'agosto del 1870, anche Carlo Grasso, padre del garibaldino piemontese che portava il suo stesso nome, sollecitò al ministero un sussidio. Il figlio era morto per le ferite riportate in battaglia nel settembre del '60, ad appena diciotto anni, all'ospedale militare di Santa Maria di Capua. Nel tentativo di avvalorare la propria richiesta, Carlo si appellò all'articolo 32 della già citata legge del 1850, in base al quale era concessa una pensione anche ai genitori vedovi dei soldati morti per ragioni di servizio, nel caso in cui questi ultimi non avessero avuto moglie o figli.⁷⁰ Una richiesta analoga fu inviata alla Commissione di verifica anche dal padre del volontario genovese Stefano Garibaldi,

⁶⁹ ASTo, Ministero della Guerra, Mille-Esercito Italia Meridionale-Archivio Militare di Sicilia (1860-1862), Mille di Marsala, Protocolli ossia pratiche concessione medaglie, mazzo 4, fascicolo intestato a Francesco Lo Bianco.

⁷⁰ *Ivi*, mazzo 13, fascicolo intestato a Carlo Grasso. Cfr. anche *Collezione celerifera delle leggi* cit., p. 503.

Domenico, «età sessagenaria vedovo con due nubili figlie».⁷¹ La domanda era motivata dal fatto che:

Unico suo sostentamento era un figlio solo maschio per nome Stefano, [che] lasciava la casa paterna alla prima partenza dei mille con Garibaldi, [e] dopo battaglie restava morto combattendo all'entrata di Palermo.⁷²

Lo stesso fece il reduce siciliano Domenico Bazzano. Nel marzo del '63, quest'ultimo sollecitò al ministero un sussidio in favore della famiglia del fratello Antonino, che si era arruolato insieme a lui nella prima spedizione, ma «combattendo cadde da forte nel campo di battaglia a Calatafimi».⁷³ Di Antonino, però, non c'è traccia nell'elenco dei Mille pubblicato sulla "Gazzetta ufficiale" nel 1878. A prima vista, la sua breve militanza tra i garibaldini non sembra tuttavia riconducibile a una falsificazione del fratello. Infatti nel novembre del '60, poco prima di rientrare a casa al termine dell'impresa, Domenico si era procurato un attestato, firmato dal Colonnello Dezza, nel quale si certificava la presenza di Antonino tra i Mille, specificando inoltre che quest'ultimo aveva perso la vita a Calatafimi. Più verosimilmente, il suo mancato riconoscimento tra i volontari della prima spedizione sembra dovuto al fatto che Domenico non riuscì a reperire i documenti di Antonino, primo tra tutti l'atto di nascita, che erano richiesti dalla Commissione di verifica. Domenico, infatti, non conosceva con esattezza il luogo di nascita del fratello né il proprio. Come il prefetto di Catania spiegò ai funzionari ministeriali:

Egli [Domenico] espone come da piccolo, che perdé il padre, intese sempre a dire ch'egli era nato in Ferrara; ma che però era da notarsi che il padre tramutava sovente con la famiglia il proprio domicilio, per cui non potrebbe in modo assoluto precisare se sia proprio nato o non in quella città. Ebbe il padre lungo domicilio in Palermo, e quest'oggi si scrive da quest'Ufficio a quella Prefettura, onde faccia verificare se nei Registri Battesimali

⁷¹ ASTO, Ministero della Guerra, Mille-Esercito Italia Meridionale-Archivio Militare di Sicilia (1860-1862), Mille di Marsala, Protocolli ossia pratiche concessione medaglie, mazzo 12, fascicolo intestato a Stefano Garibaldi.

⁷² *Ibidem*.

⁷³ *Ivi*, mazzo 6, fascicolo intestato a Domenico Bazzano.

esistano i nomi dei suddetti individui nati il Domenico nello anno 1834 e l'Antonio nel 1835.⁷⁴

A Palermo fu trovato l'atto di nascita di Domenico, ma non quello di Antonio. Senza quel documento era impossibile ottenere alcun riconoscimento. Malgrado gli sforzi e il «vivissimo dispiacere», Domenico non riuscì quindi a impedire che intorno al nome di Antonio si ergesse un muro di silenzio.

La difficoltà di reperire i documenti richiesti dal ministero per ottenere la pensione continuò a essere un ostacolo per molti anche dopo l'approvazione della legge del 1886. Questo è quanto accadde, ad esempio, a Luigia Allegri Pioli – della quale si è già parlato – che fu vivandiera garibaldina e si unì all'impresa per raggiungere il marito Angelo Cantoni, volontario dei Mille. Rimasta vedova nel '67, nel 1886 Luigia fece domanda per beneficiare della pensione di reversibilità di Angelo, che però le fu negata perché, in base ai documenti presentati, non risultava regolarmente unita in matrimonio con quest'ultimo.⁷⁵ Che fosse realmente sposata oppure no, quel che più conta è che alla donna, tra l'altro, non fu riconosciuta alcuna indennità per il ruolo ricoperto nella spedizione. Come lei, tutte le altre vivandiere, infermiere e combattenti garibaldine, delle quali si è parlato nel capitolo precedente, furono passate sotto silenzio dalle istituzioni del nuovo regno, nel tentativo di normalizzare l'impresa ed espungerne gli elementi più anticonvenzionali.

Il ritardo con cui i governi postunitari riconobbero ai familiari dei Mille il diritto alla reversibilità della pensione sembra, in estrema sintesi, il risultato di una precisa scelta di natura politico-ideologica. Si è già evidenziato che tale provvedimento, varato a ventisei anni dalla spedizione, rimase per lungo tempo al di fuori dell'agenda di governo non solo degli esecutivi di destra, ma anche dei primi ministeri guidati da Depretis e Cairoli. Le ragioni di carattere politico – senz'altro diverse a seconda dei vari governi – non possono essere approfondite qui. Queste, tuttavia, sembrano correlate a un'identica interpretazione del sacrificio patriottico, concepito essenzialmente come azione eroica e individuale – quella compiuta da ciascun volontario – che pure convogliò nell'impresa collettiva dei Mille. Al contrario, il sacrificio dei familiari – padri, madri, mogli, figli – che

⁷⁴ *Ibidem*.

⁷⁵ E. Cecchinato, *Camicie rosse* cit., p. 209.

“offrirono” un proprio caro alla nazione non fu invece riconosciuto come tale. Per questo le istituzioni non avvertirono la necessità di legittimarlo, se non dopo lungo tempo. Vero è che le privazioni sofferte da questi si adattavano meno alla retorica celebrativa rispetto a quelle affrontate dai garibaldini. Se talvolta, poi, i familiari dei volontari accettarono con abnegazione di subordinare gli affetti e gli interessi personali alle esigenze del movimento nazionale, altre volte invece lo fecero contro voglia. In ogni caso, una volta terminata l’impresa, intere famiglie furono costrette a fare i conti con i disagi e le miserie di un’esistenza che non poteva più essere quella di prima.

Negare

Durante la distribuzione delle medaglie dei Mille a Palermo ne aveva ricevuta una anche Giovanni Battista Fauchè, ex direttore della società di navigazione Rubattino. A suo dire, erano stati il generale Giacinto Carini, il colonnello Guglielmo Cenni e il capitano Andrea Rossi ad avere «il generoso pensiero, facendosi interpreti del sentimento dei compagni loro e del loro Duce, di far noto al Senato stesso la parte che io aveva avuta in quella spedizione e pregarlo di conferire anche a me quella preziosa onorificenza».⁷⁶ Pur non avendo combattuto con i Mille, Fauchè era stato insignito della medaglia palermitana, cosa che poteva dargli diritto, una volta ottenuta l’autorizzazione ministeriale a fregiarsi del distintivo, a riscuotere i sussidi governativi. Nel febbraio del ’62 l’ex direttore della compagnia Rubattino sollecitò per l’appunto il permesso di esibire pubblicamente l’onorificenza, ma la Commissione di verifica respinse la sua richiesta con argomentazioni inoppugnabili:

Sono noti pienamente a questa Commissione i segnalati servigi da Lei resi alla causa Italiana, e li reputa degni delle più insigni onorificenze nazionali, ma vorrà facilmente persuadersi, o Signore, che una Medaglia portante scritto Marsala, Calatafimi, e Palermo, non può fregiare il petto di chi non si trovò presente né a Marsala, né a Calatafimi, né a Palermo.⁷⁷

⁷⁶ ASTo, Ministero della Guerra, Mille-Esercito Italia Meridionale-Archivio Militare di Sicilia (1860-1862), Mille di Marsala, Protocolli ossia pratiche concessione medaglie, marzo 12, fascicolo intestato a Giovanni Battista Fauchè.

⁷⁷ *Ibidem*.

Senza l'autorizzazione a fregiarsi della medaglia dei Mille Fauchè non poté fare domanda per ricevere la pensione. La richiesta che aveva presentato, però, era tutt'altro che insolita. Infatti, negli anni successivi all'impresa molti altri tentarono di procurarsi le ambite ricompense riservate esclusivamente ai volontari sbarcati a Marsala con Garibaldi. Com'è naturale, questi erano, per la maggior parte, reduci delle spedizioni successive, che, per ragioni economiche e di prestigio, erano disposti a fare carte false pur di essere compresi nel numero dei Mille.

Il carabiniere genovese Nicolò Oliva, ad esempio, cercò di ottenere il riconoscimento della Commissione di verifica, ma i suoi superiori – il capitano Davide Uziel e il luogotenente Ernesto Cicala –, interpellati dai funzionari ministeriali, dichiararono che non aveva fatto parte della prima spedizione.⁷⁸ Appena approvata la legge sulla pensione dei Mille, nel gennaio del '65 anche Giacomo Naretti, fratello del garibaldino Giuseppe, all'epoca emigrato in America, scrisse al ministero dell'Interno per «invocare a nome di quest'ultimo i benefici accordati dal R.º Governo ai superstiti dei Mille di Marsala asserendo che Giuseppe Naretti fece parte di quella spedizione».⁷⁹ Il fratello, però, non presentò alcuna prova a sostegno della sua richiesta, che fu respinta. I funzionari ministeriali osservarono inoltre che «sembra poco naturale che con tanto parlare di essi Mille che si è fatto sino a questo punto, soltanto adesso si accampi il diritto di essere riconosciuto tra questi».⁸⁰ Lo stesso fece pure Giuseppe Peri, mantovano. Cercando informazioni sul suo conto, nel '63 la Commissione di verifica interrogò il Comitato politico veneto di Brescia, dal quale Peri era stato sussidiato negli anni precedenti, che ne tracciò un profilo tutt'altro che edificante:

I titoli che egli [Peri] accampava erano: di aver militato nella campagna del 1848-49, di essere stato a Mantova quale imputato di mazzinianismo, e poi condannato a 20 anni, e finalmente di avere fatto parte della spedizione dei Mille. Di tutto ciò egli mostrava documenti che erano genuini, ed a questi ne univa altri che parlavano molto in suo favore. Se nonché a distruggere le nostre illusioni, ebbimo in seguito a constatare che tutto ciò che univa il Peri era falso, e che i documenti appartenevano ad un suo fratello morto a Calatafimi od a Palermo. [...] Pare poi che questo poco buon soggetto sia partito colla

⁷⁸ Le carte relative a Nicolò Oliva sono conservate in *Ivi*, marzo 15, fascicolo intestato a Bernardo Orlandi.

⁷⁹ *Ivi*, fascicolo intestato a Giuseppe Naretti.

⁸⁰ *Ibidem*.

seconda spedizione, che conduceva seco la moglie, e che servisse quale vivandiere, facendo costare a caro prezzo anche l'acqua. Fu anzi in una di queste sue angherie che trovò alterco con un soldato dell'esercito di Garibaldi, e ne riportò una ferita che egli poi andò spacciando come ferita riportata combattendo contro l'esercito nemico.⁸¹

La delusione per non essere inclusi nel numero dei Mille si avvertiva in modo particolare, poi, tra i volontari che in Toscana erano stati incaricati della diversione nello Stato Pontificio. Uno di questi, Pietro Ronchi, bresciano, cercò infatti di essere annoverato tra i membri della prima spedizione, ma dalle ricerche condotte dalla Commissione di verifica risultò che «il medesimo siasi realmente fermato a Talamone unitamente a diversi altri che dopo pochi giorni sbarcarono anch'essi in Sicilia con lui, non già l'11 Maggio come gli altri, ma in un'epoca che non si può indicare con precisione».⁸² Cercando di perorare la propria causa, Ronchi aggiunse inoltre che «non si sarebbe fermato a Talamone di sua spontanea volontà, ma bensì dietro ordine ricevuto».⁸³ In effetti, quanti si erano fermati in Toscana non avevano potuto fare parte dei Mille sbarcati a Marsala per circostanze in gran parte attribuibili al caso. Ad ogni modo, dopo quasi vent'anni dal termine dell'impresa, come già ricordato, nel 1879 anche a questi fu riconosciuta la pensione riservata ai garibaldini della prima spedizione.

Un certo Gaetano Alagna pretese invece di beneficiare delle ricompense governative poiché sosteneva di avere accompagnato Rosolino Pilo in Sicilia il mese precedente allo sbarco dei volontari guidati da Garibaldi cui poi si era unito.⁸⁴ Molti altri cercarono di spacciarsi per reduci dei Mille. Nel '62 Giuseppe Uziel, fratello del capitano dei Carabinieri genovesi Davide, fu incaricato dai funzionari ministeriali di informarsi sul conto di Filippo Maggiolo, altro sedicente garibaldino della prima spedizione. «Andetti subito da sua madre», riferì Uziel alla Commissione di verifica, «a dimandargli il g.no che era partito, e mi rispose francamente esser stato la sera del 5 Maggio 1860, gli feci presente esservi molti dubbi su quanto mi diceva ed ella mi giurò sul suo onore (onore di

⁸¹ *Ivi*, fascicolo intestato a Giuseppe Peri.

⁸² *Ivi*, fascicolo intestato a Pietro Ronchi.

⁸³ *Ibidem*.

⁸⁴ *Ivi*, fascicolo intestato a Gaetano Alagna.

donna) che suo figlio fece parte della prima spedizione».⁸⁵ Ulteriori ricerche smentirono tuttavia quanto assicurato dalla madre di Maggiolo:

Mi informai dai suoi amici quando era partito. Molti forse prevenuti dalla madre mi dissero esser stato della 1^a sped.ne altri della 3^a e della quarta, insomma da loro non potei saper nulla di preciso. Informatomi precisamente qual fosse il principale, che il Maggiolo lavorava prima della partenza per la Sicilia, mi portai da esso, e dai registri delle paghe che faceva ai lavoranti ogni Sabato, abbiamo potuto con sicurezza veder che l'ultima paga fatta al Maggiolo Filippo fu il g.no di Sabato 9 giugno 1860, e che anzi bene si sovviene che il detto Maggiolo gliela dimandò ore prima che terminasse la giornata di lavoro adducendo il motivo della sua partenza la sera stessa. Vedi adunque che non poteva esser della 1^a sped.ne, esser invece in quella del Generale Medici.⁸⁶

In maniera analoga, Serafino Frattola richiese che il fratello Carlo, del quale non aveva più avuto notizie dopo la partenza per la Sicilia, fosse compreso nell'elenco dei Mille.⁸⁷ La sua parola, com'è prevedibile, non bastò a ottenere il tanto ambito riconoscimento, anche perché la petizione non era corredata da alcun documento ufficiale né da testimonianze attendibili.

In linea generale, considerando i Mille in rapporto ai 40-50.000 uomini che contava l'esercito garibaldino al termine dell'impresa, non sembra eccessivo ritenere che i riconoscimenti governativi assegnati esclusivamente ai primi fossero, nella sostanza, uno specchietto per le allodole. Infatti, la decisione di premiare soltanto i volontari della prima spedizione senza concedere alcuna ricompensa a tutti gli altri non aveva tanto lo scopo di fornire un sostegno economico ai reduci quanto quello di legittimare, come si è visto, una specifica rappresentazione dell'impresa, epurata dai contenuti più radicali e conforme all'orientamento moderato del governo, che si era impossessato, a livello politico e militare, dei risultati della campagna garibaldina. Per fare questo non occorreva ricompensare anche i volontari delle spedizioni successive, cosa che avrebbe comportato, tra l'altro, notevoli problemi di identificazione, oltre a un esborso molto ingente. Al contrario, era sufficiente contribuire a promuovere il mito dei Mille, intesi

⁸⁵ *Ivi*, fascicolo intestato a Filippo Maggiolo.

⁸⁶ *Ibidem*.

⁸⁷ *Ivi*, mazzo 24, fascicolo intestato a Carlo Frattola.

come un'élite di patrioti degni – essi solamente – di ricevere onorificenze e gratificazioni per il fatto di essere stati i primi a partire, di avere combattuto al fianco di una figura eroica come Garibaldi e di avere dimostrato, per queste stesse ragioni, un coraggio senza eguali. Se poi, nel caso dei volontari della prima spedizione, fu addirittura istituita un'apposita commissione incaricata di individuare con precisione la loro identità e il loro numero, tutti gli altri restarono invece nel più completo anonimato, salvo rarissime eccezioni. Pur di ottenere un riconoscimento governativo – che comunque fu negato – a molti di questi garibaldini “di serie B” non restò altra scelta che spacciarsi per «uno dei Mille» o «altro dei Mille», costretti, il più delle volte, a tentarle tutte per sopravvivere a un'esistenza di miserie e stenti.

Un po' paradossalmente, è molto probabile che, al contrario, l'elenco ufficiale dei Mille non registrasse i nomi di tutti i garibaldini sbarcati a Marsala l'11 maggio. Qualche dubbio sulla completezza della lista pubblicata sulla “Gazzetta ufficiale” era già emerso a proposito di Antonino Bazzano. Ma le carte d'archivio hanno portato alla luce anche altri individui che, in base alla documentazione inviata alla Commissione di verifica, risultavano, a prima vista, tra quanti si erano imbarcati sul *Piemonte* e sul *Lombardo*. Si tratta comunque di un piccolo drappello di volontari, sette per la precisione. La ragione per la quale i loro nomi non furono aggiunti ai 1089 inseriti nell'elenco ufficiale chiama in causa, ancora una volta, il complesso *iter* burocratico da seguire per ottenere il riconoscimento ministeriale.

Al pari di Bazzano, anche Gaetano Carotti, morto il 15 ottobre a Napoli, probabilmente non fu registrato per il semplice fatto che, al termine dell'impresa, nessun familiare fu in grado di inviare alla Commissione i documenti richiesti per l'identificazione, *in primis* l'atto di nascita e il brevetto rilasciato ai Mille dal Municipio di Palermo. Il suo nome, però, compariva nell'elenco dei volontari imbarcati a Talamone, a fianco di altri che invece ottennero il riconoscimento ufficiale.⁸⁸ Lo stesso vale per Giovanni Velasco, anch'egli caduto nel corso della spedizione a seguito delle ferite riportate a Palermo. In un attestato sottoscritto, per l'appunto, da alcuni garibaldini che si unirono all'impresa durante lo scalo toscano, anche un certo Crispino Cavallini compariva tra i volontari arruolati a Talamone, sebbene il suo nome non fosse stato

⁸⁸ *Ivi*, mazzo 11.

registrato nell'elenco ufficiale. Ancora, in base alla testimonianza di Bartolomeo Benvenuto e Filippo Cartagenova, reduci della prima spedizione, pure il marinaio genovese Giovanni Battista Musto, diciassettenne, aveva fatto parte dei Mille. Inoltre, dai documenti conservati dalla Commissione di verifica risulta che un certo Pietro Gatti, nel tentativo di ottenere il riconoscimento ministeriale, avesse spedito, come richiesto, il brevetto di Palermo, ma la sua istanza non fu accolta. Pur non essendo registrato nell'elenco ufficiale, Giovanni Battista Donati risultava invece tra i soldati della «Compagnia del Genio organizzata sui Vapori e sbarcata a Marsala col Gen.le Garibaldi, addì 11 Maggio 1860», secondo l'elenco compilato dal comandante Minutilli.⁸⁹ Se è vero che questi – e forse anche altri – avevano preso parte alla prima spedizione, i 1089 garibaldini ricompensati dalle istituzioni del nuovo regno e glorificati dall'epopea risorgimentale, non comprendevano, a essere precisi, tutti i volontari che avevano raggiunto la Sicilia con Garibaldi. Il cono d'ombra che li avvolse aveva inglobato, d'altra parte, anche tutti gli altri, le migliaia e migliaia di garibaldini senza volto e senza storia che erano venuti dopo i Mille, le donne che li avevano accompagnati, i ribelli meridionali che avevano combattuto al loro fianco per la liberazione della propria terra.

⁸⁹ *Ibidem.*

Conclusioni

Le storie dei garibaldini che hanno dato forma a questo lavoro rinviano, per la maggior parte, a un retroterra socio-culturale che non corrisponde al profilo borghese tradizionalmente associato ai volontari del 1860. Manovali, facchini, garzoni e salariati giornalieri combatterono infatti nell'impresa meridionale a fianco di studenti, possidenti, professionisti e commercianti. Pur disponendo di informazioni incomplete rispetto all'armata garibaldina nel suo insieme, la stima della componente popolare tra i Mille – sui quali le fonti sono meno lacunose – rivela senz'altro una partecipazione minoritaria, ma di un certo rilievo. I dati parlano chiaro. Tra gli uomini sbarcati a Marsala con Garibaldi, il 23,7 % aveva un livello di istruzione approssimativo o inesistente e apparteneva ai ceti subalterni. All'interno di questo gruppo, il 6,9% era analfabeta. Se si considera, poi, che del 15,2% dei Mille non è noto il grado di alfabetizzazione e non è sicura la provenienza sociale, la stima è destinata ad aumentare, con buone probabilità, fino a un terzo circa di quanti parteciparono alla prima spedizione.

Di bassa estrazione sociale erano anche molti ribelli meridionali che si unirono all'impresa, sui quali purtroppo mancano notizie più precise. Pure delle migliaia e migliaia di volontari che si imbarcarono dopo i Mille la storia resta in gran parte da scrivere: le poche tracce lasciate da questi «garibaldini scomparsi» consentono tuttavia di non escludere una significativa adesione delle classi popolari all'intera campagna del Mezzogiorno. Un indizio in questa direzione giunge dalla vicenda della prima spedizione in appoggio ai Mille che partì da Genova sul finire del maggio 1860 e fu affidata al comando del siciliano Carmelo Agnetta. In questo caso, in base alle informazioni disponibili risulta che la maggioranza dei volontari esercitasse professioni borghesi, mentre i possidenti e i «civili» sostanzialmente equivalevano ai manovali e agli impiegati nei mestieri (si contavano, ad esempio, un lattaio, un berrettaio e un chincagliere). Che tutte queste siano prove a sostegno di un Risorgimento «di massa» o perlomeno più inclusivo e partecipato rispetto a quanto la storiografia ci ha restituito?

Anche l'entusiasmo e le nobili motivazioni che il discorso nazionale ha legato a doppia mandata alle azioni dei volontari nascondevano, a ben guardare, alcune zone d'ombra. In una cornice di sincero slancio patriottico che pure distinse, su un piano

generale, l'iniziativa garibaldina, si segnalano infatti episodi di insubordinazione e diserzione già nelle prime fasi dell'impresa – dunque tra gli stessi Mille – che si protrassero per tutta la sua durata. La presenza di avventurieri ed emarginati, restii ad obbedire ai comandi e persino disposti ad abbandonare la spedizione dopo i primi combattimenti, conferma l'insostenibilità dell'immagine monolitica che la tradizione ha associato ai garibaldini, anche rispetto alle loro motivazioni e ai loro ideali. Un discorso analogo vale inoltre per i volontari che commisero reati – furti, aggressioni, saccheggi – spinti forse dallo stato di eccezione in cui si trovavano in quel momento oppure mossi, fin dall'adesione all'impresa, da intenti poco nobili.

Il lavoro ha poi precisato i termini della straordinaria mobilitazione giovanile in favore della spedizione garibaldina. Individuando ancora una volta i Mille come osservatorio privilegiato, non stupisce che la stragrande maggioranza di questi avesse un'età compresa tra i 20 e i 29 anni, ma sorprende invece che gli adolescenti (10-19 anni) fossero di poco inferiori ai trentenni. 190 individui i primi, 210 i secondi. Un confronto, questo, che evidenzia l'atto fortemente trasgressivo compiuto dai «piccoli garibaldini» rispetto alle norme sociali e familiari dell'epoca. In molti casi, infatti, questi ultimi disobbedirono al divieto di non arruolarsi, che era stato imposto loro dai genitori, pur essendo ancora subordinati all'autorità paterna a livello giuridico, economico e personale.

Un'evidente inosservanza delle consuetudini di genere, che relegavano le donne alla custodia degli ambienti domestici e alla cura degli affetti familiari, caratterizzò il sostegno, l'adesione e la militanza delle volontarie garibaldine. La mobilitazione femminile in favore dell'impresa del 1860 assunse però forme molteplici e diversificate. Alcune sostenitrici dell'iniziativa meridionale ricoprirono il ruolo di semplici benefattrici, senza mai avvicinarsi al campo di battaglia. Altre invece servirono nell'esercito garibaldino come infermiere o vivandiere, molto spesso a fianco del marito o dell'uomo cui erano legate, anche questi ultimi al servizio dell'armata meridionale. Altre ancora compirono la scelta più radicale e imbracciarono la baionetta per combattere insieme ai volontari, spesso nascondendo la propria identità. In qualche caso, alcune furono addirittura arruolate nell'esercito garibaldino e ricevettero uno stipendio per il servizio prestato. Un altro elemento di indiscusso interesse rispetto alla militanza femminile consiste, poi, nell'eterogeneità dei ceti sociali coinvolti. Anche in questo caso, infatti,

oltre alle borghesi e alle aristocratiche non mancarono le popolane, come ad esempio Luigia Allegri Pioli, vivandiera nella 16^a Divisione e moglie del volontario Angelo Cantoni, imbiancatore.

Intere famiglie si mobilitarono in favore della campagna garibaldina, senza esitare a sacrificare gli affetti e le ricchezze, laddove ce ne fossero. Tra i soldati in camicia rossa, infatti, non era raro che si arruolassero, nello stesso momento o in fasi diverse, membri della stessa famiglia, generalmente fratelli. In questi casi, la «fratellanza garibaldina», che univa gli uni agli altri i volontari perché pronti a morire per la salvezza della «madre» patria, si inverava nella militanza dei fratelli di sangue, che più degli altri correvano il rischio di compromettere la continuità della famiglia e la sua stabilità economica.

Non solo le reti di relazione tra consanguinei, ma anche quelle instaurate dai reduci dei Mille al termine dell'impresa dimostrarono una notevole tenuta e solidità. Queste ultime rappresentarono l'ancora di salvezza per molti volontari di umili condizioni, incapaci di svolgere autonomamente le lunghe e complesse procedure necessarie a ottenere il riconoscimento delle istituzioni del nuovo regno. Solo facendo causa comune con altri ex commilitoni, i reduci di estrazione popolare potevano intravedere la possibilità di essere inseriti nell'elenco dei Mille e di ricevere i risarcimenti stanziati dal governo. Tra questi, la pensione concessa dalla legge n. 2119/1865, pur costituendo il sussidio di maggior peso, rappresentava, a ben guardare, uno specchietto per le allodole. Infatti, se tale provvedimento formalmente tributava una ricompensa per le eroiche azioni compiute in favore dell'unificazione nazionale, di fatto cercava di disinnescare l'«anomalia» garibaldina, consegnando alla retorica patriottica l'immagine di un'impresa disciplinata, in linea con le direttive moderate e sotto il pieno controllo del governo. In questa narrazione non c'era posto per le figure non assimilabili al modello di reduce imposto dalle istituzioni: i popolani, gli emarginati, i delinquenti, le donne e quanti altri era opportuno passare sotto silenzio per ragioni politiche e di prestigio.

Fonti

Fonti archivistiche

Archivio di Stato di Torino (ASTo)

Banca dati “Alla ricerca dei Garibaldini scomparsi”

Fondo Mille di Marsala

Serie Protocolli ossia pratiche concessione medaglie

Fondo Comitato centrale dell'emigrazione italiana

Serie terza

Archivio di Stato di Genova (ASGe)

Fondo Prefettura di Genova

Serie Passaporti

Registri delle matrici

Archivio privato Sgarallino - Livorno

Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano - Arezzo

Diari

“Pel mio adorato figlio Luigino” di Luigi Grazioli

Museo del Risorgimento di Milano (MRM)

Fondo Museo ed Archivio storico dei Mille di Enrico Emilio Ximenes

Serie Fascicoli personali (inventario)

Fonti giornalistiche

Cronaca. Interno, «Il Cattolico», 1° maggio 1860, p. 3.

Notizie varie, «L'Armonia», 5 maggio 1860, p. 3.

Arruolatori misteriosi, «Il Movimento», 9 maggio 1860, p. 1.

Partenza di Garibaldi, «Il Campanile», 9 maggio 1860, p. 2.

Garibaldi è partito, «Gazzetta del Popolo», 10 maggio 1860, p. 1.

Notizie della spedizione, supplemento a «Il Movimento», 11 maggio 1860, p. 4.

Garibaldi e la diplomazia, «L'Armonia», 12 maggio 1860, p. 3.

«Il Piemonte», 12 maggio 1860, p. 2.

Spedizione di Garibaldi, «Il Movimento», 13 maggio 1860, p. 4.

Garibaldi nello Stato pontificio, «Il Piemonte», 15 maggio 1860, p. 1.

Spedizione di Garibaldi, «Il Tempo», 15 maggio 1860, p. 2.

Calatafimi 1860-1892, «Giornale di Sicilia», 15-16 maggio 1892.

Dispacci elettrici privati. N° 447, «Gazzetta Ufficiale del Regno», 18 maggio 1860, p. 3.

I gendarmi pontifici e i garibaldiani, «Il Cattolico», 25 maggio 1860, p. 1.

La nota del governo di Napoli, «Il Tempo», 25 maggio 1860, p. 2.

Lo scontro alle Grotte, «L'Ichnusa», 5 giugno 1860, p. 2.

Ancora del fatto delle Grotte, «Il Movimento», supplemento al 10 giugno 1860, p. 1.

Cronaca del giorno. Esagerazioni e falsità, in «Il Movimento», 11 giugno 1860, p. 2.

(Carteggio dell'Unità italiana). Cronaca livornese. Livorno, 19 giugno, «L'Unità italiana», 22 giugno 1860, pp. 2-3.

Ultime notizie, in «Gazzetta ufficiale del Regno», 13 agosto 1860, p. 3.

Ancora una voce di prigione, «L'Unità italiana», 21 settembre 1860, p. 2.

Ingratitudine!, «Il Movimento», 17 ottobre 1860, p. 1.

Bibliografia

Studi sul patrimonio archivistico

Alla ricerca dei Garibaldini scomparsi. Omaggio al 150° dell'Unità d'Italia, in «Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo», LXXXII (2011), n. 145.

Briante P., *Fonti per lo studio della spedizione garibaldina del 1860*, in «Archivi», VIII (2013), n. 1, pp. 49-86.

Codebò D., *Aspetti metodologici e tecnici della schedatura del fondo Esercito Italia Meridionale e prospettive future del progetto*, in «Archivi», *cit.*, pp. 87-98.

Miraglia R., *I fondi dell'Archivio Militare di Sicilia (1860-61) nell'Archivio di Stato di Torino*, Flaccovio, Palermo, 1965.

Studi sulla spedizione dei Mille

Arnò C., *Contributo alla storia dei Comitati di Provvedimento*, in «Il Risorgimento italiano», VII (1914), n. 4, pp. 510-525.

Bonaiuto N., *Il culto ai caduti di Pianto Romano in Calatafimi in camicia rossa. 15 maggio 1860-15 maggio 1960: numero unico edito per la commemorazione del 1. centenario della battaglia di Pianto Romano*, G. Corrao, Trapani, 1960, pp. 33-36.

Calabresi E., *La medaglia commemorativa dei Mille "ai prodi cui fu duce Garibaldi"*, in «Studi storico-militari», 1984.

Cecchinato E., *Il regno delle camicie rosse. L'impresa garibaldina del 1860*, in M. Isnenghi, E. Cecchinato (a cura di), *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. I *Fare l'Italia. Unità e disunità nel Risorgimento*, UTET, Torino, 2008, pp. 560-578.

Cenni storici sul monumento Calatafimi, Tip. G. Spinnato, Palermo, 1892.

Cesari C., *Le legioni del Sannio e i Cacciatori del Vesuvio nel 1860*, Unione Arti Grafiche, Città di Castello, 1912.

Codignola A. (a cura di), *Genova e l'impresa dei Mille*, vol. II, Canesi, Roma, 1961.

Corselli R., *La liberazione della Sicilia nel 1860, i Mille e le squadre siciliane. Studio storico-militare*, E. Corselli, Palermo, 1910.

Cuniberti F., *La spedizione dei Mille. Studio militare*, P. Montaina & C., Palermo, 1880.

Daverio P. (a cura di), *L'avventura dei Mille. La spedizione di Garibaldi attraverso i disegni ritrovati di Giuseppe Nodari*, Rizzoli, Milano, 2010.

Del Bono G., *La spedizione Zambianchi (maggio 1860)*, Unione Arti Grafiche, Città di Castello, 1913.

Donaver F., *La spedizione dei Mille*, Libreria Nuova di F. Chiesa, Genova, 1910.

Fatini G., *I Mille a Talamone e la "diversione" Zambianchi*, Tipografia Etruria Nuova, Grosseto, 1927.

Lupo S., *L'Unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Donzelli, Roma, 2011.

Maraldi G., *La spedizione dei Mille e l'opera di Agostino Bertani*, estratto dagli atti della Regia Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Palermo, serie IV, vol. I, parte II, Palermo, 1940.

Mariotti T., *L'epopea italiana del 1860-61 commemorata nel 1° cinquantenario*, S. Lapi, Perugia, 1912.

Materazzi P., *Avvenimenti politici militari dal settembre al novembre 1860*, Tip. di G. Cardamone, Napoli, 1861.

Mazziotti M., *La spedizione garibaldina del «Utile». Un duello famoso, un funzionario originale*, in «Nuova Antologia», LXIII, 1343, 1° marzo 1928.

- Menghini M., *La spedizione garibaldina di Sicilia e di Napoli nei proclami, nelle corrispondenze, nei diarii e nelle illustrazioni del tempo*, Società tipografico-editrice nazionale, Torino, 1907.
- Mistrali F., *Storia aneddotica politica militare della guerra d'Italia 1860*, F. Pagnoni Editore, Milano, 1863.
- Molfese F., *Lo scioglimento dell'esercito meridionale garibaldino (1860-1861)*, in «Nuova Rivista Storica», XLIV (1960), n. 1, pp. 1-53.
- Montale B., *I «carabinieri genovesi» nell'impresa del 1860*, in «Studi garibaldini», III (1962), n. 3, pp. 169-190.
- Oddo G., *I Mille di Marsala*, Milano, Scorza di Nicola Editore, 1863.
- Perini O., *La spedizione dei Mille. Storia documentata della liberazione della Bassa Italia*, Candiani, Milano, 1861.
- Petella G., *La Legione del Matese durante e dopo l'epopea garibaldina*, Lapi, Città di Castello, 1910.
- Pieri P., *Garibaldi, la battaglia del Volturno e l'unità d'Italia*, in «Archivio storico di Terra di Lavoro», III (1960-1964), pp. 637-648.
- Id., *Storia militare del Risorgimento. Guerre e insurrezioni*, Einaudi, Torino, 1962.
- Pinto C., *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870*, Laterza, Roma-Bari, 2019.
- Pittaluga G., *La diversione. Note garibaldine sulla campagna del 1860*, Casa Editrice Italiana, Roma, 1904.
- Priolo O., *Tre e non due le navi per la spedizione dei Mille*, in «La Canaviglia», VII (1982), n. 1, pp. 3-5.
- Raccolta degli Atti del governo dittatoriale e prodittatoriale in Sicilia (1860)*, Stabilimento Tipografico di Francesco Lao, Palermo, 1861.

Re E., *Proposte di ricompense a favore dei volontari dell'Italia meridionale*, in «Atti del XXXII Congresso di storia del Risorgimento italiano» (Firenze 9-12 settembre 1953), Roma, 1954.

Riall L., *La Rivolta. Bronte 1860*, Laterza, Roma-Bari, 2012.

Ricciardi G., *Da Quarto a Caprera: dai 5 maggio ai 9 novembre del 1860. Storia dei Mille narrata al popolo*, Stamperia del Vaglio, Napoli, 1875.

Scaramuzza E., *Il volontarismo garibaldino del 1860 dallo studio delle carte di Agostino Bertani*, in «Società e storia», XLI (2018), n. 159, pp. 89-116.

Sichirollo A., *Garibaldi e i Mille da Quarto al Volturno. Lettura illustrata per i giovinetti e per il popolo nel 50° anniversario*, Carlo Signorelli, Milano, 1910.

Sonetti S., *La guerra per l'indipendenza. Francesco II e le Due Sicilie nel 1860*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2020.

Trevelyan G. M., *Garibaldi and the Thousand*, Longmans, Green and co., London, 1909.

Id., *Garibaldi and the Making of Italy*, Longmans, Green and co., London, 1911.

Trojani A., *L'oro di Garibaldi. La spedizione dei Mille nel contesto internazionale*, Nuova Toscana Editrice, Firenze, 2008.

Memorie, diari, epistolari, racconti

Abba G. C., *Da Quarto al Volturno. Noterelle d'uno dei Mille*, Zanichelli, Bologna, 1891.

Id., *Storia dei Mille*, Bemporad, Firenze, 1910.

Adamoli G., *Da San Martino a Mentana. Ricordi di un volontario*, Treves, Milano 1892.

Bandi G., *I Mille. Da Genova a Capua*, BUR, Milano, 1960.

Bertani A., *Cassa centrale soccorso a Garibaldi 1860. Resoconto di Agostino Bertani*, Stab. Tip. Lavagnino, Genova 1860.

- Bislenghi A. (a cura di), C. Saccomanno, *Volevamo fare l'Italia. Memorie segrete di un giovane patriota genovese dai moti mazziniani alla presa di Roma*, De Ferrari, Genova, 2007.
- Caivano E., *Ricordi del 1860 con appendice*, Tipografia Editrice Garriamone e Marchesiello, Potenza, 1901.
- Capuzzi G., *La spedizione di Garibaldi in Sicilia. Memorie di un volontario*, Stab. Tip. di F. Lao, Palermo, 1860.
- Cecchinato E. (a cura di), *Da Milano a Capua. Diario di Ismaele Boga, garibaldino. 1860-1861*, Nova Charta, Padova, 2005.
- Cenni sul generoso Salvatore Bensaja. Parole di Domenico Peria*, Stamperia Filomena, Messina, 1848.
- Ciceri A. (a cura di), I. Nievo, *Lettere garibaldine*, Einaudi, Torino, 1961.
- Corbellini P., *Diario di un garibaldino della spedizione Medici in Sicilia, 1860*, R. Gagliardi, Como, 1911.
- Corsini B., *Nel cinquantesimo anniversario della spedizione dei Mille. Discorso fatto nel Teatro Toselli di Cuneo l'VIII maggio del MCMX*, Tipografia dei fratelli Isoardi, Cuneo, 1910.
- De Vito P. V., *Manoscritti inediti del Museo risorgimentale di Udine*, Arti grafiche friulane, Udine, 1966.
- Dethan G., *Réactions françaises à l'entreprise des «Mille» en Sicile (mai-août 1860)*, in «Revue d'histoire diplomatique», IC, 1985, n. 3-4.
- Dumas A. (padre), *Les Garibaldiens. Révolution de Sicile et de Naples*, Michel Lévy Frères Libraires Éditeurs, Paris, 1868.
- Elia A., *Note autobiografiche e storiche di un garibaldino*, Zanichelli, Bologna, 1898.
- Fauchè G. B., *Una pagina di storia sulla spedizione de' Mille*, Tip. Guerra e Mirri, Roma, 1882.

Fazio G., *Memorie giovanili della rivoluzione siciliana e della guerra del 1860*, Tipografia F. Zappa-Lega Navale, La Spezia, 1901.

Garibaldi G., *I Mille*, Tip. e Lit. Camilla e Bertolero, Torino, 1874.

Gastaldi G. B., *Memorie. Con Garibaldi da Quarto a Napoli*, Grafiche Amadeo, Imperia, 2007.

Guardione F., *La spedizione di Rosalino Pilo nei ricordi di Giovanni Corrao*, in «Rassegna storica del Risorgimento», IV (1917), n. 6, pp. 810-844.

La rivoluzione siciliana raccontata da un testimone oculare, Stab. Tip. delle Belle Arti, Napoli, 1860, p. 60.

Le spedizioni di volontari per Garibaldi: cifre e documenti complementari al resoconto Bertani, Tipografia Fratelli Pellas e C., Genova 1861.

Medici G., *La battaglia di Milazzo narrata dal generale Giacomo Medici al capitano Pasini Giovanni*, Tip. Sociale, Cremona, 1883.

Lodi G., *Memorie relative al marinaio Salvatore Castiglia*, Stamp. di S. Meli, Palermo, 1861.

Orazione per i martiri della libertà caduti in Sicilia, detta ne' funerali celebrati in San Domenico il dì 1° Ottobre 1860 da Monsignor Gregorio Ugdulena, Stab. Tip. F. Lao, Palermo, 1860.

Pecorini Manzoni, C. *Storia della 15^a Divisione Türr nella campagna del 1860 in Sicilia e Napoli*, Tipografia della Gazzetta d'Italia, Firenze, 1876.

Reso-conto di tutta la gestione del Fondo del Milione Fucili diretta dai signori Enrico Besana e Giuseppe Finzi d'immediato incarico del Generale Garibaldi, Tipografia Fratelli Borroni, Milano, 1861.

Sylva G., *Cinquant'anni dopo. La prima spedizione in Sicilia. Impressioni e ricordi di un bergamasco dei Mille*, Stabilimento cromo-tipografico Isnenghi, Bergamo, 1910.

Zasio E., *Da Marsala al Volturmo*, Sacchetto, Padova, 1868.

Studi su Garibaldi e i garibaldini

Acciai E., *Traditions of Armed Volunteering and Radical Politics in Southern Europe: A Biographical Approach to Garibaldinism*, in «European History Quarterly», XLIX (2019), n. 1, p. 53.

Id., *Garibaldi's Radical Legacy: Traditions of War Volunteering in Southern Europe (1861-1945)*, Routledge, Londra-New York, 2021.

Agazzi A. (a cura di), *Le 180 biografie dei bergamaschi dei Mille*, SESA, Bergamo, 1960.

Id., *Giuseppe Nodari dei Mille il primo illustratore delle gesta garibaldine*, in «Studi garibaldini», III (1962), n. 3, pp. 221-229.

Alberton A. M., «*Finché Venezia salva non sia*». *Esuli e garibaldini veneti nel Risorgimento (1848-1866)*, Cierre Edizioni, Sommacampagna, 2012.

Ead., *Vite d'esilio. I volontari veneti tra il 1859 e il 1866*, in «Il Risorgimento», LXVII (2020), n. 2, pp. 45-77.

Andrea Sgarallino. Centenario della morte 1887-1987, Editrice Nuova Fortezza, Livorno, 1987.

Arisi Rota A., *Intorno a Garibaldi. I giovani dall'azione al dibattito politico*, in Ead. e M. Tesoro (a cura di), *Garibaldi, Pavia e Palermo. L'Italia in cammino*, Ibis, Como-Pavia 2008.

Bacchin E., *Radicali inglesi per Venezia e Roma: il Garibaldi Italian Unity Committee (1861)*, in «Snodi pubblici e privati nella storia contemporanea», V (2010), pp. 85-90.

Ead., *Brothers of Liberty: Garibaldi's British Legion*, in «The Historical Journal», LVIII (2015), n. 3, pp. 827-853.

Baldetti E., *Due garibaldini di Sant'Ippolito fra i volontari marchigiani del 1866*, in «Pesaro: città e contà», XXX (2011), pp. 121-138.

Balzani R., Gavelli M., Sangiorgi O., Tarozzi F. (a cura di), *Giovani, volontari e sognatori. I Garibaldini dal Risorgimento alla Grande Guerra*, Costa, Bologna, 2003.

- Baring Pemberton W., *Garibaldi's Englishman: the Story of Colonel John Peard*, in «History Today», IX (1959), n. 12, pp. 783-790.
- Baroncelli U., *Vicenza e l'epopea garibaldina*, Comitato di Vicenza dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Vicenza, 1961.
- Bertorello E., Fiaschini G. (a cura di), *Garibaldi e la Liguria: studi storici*, Sabatelli, Savona, 2009.
- Bolognesi C., *Certificare il patriottismo. Il comune di Ravenna e il «riconoscimento» dei salvatori di Garibaldi*, in «Ravenna. Studi e ricerche», V (1998), n. 2, pp. 183-198.
- Bordone J.-P., *Garibaldi et l'Armée des Vosges. Récit officiel de la campagne avec documents et quatre cartes à l'appui*, Armand Le Chevalier, Parigi, 1873.
- Boyer F., *Un garibaldien français: le Général Bordone*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LVIII (1971), n. 2, pp. 267-276.
- Brentari O., *I trentini nella spedizione di Sicilia 1860. Centenario 1860-1960*, Museo del Risorgimento, Trento, 1960.
- Caglianone G., *Massetani nel Risorgimento*, Piccola Bottega Digitale, Massa Marittima, 2011.
- Camardella P., *I calabresi della spedizione dei Mille*, Officine grafiche, Ortona a Mare, 1910.
- Campanella A., *Gustavo Frigyesi, il gran garibaldino magiaro sconosciuto*, in «Studi garibaldini», III (1962), n. 3, pp. 79-123.
- Caserta G., *Giambattista Pentasuglia. L'uomo, il soldato, le idee*, Unitep, Matera 2011.
- Cattane M., *Benedetto Cairoli. Il vessillo della sinistra storica (1825-1889)*, Carocci, Roma, 2020.
- Cecchinato E., *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande guerra*, Laterza, Roma-Bari, 2007.
- Ead., «Le due correnti». *Appunti sul mondo democratico e garibaldino di fronte al brigantaggio*, in A. Capone (a cura di), *La prima guerra italiana. Forze e pratiche di sicurezza contro il brigantaggio nel Mezzogiorno*, Viella, Roma, 2023, pp. 131-152.

Ciuffoletti Z. (a cura di), *Garibaldi e il Polesine: tra Alberto Mario, Jessie White e Giosuè Carducci*, Atti del 30° Convegno di studi storici (Lendinara e Rovigo, 26-27 ottobre 2007), Minelliana, Rovigo, 2009.

Colombi V., *Dalla "Città dei Mille": gli studenti bergamaschi di Garibaldi*, in «Venetica. Rivista di storia delle Venezie», XXII (2010), n. 2, pp. 109-126.

Coppadoro A., *Due garibaldini friulani del 1860: i fratelli Paolo e Sante Scarpa*, Arti grafiche friulane, Udine, 1962.

Costa E. (a cura di), *Bartolomeo Marchelli, capitano garibaldino (1834-1903)*, Tip. Pesce, Ovada, 1961.

Croce B., *Letteratura garibaldina*, in Id., *La letteratura della nuova Italia. Saggi critici*, vol. IV, Laterza, Bari, 1940, pp. 5-15.

Curatulo G. E., *Garibaldi e le donne. Con documenti inediti*, Imprimerie Polyglotte, Roma, 1913.

D'Urso D., *Garibaldini di Alessandria*, estratto da «Camicia rossa», n. 3, 1998.

Id., *Clemente Corte garibaldino, deputato, prefetto*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CVIII (2010), n. 1, pp. 93-113.

De Fusco A., *I garibaldini livornesi nel Risorgimento italiano: note storiche (1847-1859)*, Chiappini Editore, Livorno, 1913.

De Maria U., *I siciliani nella spedizione dei Mille*, Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano, Roma, 1930.

Decarlini G., *Garibaldini tortonesi*, in «Iulia Dertona», LXII (2011), n. 103, pp. 85-111.

Delvecchio P., *I fratelli Cairoli*, Zucchi, Milano, 1937.

Dilio M., *Dalla Puglia con Garibaldi*, Adda Editore, Bari, 1982.

Echi garibaldini nella regione Giulia: catalogo della mostra documentaria allestita in occasione del centenario della morte di Giuseppe Garibaldi, Riva, Trieste, 1983.

Espen A., *Da Montemerlo al Volturno. Storia di Antonia Masanello, la “guerriera” di Garibaldi*, Consiglio Regionale del Veneto, Venezia, 2012.

Fasanari R., *Spigolature sui Mille*, Comitato di Verona dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, Verona, 1960.

Fiorentino C. M., *I provvedimenti pensionistici in favore dei Mille di Marsala (1861-1886)*, in «Atti del Convegno “La Sicilia, Garibaldi, i Mille di Marsala: fonti, memorie, mito”» (Marsala 11-13 maggio 1997), Centro Stampa Rubino, Marsala, 1998.

Fogu C., «*To Make History*': *Garibaldianism and the Formation of a Fascist Historic Imaginary*», in A. Russell Ascoli, K. Von Henneberg (a cura di), *Making and Remaking Italy: The Cultivation of National Identity Around the Risorgimento*, Berg Pub Ltd, Oxford-New York, 2001, pp. 203-240.

Fornaro P., *István Türr. Una biografia politica*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2004.

Forzato Arcioni P. E., *Roma o morte! I garibaldini adriesi prima e dopo Mentana*, Apogeo, Adria, 2013.

Garibaldi e la Puglia. Celebrazione del centenario 1882-1982, Bracciodieta, Bari, 1985.

Grassi F. (a cura di), *I bresciani dei Mille*, Geroldi, Brescia, 1960.

Guerzoni G., *Garibaldi*, vol. I (1807-1859), Barbèra, Firenze, 1882.

Il Garibaldinismo livornese nei documenti della raccolta Sgarallino, Produzioni Smart, Livorno, 2001.

Ilari A. (a cura di), *Volontari, cospiratori, garibaldini del Risorgimento mantovano (1848-1867)*, Istituto provinciale per la storia del Movimento di Liberazione nel Mantovano, Mantova, 1982.

Isnenghi M., *Usi politici di Garibaldi dall'interventismo al fascismo*, in «Rivista di storia contemporanea», XI (1982), n. 4, pp. 513-522.

Jászay M., *La campagna del 1860 nel carteggio di due garibaldini ungheresi*, in «Rassegna storica del Risorgimento», L (1963), n. 1, pp. 57-90.

- Lajos L., *Garibaldi e l'emigrazione ungherese (1860-1862)*, S.T.E.M. Mucchi, Modena, 1965.
- Leondi S., *Patrioti del Risorgimento. I garibaldini Carlo e Alessandro Antongini: la loro famiglia e tanti altri buoni italiani*, PressUP, Nepi, 2021.
- Maineri B. E., *Fra Giovanni Pantaleo. Ricordi e note*, Tipografia economica, Roma, 1883.
- Manfredi M., «Livorno porta sempre la prima bandiera». *Una città garibaldina e i suoi volontari nella campagna siciliana del 1860*, in «Rassegna storica del Risorgimento», CVII (2020), n. 1, pp. 31-56.
- Id., *Volontari della libertà: biografie, miti e imprese dei garibaldini livornesi*, Il Mulino, Bologna, 2022.
- Masè G., *Il piccolo garibaldino*, M. Carra e C., Roma, 1910.
- Maureau A., *Les origines piémontaises du Général Bordone, garibaldien français*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LIX (1972), n. 4, pp. 593-595.
- Mengozi D., *Garibaldi taumaturgo. Reliquie laiche e politica nell'Ottocento*, Lacaita, Manduria, 2008.
- Id., *Il corpo di Garibaldi. Reliquie laiche e taumaturgia politica nell'Italia dell'Ottocento*, Franco Angeli, Milano, 2021.
- Milani M., *Pavia e la spedizione dei Mille*, Tip. del Libro, Pavia, 1962.
- Montale B., *Mazziniani e Garibaldini liguri nel Risorgimento*, in F. Israel (a cura di), *Simone Schiaffino e il Risorgimento*, Atti del Convegno di studi storici nel 150° anniversario della sua morte (Camogli, 15 maggio 2010), Azienda Litografica Genovese, Genova, 2011.
- Morandi M. (a cura di), *Cremona, città garibaldina. Percorso documentario (27 giugno-15 luglio 2007)*, Archivio di Stato di Cremona, Cremona, 2007.
- Id., *Garibaldi, Virgilio e il violino: la costruzione dell'identità locale a Cremona e Mantova dall'Unità al primo Novecento*, Franco Angeli, Milano, 2009.

- Moreni E., *I rapporti del generale Garibaldi con Cremona e le peripezie del suo monumento*, A.D.A.F.A., Cremona, 1982.
- Nardi C., *Benedetto, Enrico, Luigi Cairoli nella spedizione dei Mille*, Tolozzi, Genova, 1963.
- Orazi S., *I garibaldini nelle Argonne. Tramonto politico di un mito*, Il Mulino, Bologna, 2019.
- Pace C., *Un abruzzese dei Mille: Pietro Bajocchi. Breve cenno storico*, Tip. Carabba, Atri, 1886.
- Parole al corteo funebre di Nicolò Bensaja da Messina uno dei Mille pronunziate da Salvatore Sottile nel Corso dei Mille, il 26 ott. 1873*, Stamperia di Giovanni Lorsnaider, Palermo, 1873.
- Pascoli G., *Garibaldi. V maggio-IX novembre MDCCCLX*, Zanichelli, Bologna, 1911.
- Pellegrino Sutcliffe M., *British Red Shirts: A History of the Garibaldi Volunteers (1860)*, in N. Arielli e B. Collins (a cura di), *Transnational Soldiers: Foreign Military Enlistment in the Modern Era*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, 2013, pp. 202-218.
- Pete L., *Gli ungheresi nei Mille*, in «Rivista di Studi ungheresi», XXV (2011), n. 10, pp. 8-17.
- Id., *Un vecchio generale pacifista. István Türr, "l'apostolo della pace"*, in «Italianistica Debreceniensis», XXI-XXII (2016), pp. 49-69.
- Id., *István Türr. Il soldato ungherese d'Italia dalle battaglie risorgimentali al sogno dell'Europa unita*, Kirke, Avezzano, 2019.
- Petkanov I., *Riflessi del Risorgimento in Bulgaria*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LIII (1966), n. 3, pp. 371-416.
- Picca A., *Garibaldini calabresi: i fratelli Sprovieri Vincenzo (Acri 1823-1895) e Francesco (Acri 1826-Roma 1900)*, in «Apollinea», XIX (2015), n. 4, p. 24.
- Ead., *Garibaldini calabresi: Stranislao Lamenza*, in «Apollinea», XIX (2015), n. 5, p. 28.
- Ead., *Garibaldini calabresi: Francesco Stocco*, in «Apollinea», XX (2016), n. 1, p. 34.
- Paparazzo G., *Raffaele Piccoli*, La Calabria, Roma, 1898.

- Pozzani S., *Profilo dei volontari garibaldini veronesi nella terza guerra d'indipendenza*, in F. Melotto (a cura di), *1866: il Veneto all'Italia*, Cierre Edizioni, Sommacampagna, 2018, pp. 201-216.
- Ragazzoni A., *Un garibaldino dimenticato. Camillo Zancani da Egna (1820-1888)*, Centro di studi atesini, Bolzano, 1988.
- Ragionieri R., *Garibaldi a Livorno. Quando gli Sgarallino vestivano la camicia rossa*, Debatte Editore, Livorno, 2011.
- Riall L., *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, Laterza, Roma-Bari, 2007.
- Ead., «*I martiri nostri son tutti risortil*». *Garibaldi, i garibaldini e il culto della morte eroica nel Risorgimento*, in O. Janz e L. Klinkhammer (a cura di), *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, Donzelli, Roma, 2008, pp. 23-44.
- Ricci A., *Tre sacerdoti salernitani garibaldini dei Mille*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma, 1956.
- Rosi M., *I Cairoli*, Fratelli Bocca, Torino, 1908.
- Rossetti F., *I 60 bresciani dei Mille: i superstiti dei Mille*, Ed. Restelli, Lovere, 1910.
- Rossi L. (a cura di), *Garibaldi e garibaldini in provincia di Salerno*, Plectica, Salerno, 2005.
- Scaramuzza E., *Il volontarismo garibaldino del 1860 dallo studio delle carte di Agostino Bertani*, in «Società e storia», XLI (2018), n. 159, pp. 89-116.
- Scarpa A. M., *Giuseppe Marchetti, il garibaldino undicenne*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXVII (1980), n. 3, pp. 297-307.
- Id., *Giuseppe Marchetti. Un ragazzo tra i Mille di Garibaldi*, L'autore libri, Firenze, 2000.
- Scirocco A., *Garibaldi. Battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, Laterza, Roma-Bari, 2011.
- Sicuri F., *Una "religione popolare": Garibaldi, il mito di Garibaldi e Parma*, in «Aurea Parma», settembre-dicembre 2007, pp. 355-384.

Spadoni D., *Garibaldi e garibaldini nelle Marche*, Tip. operaia romana cooperativa, Roma, 1907.

Terramocchia I., *Garibaldi e garibaldini in Maremma. A Talamone, Orbetello e Porto Santo Stefano: accenni alla "Diversione Zambianchi" di Talamone*, Effigi Editore, Arcidosso, 2011.

Tonella Regis F., *I fratelli Antongini a Borgosesia. Patriottismo e imprenditoria*, in «De Valle Sicida. 1850-2000. Borgosesia e la manifattura di Lane. Da borgo rurale a borgo industriale», XIII (2002), n. 1.

Travi E., *Linee della memorialistica garibaldina*, Geroldi, Brescia, 1981.

Trombatore G., *Scrittori garibaldini*, Einaudi, Torino, 1979.

Vanazzi B., *I Lodigiani nella guerra del 1860. Note commemorative*, Quirico e Camagni, Lodi, 1910.

Venosta F., *I fratello Cairoli*, Barbini, Milano, 1868.

Visciola S., *Il "problema" del volontariato nel Risorgimento e il mito di Garibaldi condottiero della nazione*, in «Archivio storico italiano», CLXV (2007), n. 3 pp. 543-569.

White Mario J., *Vita di Garibaldi*, Studio Tesi, Pordenone, 1986.

Zieger A., *Le vicende di un patriotta ignorato. Camillo Zancani*, Arti grafiche Tridentum, Trento, 1926.

Studi di genere

Amatangelo S. (a cura di), *Italian Women at War: Sisters in Arms from the Unification to the Twentieth Century*, Fairleigh Dickinson University Press, Madison, 2016.

Barbiera R., *Italiane gloriose. Medaglioni*, Vallardi, Milano, 1923.

Bertolo B., *Donne del Risorgimento. Le eroine invisibili dell'Unità d'Italia*, Ananke, Torino, 2011.

Cavicchioli S., *Anita. Storia e mito di Anita Garibaldi*, Einaudi, Torino, 2017.

Comba, *Donne illustri italiane proposte ad esempio alle giovinette*, Tip. Favale, Torino, 1872.

Filippini N. M. (a cura di), *Donne sulla scena pubblica, Società e politica tra Sette e Ottocento*, Franco Angeli, Milano, 2006.

Fournier-Finocchiaro L., *Donne d'azione e emancipazione: La contessa Maria Martini Della Torre*, in «Ferruccio. Rivista di storia e webinar», n. 1, 2021.

Fruci G. L., *Cittadine senza cittadinanza. La mobilitazione femminile nei plebisciti del Risorgimento (1848-1870)*, in «Genesis», V (2006), n. 2, pp. 21-56.

Garibaldi Jallet A., *Jessie White, il buon angelo di Ricciotti Garibaldi*, in Z. Ciuffoletti (a cura di), *Garibaldi e il Polesine tra Alberto Mario, Jessie White e Giosuè Carducci*, Minelliana, Rovigo, 2009, pp. 253–260.

Gazzetta L., *Un "garibaldinismo femminile"? Spunti per una ricerca possibile*, in G. Berti (a cura di), *Garibaldi: storia, memoria, mito. Aspetti veneti e nazionali*, Il Poligrafo, Padova, 2012, pp. 145-162.

Guidi L., *Patriottismo femminile e travestimenti sulla scena risorgimentale*, in «Studi storici», XLI (2000), n. 2, pp. 571-587.

Ead. e Lamarra A. (a cura di), *Travestimenti e metamorfosi. Percorsi dell'identità di genere tra epoche e culture*, Filema, Napoli, 2003.

Ead. (a cura di), *Vivere la guerra. Percorsi biografici e ruoli di genere tra Risorgimento e primo conflitto mondiale*, ClioPress, Napoli, 2007.

Ead. e Pelizzari M. R. (a cura di), *Nuove frontiere per la storia di genere*, Università degli Studi di Salerno, Salerno, 2013.

Lauria A., *Le Garibaldine. Memorie del 1860 a Napoli*, Ed. Streglio, Milano-Torino-Genova, 1907.

Marasco G., *Donne per l'Italia unita*, Liberodiscrivere, Genova, 2011.

Orestano F. (a cura di), *Eroine, ispiratrici e donne di eccezione*, Istituto Editoriale Italiano B. C. Tosi, Milano, 1940.

Pescanti Botti R., *Donne del Risorgimento italiano*, Ceschina, Milano, 1966.

Rörig K., *Cristina Trivulzio di Belgiojoso. Storiografia e politica nel Risorgimento*, Scalpendi, Segrate, 2021.

Schettini L., *Il gioco delle parti. Travestimenti e paure sociali tra Otto e Novecento*, Le Monnier, Firenze, 2011.

Schwegman M., *Amazons for Garibaldi: Women Warriors and the Making of the Hero of the Two Worlds*, in «Modern Italy», XV (2010), n. 4, pp. 417-432.

Soldani S., *Donne della nazione. Presenze femminili nell'Italia del Quarantotto*, in «Passato e presente», XVII (1999), n. 46, pp. 75-102.

Tafuro A., *Madre e patriota. Adelaide Bono Cairoli*, Firenze University Press, Firenze, 2011.

Ead., «*Operaie della camicia rossa*». *Reti, pratiche e strategie della mobilitazione femminile nel 1866*, in «Memoria e ricerca», LI (2016), n. 1. pp. 127-146.

Ead., *Dare madri all'Italia. Patriote e filantrope nel Risorgimento (1848-1871)*, Viella, Roma, 2021.

Visentini O., *Donne nel Risorgimento*, Carroccio, Bologna, 1960.

Zazzeri A., *Donne in armi: immagini e rappresentazioni nell'Italia del 1848-49*, in «Genesis», V (2006), n. 2, pp. 165-188.

Studi sul Risorgimento e sull'Ottocento

Arisi Rota A., *I piccoli cospiratori. Politica ed emozioni nei primi mazziniani*, Il Mulino, Bologna, 2010.

Ead., *Risorgimento. Un viaggio politico e sentimentale*, Il Mulino, Bologna, 2019.

Baioni M., *Risorgimento in camicia nera. Studi, istituzioni, musei nell'Italia fascista*, Carocci, Roma, 2006.

Id. (a cura di), *Patria mia. Scritture private nell'Italia unita*, Il Mulino, Bologna, 2011.

Id., *Biografie in cammino. Vite del Risorgimento e mitografie nazionali*, in «Passato e presente», CVI (2019), pp. 153-163.

Balzani R., *I giovani del Quarantotto: profilo di una generazione*, in «Contemporanea», III (2000), n. 3.

Id., *Memoria e nostalgia nel Risorgimento. Percorsi di lettura*, Il Mulino, Bologna, 2020.

Banti A. M., *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino, 2000.

Id., Ginsborg P. (a cura di), *Storia d'Italia. Annali*, vol. XXII *Il Risorgimento*, Einaudi, Torino, 2007.

Id., *Il Risorgimento italiano*, Laterza, Roma-Bari, 2008.

Id., *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 2011.

Bernardello A. et al., *Venezia 1848-49. La rivoluzione e la difesa*, Comune di Venezia, Venezia, 1979.

Betri M. L. (a cura di), *Rileggere l'Ottocento. Risorgimento e nazione*, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano-Carocci, Torino-Roma, 2010.

Bistarelli A., *Gli esuli del Risorgimento*, Il Mulino, Bologna, 2011.

Bonvini A., *Risorgimento atlantico. I patrioti italiani e la lotta internazionale per le libertà*, Laterza, Roma-Bari, 2022.

Brice C., Aprile S. (a cura di), *Exil et fraternité en Europe au XIXe siècle*, Éditions Bière, Pompignac, 2013.

Brice C. (a cura di), *Frères de sang, frères d'armes, frères ennemis. La fraternité en Italie (1820-1924)*, École Française de Rome, Roma, 2017.

Briguglio L., *Correnti politiche nel Veneto dopo Villafranca (1859-1866)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1965.

Candeloro G., *Storia dell'Italia moderna*, vol. IV-V, Feltrinelli, Milano, 1966-1971.

Carteny A., *Tra "lotta per la libertà" ungherese e Risorgimento italiano: la Legione ungherese e la repressione del brigantaggio post-unitario (1861)*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», (2014), n. 2, pp. 47-82.

Casalena M. P. (a cura di), *Antirisorgimento. Appropriazioni, critiche, delegittimazioni*, Pendragon, Bologna, 2013.

Collezione celerifera delle leggi, decreti e circolari pubblicate nell'anno 1850 ed altre anteriori, Tipografia Fory e Dalmazzo, Torino, 1850.

De Fort E., *Esuli e migranti nel Regno sardo. Per una storia sociale e politica del Risorgimento*, Carocci-Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma-Torino, 2022.

Della Peruta F., *I contadini nella rivoluzione lombarda del 1848*, in «Movimento operaio», luglio-agosto 1953.

Filippini N. M. (a cura di), *Donne sulla scena pubblica, Società e politica tra Sette e Ottocento*, Franco Angeli, Milano, 2006.

Fiorino V., Fruci G. L., Petrizzo A., *Il lungo Ottocento e le sue immagini. Politica, media, spettacolo*, ETS, Pisa, 2013.

Fournier-Finocchiaro L., Climaco C. (a cura di), *Les exilés politiques espagnols, italiens et portugais en France au XIXe siècle. Questions et perspective (1815-1870)*, L'Harmattan, Parigi, 2017.

Freitag S. (a cura di), *Exiles from European Revolutions: Refugees in Mid-Victorian England*, Berghahn Books, New York-Oxford, 2003.

Göhde F. N., *A New Military History of the Italian Risorgimento and Anti-Risorgimento: the Case of "Transnational Soldiers"*, in «Modern Italy», XIX (2014), n. 1, pp. 21-39.

Id., *German Volunteers in the Armed Conflicts of the Italian Risorgimento 1834-1870*, in «Journal of Modern Italian Studies», XIV (2019), n. 4, pp. 461-475.

Grew R., *A Sterner Plan for Italian Unity: the Italian National Society in the Risorgimento*, Princeton University Press, Princeton, 1963.

Isabella M., *Risorgimento in esilio. L'internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni*, Laterza, Roma-Bari, 2011.

Isastia A. M., *Il volontariato militare nel Risorgimento. La partecipazione alla guerra del 1859*, Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 1990.

Isnenghi M., Cecchinato E. (a cura di), *Gli Italiani in guerra*, vol. I *Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento*, UTET, Torino, 2008.

Levra U., *Cavour dalla nazione piemontese alla nazione italiana*, in Id. (a cura di), *Cavour, l'Italia e l'Europa*, Il Mulino, Bologna 2011, pp. 153-166.

Mack Smith D., *Cavour e Garibaldi nel 1860*, Einaudi, Torino, 1958.

Macry P., *Masse, rivoluzione e Risorgimento. Appunti critici su alcune tendenze storiografiche*, in «Contemporanea», XVII (2014), n. 4, pp. 673-690.

Mengozi D., *Corpi posseduti. Martiri ed eroi dal Risorgimento a Pinocchio*, Lacaita, Manduria, 2012.

Mazzetti M., *Dagli eserciti preunitari all'esercito italiano*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LIX (1972), n. 4, pp. 563-592.

Montaldo S., *La nazione e la libertà. Per una storia dei diritti nel Risorgimento*, in «Passato e presente», XL (2022), n. 115, pp. 8-17.

Montesi B., *Fare l'Italia e disfare la famiglia. I Colocci Vespucci (1831-1867)*, Angeli, Milano, 2020.

Mormorio D., *Il Risorgimento. 1848-1870*, Editori Riuniti, Roma, 1998.

Novelli M., *La cambiale dei Mille e altre storie del Risorgimento*, Interlinea, Novara, 2011.

Patriarca S., *A Patriotic Emotion: Shame and the Risorgimento*, in Ead. e L. Riall (a cura di), *The Risorgimento Revisited. Nationalism and Culture in Nineteenth-Century Italy*, Palgrave Macmillan, New York, 2012, pp. 134-151.

Pécout G., *Philhellenism as a Political Friendship: Italian Volunteers in XIXth Century Mediterranean*, in «Journal of Modern Italian Studies», IX (2004), n. 4, pp. 405-427.

Id., (a cura di), *The International Armed Volunteers: Pilgrims of a Transnational Risorgimento*, in «Journal of Modern Italian Studies», XIV (2009), n. 4, pp. 413-426.

Pinto C., *1857. Conflitto civile e guerra nazionale nel Mezzogiorno*, in «Meridiana», LXIX (2010), pp. 171-200.

Id., *Tempo di guerra. Conflitti, patriottismi e tradizioni politiche nel Mezzogiorno d'Italia (1859-1866)*, in «Meridiana», LXXVI (2013), n. 1, p. 73.

Porciani I., *La festa della nazione. Rappresentazione dello Stato e spazi sociali nell'Italia unita*, Il Mulino, Bologna, 1997.

Ead. (a cura di), *Famiglia e nazione nel lungo Ottocento italiano. Modelli, strategie, reti di relazioni*, Viella, Roma, 2006.

Preti A., Tarozzi F. (a cura di), *Con la guerra nella memoria. Reduci, superstiti, veterani nell'Italia liberale*, numero monografico del «Bollettino del Museo del Risorgimento», XXXIX (1994), Bologna.

Processo per cospirazione contro la vita di Napoleone III fatto a Parigi nel Dicembre 1863 accusati Pasquale Greco e compagni, Stamperia del Vaglio, Napoli, 1877.

Promis C., *Memorie ed osservazioni sulla guerra dell'indipendenza d'Italia nel 1848. Raccolte da un ufficiale piemontese*, Stamperia Reale, Torino, 1848.

Pulvirenti C. M., *Risorgimento cosmopolita. Esuli in Spagna tra rivoluzione e controrivoluzione (1833-1839)*, Franco Angeli, Milano, 2017.

Raccolta degli atti del governo di sua maestà il Re di Sardegna. Volume vigesimoquarto. Anno 1855. Dal N° 387 al 1288ter, Stamperia reale, Torino, 1855.

- Rao A. M., *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Guida, Napoli, 1992.
- Rizzi F., *La coccarda e le campane. Comunità rurali e Repubblica romana nel Lazio (1848-49)*, Franco Angeli, Milano, 1987.
- Rizzo M. M. (a cura di), «L'Italia è». *Mezzogiorno, Risorgimento e post-Risorgimento*, Viella, Roma 2013.
- Roccucci A. (a cura di), *La costruzione dello Stato-nazione in Italia*, Viella, Roma, 2012, pp. 251-270.
- Romeo R., *Il Risorgimento in Sicilia*, Laterza, Roma-Bari, 1982.
- Id., *Cavour e il suo tempo*, vol. III (1854-1861), Laterza, Roma-Bari, 1984.
- Rovinello M., *Una giustizia senza storia? I codici penali militari nell'Italia liberale*, in «Le Carte e la Storia», XVIII (2012), n. 2.
- Scardigli M., *Le grandi battaglie del Risorgimento*, BUR, Milano, 2010.
- Scarpa C., Sezanne P., *Le decorazioni del Regno di Sardegna e del Regno d'Italia*, vol. I *Le decorazioni commemorative*, Ufficio storico degli stati maggiori dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica, Roma, 1987, pp. 87-195.
- Simal J. L., *Emigrados: España y el exilio internacional (1814-1838)*, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, Madrid, 2012.
- Sodini E., *Il fondo Bevilacqua: un itinerario tra famiglia, patriottismo femminile ed emancipazione*, in L. Guidi (a cura di), *Scritture femminili e storia*, ClioPress, Napoli, 2004, pp. 331-350.
- Soldani S., *Contadini, operai e "popolo" nella rivoluzione del 1848-49 in Italia*, in «Studi storici», XIV (1973), n. 3, pp. 557-613.
- Spagnoletti A., *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Il Mulino, Bologna, 1997.
- Tóth H., *An Exiled Generation: German and Hungarian Refugees of Revolution (1848-1871)*, Cambridge University Press, Cambridge, 2014.
- Viarengo A., *Cavour*, Salerno Editrice, Roma, 2010.

Id., *Vittorio Emanuele II*, Salerno Editrice, Roma, 2017.

Vigevano A., *La legione ungherese in Italia (1859-1867)*, Libreria dello Stato, Roma, 1924.

White Mario J., *Agostino Bertani e i suoi tempi*, Barbera, Firenze, 1888.

Woolf S. J., *Risorgimento e fascismo. Il senso della continuità nella storiografia italiana*, in «Belfagor», XX (1965), n. 1, pp. 71-91.

Zanou K., *Transnational Patriotism in the Mediterranean (1800-1850): Stammering the Nation*, Oxford University Press, Oxford, 2018.

Altri studi

Arielli N., *From Byron to Bin Laden: a History of Foreign War Volunteers*, Harvard University Press, Cambridge (MA)-Londra, 2017.

Ariès P., *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1989.

Azzinnari M. (a cura di), *La Repubblica napoletana del Novantanove. Memoria e mito*, Macchiaroli, Napoli, 1999.

Becchi E., Julia D. (a cura di), *Storia dell'infanzia*, vol. II *Dal Settecento a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1996.

Benigno F., *La mala setta. Alle origini di mafia e camorra (1859-1878)*, Einaudi, Torino, 2015, p. 333.

Biasci G., *Note sull'origine della locuzione (far) vedere i sorci verdi*, in «AVSI», III (2020), pp. 307-316.

Bruzzone A. M. e Farina R. (a cura di), *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, La Pietra, Milano, 1976.

Caglioti D. L., *War and Citizenship: Enemy Aliens and National Belonging from the French Revolution to the First World War*, Cambridge University Press, Cambridge, 2021.

Capuzzo P., *Storia, storici ed emozioni*, in «Psiche», IV (2017), n. 1, pp. 39-54.

- Chillemi F., *Milazzo città d'arte. Disegno urbano e patrimonio architettonico*, GBM, Messina, 1999.
- Conrad S., *Storia globale. Un'introduzione*, Carocci, Roma, 2013.
- Conti F., *Storia della massoneria italiana. Dal Risorgimento al fascismo*, Il Mulino, Bologna, 2003.
- Cunningham H., *Storia dell'infanzia. XVI-XX secolo*, Il Mulino, Bologna, 1997.
- De Mauro T., *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari, 2003.
- Esercito e città dall'unità agli anni trenta. Atti del Convegno di studi (Spoleto, 11-14 maggio 1988)*, t. I, Ministero per i Beni culturali e ambientali-Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, Roma, 1989.
- Falossi L. (a cura di), *Il '900: alcune istruzioni per l'uso*, Tipografia Giuntina, Firenze, 2006.
- Fogu C., *The Fishing Net and the Spider Web: Mediterranean Imaginaries and the Making of Italians*, Palgrave MacMillan, Londra, 2020.
- Gillis J. R., *I giovani e la storia. I comportamenti giovanili dall'Ancien Régime ai giorni nostri*, Mondadori, Milano, 1981.
- Guidetti Serra B., *Compagne: testimonianze di partecipazione politica femminile*, Einaudi, Torino, 1977.
- Hirschman A. O., *Felicità privata e felicità pubblica*, Il Mulino, Bologna, 1983.
- Iriye A., *Global and Transnational History: the Past, Present, and Future*, Palgrave MacMillan, Basingstoke, 2013.
- Key E., *Il secolo dei fanciulli*, Fratelli Bocca, Torino, 1906.
- La Duca R., *Storia dell'aquila palermitana*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta, 2016.
- Levi G., Schmitt J.-C., *Storia dei giovani*, vol. II *L'età contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, 1994.

- Lupo S., *Storia della mafia. Dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma, 1993.
- Molesini C., *Storia delle emozioni e storia politica. Un dialogo aperto? Ricerche*, in «Ricerche di storia politica», XXV (2022), n. 2, pp. 175-190.
- Pavone C., *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991.
- Id., *Dal Risorgimento alla Resistenza*, Edizioni dell'Asino, Roma, 2020.
- Pieroni Bortolotti F., *Le donne della Resistenza antifascista e la questione femminile in Emilia-Romagna (1943-1945)*, Vangelista, Milano, 1978.
- Quazza G., *L'industria laniera e cotoniera in Piemonte dal 1831 al 1861*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano-Comitato di Torino, Torino, 1961.
- Rocco G., Cipolla C. e Stievano A. (a cura di), *La storia del nursing in Italia e nel contesto internazionale*, Franco Angeli, Milano, 2015.
- Silei G., *Non più muta. La storia delle emozioni: bilancio e prospettive*, in «Memoria e ricerca», XXVII (2019), n. 3, pp. 537-556.
- Skocpol T., *Protecting Soldiers and Mothers: the Political Origins of Social Policy in the United States*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge (MA)-London, 1992.
- Tomasi T. et al., *L'istruzione di base in Italia (1859-1977)*, Vallecchi, Firenze, 1978.
- Tremelloni R., *Storia dell'industria italiana contemporanea*, vol. I *Dalla fine del Settecento all'Unità italiana*, Einaudi, Torino, 1947.
- Ungari P., *Storia del diritto di famiglia in Italia dalle costituzioni giacobine al Codice civile del 1942*, Il Mulino, Bologna, 1974.
- Varni A. (a cura di), *Il mondo giovanile in Italia tra Otto e Novecento*, Il Mulino, Bologna, 1998.
- Vinovskis M. A. (a cura di), *Towards a Social History of the American Civil War: Exploratory Essays*, Cambridge University Press, Cambridge, 1990.

Von Heyden H., *Segni d'onore (Segni commemorativi di guerra, contrassegni di merito e di anzianità, medaglie per salvataggi) e distintivi del Regno d'Italia e degli ex Stati italiani: Sardegna, Lombardia, Veneto, Parma, Modena, Lucca, Toscana, Due Sicilie, Stato della Chiesa, nonché della Santa Sede e della Repubblica di San Marino*, Forni Editore, Bologna, 1968.

Opere di consultazione e voci enciclopediche

Banti A. M., Chiavistelli A., Mannori L., Meriggi M. (a cura di), *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, Laterza, Roma-Bari, 2011.

Bibliografia dell'età del Risorgimento, 1970-2001, vol. I, Olschki, Firenze, 2003.

Cavalli A., *Generazioni*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, vol. IV *Fascismo-Intellettuali*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1994, pp. 237-242.

Comandini A., *L'Italia nei cent'anni del secolo XIX. 1801-1900. Giorno per giorno illustrata*, vol. III (1850-1860), Vallardi, Milano, 1907-1918.

Conti F., *MORDINI, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXXVI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2012, *ad vocem*.

De Caro G., *ANTONGINI, Carlo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. III, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1961, *ad vocem*.

De Leonardis M. (a cura di), *Epistolario di Giuseppe Garibaldi*, vol. V (1860), Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma, 1988.

Di Porto B., *BRUZZESI, Giacinto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XIV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1972, *ad vocem*.

Gasparini L., *ADAMOLI, Giulio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960, *ad vocem*.

Giulianelli R., *RUBATTINO, Raffaele*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXXXIX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2017, *ad vocem*.

Iermano T., *FARDELLA, Enrico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XLIV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1994, *ad vocem*.

Isastia A. M., *FAUCHÈ, Giovanni Battista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XLV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1995, *ad vocem*.

Lee S., (a cura di), *Dictionary of National Biography*, MacMillan & Co.-Smith, Elder & Co., New York-Londra, 1895.

Lerro L., *AVEZZANA, Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. IV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1962, *ad vocem*.

Monsagrati G., *COSENZ, Enrico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984, *ad vocem*.

Id., *FABRIZI, Nicola*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XLIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1993, *ad vocem*.

Pinto C., *STATELLA E NASELLI, Antonio, principe di Cassaro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XCIV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2019, *ad vocem*.

Id., *TÜRR, István*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XCVII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2020, *ad vocem*.

Pischedda C., Rocchia R. (a cura di), *Epistolario di Camillo Cavour*, vol. XVII (1860), Olschki, Firenze, 2005.

Rosi M. (a cura di), *Dizionario del Risorgimento nazionale. Dalle origini a Roma capitale. Fatti e persone*, voll. I-IV, Vallardi, Milano, 1937.

Rossi L., *CORTE, Clemente*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXIX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1983, *ad vocem*.

Zavalloni F., *LA PORTA, Luigi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2004, *ad vocem*.

Ringraziamenti

Le ripide strade e le dolci colline che circondano «Urbino ventoso» resteranno sempre impresse nella mia memoria, ne sono sicura. Dopo tanti anni, Pascoli ricordava ancora quando, da fanciullo, giocava insieme ai compagni di scuola con gli aquiloni, che ondeggiavano nel cielo della città che fu la culla del Rinascimento. Nemmeno io potrò dimenticare il luogo, affascinante e impervio, che ha fatto da cornice al mio dottorato di ricerca. Un vero e proprio «romanzo di formazione», il dottorato, per buona parte segnato dalle restrizioni imposte dalla pandemia, che ha impedito, in una prima fase, di superare le distanze e oltrepassare i confini degli schermi. Forse è anche per questa ragione che conoscere di persona quanti erano stati, fino a quel momento, presenze unicamente virtuali ha rappresentato un punto di svolta. Da allora il mio percorso si è indubbiamente arricchito, a livello intellettuale e umano. E ora che questo viaggio è giunto al termine mi sembra di trovare, in fondo al bagaglio, qualche risorsa in più con cui affrontare le sfide che verranno.

Di tutto questo sono grata, in primo luogo, all'intero Collegio Docenti del curriculum di Storia contemporanea interno al Dottorato in Studi Umanistici dell'Università di Urbino. Anna Tonelli lo coordina con grande entusiasmo e competenza, sempre pronta a stimolare la curiosità intellettuale e a favorire il dialogo tra ambiti di ricerca diversi. Le sono riconoscente per la sua disponibilità e la sua profonda empatia, che va ben oltre la formale cortesia accademica. Con il mio primo supervisore, Massimo Baioni, ho un altro, inestimabile debito di riconoscenza. A lui devo una guida preparata e preziosa, che mi ha accompagnato con continuità e costanza, che ha creduto fin dall'inizio nella riuscita della ricerca, mettendomi in guardia contro i rischi ed incoraggiandomi a esaltare i punti di forza. È grazie a lui se, alla fine, sono riuscita a dare una forma concreta a questo lavoro.

Un sincero e sentito ringraziamento va poi a Barbara Montesi, che ha seguito con interesse lo svolgimento della tesi, fornendo suggerimenti puntuali e mai banali. La ringrazio anche per la gentilezza e la grande umanità, che non ha esitato a dimostrare in più occasioni. Con piacere ringrazio anche Monica Pacini, che mi ha spinto ad allargare gli orizzonti di ricerca e molte volte mi ha trasmesso la fiducia di cui avevo bisogno.

Ringrazio ancora Andrea Baravelli, Anna Maria Medici, Monica Galfrè, Amoreno Martellini, Fulvio Cammarano e Salvatore Botta per le indicazioni, gli spunti di riflessione e l'attenzione che hanno dedicato alla ricerca.

Un debito che non potrò mai estinguere è quello che ho contratto, quasi dieci anni fa, nei confronti di Silvano Montaldo, con il quale ho avuto il privilegio e il piacere di lavorare anche per la realizzazione della tesi triennale e di quella magistrale. È stato il primo a scommettere su di me e so per certo che senza di lui non sarei arrivata fin qui. Gli sono profondamente grata per la dedizione con la quale ha seguito il lavoro, fin dal suo concepimento; per gli incessanti stimoli a fare di meglio, a puntare più in alto; per i consigli, per il sostegno, per la fiducia.

Non posso non esprimere poi un ringraziamento speciale a quanti mi hanno accompagnato in questo percorso. A cominciare dai colleghi della vecchia guardia: Marco Gualtieri, Lanfranco Rosso, Leonardo Fresta, Lidia Celli e Alessio Ceccherini. Grazie a Giulio Fugazzotto per avere condiviso con me le sorti del 36° ciclo. Grazie anche a quanti sono approdati in seguito sulle sponde del dottorato urbinato: Giovanni Boggione, Massimo Ronzani, Lorenzo Vianini, Tommaso Rossi, Alberto Pantaloni, Bianca Gambarana, Giuseppe Zaccaria, Mariangela Caprara, Mariateresa Lobefaro e Francesco Pellegrini. Di ognuno di voi conserverò un caro ricordo.

Doveroso e sentito è il ringraziamento che desidero esprimere agli archivisti e al personale delle Sezioni Riunite dell'Archivio di Stato di Torino, dove la mia ricerca, poco alla volta, ha preso corpo. Grazie in particolare a Sara Micheletta per le sue indicazioni e il suo aiuto. Ringrazio poi Cristina e Natalia Cangì, che mi hanno accolto nell'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano. Di tutto cuore ringrazio Michela Sgarallino, che ha messo a disposizione della mia ricerca l'archivio privato della sua famiglia, dove è conservata la memoria dei suoi antenati garibaldini. Grazie anche per avermi guidato alla scoperta di Livorno, del cacciucco e del cinque e cinque. Altrettanto sincero è il ringraziamento che desidero esprimere nei confronti di Edi Perino, che con competenza sovrintende alla Biblioteca del Museo Nazionale del Risorgimento di Torino. Grazie per la gentilezza e la pazienza con le quali ha assecondato ogni mia richiesta e per avere reso il quinto piano di Palazzo Carignano un porto sicuro, nel quale mi sento a casa.

Profonda riconoscenza nutro verso Azzurra Tafuro, che mi ha fatto dono di preziose e utili indicazioni, mi ha dato fiducia e mi ha incoraggiato a esplorare nuove piste di ricerca. Grazie per essere diventata un punto di riferimento su cui poter contare. Grazie anche a Silvia Cavicchioli e a Laura Fournier-Finocchiaro per l'interesse dimostrato nei confronti della tesi e per tutte le loro sollecitazioni. Per gli stimoli e gli spunti di riflessione sono grata inoltre a Elena Bacchin, Catherine Brice ed Emanuele D'Antonio.

Per le lunghe chiacchierate e gli infiniti suggerimenti ringrazio Mario Villa, a cui devo più di un caffè. Ho perso il conto di quanti ne dovrei offrire a Vincenzo Sorella per saldare il debito che ho nei suoi confronti. Grazie di cuore per avermi insegnato, per primo, a fare «come l'orco delle favole», che «va là dove sente odore di carne umana». Dopo tanti anni, grazie anche per continuare a farmi dono della tua preziosa amicizia. Ringrazio infine Roberto per tutti i libri antichi su Garibaldi e i Mille che mi ha regalato, bottino di tante visite ai mercati dell'antiquariato.

Alla mia famiglia va l'ultimo e più affettuoso ringraziamento. Senza l'entusiasmo e la fiducia di Francesco, che nel corso del dottorato è diventato mio marito, questo lavoro sarebbe senz'altro risultato più arido, così come la mia vita. Grazie per camminare al mio fianco da tanto tempo, tenendomi per mano. Per il sostegno incondizionato ringrazio mia madre Silvana, sulla quale posso sempre contare per un abbraccio. Grazie per avermi insegnato a fare del mio meglio in tutte le cose e per spronarmi a inseguire i miei sogni. Dedico questo lavoro, dal profondo del cuore, al ricordo di mio padre Beppe, con il quale avrei voluto condividere molto, molto di più. Grazie per avermi reso quella che sono, fino al midollo. Non smetterò mai di fare i conti con l'abisso che ci separa, ma quando fischia il vento sento ancora la tua voce.